ALCUNI STUDI

SU

DANTE ALLIGHIERI

DEL PROFESSORE

D. GIACOMO POLETTO

COME APPENDICE

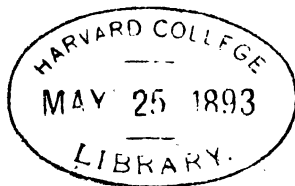
AL

DIZIONARIO DANTESCO

DEL MEDESIMO AUTORE

SIENA

TIP. S. BERNARDINO EDIT.

1892.

A

SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIG. CARDINALE

L. M. PAROCCHI

VICARIO GENERALE

DI

S. SANTITÀ.

Eminentissimo Principe,

Non dirò per essere V. Em. ricco di quelle singolari virtù, che tutti sanno, o fornito di quella svariatissima dottrina e forte eloquenza, che sanno moltissimi, o per essere un miracolo di operosità, che tutti ammirano; ma per la generosa benevolenza, che sempre mi concesse, e perchè in nome del Supremo Gerarca è a capo dell' Istituto Leoniano, dov'io insegno, oso fregiare del nome di V. Em. Revma questo volume. È ben poca cosa rispetto alla devozione mia e al grato animo, che Le professo; ma Dante anche in ciò m' incoraggia e mi consola, là dove dice che alla buona volontà si dee avere rispetto nelli meriti umani. *Forse, in tanto dibattersi di opinioni differenti su cose dantesche (che più che schiarire molte volte servono ad abbuiare, e anzichè accostare ed unire paiono fatte apposta per alienare dalla mente dell' Autore), non dispiacerà a V. Em. di vedere com' io, lasciando da un lato certe facili erudizioni, m'ingegni con ogni studio di risalire drittamente a Dante, chiedendo a lui la soluzione dei dubbi, l' appianamento delle difficoltà, argomentandomi di raccogliere dalle Opere sue varie le membra dello sparso pensiero, e con quel metodo ese-*

getico, del quale Dante stesso ci ha lasciato per effetto norme sicure; di sorte che un' Opera aiuta l' altra, e il concetto dell' Autore ci si presenta luminoso ed intero. Perciò l' Em. V. potrà scorgere come certe questioni, pur vecchie, io le presenti sotto nuovo aspetto; o mi sia accinto ad argomenti di capitale rilevanza, non trattati, ch' io mi sappia, da altri, com' è quello che viene sotto il titolo La Chiesa e l' Impero e loro divina preparazione. *Ma se il libro mio valesse anche nulla, io tuttavia sono ben certo che V. Em. vorrà accoglierlo benignamente e per l' innata bontà dell'animo Suo, e per l'amore vivo che porta a Dante e al nostro Istituto.*

Coi sensi dell' ossequio più profondo e della più schietta gratitudine mi protesto,

Di V. Em. Rma,

Roma addì 1 Maggio 1892.

devotmo obblmo servitore

G. Poletto.

PREFAZIONE

Questo volume io avrei desiderato che uscisse ben prima d'ora; se colpa c'è, in parte è imputabile a me, in parte alla Tipografia editrice; ma c'è legittima scusa e per lei e per me. Da parte mia, finita la pubblicazione del *Dizionario Dantesco*, mi trovai così sazio di quegli argomenti, che mi sarebbe per allora tornato di molto malagevole il voler continuare; mi trovai insomma anch' io nella condizione notata da Dante (*Par.* III):

> sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
> E d' un altro rimane ancor la gola,
> Che quel si chiede, e di quel si ringrazia:

onde mi diedi per alquanto tempo ad altri studi, non altri di genere, ma differenti di specie. Soprachè, nella revisione delle bozze del *Dizionario* ebbi tanto a patir d' occhi, che per due anni, a dirla con Dante, credetti che la mia vista fosse ormai *defunta*. Ad ogni modo il manoscritto, quasi per intero, son già due anni che io consegnai alla Tipografia, la quale, occupata in molti lavori, non potè prima d'ora farne la pubblicazione. Questo dico,

anche perché si sappia che di lavori usciti dal principio del '90 in qua, non potei giovarmi; bensì avrei potuto farlo in certe note appiè di pagina, se occupato in cosa più grave, che *a sè ritorce tutta la mia cura*, avessi avuto altro tempo fuor di quello di dare una semplice occhiata alla stampa, mano mano che procedeva. D' altra parte il citare libri ed autori giova e non giova; almeno non sempre è necessario. Comunque sia, non sarebbe giusto che s' accampasse ignoranza perché in un libro non si cita questo o quello; e soprattutto non avvenga il bel casetto che tra Tizio e Caio, buoni amici e brave persone, se non fosse che certe volte la critica fa scordare e persone ed amici: ebbene; Tizio, traduttore valente d' un' opera di lingua straniera, facendo d' un libro di Cajo una recensione, sospettò Caio non conoscere quell' opera straniera, secondo lui necessarissima a conoscersi; ma Cajo avrebbe potuto non dirò dare sul muso ma mettere sotto il naso di Tizio quell' opera, ch' egli stesso aveva mandato in dono a Cajo côl suo nome e cognome, e con tanto di *omaggio del traduttore* scritto di sua mano! Le son miserie da non tenerne conto, ma che però mostrano che il non accozzare autori e libri (cosa facile, del resto, e della quale molti sono smaniosi) non è sempre argomento bastevole per concludere che s'ignorino libri ed autori. E poi, ognuno ha le proprie opinioni; e se ad ogni passo si fosse sempre sempre obbligati di recare in campo le opinioni altrui o a rincalzo delle nostre, ovvero per confutarle, ognun vede bene che questo sarebbe un tale imbroglio da non sapersene spedire per tirar oltre; al trar dei conti, opinione per opinione; e chi in ogni cosa, benchè minima, ama il sistema delle confutazioni, si serva a sua talento, e usi il suo diritto. E a proposito di opinioni, so bene che

la mia in parecchie cose di questo volume differisce da quella di uomini egregii, il cui sapere nobilmente invidio e altamente onoro, di parecchi dei quali l'amicizia e la benevolenza mi è vanto e consolazione; ma in quella guisa che sarebbe più che puerile il supporre che le loro opposte idee offendessero me, non sarebbe serio davvero il sospettare che le idee mie offendano loro; per chi cerca non altro che il vero, è sempre viva ed efficace la parola di Marco Tullio nelle *Tuscolane* (II, 2): *Nos est refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus*; la quale, a parer mio, fu il germe di quella ancor più viva e bella di Sant' Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Nè vi sia chi creda, che difendendo le opinioni mie coll' onesto vigore che vien dalla persuasione pienissima, io avessi mai pensato di levar altare contro altare; chi è credente sincero, degli altari, alla fin fine, non ne vede ed ammette che uno, e si compiace che nella necessaria unità dell'altare, pur nella bella varietà dei riti, molti e fervidi e operosi sieno i sacerdoti, a difesa del vero, ad onore ed incremento delle lettere, a gloria dell' Italia e di Dante.

APPENDICE I.

LA BEATRICE REALE E L'ALLEGORICA.

I. Da quando, più che un secolo e mezzo fa, il Biscioni, appoggiandosi ad altri dubbi di scrittori precedenti, accampò i dubbi suoi sulla realtà di Beatrice, e pretese indi dedurre nuove norme d'interpretazione degli scritti di Dante, la lotta s'impegnò più volte con forze differenti e con differente fortuna. Se da una parte può esser cosa assai deplorabile che tanto acume d' ingegno e tanta virtù di dottrina si esercitasse a mostrar tenebre dove non era che luce, e a trovare nel suo significato arcana e misteriosa una narrazione, che invece era *piana*; dall'altra le nostre lettere ebbero a felicitarsi, perchè s'arricchirono di lavori siffatti, che se l' animo non può sempre essere disposto ad accoglierne le conclusioni, tuttavia sono una chiara testimonianza dell' invidiabile ingegno degli autori, e dell'amore agli studi danteschi tra noi.

Così la questione, variamente dibattendosi, è giunta a dividere i contendenti in tre campi opposti, di quelli che negano qualsiasi realità di Beatrice nella stessa *Vita Nuova*; di quelli che nella *Vita Nuova* escludono qualsiasi allegoria; e finalmente d' alcuni che tengono una via di mezzo, ammettendo la realtà di Beatrice, ma in pari tempo una incipiente trasformazione allegorica. I tre capitani fra noi sono il Bartoli il Giuliani, il d'Ancona; uomini al cui ingegno e alle benefiche fatiche l'Italia e gli studiosi di Dante hanno debito di somma gratitudine. E mentre il Giuliani, anima così mite e tanto poco battagliera, senza mai citar nessuno, per timore di recar offesa e disgusto, si propone il suo argomento e colle ragioni, ch'ei reputa migliori, fila dritto al suo scopo; gli altri due si affrontano vigorosi e a visiera alzata, ingaggiando la

lotta; ma con tante lealtà e pulitezza adoperano le loro armi, che si resta incerti se più ammirare la dottrina e la destrezza dell'usarla, o il modo cortese: imitabile esempio in tempi che il mostrare d'avere altra opinione sur un dato soggetto, equivale di spesso a crearsi de' nemici; indizio questo che non si cerca la verità, ma la meschina soddisfazione dell'amor proprio.

Questi dotti uomini io vorrei saperli imitare ; ad ogni modo non mi manca, se non altro, la schiettezza delle convinzioni; e queste, qualunque sieno, io verrò esponendo, dell' altrui dottrine facendo tesoro,

II. Fu ben detto che la *Vita Nuova* " si deve riguardare come il genuino principio e il più sicuro fondamento del Poema sacro „ (*Giuliani*); non tanto per ciò che risguarda la persona di Beatrice, quanto e più perchè ivi si trova in germe quell'alta *Visione*, la quale il Poeta, ampliandola all'uopo, descrisse nella *Commedia*.

Nel principio del *Convito* Dante dichiara: " Se nella presente Opera, la quale è *Convito* nominata, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però in parte alcuna a quella derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene: chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra. „ Dalle quali parole si conchiude chiaro, che se l'autore della *Vita Nuova* ha voluto più tardi per il *Convito* e per la *Commedia* trarre dei simboli, si fece un pronto dovere di avvisarci che non intende per questo che in quel libricciuolo, che ora da qualche critico si chiama *misterioso*, s'abbia da escludere la realtà.

Questo punto del *Convito* parmi assai grave, e per sè bastevole a frenare il troppo fervido ingegno di chi nella *Vita Nuova* vorrebbe scorgere l'allegoria; e più ancora di quelli che dì Beatrice fanno *una astrazione*, *un simbolo senza entità reale*, colla *esistenza storica di Beatrice* disconoscendo *l'amore di Dante, e la ispirazione che vien dall'affetto* (D'Ancona.)

III. Il nostro Autore ci ha beneficamente lasciato qui e qua ne' suoi scritti quanto è mestieri per poterci tener fuori dagli errori in quanto risguarda l'interpretazione delle sue Opere: occorre solo che lo si ascolti con mente docile ed attenta, e con animo disposto a sacrificare i nostri preconcetti alla verità della sua pa-

rola. Discorrendo nel *Convito* (II, 1) dei *quattro sensi*, onde uno scritto si può intendere e si deve esporre, ne ammaestra che « sem- « pre lo *litterale* dee andare innanzi, siccome quello, nella cui « sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impos- « sibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massimamente all'*al- « legoria* »; il perchè il *senso letterale*, rispetto agli altri, e *massimamente all'allegorico*, diviene come il *fondamento* rispetto al- l'*edifizio*. E Dante a questo metodo si tenne invariabilmente stretto come ci dimostra nel commento allegorico che delle sue Canzoni fa nel *Convito*, e della *Commedia* nell'Epistola a Cangrande. Che se più tardi dalla *Vita Nuova* prese Dante il nome di *Beatrice* per farne un simbolo della *Scienza divina* o *divina Rivelazione* nel Poema, e quello della *Donna gentile* come simbolo della *Filosofia* nel *Convito*; ciò non prova che que' simboli si possano trasportare all' interpretazione allegorica della *Vita Nuova*, dove tutto è storia, tutto realtà; e sulla realtà Dante poggia i suoi simboli, come l'edifizio sul fondamento. Si guardi, avverte il D'Ancona, come Dante procede nell' uso degli enti allegorici introdotti nella *Commedia*. « Prima abbiamo la *persona*, l' ente « storico, vero, reale: poi, su di essa si adatta il simbolo. Egli « non crea, scomponendo e ricomponendo, un tipo della ragione « umana, della filosofia morale, ma a ciò si giova del personag- « gio storico di Virgilio: non crea un tipo della umana libertà, « della libertà interiore, ma dà questo significato al personaggio « storico di Catone.... E così è di Beatrice. »

IV. Sono le accalorate e sottili discussioni che molte volte, anzichè rischiarare un argomento servono ad infoscarlo, e fanno nelle menti rampollare ogni fatta di dubbi. Io credo fermamente che su cento giovani che si facessero a leggere la *Vita Nuova* (purchè, s'intende, non prevenuti ormai sulle discussioni che vi si fecero sopra), neppur uno penserebbe che sotto il velame di sì calda e ingenua narrazione si nascondesse l'allegoria; e penso che preso amore a quel libretto, ognuno si sentirebbe disgustato, come di perdita di cosa cara, quando venisse poi a sentire che i critici a forza di ingegno e di argomentazioni si persuadono di esser giunti a mostrare che nulla c' era di reale, e che tutto il grazioso lavoro non fu altro che uno sforzo d'ingegno, una smania di sottili allegorie; son certo che strabiglierebbe, nè vorrebbe sì presto acconciarsi a simili conclusioni.

Il Tommaseo, che non era da meno di molti critici per acutezza d'ingegno, e forse da più per forza d'affetto e di sentimento, intorno all'amore di Dante per la *donna gentile*, dopo morta Beatrice, parla sapientemente; e dalla verità umana e dall'essere sensibile del secondo amore ben si può argomentare della verità umana e dell'essere sensibile di quello per Beatrice. Egli dunque scrive (1): — « Dopo quella passione sì pura e sì calda, farà maraviglia vedere da altri amori occupata l'anima di Dante Allighieri. Quali discolpe l'infelice uomo avrebbe potuto addurne, io non cerco: ma certo è che la memoria di Beatrice non lasciò mai di sedergli in cima alla mente, spirituale così che lasciando il cuore quasi libero, confortava di sè l'intelletto..... Dalla morte di Beatrice poco più di un anno era corso, e già un nuovo amore s'insinuava furtivo nell' anima del Poeta. Egli narra come il sentirsi, il temersi infedele alla morta donna gli paresse orribile cosa.... Quel cercar di vedere la donna cara, e maledire gli occhi suoi che in essa si pascono: quel voler piangere la Beata estinta, pur sospirando alla viva, e fremere quasi di non poter piangere, e far suo dovere del lutto, e guardar con terrore la speranza; questa vittoria delle memorie sul senso, d' un'idea sugli affetti; questa morta rivale della viva; questa pietà che concilia l'amore; questo lutto mezzano all'infedeltà; questa tomba che s'interpone, quasi materna, fra due cuori desiderosi; questa leggiadra giovanetta che impallidisce al pianto di lui, che sparge forse in segreto lagrime più cocenti; questo amore insomma del quale la donna è manifestatrice e quasi istigatrice, senza punto perdere della sua dignità; non vi par egli cosa che valga per cinquanta sonetti di Francesco Petrarca? Solo colui che in sua vita sperimentò alcuna cosa di simile, può sentire quanta poesia si nasconda in questa particella della vita di Dante, può conoscere come in questa battaglia amorosa sia rivelato al cuore dell'uomo un de' suoi più cari segreti e tremendi. »

Le parole del Tommaseo, mentre commentano l'amore di Dante, ritraggono in parte il cuor suo, se è vero il suo libro intitolato *Maria* scritto in sua giovinezza, il quale colla *Vita Nuova* ha non poca attinenza; meglio atto anche per ciò a intendere e spiegare la verità dell'amore di Dante.

---

(1) Nei discorsi, che precedono al commento della Div. Commedia, ediz. Pagnoni, 1869, pagg. LIII-LIV.

Mi sono testè appellato a un supposto giudicio dei giovani, e non a caso; a intendere la verità del suo amore per una donna e non per una allegoria, e a capirne la conseguente verità del sentimento, parmi che lo stesso Dante più che gli uomini gravi, credesse atta più che altra questa condizione di persone (1).

Di vero, è tanta la schiettezza dell' affetto che indi traspira, e che dall' anima commossa dell' Autore si trasfonde a commuover quella dell' attento lettore, che difficilmente si può capire come un giovane scrittore, per quanto si chiami Dante, possa giungere a tanto prodigio di arte, e così continuatosi per tutto il libro, da sopraffare la mente de' lettori, da illuderla a siffatto segno con tanto fervore di sentimento schietto, ingenuo, umano, e trascinarli a suo piacimento dovunque vuole e con tutto il consenso dell' anima loro, se l' oggetto dell' amor suo non fosse stato reale, e per conseguenza non ispirato il sentimento. E va bene non dimenticare a questo proposito che, in fatto d'ispirazione per l'arte dello scrivere, fu Dante per l'appunto che si prefisse quel rigido canone, ch'egli con tanta schiettezza palesa a Bonagiunta da Lucca:

> io mi son un, che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando
>
> *Purg.*, XXIV, 52-54:

e a tal norma si tenne stretto mai sempre; e già ne accerta ch'egli l'aveva messa in pratica anche assai prima che la formulasse al Lucchese (2).

V. Ora, cotale ispirazione derivante da Amore, un' anima di sentimenti gentili la comprende tosto in ogni pagina della *Vita Nuova* e in gran parte del *Canzoniere*; e sente, più che non dicano le parole, l' improvviso *tremare* di Dante la prima volta ch' ei vide Beatrice, e *sì fortemente, che appariva nelli me-*

---

(1) Nella *canzone* del §. 19, *st.* 1:

> tratterò del suo stato gentile (*di Beatrice*),
> A rispetto di lei, leggeramente,
> Donne e donzelle amorose con vui;
> Chè non è cosa da parlarne altrui.

(2) Cf. *Vit. N.*, §. 19.

nomi polsi orribilmente (1); e la *beatitudine intollerabile*, che in lui produceva un saluto di lei, sì che *parnagli allora vedere tutti i termini della beatitudiue* (2); e il lettore sente anche, e sa rendersene conto, que' mirabili effetti di carità, che in quell'anima altamente buona e *virtualmente* sì ben disposta ad *ogni abito destro* (3), partoriva quel saluto, e anche il solo apparire di lei (4). Ond'è che ben si capisce la disperazione del giovinetto Allighieri, quando quel saluto gli venne diniegato e si credette venuto in disistima di lei; donde le scuse, le spiegazioni, le preghiere (5). E si capiscono del pari, il che è proprio degli amori d' anime pudiche, que' tentativi di Dante di nascondere il suo amore o chi ne fosse il vero oggetto (6); ma ciò provocherebbe giustamente le risa se Beatrice fosse stata non donna vera, ma un'allegoria; e Dante in ciò o non si capirebbe, o sarebbe da relegarsi tra i pazzi. Ma l'amor suo era vero; amava con tutta l'anima « *quest' angiola giovanissima, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero*: Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio » (7); di guisa che, mostrandosi la giovinetta di tanta onestà e umiltà e gentilezza, che trasfondeva mirabilmente in quanti la guardavano, le genti dicevano: « *Questa è una maraviglia! Che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare* » (8); e di qua derivò il maraviglioso sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare ecc.,

con che si chiude il paragrafo.

E v' è cuore ben fatto che non intenda tutta la naturale verità delle seguenti parole? „ Questa gentilissima donna venne in tanta „ grazia delle genti, che quando passava per via, le persone cor„ revano per vederla; *onde mirabile letizia me ne giungea* „ (9).

(1) *Vit. N.*, §. 2; cf. 11.

(2) *Ibid*, § 3 e 11.

(3) *Purg.*, XXX, 116.

(4) Leggasi il §. 11; e ciò avveniva perchè gli occhi di ei portavano dolce dov'era amaro (*Canzon.*, Parte II, *canz.* 10).

(5) Ibid., §. 12.

(6) *Ibid.*, §. 5 e 7.

(7) *Ibid.*, §. 2. Come negare che qui Dante non affermi che Beatrice era mortale, e figlia d'uomo mortale?

(8) *Ibid.*, 26.

(9) *Ibid.*

Nè men bello e potente l'altro *sonetto:*

> Negli occhi porta la mia donna amore
> Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira, ecc. (1);

i quali occhi erano per Dante lume sicuro e consolatore sulla via della virtù (2), d' onde amore gli avea tratto le sue armi e di essi avea fatto la corda per prenderlo (3). Quale maraviglia adunque che questa donzella per la sua bellezza e virtù avesse fatto nascere nell' anima del suo innamorato il pensiero, che amore stesso fosse ammirato di tanto spettacolo?

> Dice di lei Amor: „ cosa mortale
> Com'esser può si adorna e così pura?
> Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
> Che Dio ne intende di far cosa nova (4):

e mentre questi versi fanno rammentare l' altra espressione che Beatrice era *novo miracolo e gentile* (5), preludono certo al divisamento del Poeta, con che si termina questo sì ammirabile libretto.

VI. Le citazioni si potrebbero moltiplicare senza fatica; ma a qual pro? chi legge la *Vita Nuova*, come direbbe il nostro Autore:

> Con occhio chiaro e con affetto puro
>
> *Par.*, VI, 87,

---

(1) *Vit. N.*, §. 21, dove nella seconda quartinà: *fugge davanti a lei superbia ed ira.* Forse nessuna virtù pare più viva nel linguaggio di Dante rispetto a Beatrice quanto l'*umiltà*; su ciò badisi alla seguente nota recata dal D' Ancona degli *Edd. Pesaresi*, p. 62: — « Nota, lettore, un delicato senso delle voci *umil-*« *tà*, *umile*, *umiliare*, usato da Dante per tutta questa operetta, nè forse ben di-« stinto da'compilatori de' Vocabolari: cioè di *pace*, *quiete*, *tranquillità di af-*« *fetti*, *cessazione di ogni appetito*. Rechiamo qui i luoghi onde rilevasi « agevolmente questo senso: §. II: *colore umile*: § XI: *viso vestito di umiltà*; « §. XIX: *e si l'umilia che ogni offesa oblia;* §. XXI: *pensiero umile*; §. XXIII; « *pregava l'una l'altra umilmente.... ed aveva seco umiltà sì verace, che pa-*« *rea che dicesse io sono in pace... io diveniva nel dolor sì umile.... vedendo* « *in lei tanta umiltà*; §. XXVI: *d'umiltà vestuta;* §. XXVII: *la vista sua face* « *ogni cosa umile*; §. XXVIII: *e sì è cosa umil che non si crede*; §. XXXII: *luce* « *della sua umilitate.* »

(2) *Purg.*, XXX, 122.

(3) *Ibid.*, XXXI, 117; *Par.*, XXVIII, 12.

(4) *Vit. N.*, §. 20.

(5) *Ibid.*, §. 26.

cioè coll' animo sgombro di preoccupazioni, è impossibile che non vegga in Beatrice una donna in carne ed ossa; e bastano, come di svegliarino, questi cenni: un giovane, che della Beatrice reale sia ormai oppositore, non si darebbe per vinto neppure alla irrefutabile dimostrazione, che ne fece il D'Ancona; e ciò pel semplice fatto avvertito da Dante:

> incontra che più volte piega
> L'opinion corrente in falsa parte,
> E poi l'affetto l' intelletto lega
>
> *Par.*, XIII, 118-120.

Intanto l' immagine di Beatrice, mentre faceva tanto sospirare l'Allighieri, « era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse « che Amore *lo* reggesse senza il fedele consiglio della ragione « in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire (1) »; l'amore per lei aveva sullo spirito di lui siffatta signoria, che *traeva* il suo *intendimento da tutte le vili cose* (2); il perchè la virtuosa donzella menava seco il suo innamorato *in dritta parte vôlto* (3), cioè ad amare quel Bene

> Di là dal qual non è a che s' aspiri
>
> *Purg.*, XXXI, 23,

e alla contemplazione del Regno de' Beati (4).

Però, per quanto fervido l'amore di Dante, presenta in sè stesso un fenomeno, che se non puossi dire per sua natura straordinario nelle anime innamorate, è certo singolare pel modo vivo di manifestarsi, in guisa che a quell'amore diventi connaturale; voglio dire il presentimento della morte dell'amata donna (5).

---

(1) *Vit. N.*, §. 2.
(2) *Ibid.*, §. 13.
(3) *Purg.*, XXX, 123.
(4) *Conv.*, II, 8.
(5) Sapientemente scrisse il Tommaseo: « Nessuna letteratura può mostrare altro amore, dove a tanta serenità d' imagini sia congiunta tanta mestizia e tanta ombra di morte. L'amor di quest'uomo è simile a cenobita penitente che si tiene continuo dinnanzi agli occhi la vista d'un teschio ignudo. Ogni pensiero all'aspetto di lei non si dilegua, ma *muore:* il viso *tramortisce*: *morta è la vista degli occhi ch'hanno di lor morte voglia. E per l'ebrietà del gran tremore, Le pietre par che gridin: Muoia, muoia.....* Vedete come pieno di morte fosse l'amore in quell'anima; come dal sepolcro gli sorgesse più pura e più lieta che mai l' immagine d'una immarcescibile bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte è l'amore: e nessun uomo lo sentì più che Dante. »

E sogna di veder Amore che nelle sue braccia porta in Cielo Beatrice, e Dante pur nel sogno per quel rapimento prova *grande angoscia* (1); e pensa che il Cielo, finchè Beatrice è in terra, sia men bello, e che tutti i Santi la chiedano a Dio per loro concittadina (2): e la sogna morta, e il sogno è sì per lui doloroso, e tale lo sgomento che ne soffre, che, destandosi, ai circostanti egli par morto davvero: e la forza del dolore la si sente travasata nella forza nuova della parola:

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare ov' io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo Sole ed apparir la Stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella (3).

Ecco; chi leggesse questo tratto senza prevenzioni, che traviano il giudizio, dovrebbe certo esser prontissimo a giurare che così non iscrive se non chi ha profonda e vera la passione nell'anima. E no, che senza vera e veementissima passione, per quanto sia grande l' ingegno, non s' esce in questa esclamazione alla *Morte*:

Io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dèi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che il cor ti chiede (4).

Ognuno da ciò capisce quanto doveva essere orribile il suo dolore nella morte di lei; e per questa orribilità vera, ad ogni cuor buono è cosa vera e naturale quanto l' Allighieri ne scrive, schiettamente naturale perfino quel far computi e deduzioni sul

(1) *Vit. N.*, §. 3.
(2) *Ibid.*, §. 19.
(3) *Vit. N.*, §. 23, *canz.*
(4) *Ibid.*

numero *nove* (1); e quello scrivere ai principali personaggi di Firenze (2); e que' pensieri, che gli si vanno alternando alla vista de' Romei, passanti per Firenze (3); cose, che ove si trattasse di semplice allegoria, più che stranezze, sarebbero indicj sicuri che lo scrittore era tocco nel cervello.

VII. Chi nella Beatrice della *Vita Nuova* altro non voglia discernere che un' allegoria, un simbolo senza nulla di reale e di vivente, stenterà, credo, più che un poco a persuadere i lettori sulla spiegazione di certe espressioni ben ardue ad esser portate fuori del pretto senso letterale.

Abbiamo inteso che Beatrice non parea *femmina* nè *figliuola d'uomo mortale*; dunque era *femmina* e *figliuola d'uomo mortale* per ciò appunto che non parea. E se in Bice si scorgesse altro che una donna vera come ogni altra, come si spiegherebbero le parole di Dante?

E la prima volta, che l' Allighieri vide Beatrice, ella era *vestita di nobilissimo colore*, *umile ed onesto*, *sanguigno*, *cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia* (4); e nov' anni appresso, *questa mirabile donna apparve* all' innamorato *vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade* (5): se Beatrice è allegorica, che altra allegoria comprenderanno in sè queste due altre donne? e che vuol dire, allegoricamente, quest'essere *di più lunga etade* di Beatrice?

Ma parmi che il nodo diventi gordiano davvero, quando l'Allighieri ci narra che un dì vide la sua Beatrice *sedere in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria*, cioè in una chiesa alla predica (6); e quando, per un capriccio facilissimo a capirsi nei veri passionati d'amore, *presi i nomi di sessanta le più belle donne* di Firenze, compone una serventese, e non gli riesce di collocare il nome di Beatrice se non se nel numero *nove* (7). E quella giovinetta, *di gentile aspetto molto*, amica di Beatrice, che

---

(1) *Vit. N.* §. 29 e 30.
(2) *Ibid.*. §. 31.
(3) *Ibid.*, §. 41.
(4) *Ibid.*, §. 2.
(5) *Ibid.*, §. 3.
(6) *Ibid.*, §. 4.
(7) *Ibid.*, §. 5.

muore (1) che cosa vuol significare, se Beatrice è allegoria? E quando Dante *per amica persona* è condotto a quel certo sposalizio, ove *molte donne gentili erano adunate*, e tra esse Beatrice, bisognerà pure stabilire il senso allegorico di quelle donne non solo, ma sì anche di quel matrimonio (2). E se Beatrice non fu donna vera, come si spiega che aveva padre, che questo padre morì, e che Dante ne scrisse due sonetti per esprimere il dolore della figlia, delle amiche di lei e suo? (3) E muore anche Beatrice (4), come muore ogni altra creatura, e muore in giovanissima età (5); e perchè era donna vera e Dante l'amava d'amore intensissimo, non vi fu mai una morte tanto feconda di vita non solo per il Poeta, ma per l'intiera nostra letteratura.

« Allora i sensi, nota il Franciosi, che sempre poco ne dissero, tacquero affatto di lei (6); e alto parlò nell'intelletto la ricordanza

---

(1) *Vit. N.* §. 8.

(2) *Ibid.*, §. 14.

(3) *Ibid.*, §. 22.

(4) *Ibid.*, §. 29. Notabili queste parole: « Il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta « Maria, « lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata »: il che conviene a capello con quanto scrive nel §. 35, che Beatrice

Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

(5) Quanto Dante narra dell' età di lei quando morì (§. 29 e 30), è poi raffermato per bocca di Beatrice nel *Purgat.*, XXX, 124-5.

(6) Il suo dolore l' ebbe tanto rapito fuori della vita sensibile, ch' e' pensava la morte come cosa gentile:

E spesse fiate, pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso

Vit. N. §. 32.

. . . . Ond' io chiamo la Morte
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di qualunque muore

Vit. N., §. 34.

Ma la vita dello spirito si fece in lui più profonda e più viva; e il senso della mente segreta s' avvalorò nella visione della mirabile Donna:

Amor, che *nella mente la sentia*,
S' era svegliato nel distrutto core....

Vit. N, §. 35.

gloriosa, onde il sospiro del Poeta dovea mutarsi nell'inno veloce e nella preghiera serena » (1).

Tengasi dunque per fermo che Beatrice, per quanto maravigliosa apparisse al pensiero del Poeta sovra ogn' altra donna per ogni immaginabile pregio, e fosse *distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù* (2), e paresse

> una cosa venuta
> Di Cielo in terra a miracol mostrare (3),

era non altro che donna, *posta dall'altissimo Sire* in Firenze (4), *dove nacque, vivette e morì* (5); e che partita

> della sua bella persona
> Piena di grazia l' anima gentile (6),

delle sue eccelse virtù *è oggi meritata nel gran Secolo* (7). Ed eccola dunque *di carne a spirto salita*; e cresciutale *bellezza e virtù* (8), divenuta *spirital bellezza grande* (9), virtù e bellezza che costituiscono tutto il fondo e l' intrinseca ragione dell'amore di Dante.

VIII. Andatasene Beatrice

> in l'alto Cielo,
> Nel reame ove gli Angeli hanno pace (10),

---

(1) Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esce del mio core:
Intelligenza nova, che l' Amore,
Piangendo, mette in lui, *pur su lo tira*
Vit. N., §. 42.

(2) *Ibid.*, §. 10.

(3) *Ibid.*, §. 26; e leggasi tutta la *Canzone* del §. 32.

(4) *Ibid.*, §. 6.

(5) *Ibid.*, §. 41.

(6) *Ibid.*, §. 32.

(7) *Ibid.*, §. 3.

(8) *Purg.* xxx, 127-8. Si noti la distinzione fra *carne* e *spirito;* come altrove (*Vit. N.*, §. 32, *canz.*, *st.* 3) *l' anima* che *si partì della sua bella* persona: può ciò avvenire d' un' *allegoria ?*

(9) *Vit. N.*, §. 34. A questo luogo della *Vita Nuova* (ediz. del D' Ancona, Pisa, 1884) nota il Carducci: — « In questa seconda stanza, dice il Witte, (*Amm.*, « p. 56) vediamo presentarsi già determinata la trasfigurazione di Beatrice, la quale « nelle seguenti poesie seguita ad inalzarsi, e tocca al sommo nella *Divina Com-* « *media*. E questi bei versi fan ricordare vivamente quei del Purg. xxx, 128-29: « *Quando di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m' era* ».

(10) *Vit. N.*, §. 32.

e *fatta delle cittadine di vita eterna* (1), l' amore di Dante si ritempra e prende nuova forma. Vero e profondo questo amore, non poteva essere che quindi innanzi Beatrice, come *viveva in Cielo con gli Angeli,* non vivesse *in terra coll'anima* dell' angosciato Poeta (2); ed è così che si prepara il luminoso campo della grande *Visione*, e perciò della trasformazione della beata donna sul simbolo della *divina Rivelazione*. Ma ciò non è uno sbalzo, un salto, ma processo logico. Infatti abbiam veduto come la bellezza e la virtù di Beatrice crescevano col crescere degli anni, di guisa che l' immagine di lei un po' alla volta veniva perdendo i lineamenti mortali e caduchi, per prender la forma di cosa tutta di Cielo, degna di starsene cogli Angeli; e tanto che nella mente fervida dell' innamorato s' ingenera il pensiero che i Beati invidiandola alla terra, la chiedessero concordi a Dio, come per compiere un vuoto in quella beatitudine perenne (3). Paiono sogni, e sono realtà vive e parlanti nell' anima dell' amante Poeta, dove si preparava e andava prendendo vita e lineamenti la solenne trasmutazione: senza la morte immatura di Beatrice forse il mondo non avrebbe il Poema: la morte porge modo all' Allighieri di fare immortale la sua donna, e sè con lei. E disse vero il Tommaseo: *Amore, morte, immortalità erano nella mente di Dante una triade generatrice di sè, creatrice di nuovo universo.*

Le *visioni* sono proprie di menti altissime e di altissimi amori; ditele poi *visioni* o *sogni* o *immaginazioni,* poco importa; e ad averne, Dante cominciò per tempo; leggete il paragrafo terzo della *Vita Nuova*, ove c' è tutto il germe della spirituale trasformazione posteriore; e altra visione nel paragrafo dodicesimo; e bellissima quella del ventesimoterzo: e profetica davvero quella del ventesimoquarto, ove Dante, parendogli di vedere Amore, si sente dire: *Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu il dèi fare.* E a queste visioni Dante diede suggello di verità quando scrisse nel *Convito* (4):.... *Per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere.*

---

(1) *Vit. N.*, §. 35.
(2) *Conv.*, II, 2. Cf. *Par.*, XXVII, 88.
(3) *Vit. N.*, § 19.
(4) II, 13.

IX. Il Poeta, pur vivente Beatrice, più che in terra la vedeva in Cielo; più che considerarla creatura mortale, s'era abituato a contemplarla compagna immortale degli Angeli:

> Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
> E vedea, che parean pioggia di manna,
> Gli Angeli che tornavan suso in cielo:
> Ed una nuvoletta avean davanti,
> Dopo la qual gridavan tutti: Osanna (1).

Ma se qualcuno indulge alle fantasie del Poeta, è giusto badare che tali fantasie o sogni traggono valore e conferma da queste pensate e solenni parole, dove l' Autore spiega di buon senno codeste sue fantasie: — « Io pensando contemplava lo Re« gno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè « lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna glorïar « vidia*; a dare a intendere ch' *io era certo e sono pur sua graziosa rivelazione, che ella era in Cielo* » (2).

Intanto a certe *visioni* dà carattere storico e di tutta verità la parola di Beatrice, quando, lamentandosi del traviare del Poeta dopo la morte di lei, dice ai Santi e agli Angeli ivi presenti:

> Nè lo impetrare ispirazion mi valse,
> Con le quali e *in sogno* ed *alrimenti*
> Lo rivocai (3):

donde scaturisce chiaramente che oltre a *visioni* in sogno, n'ebbe pur altre ad occhi aperti.

E Beatrice prosegue:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che *mostrargli* le perdute genti;

il che è manifesto accenno alla *visione*, che la beata donna gli ottenne da Dio, e colla quale termina la *Vita Nuova*: — " Appresso « a questo sonetto *apparve a me una mirabile visione*, nella « quale io *vidi* cose che mi fecero proporre di non dir più di « questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degna-

---

(1) *Vit. N.*, § 23.

(2) *Conv.* II, 8.

(3) *Purg.* XXX, 133 *e segg.* E questi versi in modo speciale si collegano colla *forte immaginazione*, che un dì si levò in lui e che Dante ci narra al §. 40 della *Vita N.*

« mente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso,
« sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui
« tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perse-
« veri, io spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d' al-
« cuna. » E qui è tutto il nucleo del sacro Poema, che poscia l'Allighieri esplicò in modo certamente più largo e più alto, che per avventura non avesse divisato quando scriveva le allegate parole.

X. Non mai promessa, per quanto sacra e solenne, fu meglio mantenuta: di sortechè se Beatrice *fu il primo diletto dell' anima* di Dante (1), ne sarebbe divenuta più tardi la sua speranza e la sua miracolosa salvezza (2), l' amore più intenso mescolandosi alla gratitudine più profonda. Alla pensata glorificazione della amata donna, bastava rivelare la *mirabile visione*, avuta per merito di lei; ed egli la seppe congegnare in modo, che riuscisse e ad esaltazione di lei e in *pro del mondo che mal vive* (3): onde, se per le poesie ispirate dall' amore di Beatrice già *era uscito della volgare schiera*, e divenuto degno d' essere annoverato tra' maggiori poeti (4); colla *Commedia*, materia affatto *nuova* e da *nuove Muse* ispirata (5), mentre avrebbe immortalato Beatrice, avrebbe pure *infuturato* sè stesso (6).

Morta Beatrice, Dante, menato da lei ad amare il sommo Bene, fuori dal quale, vero e permanente bene non c' è (7), Dante abbandona la via diritta, smarrendosi nella selva selvaggia delle cose transitorie (8); e tanto vi si perde, che a rimetterlo in sulla *via verace* non valsero le buone ispirazioni, che Beatrice gli ottenne da Dio, ma fu mestieri ch' ella discendesse al Limbo per pregare Virgilio di correre in soccorso e salvezza dello smarrito (9); e a tanto fu solo mossa da Amore (10).

Non dirò con un egregio scrittore (11), che « Beatrice accompagna l'anima pellegrina anco nel doloroso regno; ella si cela

---

(1) *Conv.*, II, 13.
(2) Cf. *Par.*, XXXI, 79 e segg.
(3) *Purg.*, XXXII, 103.
(4) *Inf.* II, 105; IV, 101.
(5) *Par.*, II, 7-9.
(6) *Par.*, XVII, 98.
(7) *Purg.* XXXI, 23.
(8) *Inf.*, I, e segg.; *Purg.* XXX, 124-132; XXXI, 34-36.
(9) *Purg.*, XXX, 133-141 (cf. *Inf.*, II, 52 e segg.; *Purg.*, I, 53; *Par.*, XXXI, 80).
(10) *Inf.*, II, 72.
(11) Franciosi, *Scritti Danteschi*, pag. 315.

« dietro la selva profonda, quasi candida luna, che non vedi e « pur il cielo ne biancheggia d'intorno; » nè che ella, creatura lucente, sorride al Poeta dall'alto del colle, » (intende Lei nel sole allora nascente), chè forse sarebbe un contraddire alla parola e di Beatrice e di Virgilio (1), e certo un restringere l' ampio senso del pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle

Inf., I, 18;

ma è certo che, nel condur Dante per l'Inferno e pel Purgatorio, Virgilio è moralmente sotto l'amorosa e vigile direzione di Beatrice, essendo ella che il *moveva e reggeva* (2); e Dante il comprende appieno fin dal bel principio, e commosso e riconoscente esclama:

O pietosa colei, che mi soccorse!

Inf., II, 133.

Dagli avvedimenti e dai consigli di Beatrice Virgilio fatto possente a tanto ministero, s' inizia il mistico viaggio, effetto di pronto amore (3). L'eccellenza altissima della beata donna era tosto, come raggio di luce nella pupilla, penetrata nell'anima di Virgilio (4); e le vere parole di lui son raffermate da quelle di Lucia (5); di qui la prontezza non solo, ma la letizia nell'eseguire il suo comando (6).

Sul conto di Virgilio ammaestrato da lei più là forse che non dica il dialogo avuto con Beatrice, quale Virgilio lo ripete all'Alighieri (7); la fidata guida ora colla sua *parola ornata* (8), ora

---

(1) *Inf.*, II, 75 e 84.

(2) *Purg.*, I, 91.

(3) Si legga *Inf.*, II, 100-112.

(4) *Inf.*, II, 76-78.

(5) *Ibid.*, 103.

(6) *Ibid.*, 79-80, e 117.

(7) Virgilio aveva inteso che Dante *amò tanto* Beatrice, e che per lei era uscito *della vulgare schiera* (*Inf.*, II, 61, e 104-105); e Dante gli aveva detto aver tolto da lui *lo bello stile*, che gli *ha fatto onore* (*Inf.*, 87). Però se intorno a Dante e al suo valore poetico Virgilio non avesse avuto nel colloquio con Beatrice notizie più certe, non si capirebbe come più tardi il Mantovano abbia potuto ai quattro Poeti del Limbo fare del fiorentino siffatta relazione (*Inf.* IV, 97), che non solo quindi lo accolsero *con salutevol cenno*, ma bensì lo *fecero della loro schiera* (*ivi*, 98-102). E altri punti ci sono nelle due prime Cantiche, che da questa osservazione acquistano lume e pienezza: cf. *Inf.*, IV, 1-9; VIII, 128-30 e IX, 8-9; *Purg.*, IX, 55, ed altrove ancora; dove gli aiuti speciali in assistenza de' due viaggiatori lasciano vedere l'opera di Beatrice.

(8) *Inf.*, II, 67.

con *piglio dolce*, ora *con ira* (1), ma sempre con *parlare onesto* (2), esegue l' officio suo, non sì però che all' autorità e alla ricordanza di Beatrice non tenga il pensiero, o per dar valore e autorità all'assunto incarico contro gli oppositori (3), o per consigliare l'alunno ad attendere dalla sapienza di lei spiegazioni più ampie e sicure su gravi argomenti, ove era insufficiente la scienza sua, ma sempre per incoraggirlo alla vittoria degli ostacoli (4), e per consolarlo colla certezza che a Beatrice sarebbe giunto, e che in sino a là non lo avrebbe abbandonato, come gliene aveva dato formale promessa (5); e Dante se ne teneva ben certo (6). Onde attraverso l'infernale ambascia suonano ammaestramento, e conforto, e certezza le parole di Virgilio al contristato alunno:

> Quando sarai dinanzi al dolce raggio
> Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
> Da lei saprai di tua vita il viaggio
>
> *Inf.*, x, 130-32:

e Dante sa all'uopo valersene in consimile occasione rispondendo a Brunetto (7).

XI. In tutto l'Inferno dantesco *Cristo* e *Maria* non sono mai nominati se non per perifrasi; ed appena entrati la porta infernale non più s'ode, se non per perifrasi, il nome consolatore di Beatrice; anzi dal C. XV in poi sfugge financo l'apparente rimembranza della gran donna, benchè il lettore siasi già confermato che Virgilio si *moveva* sotto l'impero e la virtù di lei (8). Però in quella guisa ch'ella fu la motrice, per così dire, di tutto il viaggio, e governò la prima Cantica, sotto il governo suo ancor più manifesto si svolge la seconda; e l'opera di lei virtuale Vir-

(1) *Inf.*, xxiv, 20, *e* xxx, 133.
(2) *Inf.*, ii, 113.
(3) *Inf.*, xii, 88; *Purg.*, i, 53 *e* 61.
(4) *Purg.*, vi, 46-50; xviii, 46-8; xxvii, 34 e segg.; *ivi*, 54.
(5) *Inf.*, i, 123.
(6) *Purg.*, xxiii, 127.
(7) *Inf.*, xv, 90.
(8) Vedi in questo §. la nota quarta.

gilio trae argomento di confermarla al primo giungere all' isola del Purgatorio, dichiarando a Catone:

> Da me non venni;
> Donna suso dal Ciel, per li cui preghi
> Della mia compagnia costui sovvenni....
> Dell'alto scende virtù, che m' aiuta
> Conducerlo a vederti e a udirti
>
> *Purg.*, I, 52 *e* 68:

e Catone, certificato appieno, risponde: .

> Se donna del Ciel ti muove e regge...
> Bastiti ben che per lei mi richiegge
>
> *Ivi*, 91-93.

E il diretto intervento di Beatrice in momento gravissimo è anzi bellamente sognato dal Poeta (1), tanto era Dante persuaso della attenta protezione della sua donna in quel viaggio di tutta necessità alla sua salvezza (2).

Però il simbolo, che piacque a Dante di racchiudere nella sua donna, dacchè essa fu fatta dei cittadini di vita eterna, ancor meglio si manifesta da quanto Virgilio gli insinua, dopo spiegata una quistione teologica:

> Veramente a così alto sospetto
> Non ti fermar, se Quella nol ti dice,
> Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
>
> Non so se intendi: io dico di Beatrice:
> Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
> Di questo monte, ridente e felice
>
> *Purg.*, VI, 43-48.

Queste parole, oltrechè schiarir quelle poco fa allegate dal C. X dell' *Inferno*, determinano chiarissimamente i due grandi campi della Ragione e della Fede, dell'umana Ragione e della Rivelazione divina, nei quali si svolge l' intero Poema; l' uno a Virgilio, l'altro riservato a Beatrice. Onde è che in appresso, ad altra qui-

---

(1) Cf. *Purg.*, XIX, 26 *e segg.*
(2) Cf. *Inf.*, XII, 87; *Purg.*, I, 62, *e altrove.*

stione ancor più sottile, il bon Maestro così soggiunge all' alunno:

> E se la mia ragion non ti disfama,
> Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
> Ti tôrrà questa e ciascun'altra brama
>
> *Purg.*, xv, 76-78.

il che conferma davvero che l'occhio di lei *tutto vedeva*. E di qui anche chiaro apparisce che Dante tra Ragione e Rivelazione, tra Intelletto e Fede, tra Scienza umana e divina non ci scorgeva opposizione, ma sviluppo e complemento e perfezione, come dal meno al più; e il metodo stesso, ch'egli insegna e tiene per effetto nelle sue dimostrazioni ce n'è una chiara conferma (1).

XII. Vero è che il differente ufficio tra la Ragione e la Fede nel guidar Dante dalla selva dell'errore al massimo della sua perfezione morale e intellettuale, non potevasi distinguer meglio che con queste parole di Virgilio:

> Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
> Pare a Beatrice, ch' è opra di fede
>
> *Purg.*, xviii, 46-48.

Il ministero delle due Guide è qui così chiaramente definito nei suoi naturali confini, che questa terzina deve servire di fondamento e di criterio ad ogni interpretazione sì generale che speciale intorno ai due Personaggi e all' ufficio, che esercitano in servizio del Poeta. E la parte di Virgilio, pure rispetto alla subordinazione debita della Ragione alla Fede, è raffermata poscia nelle parole di lui a Stazio, risguardo a Dante:

> fui tratto fuor dell' ampia gola
> D'inferno per mostrargli; e mostrerolli
> Oltre, quanto il potrà menar mia scuola
>
> *Purg.*, xxi, 31-33:

e Dante lo conferma parlando a Forese:

> Tanto dice di farmi sua compagna,
> Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
> Quivi convien che senza lui rimagna.
> Virgilio è questi, che così mi dice
>
> *Purg.*, xxiii, 127-130.

---

(1) Veggasi questo punto nel mio *Dizionario Dantesco*, alla voce Autorita'. La maggiore eccellenza della Rivelazione sulla Ragione, la si può anche scorgere dalle forme imperative, che Beatrice usa con Virgilio (*Inf.*, II, 67, 70; cf. *ivi*, 118; *Purg.*, xxi, 31-2; xxvii, 137).

E tutto ha nuovo rincalzo nelle parole di Virgilio al suo alunno, già arrivato a quel punto dove il campo della Ragione confina con quello della Rivelazione; onde questa stando per giungere, quella *più oltre non discerneva* (1); quindi la sua *ammirazione* a certe maraviglie, superiori al suo comprendimento (2), *ammirazione e stupore*, ma non opposizione o negazione, secondo la parola di S. Agostino: *Secretum Dei debet nos intentos facere, non adversos*. Di qui la mirabile arte, con che il Poeta, al sopravvenire di Beatrice, *Scienza divina*, fa che umilmente scompaia Virgilio, *Scienza umana*; e più che scomparire, si direbbe quasi che la luce fievole di questa è vinta e assorbita dall'immenso splendore di quella. Dunque, a dir corto, considerando i due fini e le due felicità, che l'uomo deve argomentarsi di conseguire al suo perfezionamento (*Mon.*, III, 15), in Virgilio e in Beatrice sarebbero raffigurati i sussidj e gli aiuti che a tal duplice conseguimento derivano all' uomo.

XIII. Da qui innanzi, unica guida di Dante è Beatrice; ciò che insino a qui, in servizio di lui, ella operò mediante il ministero di Virgilio, ora compie di per sè; e comincia la parte più alta del mistico viaggio. Però dalla commozione vera e profonda, che Dante prova al riveder Beatrice sentendosi ridestare in petto l'antica fiamma (3); dagli amari rimproveri, ch'ella gli rivolge sulla condotta scorretta, ch'ei tenne dopo la morte di lei (4); da certi ricordi, al Poeta non lieti; da certe punture sottili sottili, nelle quali però Dante ben comprende *il velen dell' argomento* (5); rimproveri e punture, che egli riconosce giusti e meritati (6), onde ne sente e confusione e dolore e abborrimento (7); da

---

(1) *Purg.*, XXVII, 129.
(2) *Ivi*, XXIX, 55-57.
(3) *Ivi*, XXX, 40-48.
(4) *Ivi*, 109-145.
(5) *Ivi*, XXXI, 14; 23-30; 43-75.
(6) *Ivi*, 34-36.
(7) *Ivi*, XXX, 78; XXXI, 7-22; 31-33; 64-67; 70-75; 85-90. La qualità dei biasimi di Beatrice, e la confessione di Dante, che tali riprensioni erano troppo vere e meritate, servono senza dubbio a stabilire il preciso senso dello smarrimento di lui, e quindi il vero significato della *Selva Selvaggia*: al che dà conferma il ringraziamento, che il Poeta rivolgerà più tardi alla beata Donna sul fine del suo mistico viaggio (*Par.*, XXXI, 79 *e segg.*).

tutto questo, dico, più che la Beatrice allegorica si risente tuttavia la Beatrice reale, la quale perchè amò il Poeta d'un amor santo e d'un amor santo lo impresse, dal suo amore ora ravvivato nell'eterna Giustizia trae argomento di quelle riprensioni per l'abbandono in che Dante per qualche tempo lasciò la memoria di lei, lasciandosi vincere, appena lei morta, dal *falso piacere delle cose presenti.*

Chi legga attentamente quanto avviene tra Dante e Beatrice in quel mirabile incontro, dopo dieci anni di distacco (1); e noti ad una ad una le accuse, le dichiarazioni, le confessioni, e financo le frasi, che Dante vi adopera (2), tutto osservando in Beatrice, sinanco il colore del vestito (3); non potrà non accorgersi che tutto ciò non è che una riprova del fatto storico, non è che una chiarissima conferma dell' amore sensibile di Dante per Beatrice, quale nella *Vita Nuova* ci è schiettamente descritto, la *Vita Nuova* che qui, nel titolo e nel significato (4), trova il suggello della sua storicità. D' altra parte, gli errori, onde Beatrice qui lo riprende, e che il Poeta è costretto di confessare, non si riferiscono che a quanto l'Autore ci lasciò chiaramente capire nella *Vita Nuova* e nel *Canzoniere* (5), come dimostrano il Giuliani e il D'Ancona, e come dirò in altra parte (6), che l'Autore candidamente confessò come tali, e che ora riconfessa obbligato dalle gravi accuse di Beatrice, perchè dalla confessione ne ritraesse salutare vergogna ed ammenda (7). E poi non vi dice nulla tutto quello sbigottimento del Poeta, quella vergogna immensa, che la opprime? per errori d'altro genere, che non sien di *falsi piaceri, di false immagini di bene*, e per colpa di certe *sirene* (8), tanta vergogna non si comprende (vergogna, che il Poeta anche altrove (9) accennò); e meno ancora si capirebbe che il Poeta per il do-

---

(1) *Purg.*, XXXI, 2.

(2) *Purg.*, XXX, 34-48; 70 (ove notabile l'*ancor*); XXXI, 82-84; 116-117; 133-135; XXXII, 1-6.

(3) *Ivi*, XXX, 31; *Vit. N.*, §. 2 e 3; *Canzon*, *Parte* II, *Sest.* I, *St.* 5.

(4) *Purg.*, XXX, 115-117.

(5) *Vit. N.*, §. 36 *e segg.*; *Canzon. pte.* II, nel sonetto: *Parole mie che per lo mondo siete.*

(6) Cf. Appendice II, §. XXI.

(7) *Purg.*, XXXI, 40-45.

(8) *Purg.*, XXX, 131; XXXI, 35; 45.

(9) *Purg.* XXIII, 115-117.

lore *scoppiasse sotto il grave carco* delle riprensioni di Beatrice,

Fuori sgorgando lagrime e sospiri (1),

cioè che il vivo *dolore* si facesse *spirito ed acqua* (cioè *singulti e lagrime*), e che siffatto *con angoscia per la bocca e per gli occhi uscisse dal petto* (2).

XIV. Beatrice, donna vera, nata e vissuta in Firenze, e per conseguente uno *de' Cristiani del terzo decimo centinaio* (3), nel Sacro Poema « ci s' appresenta bensì come un' *Anima delle più* « *elette* abitatrici del Cielo, e stata già miracolo di virtù in cor- « po umano, ma eziandio come Maestra e talvolta come *Figura*, « se non della *Sapienza*, della *Scienza divina*. Di quella *Scienza*, « s' intende, che *non soffera lite alcuna d'opinioni* o *di sofistici* « *argomenti*, Scienza perfetta, *perchè perfettamente ne fa il Vero* « *vedere, nel quale si cheta l'anima nostra*, Conv., II, 15 » (4). Però le lodi, che il Poeta fa alla Beatrice dei Cieli, son tali che ogni lettore, che bene vi attenda, non può mai dimenticare la Beatrice della terra, benchè nella sua bellezza di Paradiso paresse al Poeta, pur sull' alto del Purgatorio,

più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era (5);

bellezza che di cielo in cielo *più s'accende quanto più si sale* (6). Ond'è che l'ascendere, dirò così, fisico dalla terra al cielo, risulterà una chiara dimostrazione delle ascensioni dell' anima nel concetto morale e intellettuale, ascensione di una in altra perfezione per Dante sino a congiungere l'*aspetto* suo col *Valore infinito* (7); ascensione per Beatrice di sempre crescente manifestazione della sua bellezza, del suo sorriso, che si risolvono nelle dimostrazioni della verità, e per Dante nell' apprensione graduale di essa. Eppure anche in ciò non è mai possibile che una mente sincera,

(1) *Purg.*, XXXI, 19-20.
(2) *Ivi*, XXX, 98-99.
(3) *Vit. N.*, §. 30.
(4) Giuliani.
(5) *Purg.*, XXXI, 83-84.
(6) *Par.*, XXI, 7-9.
(7) *Par.*, XXXIII, 81.

pure in tante altezze, possa mai dimenticare la Beatrice terrestre; e i ricordi di lei, come donna vera, che il Poeta va mescolando all' amplificarsi delle sue ridenti fantasie, dimostrano palesemente, che egli scrivendo di lei fatta celeste, pensava con tutta l' anima innamorata di lei quand'era qui in terra.

Nel *Convito*, parlando della Filosofia, c'è questo passo assai notabile: " Si conviene sapere che gli *occhi* della Sapienza sono le « sue *dimostrazioni*, colle quali si vede la Verità certissimamente; « e il suo *riso* sono le sue *persuasioni*, nelle quali si dimostra « la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in que- « ste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è « massimo bene in Paradiso » (1). Benchè nelle allegate parole si parli della Filosofia, non vi è dubbio alcuno che tali sentenze non si possano pur riferire a Beatrice, simbolo della *Scienza divina*; anzi, direbbe Dante, *potior potius*, soverchiando questa di molto la nobiltà di quella: nuovo paradiso di arte, che Dante seppe creare e figurare negli *occhi* e nel *viso* della sua Donna.

XV. Vediamone un poco. Anche a questo mondo Beatrice portava amore negli occhi, e il suo sorriso produceva effetti ineffabili (2); ma fatta immortale, e cresciutale bellezza e virtù (3), i suoi occhi splendono come il Sole (4). Furono questi occhi, dei quali, come di legami, si valse Amore per pigliar Dante, e donde gli trasse i suoi dardi (5). E siccome col miracolo di bellezza, che da essi si spandeva, Beatrice in questa vita menava seco il suo innamorato per via verace, cioè ad amar Dio (6); così col lume, che da essi procede, Beatrice solleva dalla terra al Cielo il puri-

---

(1) III, 15: cf. II, 16.

(2) *Vit. N.*, §. 21:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira....

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì é nuovo miracolo e gentile.

(3) *Purg.*, xxx, 128.

(4) *Inf.* II, 55 (cf. v. 116). E Dante chiama Beatrice *il Sol degli occhi suoi* (*Par.*, xxx, 75).

(5) *Par.*, xxviii, 11; *Purg.*, xxxi, 116 (cf. *Par.*, xxv, 14; *Canzon.*, *Parte* II, *canzon.* 10).

(6) *Purg.*, xxx, 122-3, xxxi, 123.

ficato Poeta (1), menandolo a Dio (2), al Cielo avvalorandolo (3); dacchè il lume degli occhi di lei altro non è che lume di Dio (4), che diretto in lei raggia, indi riverberandosi su Dante formando per lui un vero paradiso (5). Infatti, resa ella *splendore di viva Luce eterna* (6), ci si mostra negli occhi come uno Specchio, in cui la Persona del Verbo risplende nella sua doppia natura, divina ed umana (7). E per ciò il suo *occhio* dovea *tutto vedere* (8), ed esser *lume* tra il *Vero* essenziale e l'umano *intelletto* (9), così avvivando sempre meglio quello di Dante (10), le affermazioni e le opinioni di lei acquistando forza e natura d' infallibilità (11). Gli è per questo che Beatrice, *loda di Dio vera* (12), diventò *luce e gloria della gente umana* (13); al quale elogio di Dante ben risponde l' altro, che le aveva fatto Virgilio (14).

Assai rilevante è certo questo passo: all' apparirgli di Beatrice Dante vide che alla sinistra del Carro *facean festa*, in forma di donne, le quattro Virtù morali; e le tre Teologali *venian danzando alla destra* (15); ebbene; Matelda, dopo d'averlo tolto dalla purificazione del Leteo, mette Dante

Dentro alla danza delle quattro belle,

le quali, professandosi ordinate da Dio per ancelle di Beatrice, dicono al Poeta:

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo (16).

---

(1) *Par.*, XVII, 113-114 (cf. I, 64-69).
(2) *Par.*, XVIII, 4 (cf. XXVI, 10).
(3) *Par.*, X, 93.
(4) *Par.*, I, 75.
(5) *Par.*, XVIII, 16-21.
(6) *Purg.*, XXXI, 139.
(7) *Purg.*, XXXI, 80.
(8) *Inf.*, X, 131.
(9) *Purg.*, VI, 45.
(10) *Par.*, IV, 119.
(11) *Par.* VII, 19.
(12) *Inf.*, II, 103.
(13) *Purg.*, XXXIII, 115.
(14) *Inf.*, II, 76-78.
(15) *Purg.*, XXIX, 121-130.
(16) *Purg.*, XXXI, 103-111.

Di qui è manifesto che le Virtù morali possono bensì disporre l'intelletto alla *Scienza divina* e a sostenerne qualche raggio; ma a comprendere l'intimo lume degli *occhi* suoi non possono dar vigore che le Virtù teologali, e per tal modo Dante si fa potente a tanta contemplazione, la quale gli sarà di mezzo ancora a più alte, di grado in grado. Beatrice sorridendo arde negli occhi santi (1); avendoli pieni di faville d'amore sfolgora in quei di Dante, sì ch' egli abbaglia (2); dagli occhi e dal riso di lei Dante prende forza a salire pei Cieli (3); anzi furono addirittura gli occhi di lei, che dal nostro mondo *levarono* il Poeta a sì alto volo (4). Il suo riso farebbe felice l'uomo pur dentro al fuoco (5), onde fiammeggiandolo nel caldo d'amore (6), negli occhi di lei Dante sente acquetarsi ogni desiderio (7). Il viso di lei sorridendo infondeva piacer divino (8); è tanta la luce, tanto il sorriso di quegli occhi, che a Dante, in contemplandoli, par di gustare il massimo della sua beatitudine (9): e quegli occhi avevano virtù di snebbiare e sanare l'altrui cecità, splendendo più che mille miglia (10), dacchè Dio in essi infondeva la sua luce (11); ed ella giunge sino ad atteggiarsi in così mirabile aspetto, che il suo riso non può Dante sostenere, se non corroborando la propria vista nel lume stesso dell'increata Sapienza (12). A tanto splendore di bellezza, a tanta potenza di riso non fu nè sarà mai sollevata una donna, quanto se ne palesa in questi versi :

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto.

---

(1) *Par.*, III, 24.
(2) *Ivi*, III, 128; IV, 139-141; V, 3 (cf. X, 61).
(3) *Ivi*, I, 65; XIV, 82; XVIII, 61; XXVIII, 91-98; XXX, 16.
(4) *Ivi*, XVII, 114.
(5) *Ivi*, VII, 17. Fa rammentare quale potenza ebbe il solo nome di Beatrice sull'animo del Poeta quando, mirabile scena, ad onta di tutti i paterni tentativi di Virgilio, si rifiutava di entrare nelle fiamme dell'ultima Cornice del Purgatorio (XXVII, 10-54); quel nome, la cui *riverenza s'indonnava* di tutta l'anima di lui (*Par.*, VII, 13-15).
(6) Par., V, 1.
(7) *Par.* XIV, 132. *Il Vero in che si queta ogni intelletto* (*Par.*, XXVIII, 108).
(8) *Par.*, XXVII, 95 (cf *Canzon.*, *Parte* II, *canzon.* II, *St.* 4).
(9) *Par.*, XV, 35 (cf. XVIII, 21).
(10) *Ivi*, XXVI, 15, e 77-78.
(11) *Ivi*, XVIII, 9-19.
(12) *Ivi*, XXIII, 46-48.

Ed ella non ridea. Ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno Palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale (1),

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende (2).

Qui la lode è ardito volo, è poesia potente; d'amore men vero e potente sott' altra forma sarebbe riuscita insopportabile e goffa esagerazione. Altrove:

La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana (3), o nelle sue pinture;

Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente

Par., XXVII, 88-96.

Qual maraviglia che Dante, che pur prima trovava tanta difficoltà a poterla degnamente descrivere (4), ora se ne dia del

(1) E il penitente Poeta per le *scale* del Purgatorio lascia di mano in mano i Sette *P*, impressigli sulla fronte dell'Angelo, si stacca da' mali abiti, e va acquistando la sua perfezione.

(2) *Par.*, XXI, 1-12.

(3) Beatrice di sè al Poeta:

Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte

Purg., XXXI, 49-51.

(4) *Purg.*, XXXI, 139-145; *Par.*, XXIII, 55-60:

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

tutto per vinto? lo si ascolti, perchè rafferma l'essere mortale di Beatrice, la non mai interrotta lode del suo canto per lei, e l'innarrivabile altezza, alla quale innalzolla, portento a tutti i secoli:

> Se quanto infino a qui di lei si dice
> Fosse conchiuso tutto in una loda,
> Poco sarebbe a fornir questa vice.
>
> La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
> Non pur di là da noi, ma certo io credo
> Che solo il suo Fattor tutta la goda (1).
>
> Da questo passo vinto mi concedo,
> Più che giammai da punto di suo tema
> Suprato fosse o comico, o tragedo.
>
> Chè, come il Sole il viso che più trema,
> Così lo rimembrar del dolce riso
> La mente mia da se medesma scema.
>
> Dal primo giorno, ch' io vidi il suo viso
> In questa vita, insino a questa vista,
> Non è il seguire al mio cantar preciso;
>
> Ma or convien che il mio seguir desista
> Più dietro a sua bellezza, poetando,
> Come all'ultimo suo ciascuno artista
>
> *Par.*, XXX, 16-33

XVI. Da qui innanzi, non più dal riso e dalla luce di Beatrice, ma dalla luce stessa di Dio diffusa in quel beato Regno riceverà il Poeta virtù a compiere la sua trasumanazione in perfettissimo modo (2); dappoichè, se per merito di lei e pe' suoi caritatevoli offici si sentì altrove

> Puro e disposto a salire alle stelle
>
> *Purg.* XXXIII, 145,

---

(1) Nel *Par.*, XXVII, 103-105:

> Ma ella, che vedeva il mio disire,
> Incominciò, ridendo tanto lieta,
> Che Dio parea nel suo volto gioire....

(2) *Par.*, XXX, 46-60.

ora ella l'aveva condotto in parte, dove di per sè sentivasi disposto alla piena contemplazione e fruizione di Dio:

> Lume è lassù, che visibile face
> Lo Creatore a quella creatura,
> Che solo in lui veder ha la sua pace
>
> *Par.*, xxx, 100-102.

Maravigliosa perfezione d'amore! mortale, Beatrice col lume de'suoi *occhi giovinetti* menava seco il Poeta ad amar Dio, unico Bene (1); beata, col lume degli occhi suoi guidando *le penne delle sue ali a così alto volo* (2), lo menò alla perfetta unione con Lui. E Dante non fu sordo a tanta potenza d'amore, a tanto tesoro di Grazia; e mentre narrò l'opera della sua rinnovazione spirituale, alzando un monumento di arte e di poesia innarrivabile e immortale, per amore e per gratitudine immortalò con sè Beatrice, la più benefica delle donne, alla quale l'Italia deve un culto non guari differente da quello che deve al suo Poeta, il quale, come divenne tutto di Beatrice sin dal primo vederla su questa terra il primo Maggio del 1274; così le divenne tanto congiunto per amore, da far di lei e di sè una cosa sola immortalmente; sì che non sarà mai possibile pensare a lui senza che a lei, dacchè Natura e Grazia li volle per sempre congiunti, e congiunti resteranno *fin che il mondo lontana.*

Ma dove tutta si manifesta l'anima di Dante, il suo amore, la sua gratitudine, il suo pensiero, e dove in maniera irrefutabile stabilisce la qualità, il fine del suo viaggio, e perciò tutto lo scopo del Poema (perchè i suoi critici e chiosatori nol potessero capricciosamente torcere ad altri intenti), si è in quel ringraziamento, ch'egli con tutta l'anima turgente del più vivo amore, rivolge alla sua Beatrice andatasene nel suo posto di gloria, dopo d'averlo affidato, ora suo amante davvero, a S. Bernardo (3). Questi versi sono un inno, e riassumono tutto il perfezionamento morale e intellettuale operatosi nello spirito di Dante per opera dell'amore di Beatrice; e sono anche il termine estremo di quanto cantò il Poeta della sua Donna dal sonetto indirizzato a Guido Cavalcanti

---

(1) *Purg.*, xxx, 122; xxxi, 23.
(2) *Par.*, xxv, 49 (cf. xvii, 114).
(3) *Par.*, xxxi, 79-90 (cf. *Appendice* II, §. xx, *al fine*).

a diciott'anni, sino a questo punto. Per me è un miracolo d'arte che l'alto elogio, il ringraziamento, la preghiera, l' espressione ultima e più potente di questo amore potentissimo finiscano con uno *sguardo* e un *sorriso* di lei, come aggradimento, come ultimo saluto, e che il *sorriso* e lo *sguardo* tosto ritornino a Dio e in Dio, quasi ultima espressione di quell'amor santo, che a Dio avea condotto Dante, unico scopo:

> Così orai; e quella sì lontana,
> Come parea, *sorrise* e *riguardommi*;
> Poi si tornò all' *eterna Fontana*
>
> *Par.*, XXXI, 91-93.

Ma chi non *sente* nella preghiera di Dante che Beatrice fu anche donna vera? per quanto grande la fantasia del Poeta, per quanto singolare il suo ingegno e la sua arte, tanta fiamma vera e quasi sensibile non si può accendere da una *allegoria*, qualunque sia il suo nome, se sotto alla donna-simbolo non ci era la donna vera, che un tempo fece piangere di vero e inestinguibile amore l'anima del Poeta, quel grande e benefico amore, dal quale scaturì e si fece perenne tanta gloria, nonchè d'Italia, ma del mondo.

XVII. A me, in tutto questo dibattito per la Beatrice reale o puramente allegorica, ha fatto sempre specie questa considerazione: se Beatrice non fosse stata una donna vera, come avrebbe un *seggio* nel Paradiso cristiano? Soprachè, le donne del Poema, pur tolte qualche volta ad allegoria, furon creature in corpo ed anima, ora beate per il premio della loro virtù; così Maria e Lucia, Lia e Rachele e Matelda; e così Marta e Maddalena del *Convito*; e così, ditelo pure, donna vera è colei, di cui Dante per qualche tempo si fece *schermo* per nascondere il suo vero amore per Beatrice (1); e donna vera la *donna gentile*, del cui amore *viziato* poscia il poeta si pente (2), per quanto in appresso siasi ingegnato nel *Convito* di farne un simbolo della Filosofia. E donna vera Beatrice, nata di buon padre in Firenze nel 1266, e quivi

(1) *Vita N.*, §. 5.
(2) *Vita N.*, §§. 36-40.

vissuta, e quivi morta il 9 Giugno del 1290 (1), e andò in Paradiso, e propriamente

> su nel terzo giro
> Del sommo grado. . . . ,
> Nel trono, che i suoi merti le sortiro
>
> *Par.*, XXXI, 67-69,

ove siede presso all'*antica Rachele* (2): e fu da quel *beato scanno* (3), da quel perpetuo *cantare alleluja* (4), che fu mossa da Lucia a correre in soccorso dello smarrito amante (5); ond'ella qual *donna*

---

(1) In bocca di Beatrice non avrà nessun valore questa espressione? saranno un gioco per la ragione dell'allegoria? dice ella di sè:

> Sì tosto come *in su la soglia fui*
> *Di mia seconda etade, e mutai vita. . . .*
> Quando di *carne* a *spirto* era salita. . . .
>
> (*Purg.*, XXX, 124-7):

> . . . In contraria parte
> Muover doveati *mia carne sepolta*:
> . . . le *belle membra in ch'io*
> *Rinchiusa fui*, e che *son terra sparte*
>
> (*Purg.*, XXXI, 47-51).

Il Carducci in una di quelle dottissime note, onde fregiò l'edizione della *Vita Nuova* procurataci dal D'Ancona, al §. XXX (dove Dante parla della morte di Beatrice avvenuta nel Giugno, che, *secondo l'usanza di Soria*, sarebbe il nono mese dell'anno), scrive: — " Tutto ciò viene a dire, come dichiara il Fraticelli, " che Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di Giugno 1290. E qui nota " molto a proposito il Dionisi (*Preparaz. ist. crit.*, II, 250): Se tutto ciò che l'autore " scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella " Siria il mese al nostro Giugno corrispondente, che là fosse il nono, quando co" modamente finger poteva il transito di lei in novembre, che per vocabolo e " numero, all'uso fiorentino, è appunto il nono? „ E aggiunge il Torri: " Se " Beatrice fosse stata un ente immaginario e non reale, non si sarebbero preci" sati gli anni che visse, l'essere cristiana, e perfino il giorno e l'ora della sua " morte. „

(2) *Inf.*, II, 102.

(3) *Inf.*, II, 112.

(4) *Inf.*, XII, 88.

(5) *Par.*, XXXII, 137.

di cielo (1) *beata e bella* (2) venne a Virgilio, e gli affidò l'alto ministero, al quale sarebbe ella poscia subentrata per gloria del mondo, per compiere la mirabile trama di quella immensa orditura, che il poeta aveva immaginata e divisata per ispirazione di lei; e così compissi per degno affetto il gran voto, che Dante aveva fatto risguardo alla sua Donna, cioè *di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.* E in omaggio a questi due innamorati, così benefici alla gloria d'Italia e al continuato incremento della sua letteratura, io son lieto di pubblicare queste pagine appunto in questi dì, che l'Italia con affetto riverente ricorda il secentesimo anno della morte di Beatrice (3).

---

(1) *Pur.*, I, 53 e 91.
(2) *Inf.*, II, 53.
(3) Questo volume doveva pubblicarsi lo scorso anno.

APPENDICE II.

LA SELVA SELVAGGIA E IL MONTE DILETTOSO

I. Della *Selva selvaggia*, nella quale Dante si smarrì, si è scritto già molto e in varia sentenza; e, piacendo a Dio, si continuerà a scriverne, senza tuttavia sperare, almeno per ora, che si arrivi una buona volta a finire la discussione, e che gli studiosi dell' Allighieri s' accordino nel medesimo concetto. Veramente i vecchi chiosatori (1) su questo, in generale, non erano dissenzienti, e nella *selva* ravvisarono senz' altro la condizione dell' uomo deviato dal bene e dalla rettitudine. Ma come in altre cose, anche su questa significazione si discostò in parte da loro il commento moderno, dando luogo a interpretazioni, che non solo, per chi ha un po' di pratica in questi studi, sono disformi affatto dalla mente dell' Autore, ma che offendono financo la ragione storica, come incontra di chi nella *selva* scorge il *Priorato*, ovvero l'*Esilio*. Ove si trattasse di scrittori dozzinali (e di siffatti ve n' ha pur tanti anche negli studi danteschi), si potrebbe dire che tali affermazioni fossero effetto d' ignoranza: ma d' uomini valenti, quali i propugnatori dell' *Esilio* e del *Priorato*, non si può dir altro se non che abbiano accolto que' sogni, pur in onta alla storia, per un certo amore di novità, del quale neppure i dotti sanno sempre mantenersi scevri; e soprattutto per non aver tenuto rigida fede alla stessa parola di Dante. Infatti, quanto alla ragione storica, bastava semplicemente osservare e rilevare *quando* precisamente lo smarrito Poeta si *ritrovò* per quella *selva oscura*; e codesto *quando* risorge chiarissimo dalle parole, che l'Autore altro-

(1) Cf. BARTOLI, *Stor. della Lett. It.*, VI, 1, 7, e segg.

ve mette in bocca a Malacoda (*Inf.* XXI, 112-114); le quali accostate a quelle del C. I. (*vv.* 37-43), e meglio chiarite e determinate con quanto disse in altro luogo Virgilio (*Inf.*, XX, 127-129), ci fanno conoscere senza dubbio che Dante si *ritrovò* nella *selva*, cioè si accorse del suo smarrimento, nel plenilunio del Marzo del 1300, viene a dire oltre a due mesi e mezzo prima della sua assunzione al *Priorato.* E si badi (e pochi finora ci badarono bastantemente), che il *quando* del *ritrovarsi* nella *selva* è cosa troppo differente dal *quando* dall' esserci entrato; dacchè tra il fatto dello *smarrimento* e quello dell' avvedersene e del tentare d' uscirne, corrono degli anni parecchi; e ciò vedremo chiaramente in appresso.

II. Se dunque la selva, storicamente, non può per veruna guisa riferirsi al *Priorato*, meno ancora è riferibile all' *Esilio,* che accadde circa un *anno* e mezzo dopo il Priorato stesso. L' Allighieri, a' chi lo studia con grande amore (che vuol dire con rettitudine e senza preconcetti, e voglia in tutto credere alle sue parole), ha lasciato nelle sue *Opere* quanto fa d' uopo per iscansare ogni errore, e per non lasciarsi sedurre e vincere da certe apparenze; le quali, per quanto abbellite d' una certa erudizione, e pompose del suffragio d' uomini illustri, non cessano per questo d' essere apparenze, e di dare per risultato, chi le segua, che *di vera luce tenebre dispicchi* (*Par.*, XV, 66), con danno grave della verità, con inceppamento de' buoni studi, con offesa manifesta alle stesse parole di Dante.

Che se l' Autore ne dichiara che in quella *selva* si ritrovò

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

Inf. I, 1;

chiarisce ancor più pienamente questo suo pensiero là, dove del suo *Esilio* scrive nel *Convito* (I, 3): « Fu piacere dei cittadini « della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di get- « tarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito « fui fino al colmo della mia vita ». E a Brunetto dirà:

Mi smarrii in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena

Inf., XV, 50.

Chi non ignora in che anno, e anco in qual mese sia nato l' Allighieri (cf. Par., XXII, 112-117), e abbia appreso chiaramente da lui stesso le quattro età, in che egli divide la vita umana, e in quale anno ciascuna di esse si compie (*Convito*, IV, 23 e 24), non può accogliere oramai nessun dubbio, rispetto alla mente dell' Autore, sull' assoluta esclusione che nella *selva selvaggia* si possa intendere il *Priorato* o l' *Esilio*, e per conseguente neppure, ben nota il Giuliani, *i motivi di quello*: dal che deriva che la ragione politica non ci ebbe parte di sorta; e questo giova sin da principio fissarsi ben bene nella mente.

III. Or dunque, che significa la *selva selvaggia*? o, in altre parole, in che consistette lo *smarrimento* di Dante? *quando*, *come* e *perchè avvenne*? A queste domande, che vanno dritto a sì grave quistione, io mi confido di rispondere colle stesse parole del nostro benefico Autore, che è sempre pronto ad ogni uopo de' suoi studiosi.

Per me, lo dichiaro francamente, tutta la sostanza espositiva del sacro Poema altro non è che uno *smarrimento*; e un *ravviamento*; un *abbandonare la via dritta* o *verace* (Inf. I, 3, 12), e un *ritrovarla* in appresso, e rimettersi su quella (1). Intanto è bene tener conto che Virgilio afferma a Catone, che Dante s' era smarrito nella *selva* non per altro che *per la sua follia* (Purg., I, 59); e mentre queste parole confermano quelle, che tra poco udiremo da Beatrice (cf. §. seg.); quelle, che a queste immediatamente susseguono, spiegano quelle del Poeta, quando scrive che il suo *animo* atterrito e ancor fuggente,

> Si volse indietro a rimirar lo passo,
> Che non lasciò giammai persona viva
>
> *Inf.*, I, 26;

dal che ci si fanno del tutto manifesti e la terribilità dello *smarrimento*, e il prodigio singolare dello *scampo*, ciò che la stessa Beatrice non mancherà di confermare (*Purg.*, XXX, 136-38), e che

---

(1) Il bravo Franciosi (*Scritti Vari*, pag. 210) nel suo stile sempre colorito: « Il viaggio allegorico dei tre regni non è che un tornare da tenebre carnali a luce di spirito, un salire dal *cieco mondo*, ov' è spenta la vita, alla perfezione dell' essere; é crescimento di luce, è ascensione perenne. »

il Poeta stesso riconoscerà, chiamando la sua salvezza una *magnificenza* della Grazia, un procedimento maraviglioso e miracoloso di essa (*Par.*, XXXI, 88: cf. §. XX).

IV. Come poi e per quali motivi sia avvenuto tale *smarrimento*, lo possiamo apprendere chiaramente da tale testimonio, le cui parole non possono ammettere nè dubbio, nè contraddizione. Beatrice là nel Paradiso Terrestre, alla presenza dei Santi, che la corteggiavano, e rivolta agli Angeli, che la festeggiavano, versando sovra lei una *nuvola di fiori* (Purg., XXX, 28), santamente sdegnata e *nell'atto ancor proterva* (ivi, *v.* 70), così rivede le partite e rifà i conti al suo innamorato:

Voi vigilate nell'eterno die,
Sì, che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie.

Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui, che di là piagne, (1)
Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova (2).

E ora comincia propriamente la severa accusa:

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

---

(1) Questo indiretto parlare di Beatrice il Poeta lo dice *parlare per taglio*, mentre chiama *parlare per punta* quando Beatrice più sotto a lui drittamente volgerà l'amaro discorso (*Purg.* XXXI, 2). Però c'è una ragione d'arte, che il nostro Autore notò, scrivendo: « Suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, drizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. » *Convito*, II, 12.

(2) Cf. App. III, § V.

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vôlto

Purg., xxx, 103-123.

Or chi è mai che in quest' ultime parole, *in dritta parte*, non iscorga la *via diritta*, la *via verace* del principio della Cantica dell' *Inferno*? E questa *dritta parte*, e dai versi che seguono, e dalla stessa confessione di Dante (1) ben fa rammentare i *dritti costumi*, di cui parla Stazio rispetto ai primitivi Cristiani, costumi che a lui, pagano, furono come attraimento e via all' eterna salvezza (*Purg.*, xxii, 86), non altrimenti che Beatrice a Dante, la quale era stata *distruggitrice di tutti li vizi e reina della virtù* (*Vita N.*, §. 10). Beatrice prosegue nel suo officio di giusta e severa accusatrice, allegando più particolari circostanze e fatti:

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita, (2)
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita

Purg., xxx, 124-129.

E ora il lettore raccolga ancor più la sua attenzione sulle parole, che seguono, perchè in esse più che in altro sta tutta la radice e la forza del mio argomento:

E volse i passi suoi per *via non vera*,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera,

ivi, 130-132.

Ognuno s'accorge che il primo verso di questa terzina è un tremendo e chiaro contrapposto all'altro:

Meco il menava in dritta parte vôlto.

---

(1) Veggasi più innanzi, §. VII.

(2) La prima *età* della vita è l'Adolescenza, che dura fino al *venticinquesimo* anno; la seconda è la *gioventù* (*Conv.*, iv, 24): Beatrice morta compiuto il ventiquattresimo anno (cf. *Vit. N.*, §. 2 e 30), era dunque precisamente in *su la soglia di sua seconda età*.

Scaturisce adunque senza verun dubbio che Dante, sin a tanto che visse Beatrice, guidato al fulgido lume delle alte virtù di lei, volse i passi suoi *in dritta parte*, per *via diritta e vera*; dunque si potrebbe dire che tra Beatrice vivente (*reina della virtù*, come vedemmo) e la *selva* ci corre tanta morale differenza e disformità, quanta per l'appunto ce n' ha tra *via vera* e *falsa*, tra *via dritta* e *storta*: non si potrà logicamente negare; e procediamo.

V. Prima però di ricercare il vero e preciso senso delle *false immagini di bene* seguite da Dante, in che sta tutto il nucleo della grande e severissima accusa di Beatrice, chiedo: quale era la *dritta parte* o *via*, sulla quale la benefica giovinetta *seco menava* il suo innamorato? e dove tale via conduceva? Beatrice stessa colle sue domande, che in appresso muove al confuso e addolorato Allighieri, risponde pienamente alle domande mie; in fatti, per trarlo ad efficace pentimento ed ammenda del mal fatto (cf. *Purg*. xxx, 142-145), volendolo ancor più umiliare e obbligarlo ad un'esplicita confessione, gli domanda:

> Per entro i miei disiri,
> Che ti *menavano ad amar lo Bene*,
> *Di là dal qual non è a che s' aspiri*,
>
> Quai fosse attraversate, o quai catene
> Trovasti, perchè del passare innanzi
> Dovessiti così spogliar la spene?
>
> E quali agevolezze, o quali avanzi
> *Nella fronte degli altri* si mostraro,
> Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
>
> *Purg*., xxxi, 22-30.

Di qui rampolla chiaro come il Sole, che la via, sulla quale Beatrice *seco menava* Dante, era il bene supremo, era l'amor di Dio, il rispetto alla sua legge, via che drittamente mena al Paradiso; ne viene adunque che la *via non vera*, battuta poi da lui, sia l' amore disordinato delle cose transitorie; e lo vediamo subito chiaramente.

VI. Che cosa Beatrice abbia inteso più addietro colle *false immagini di bene*, oltrechè dal pungente accenno dell' ultima terzina delle testè allegate, lo si può anche in parte conoscere da quanto la beata Donna dice al Poeta in appresso:

. . . perchè me' vergogna porte
Del tuo errore; e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte; (1)

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
Si udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte.

E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta, (2)
O altra vanità con sì brev' uso

Purg., XXXI, 43-60.

---

(1) È manifesto cenno di quanto sognò Dante poco prima di entrare nella quinta Cornice (*Purg.*, XIX, 1-33); ed è notabile al caso nostro che quella sconcia femmina (che nella fantasia malata del sognatore a poco a poco si tramuta in *dolce sirena*, *v.* 19, e che poscia Virgilio appella *antica strega*), simboleggia le colpe che nelle tre ultime Cornici del Purgatorio si piangono (cf. *v.* 59; e XVII, 139), cioè i peccati d' *incontinenza*, nel senso usato da Dante (*Inf.*, XI, 83).

(2) Chi tien fede alla storicità della *Vita Nuova*, qui sente chiara allusione alla *donna gentile*, che dopo la morte di Beatrice apparve al travagliato Allighieri, e gli fece dimenticare colei che seco *il menava in dritta parte vôlto* (cf. *Vit. N.*, § XXVI e segg.). E ciò tanto più per la voce *pargoletta*, con amaro richiamo ad una Ballata di Dante, fatta per la *gentil donna*, e che incomincia:

Io mi son pargoletta bella e nuova,

se fosse provato vero come alcuni ritengono, che tale poesia fu scritta per la Donna gentile dopo la morte di Beatrice: l' Ottimo lo afferma (*Proem.* al C. XXX del *Purg.*), mentre *Benvenuto* e l' *Anonimo Fiorentino* (al *v.* 43 del XXIV del *Purgatorio*) dicono tale Ballata composta da Dante per Gentucca. Ancora potrebbe avere relazione colla Canzone

« Amor dacchè convien pur ch' io mi doglia »

a quell' *Alpigiana* del Casentino, della quale parla il Boccaccio, e di cui è cenno nell' *Epistola*, da alcuni attribuita a Dante, a Moroello Malaspina.

Or queste riprensioni, che, quantunque in tuono men acre di quelle già riferite dal Canto precedente, non cessano tuttavia di esser vivissime, tutte accennano non ad altro che a corruzione di cuore, ad un amore che *troppo s'abbandona* alle cose caduche; in una parola, per dirla col nostro Poeta, a quell' amore,

> Che corre al ben con ordine corrotto,
>
> *Purg.* XVII, 125-126.

E Dante nol può negare, anzi riconosce tutta la ragione dei rimproveri di Beatrice, e se ne chiama in colpa:

> Piangendo dissi: Le presenti cose
> Col falso lor piacer volser miei passi,
> Tosto che il vostro viso si nascose
>
> *Purg.*, XXXI, 34-36.

VII. *Presenti cose* e *cose fallaci*, che già udimmo da Beatrice (*v.* 56), son due espressioni di identica significazione; ed ambedue hanno risguardo alle *false immagini di bene* (cf. §. precedente); e tutto questo si risolve nella grave terzina del nostro Autore, là dove ragiona dei varii amori, che gli uomini seguono:

> Altro *ben* è, che non fa l'uom felice;
> Non è felicità, non è la buona
> Essenzia, d'ogni ben frutto e radice,
>
> *Purg.*, XVII. 133-135.

Per conseguente, se l'amore a Beatrice, fin che visse, conduceva Dante per via dritta e vera, cioè ad amar Dio, fonte d'ogni bene verace; tutto al contrario, morta lei, l'amore alle cose presenti trasse Dante per via fallace e storta, in vera opposizione a Dio, quindi nella *selva selvaggia*: ond'è che di questa *selva* sempre più chiaro si va rendendo il significato, e di quali errori intendesse il Poeta parlare.

Giova intanto osservare e tener fisso nella mente che l'affermazione che udimmo di Beatrice (§. IV,) che Dante deviasse dal bene *sì tosto come* ella morì, (*Purg.*, XXX, 124); è da Dante stesso pienamente confermata con tutta la forza di un altro *tosto che*,

che sentimmo poco fa (*Purg.*, xxxi, 36); nè la ripetizione della medesima voce, sia da parte dell'accusatrice che dal reo, e risguardante il medesimo fatto, si potrà mai dire avvenuta per caso. Dunque è chiaro che Dante si smarrì nella *selva* appena morta Beatrice; ma d'essersi smarrito non s'accorse che nel plenilunio del Marzo del 1300, quasi dieci anni appresso.

VIII. Per capire ancor meglio che fatta di *selva selvaggia* fosse quella, nella quale Dante per tal modo si smarrì, basta rileggere pochi versi, dove il Poeta umilmente si accusa, e nei quali, con un accento addolorato, lascia intendere assai più ch'egli non dica. Imbattutosi in Forese, suo compagnone e parente, nella penultima Cornice del Purgatorio, ove si purga la colpa della gola, dopo quel sì fosco quadro del mal costume signoreggiante in Firenze e i profetizzati pubblici castigi per tanti malanni (*Purg.*, xxiii, 91-111), Dante si sente da Forese ripregare (cf. *vv.* 49 54) di soddisfare il desiderio suo e di quelle anime, ch'eran lì con lui, e dire come è ch'egli sia giunto al Purgatorio non essendo ancor morto (*vv.* 112-114): Dante risponde:

> Se ti riduci a mente
> Qual fosti meco, e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente.
>
> Di quella vita mi volse costui,
> Che mi va innanzi, l'altr'ier (*cioè* Virgilio)
>
> *Purg.*, xxiii, 115-119. (1)

Si rammenti il lettore che Forese Donati, quando avvenne quest'incontro, era già morto da quasi cinque anni, cioè nel 1295 (cf. *ivi*, 76-78); dunque da Dante sappiamo che entrò nella *selva* appena morta Beatrice, e che vi stette fino al Marzo del 1300: ciò non può impugnarsi per esplicita dichiarazione dell'Autore.

IX. Io credo che il non essere il parallelismo Dantesco nel suo pieno ed efficace vigore presso i chiosatori del sacro Poema, fosse e sia cagione che non pochi punti di esso sieno tuttavia argo-

---

(1) L'espressione *l'altr'ier*, nota il Carducci approvando il Witte, uon significa *ieri l'altro*, ma *ultimamente*, di recente, come nella *Vita N.*, §. IX.

mento di controversie, oppure che quei dati punti nonappariscano in tutta la loro luce e pienezza; per quanto poco avvertito, il fatto è fatto; e ne reco qui una prova. Beatrice, dopo di aver dichiarato (cf. §. IV), che l'Allighieri, appena morta lei, lasciandosi sedurre alle cose presenti, si *assonnò e volse i passi suoi per via non vera*, soggiunge:

> Nè lo impetrare ispirazion mi valse,
> Con le quali e in sogno, ed altrimenti (1)
> Lo rivocai: sì poco a lui ne calse!

Dunque non solo perdette la *via diritta*, e si smarrì nella selva, ma vi si smarrì al segno da non capir più nulla, e da non dar più retta nè a rimorsi, nè a buone *ispirazioni*; *sì poco a lui ne calse*! è proprio come a dire che se ne imbuscherava, quell'imbuscherarsi spavaldo che, in sostanza, è il massimo dell'insipienza e della sonnolenza dell'anima, che nel suo orgoglio crede di esser desta, e che il Nostro altrove rileva egregiamente (cf. *Epist.* VI, §. 2). E che sia proprio così, ce lo afferma Dante medesimo, quando dice non mi *smarrii*, sebbene *mi ritrovai* (*Inf.*, 1, 2), cioè non s'accorse del processo di fatti e di colpe, che a poco a poco il trassero fuor della *via verace* ed entro *la selva*, ma solo s'accorse dello smarrimento avvenuto, e dopo dieci anni. E a raffermarci nel senso della frase *mi ritrovai*, soggiunge:

> Io non so ben ridir com' io v'entrai;
> Tant'era pien di sonno in su quel punto,
> Che la verace via abbandonai,
>
> (*vv.* 10-12).

Che è codesto *sonno* e sonno così profondo? *somnus animae est oblivisci Deum*, dice S. Agostino; onde dell'anima s'impossessa la sordità, e la cecità v'impera; e vedremo più sotto (cf. §. XVI.) che *cieco* avrà intima consonanza e relazione al *sonno* qui accennato.

Ma quando l'anima è signoreggiata da tale cecità e sordità? *quando* (risponde Dante stesso) *la malizia vince in essa*, *sicchè*

---

(1) Qui è chiario l'accenno a que' sogni o visioni, di cui in parte il nostro Autore ne parla nella seconda parte della *Vita N.* e nel *Convito.*

si fa seguitatrice di viziose dilettazioni (1), *nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile* (2) (Conv., I. 1). E queste parole non è chi non vegga quanta luce di vero faccian piovere su quelle di Beatrice quando affermò che Dante la scordò ben presto per *darsi altrui*, benchè agli occhi suoi fosse stata la più bella e la più perfetta dalle donne (*Purg.*, xxxi, 44 54: cf. §. V).

X. Quello di Dante non fu dunque un semplice *smarrimento*, fu un precipizio, una rovina, sia per la gravità morale degli accenni, che ne udimmo, sia per il lungo tempo che durò; Beatrice lo dice chiaro:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. (3)

Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti (4)

Purg., xxx, 135 141.

Dalla gravità del rimedio puossi argomentare quella del male: per trarlo della *selva* facea duopo d' un miracolo; ogn'altro mezzo era insufficiente. E il buon Virgilio conferma questa asserzione, quando alle inchieste di Catone tra altro risponde:

Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma, per la sua follia, le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

---

(1) Il Boccaccio, chiosando il *sonno* di Dante: « Il sonno mentale, allegoricamente parlando, è quello quando l'anima sottoposta la ragione a'carnali appettiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s' addormenta in esse, e oziosa e negligente diventa, e dal tutto dalle nostre colpe legata viene »

(2) E tratt. IV, cap 12, parlando che tutti tendiamo alla felicità, scrive: « Veramente così questo cammino (*che guida alla felcità*) si perde per errore, come le strade della terra..... Nella Vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro falsissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. »

(3) Cf. §. xxi.

(4) Cf. *Inf.*, ii, 52; e segg.

Sì, com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare (1); e non c'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo,

Purg., I, 58-63.

XI. Tuttavia, nessun argomento, a parer mio, per discernere il preciso significato della *selva selvaggia*, sarà mai tanto efficace e dimostrativo, quanto il significato che ha in sè il *dilettoso monte*, che della *selva* o *valle* è, così materialmente che moralmente, in perfetta opposizione; ma di questo si parlerà diffusamente più sotto (cf. § XV e segg.). Qui parmi intanto di poter dire, che un chiaro lume a vedere la vera significazione della *selva* lo si può anche avere dalla stessa natura del viaggio di Dante. Che comprende egli questo viaggio? in sostanza, non altro che il ravvedimento del Poeta: richiesto da S. Giovanni, nel famoso esame che innanzi a lui sostenne sulla *Carità*, se oltre ai generali, avesse anche speciali e personali motivi di amare Iddio e di professargli la sua gratitudine, Dante risponde:

Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'Ei sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva,

Par., XXV, 55-63.

Per me non c'è dubbio veruno che in questi due ultimi versi, così pieni e comprensivi, non ci sia un accenno alla *selva selvaggia*, e un'espressione di viva gratitudine per esserne uscito; gratitudine che sentiremo dal Poeta professare altamente alla sua Beatrice, che della sua conversione dall'*amor torto* delle cose presenti all'*amor diritto* delle eterne ebbe parte sì grande ed efficace (cf. § XIX e XX.)

(1) Cf. *Inf.*, I, 91-93 e 112 e segg.

XII. Il fine del *viaggio* (1) si identifica col fine morale del *Poema*, che n'è la esatta e viva rappresentazione. Ora quale il *fine del Poema e d'ogni sua parte*, non abbiam bisogno di chiederlo ai chiosatori di Dante e a'suoi critici: ce lo dichiarò egli stesso nella sua *Epistola* dedicatoria a Cangrande della Scala; scrive: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (cap. XV). E affinchè non restasse dubbio di sorta sul valore, che egli attribuiva ai due termini opposti di *miseria* e di *felicità*, ce ne porse in precedenza il legittimo senso, là dove nel *capo settimo* della stessa *Epistola* parla della conversione dell'anima *de luctu et miseria peccati ad statum gratiae.*

Ma il lettore avrà già osservato che nel linguaggio del nostro Autore *felicità*, *grazia di Dio*, *libertà* hanno il medesimo ed identico significato; come, per opposizione, identica significazione hanno *peccato*, *miseria*, *servitù*. Ora, per quanto si conchiude per le voci sinonime testè osservate, risulta ampio e chiarissimo il senso delle parole di Virgilio a Catone sullo scopo del viaggio di Dante: *libertà va cercando* (Purg., I, 21), parole che trovano conferma in cento luoghi della Commedia; ma soprattutto in quelle che a Dante, già spogliato del peccato e delle malvagie inclinazioni ad esso, dice Virgilio, compiuto il viaggio del Purgatorio:

Libero, sano, dritto è tuo arbitrio

XXVII, 140;

libertà, *sanità*, *drittura*, grazia di Dio conseguita, fruizione di quella libertà, che è dei figliuoli di Dio (1). Quindi nulla di più vero di quanto in appresso il Poeta sente dirsi da Matelda (*Purg.*, XXVII, 140-142), che sapientemente pone la verace *libertà* nell'*innocenza*; il che viene poscia raffermato dalla stessa Beatrice (*ivi*, XXX, 75): e niente di più vero, chi ben guardi, di queste parole di Dante sulla vera *felicità* (2); *nullum gaudium est extra Deum*,

(1) Nel *Dizionario* alle voci *Legge*, *Libertà*, *Peccato* ecc. ho raccolto tutto il pensiero di Dante anche in quanto concerne allo svolgimento sociale e civile d'un popolo; ma dal verso testè allegato si capirà benissimo perchè il nostro Autore dica in sostanza con Sant' Agostino, che la spontanea esecuzione delle leggi non solo non è servitù, ma è anzi somma libertà (Epist. VI, 5).

(2) Chi volesse fermarsi non senza frutto e diletto a considerare quanto Dante opina sulle due *felicità*, che la Provvidenza prefisse agli uomini, la temporale

sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium (Vulg. El., I, 4). Bisogna proprio persuadersene; tutto il viaggio di Dante, tutto l'intimo scopo del *Sacro Poema* non hanno altro in mira che di rappresentare per effetto la parola divina: *Declina a malo, et fac bonum.*

XIII. Che se quella della selva è *via non vera* e *torta*, quale sarà la *verace* e *dritta*? innanzi tutto, la Giustizia; e la sua definizione, quale Dante ce la dà, è una prova palese della mia affermazione; nella *Monarchia* (I, 13): *Iustitia est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens;* e nel *Convito* (IV, 17) chiarisce questa sua definizione, scrivendo che *la giustizia ordina noi* (da notarsi l'idea di *ordine*) *ad amare ed operare drittura in tutte cose.* Al trarre dei conti è proprio quello, che dice il Salmista (*Ps.* 18): *Iustitiae Domini rectae, laetificantes corda* (nella *selva selvaggia*, *tenebre*, *paura*, perchè vi regna il *peccato*; in quella sulla vetta del Monte del Purgatorio, *luce*, *letizia*, perchè vi signoreggia l'*innocenza*). Passo rilevante questo del *Convito* (III, 15): *Non chiudete gli orecchi a Salomone, che vi dice:* « la « via de' *giusti* è quasi *via splendente*, che procede e cresce infino al dì della beatitudine: » e, per converso, la S. Scrittura: *viae peccatorum tenebrae et lubricum.*

Dante della porta del Purgatorio ne dice:

> la porta,
> Che il *malo amor* dell' anime disusa,
> Perchè fa parer *dritta* la via *torta* (1)
>
> X, 1-3.

accenno doloroso al *mondo errante*, *Par.*, XII, 94, e che fa risovvenire il lamento di S. Benedetto in quanto concerne alla *Scala* veduta dal Poeta nel Cielo di Saturno:

> Ma per salirla mo nessun diparte
> Da terra i piedi
>
> *Par.*, XXII, 73.

---

cioè e l'eterna, può leggere il capo 15 del lib. III. della *Monarchia*, unendovi quanto ne dice nel *Convito*, II, 5 e IV, 17, per vederle simboleggiate nel *Paradiso terrestre*, e *celeste*, nel *Papa* e nell'*Imperatore*, in *Virgilio* e in *Beatrice*.

(1) Dell'Amore (*Purg.*, XVII, 100): Al mal *si torce.*

Del suo viaggio pel Monte del Purgatorio, dice a Forese:

> Salendo e regirando la montagna,
> Che *drizza* voi, che il mondo fece torti.
>
> *Purg.*, XXIII, 125-6.

Or ecco il *disviare* del *Purgatorio* (XV, 82); ecco il *tutti sviati* del *Paradiso* (XVIII, 126), anche per quanto ne disse del suo tempo, non certo dei migliori (*Par.*, X, 1-9); ecco in fine l' *andar dritto* (1) e *spregiare il mal cammino* (*Purg.*, VIII, 132); e della buona Nella, la vedova di Forese: *soletta in bene operar* (*Purg.*, XXIII, 93), *bene operare e andar dritto* equivalendo (2).

XIV. Posta pertanto siffatta condizione, che resta a fare, se ancora c' è speranza di morale rinnovamento? Dante lo dice chiaro. Nel *Paradiso*, parlando della nobiltà dell' *umana creatura* per le tante doti, onde sulle altre si avvantaggia, scrive:

> Solo il peccato è quel che la disfranca,
> E falla dissimile al sommo Bene,
> Perchè del lume suo poco s' imbianca (3).

---

(1) S. Bonaventura, Francescano, de' Francescani poco amorosi seguaci della Regola del loro Fondatore, dice:

> La sua famiglia, che si mosse *dritta*
> Co' piedi alle sue orme, è tanto *volta*,
> *Che quel dinanzi a quel diretro gitta.*

Dritto si oppone a *perverso*, a *viziato*; Conv., IV, 10: *animo dritto*: e III, 15: *ogni viziato tornerà dritto e buono.*

(2) Fa a buon proposito questo tratto di S. Gregorio M. (Homil. III): « Et « pedes eorum pedes *recti*. Quid per pedes, nisi gressus actuum designantur? Quatuor ergo Animalium pedes *recti* esse describuntur, quia sanctorum Evangelistarum atque omnium perfectorum opera ad sequendam iniquitatem non sunt *retor-* « *ta*. Hi autem pedes *rectos* non habent, qui ad mala mundi, quae reliquerunt, « *reflectuntur*. De quibus scriptum est: *canis reversus* ad suum vomitum. »

(3) Bello il *disfrancare* per *ridurre in servitù*: S. Giov. (Evi. VIII. 34): *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati* e ogni peccato è sminuzione di libertà. S. Pietro (II, 2, 19), di certi liberali a lor modo: *Libertatem promittentes cum ipsi servi sint corruptionis.*

Ed in sua dignità mai non riviene.
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar (1) con giuste pene

vii, 79 *e segg.*

E il Poeta seguirà appuntino un tal metodo, il solo che potesse trarlo di quella selva e ricondurlo alla *drittura* e *sanità dell' arbitrio*, e fargli ricuperare la perduta *libertà*, insomma ridurlo di bel nuovo a Beatrice, alla quale s' era tolto.

Intanto tengasi fermo che l' uscir della *selva* passando per l' Inferno, era per Dante di assoluta necessità se volea campare: lo udimmo già da Beatrice (*Purg.*, xxx, 136-141); è il caso di dire: *extrema mala*, *extrema remedia*. Virglilio, al primo incontrarlo, s' accontenta di dirgli:

A te convien tenere altro viaggio,..... (2)
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio

Inf., i. 91, 93;

e ciò, credo, per non isgomentarlo d' un tratto viemaggiormente: in appresso, riconfortatolo alquanto, gli soggiunge:

io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

ivi, 103-104 :

però a Catone Virgilio dirà chiaro (*Purg.*, i, 61-63):

fui mandato ad esso,
Per lui campare ; e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo (3).

Il Mantovano mette ogni studio nell' insinuare nel suo discepolo l' idea di questa necessità, anche per infondergli nuova forza

---

(1) Ogni colpa è *mal diletto*; e così si comprende quello che il Poeta discorre altrove dell' Amore (*Purg.*, xvii, 97-99).

(2) Cf. Al §. XVI il tratto di S. Gregorio M.

(3) Notabili queste parole del *Convito* (iv, 22): « Gli umani appetiti per diversi calli se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla vostra pace. »

e costanza nelle fatiche del duro viaggio: perciò a Chirone egli dice:

> Necessità il conduce e non diletto,
>
> *Inf*, XII, 87;

il che, in sostanza, riconferma poscia a Malacoda (*Inf.*, XXI, 79 84). E Dante di tale necessità s' era ben persuaso; onde a Brunetto, narrandoli il proprio smarrimento e il ritorno nella selva, dice di Virgilio:

> Questi m'apparve, torrando io in quella,
> E riducemi a ca' per questo calle,
>
> *Inf.*, XV, 53-54;

della quale necessità fa pure testimonianza ai tre illustri Fiorentini (*ivi*, XVI, 63). Solo così il povero smarrito poteva rifarsi sulla via diritta e verace; solo così lasciare *lo fele*, cioè la *selva* o l'*errore*, e andar *pei dolci pomi*, (*Inf.*, XVI, 61), cioè conseguire la grazia e l' abito del bene, la verità: ed ecco perchè, giunto a tanto, da Virgilio si sente dire le consolanti parole:

> Quel dolce pome, che per tanti rami
> Cercando va la cura dei mortali,
> Oggi porrà in pace le tue fami,
>
> *Purg.*, XXVII, 115-117.

Tutto codesto spirituale lavorio, questa, dirò così, necessarissima preparazione a spogliarsi l' uomo vecchio co' suoi atti e a rivestirsi il nuovo, è luminosamente stabilita e raffermata ne' suoi mezzi nel *Convito* (III, 8), dove scrive: *Questi vizi* (consuetudinari) *si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua operazione.... perocchè il principio loro, cioè la mala consuetudine per lo suo contrario si corrompe* (1).

---

(1) Queste parole illustrano, e alla lor volta ne sono illustrate, il bel tratto del *Purgatorio*, IV, 88-93 (affine a quello che dice altrove il poeta, *Par.*, XVIII, 58-60), e quanto Virgilio gli dirà a conclusione della riacquistata libertà, sanità e drittura dell' arbitrio, *Purg.*, XXVII, 127-142.

XV. Vedemmo, spero, chiaramente il vero significato della *selva selvaggia*, tolta di mezzo ogni idea di ragione politica. È manifesto senz' altro, anche per la stessa natura dei contrapposti, che il *Monte* da Dante veduto, e pel quale s' argomenta di ascendere, non dovrà esser altro che il luogo della grazia, della verità, della vera felicità, *monte dilettoso*, come lo chiamò Virgilio,

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

Inf., I, 78;

identico nel suo significato mistico al *santo monte* del Purgatorio, dove, regnando l' *innocenza*, l' *uomo è felice* (Purg., xxx, 75).

Mettiamo come fondamento solido questi punti della S. Scrittura: *Quis ascendet in montem Domini; aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo* (Psalm. XXIII, 3 e 4). E per Isaia: *Ibunt populi multi, et dicent: Venite, et ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Jacob, et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis ejus... Venite, et ambulemus in lumine Domini* (II, 3 e 5). *Quae erat arida, erit in stagnum, et sitiens in fontes aquarum. In cubilibus, in quibus prius dracones habitabant, orietur viror calami et junci. Et erit ibi semita et via, et via sancta vocabitur. Non transibit per eam pollutus, et haec erit vobis directa via, ita ut stulti non errent per eam. Non erit ibi leo, et mala bestia non ascendet per eam, nec invenietur ibi; et ambulabunt, qui liberati fuerint* (XXXV, 7-9). Dante era pieno dell' ascetica cristina del suo tempo; e di qui, pur restando originale, tolse la sua Visione, e il modo stesso di foggiarla; onde credo, specialmente per ciò, verissima la sentenza del Carducci, che disse Dante essere stato *la voce di dodici secoli cristiani.* Sant'Agostino (lib. I *de Serm. Domini*): *Si quaeritur quid significet mons, bene intelligitur significare majora praecepta justitiae.* E Sant'Ambrogio (Lib. IV. Comm. *in Luc.*, cap. 6): *Omnes magni, omnes sublimes montem ascendunt.. Non vestigiis corporalibus, sed factis sublimioribus in hunc montem ascende, et sequere Christum* (1).

(1) V. §. XVIII, *in nota*.

XVI. Il povero smarrito, la notte che dello smarrimento s'accorse, correndo qua e là quasi disperato, in sul far del giorno (1) arriva al piè d'un colle, che aveva

> le sue spalle
> Vestite già de' raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle,
>
> *Inf.*, I, 16-18.

Il Sole è per Dante

> Quegli ch'è padre d' ogni mortal vita,
>
> *Par.*, XXII, 116. (2)

la lucerna del mondo (ivi, I, 38), *colui che tutto il mondo alluma* (ivi, XX, 1). Ma dal fisico passiamo all'intellettuale. Nel *Convito* (III. 12): « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali illumina; così Iddio Sè prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali e le altre Intelligenze. » (3)

---

(1) Per conoscere il significato del *Monte* e per opposto della *Selva*, non ha poco valore il *principio del giorno*; e non senza forte ragione il Poeta notò che a vincere la Lonza gli insinuava speranza anche *l' ora del tempo* (Inf., I, 43), poiché allora

> Temp' era del principio del mattino
>
> *ivi*, 37.

Però a meglio persuadersi del significato simbolico delle varie parti del giorno, basti osservare: di *notte* erra per la selva; al venir della *notte* s' accinge al suo mistico viaggio (*Inf.*, II 1-6); ad egual ora compie quello dell' *Inferno* (*ivi*, XXXIV, 68): di *mattino* comincia quello per l' altro emisfero (*ivi*, 104-105); di *mattino* giunge all'isola del *Purgatorio* (*ivi*, I, 13 *e segg.*); di bel *mattino* lo compie (*ivi*, XXVI, 133 *e segg.*); e di bel *mezzogiorno* consegue la pienezza della sua purificazione nell' Eunoè, e colla sua Beatrice sale alle celesti sfere (*ivi*, XXXIII, 103 *e segg.*). Ora nel *Convito* (IV, 23) si attenda quanto discorre delle quattro età della Vita umana, paragonate alle quattro parti del giorno, e si capirà assai bene il vero motivo di queste divisioni, e il significato dell'orario per le tre Cantiche del sacro Poema.

(2) Cf. *Par.*, X, 13-21.

(3) È però differente, rispetto alle cose, il modo di ricevere la luce, benchè *una e da uno fonte derivata*: per simil maniera, « la divina Bontà in tutte le

Alla vista di quel Monte e di quella luce Dante si sente alquanto incoraggire, e si propone tosto di ascendere lasssù: se non che gli impedimenti doveano essere gravissimi, nè egli aveva certo in pronto le forze sufficienti a tanta impresa. È verissimo il trito adagio: *nemo repente pessimus*, *nemo repente optimus*; ond'è che siccome nella selva si perdette a poco a poco, e vi stette tanto a lungo, così per salire il *monte dilettoso* aveva duopo di conveniente preparazione, di quegli esercizi virtuosi, che mentre dispongono l' anima alla compunzione colla considerazione delle gravi conseguenze dell'errore e del peccato, la dispongono alla grazia, e la invigoriscono all' esercizio di quelle virtù, che sono insieme e soddisfazione a Dio e abborrimento delle colpe passate; era mestieri, a dir breve, che Dante non solo si scotesse per *paura*, ma sì dal *sonno* si destasse per coscienza. Virgilio, vero esemplare di mitezza, di pietà, di conforto, vedendolo *lagrimare* (*v*. 92), gli impromette salvezza; ma nell'atto istesso che quasi lo rimprovera di non ascendere il *dilettoso monte*, gli fa intendere che quella non era la via (*v*. 91), che all'ascesa da quella parte le forze di lui non erano bastevoli, e

---

« cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegnachè questa Bontà « si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il più e « il meno della loro virtude » (*Conv.*, III, 7). « Vedemo il sole, che, discendendo « lo suo raggio quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse « per disposizione della loro virtù possono lume ricevere..... Il primo Agente, cioè « Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo « di splendore riverberato » (*Convito*, III, 14).

Quindi brilla in tutta la sua vivezza il concetto racchiuso nei primi versi del *Paradiso* (I, 1-3):

> La gloria di Colui, che tutto muove,
> Per l' universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove;

cioè, in altre parole,

> la luce divina è penetrante
> Per l'universo, secondo che è degno,
>
> *Par.*, XXXI, 22;

il che più volte conferma (*Par.*, XIII, 69; XXVI, 18).

ch'egli al monte ben lo avrebbe guidato, però per via più lunga e affatto diversa (1):

> per lo tuo me' penso e discerno,
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> E trarrotti di qui per luogo eterno,
>
> Ove udirai le disperate strida,
> Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
> Che la seconda morte ciascun grida:
>
> E vederai color, che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti,
>
> *vv.* 112-120.

XVII. Ho detto più addietro (§. XV), che il *Monte* veduto da Dante ha identico significato col *Monte* del Purgatorio, monte della purificazione dove splendono innocenza e libertà, sapienza e verità, al quale si può ascendere quando l'anima contrita per la considerazione della colpa in sè e ne' suoi effetti, e ravvivata dal lume della verità, si apre ai sentimenti di amore e di gratitudine a Dio, ai quali prima, assonnata, era sorda. Che se Virgilio appella *dilettoso* e *principio e cagion di tutta gioia* il *Monte* dapprima scorto dallo smarrito Poeta; Matelda, chi ben consideri, dice precisamente lo stesso del *Monte santo* del Purgatorio, sede dell' *innocenza*, e perciò *principio e cagione* di tutta felicità:

> Quelli ch'anticamente poetaro
> L'età dell'oro e suo stato felice,
> Forse in Parnaso esto loco sognaro.
>
> Qui fu innocente l'umana radice:
> Qui privavera sempre ed ogni frutto:
> Nettare è questo di che ciascun dice,
>
> *Purg.*, XXVIII, 139-144;

(1) Cade opportuno questo tratto di S. Gregorio (*Homil.* X. in Ev.) sul ritorno de' Re Magi da Betlemme: « Magnum nobis aliquid Magi innuunt, quod in « regionem suam per *aliam viam* revertuntur. In eo namque quod admoniti fa« ciunt, nobis profecto insinuant quid faciamus. Regio quippe nostra Paradisus « est: ad quam, Iesu cognito, redire per viam, qua venimus, prohibemur. A regio« ne etenim nostra *superbiendo, inobediendo, visibilia sequendo, cibum vetitum* « *gustando*, discessimus: sed ad eam necesse est, ut *flendo, obediendo, visibilia* « *contemnendo, atque, appetitum carnis refraenando* redeamus. *Per aliam ergo* « *viam* ad regionem nostram regredimur: quoniam qui a Paradisi gaudiis per « *delectamenta* discessimus, ad haec per *lamenta* revocamur. »

e tale concetto del *Monte santo* è, in sentenza, confermato da Beatrice (*ivi*), xxx, 75). Il Monte del Purgatorio *dismala* chi vi ascende (*Purg.*, XIII, 3); e Dante, a mano a mano che procede, sperimenta vero quanto al cominciare del viaggio per esso gli aveva dichiarato il suo Maestro:

> questa montagna è tale,
> Che sempre al cominciar di sotto è grave;
> E quant'uom più va su, e men fa male.
>
> Però quand'ella ti parrà soave
> Tanto, che il su andar ti sia leggero,
> Come a seconda giù l'andar per nave, (1)
>
> Allor sarai al fin d'esto sentiero;
> Quivi di riposar l'affanno aspetta,
>
> *Purg.*, IV, 88 95.

È chiaro; sia nel male che nel bene, *per frequentes actus, fit habitus*: seguendo il male, ognor peggio s'accresce l'inclinazione ad esso, l'anima si assopisce, s'assonna, si smarrisce, senza avere dello smarrimento coscienza, nè sapendosi rendere verun conto delle sue operazioni; e se pure in qualche istante, o per un barlume di ragione, o per un rimorso proveniente anche da ragioni esterne, tenta di scuotersi, di sollevarsi, non ha bastevoli forze, e non di rado riprecipita nella valle d'ogni *noia* (*Inf.*, I, 76): per converso, mettendosi per la via del bene, vinte le prime difficoltà, e da tal vittoria sentendosi ricrescere il coraggio, il vigore, la fiducia, e dando luogo a generosi incitamenti interni ed esterni (cf. *Inf.*, XVII, 89-90; XXIV, 43-60, *e altrove*), giunge a tanto, che ogni operazione le è crescimento di diletto (*Par.* XVIII, 50-60) e stimolo a procedere.

Marco Lombardo dice al nostro Poeta:

> Il mondo è *cieco*, e tu vien ben da lui
>
> *Purg.*, XVI, 66:

e Dante a Guido Guinicelli, nell'ultimo Cerchio, dichiara:

> Quinci su vo per non esser più *cieco*,
>
> XXVI, 58:

(1) Cf. XII, 118-126.

e il Bolognese, che di quel *cieco* ben capiva tutto il senso spirituale, risponde:

> Beato te, che delle nostre marche...
> *Per viver meglio*, esperienza imbarche!
>
> *Ivi*, 73 e 75.

L'Angelo guardiano della scala, che mette all'ultima Cornice dice ai Poeti:

> Quinci si va chi vuole andar per pace,
>
> XXIV, 141,

la *pace*, la *libertà*, la *felicità*, l'innocenza: onde tutto ne dimostra che scopo del viaggio era per Dante quello d'*acquistarsi l'altra vita* (*Purg.*, VIII, 60); e già sin dal principio della Cantica lo aveva detto a Casella:

> Casella mio, per tornare altra volta
> La dove io son, fo io questo viaggio,
>
> II, 91-92. (1)

XVIII. Non posso trattenermi dal non riferire un tratto di S. Gregorio M., tratto che, rispetto alla macchina del Poema Dantesco, parmi assai luminoso, luminoso per sè, e perchè ci spiana la via a raffermare del Monte simbolico il vero significato; luminosissimo perchè si collega a un passo di S. Bonaventura, che spiega il perchè Dante abbia foggiato in tal guisa il Monte del Purgatorio, del quale il *Monte dilettoso* è immagine e figura. E il pensiero a Maria è ben doveroso, se, al trar dei conti, non fu che la *Donna gentile* la vera salvatrice di Dante, quella che *duro giudicio lassù franse*, che mise in atto tutti i soccorsi necessari, che insomma si prese materna cura di Dante quando Dante neppur avea cura di sè stesso (cf. Inf., II, 94 e segg.).

---

(1) Il nostro Autore, che dichiarò di esser " certo, ad altra vita migliore, dopo questa, passare „(Conv., II, 9; cf. *Vit. N.*, §. ult.), in più luoghi ne attesta di esser certo che sarebbe andato al Purgatorio; oltre alle parole a Casella, si vegga *Purg.*, XIII, 133, e XXIV, 75-78; anzi pare che Beatrice gli dia certezza che per lui il Purgatorio durerà poco, e se ne volerà a Dio (*ivi*, XXXII, 100-102).

Il santo Dottore (*De Exposit. in libros Regum*, I, 1) scrive: — « Fuit vir unus de Ramathaim Sophim. Potest hujus montis « nomine beatissima semper Virgo Maria, Dei Genitrix, designari. „ Mons quippe fuit, quae omnem electae creaturae altitudinem, „ electionis suaè dignitate, transcendit. An non mons sublimis „ Maria, quae ut ad conceptionem aeterni Verbi pertingeret, me- „ ritorum verticem supra omnes Angelorum choros, usque ad so- „ lium Deitatis erexit? Hujus enim montis praecellentissimam di- „ gnitatem Isaias vaticinans, ait: *Erit in novissimis diebus prepa-* „ *ratus mons domus Domini in vertice montium.* Mons quippe in « vertice montium fuit, quia altitudo Mariae supra omnes Sanctos „ refulsit. „ (1).

In quella maniera che il nostro Autore con mirabile chiarezza stabilì la divisione penale del suo Inferno (XI, 16-90), così ebbe provvida cura di fare altrettanto pel Purgatorio (XVII, 91-139); e ognuno sa che il vero Purgatorio fu dal Poeta diviso in tre sezioni, così disposte: 1) Superbia, Invidia, Ira; 2) Accidia; 3) Avarizia, Gola, Lussuria; sette Vizi e sette Cerchi o Cornici; in ognuna delle quali, mentre più o meno alto s'ode dal mistico viandante il biasimo del vizio capitale ivi punito, s'ode pure altissimo l'elogio a Maria per l'opposta virtù in grado sommo da Lei praticata. Or ecco il tratto di s. Bonaventura (*Speculum B. V.*, lect. 4), che sapientemente parve al Perez aver generato il concetto di Dante nella divisione penale del suo Purgatorio, e che certo merita lo studio più attento: — « Maria omni vitio caruit, et « omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria quae *septem vitiis* « *capitalibus* fuit immunissima. Maria enim contra SUPERBIAM fuit « profundissima per *Humilitatem*; contra INVIDIAM affectuosissima « per *Charitatem*; contra IRAM mansuetissima per *Lenitatem*; « contra ACCIDIAM indefessissima per *Sedulitatem*; Maria contra

---

(1) Qui abbiamo chiaro il concerto di *monte* per *giustizia* e *santità*, di *Monti* per *Santi*; e Dante, con manifesta reminiscenza del Salmo LXXXVI, *v.* 1 (Fundamenta ejus in montibus sanctis etc.); e più ancora del CXX, *v.* 1 (Levavi oculos meos in montes), gli Apostoli s. Pietro e s. Giacomo chiama *Monti* (*Par.*, XXV, 38). — Rispetto all' idea di *giustizia* e *santità*, essa risorge chiarissima e qui e ne' passi allegati al §. XV: e Sant' Agostino (lib. de Serm. Dom., cap. 6): " Non potest civitas abscondi super montem posita: id est, fun- „ data super insignem magnamque justitiam, quam significat etiam ipse mons, „ in quo disputat Dominus. »

« AVARITIAM tenuissima per *Paupertatem*; Maria contra GULAM « temperatissima per *Sobrietatem*; Maria contra LUXURIAM castis- « sima per *Virginitatem* fuit. » E il s. Dottore prosegue commemorando gli atti speciali con che Maria s'oppose a ciascuno dei sette vizi.

XIX. Se d'altro ancora fosse mestieri a provare la qualità dello *smarrimento* di Dante, e quella del suo ravviamento o del suo ritorno sulla via *diritta* e *verace*, basterebbe por mente alle parole, con che Virgilio, giunti sull'ultimo gradino del Santo Monte, e perciò compiuto il viaggio della purificazione, costituisce Dante padrone di sè stesso, e quasi da lui prende commiato; son parole che formano come il succo spremuto del più intimo e vitale organismo dell'intiero Poema, e che della *selva selvaggia* formano il più eloquente contrapposto:

Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, *dritto*, *sano* è tuo arbitrio; (1)
E fallo fôra non fare a suo senno:

Perch'io te sopra te corono e mitrio.

---

(1) Nel *Conv.*, IV, 15: « Intelletti *liberi*, *spediti* e *sani* alla luce della Verità. » E *ivi*, II, 16: « Gli occhi di questa Donna (*la Filosofia*) sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l' anima, *libera nelle sue azioni.* » E calza a maraviglia la parola del Segneri (*Mann.*, Ag., I, 2): « Colui solamente è libero, che non serve alle sue concupiscenze, ma ne è signore. » — Per capire ancor meglio l' alta significazione di *sano*, si ricordi la grave antitesi del *Paradiso* (XXXI, 39), non dimenticando che Firenze ebbe origine dal Diavolo (*ivi*, IX, 127), ed era la *criminosa volpe*, che infettava l'Arno, e quella *pecora malsana*, *che del suo male contagioso appestava la greggia del Signore* (Epist. VII, 7).

O io m' inganno, o ne' citati versi sta tutta la radice, tutta la ragione formale del viaggio di Dante; ed eccolo così uscito dell'*amor torto*, e dell'*amor diritto* giunto alla *riva* (*Par.*, xxvi, 62-3; cf. §. XI); ed ecco trovata quella *libertà*, che andava cercando (*Purg.*, i, 71), e quella *pace*, che gli era una necessità di cercare (*Purg.*, v, 61-2); poichè, giova notarlo, dal passo qui allegato, e da altro, che recai (*Inf.*, xii, 87; cf. §. XIV), e dalle parole di Virgilio, con che glien fa proposta (*Inf.*, i, 91-93; 112-120), il viaggio di Dante per l'Inferno e pel Purgatorio si manifesta di stretta necessità; mentre quello pel Paradiso vien lasciato alla sua libera elezione (*ivi*, 121); quando forse Virgilio non sapesse che, spiritualmente rinnovato colla visita de'due primi mondi, sarebbe sorto naturalmente nell'alunno il desiderio di visitare anche il terzo; il che è quello che gli fa intendere più tardi Beatrice (*Par.*, i, 139-141). Disviluppatosi dalle *cose presenti*, cagione del suo *smarrimento*, e alle quali era sì lungamente corso dietro con *cura insensata* (cf. *Par.*, xi, 1-12), ora era giunto alla pienezza dell' amor del bene e del vero e al conseguente abborrimento di quanto ad esso s'oppone (*Purg.*, xxxi, 85-87), in che sta la pace; a dir breve, si trovava nella condizione, che con profondo avvedimento nota l'autore dell' *Imitazione di Cristo*, libro che può essere, chi ben lo intenda, il commento virtualmente più alto di tanta parte della D. Commedia: « Lascia ogni cosa, e ogni cosa troverai; non ti « lasciar legare dallo amore d'alcuna cosa, e troverai la pace. Pensa « questo ch'io t'ho detto, e quando l'avrai fatto, intenderai ogni « cosa » (lib. iii, 37, 1). E così, a parer mio, si può chiaramente comprendere perchè tanto sorriso d' amore e di pace il Poeta ci dipinga tra S. Francesco e la Povertà (*Par.*, xi), e come il gran Poverello fosse *tutto serafico in ardore*, messo in piena antitesi al tempo di Dante, tremendamente descrittoci, e non senza perchè, nell'esordio dello stesso Canto; onde Francesco arde d'amore, e lo diffonde per ogni dove, seco attirando altri; e l'età di Dante, quando ognuno per sposa cercava la cupidigia, era congelata d'odio, sì che l' un l' altro si rodeva di quei che un muro e una fossa teneva insieme (*Purg.*, vi, 84).

XX. Credo che ognuno abbia capito il vero significato della *selva selvaggia;* intanto è chiaro che nulla essa ha da che fare colla politica, affatto nulla; e aggiungo altri due argomenti, ai quali non si può, credo, contraddire. S. Bernardo, dòpo l' inno di

lode maraviglioso a Maria, per ben disporla in favore di Dante, che cosa le chiede per lui, a complemento del mistico viaggio? due grazie; la prima ch'Ella ottenga che Dante possa vedere svelatamente Iddio; la seconda è questa:

> Ancor ti prego, Regina, che puoi
> Ciò che tu vuoi, che tu conservi *sani*,
> Dopo tanto veder, gli *affetti suoi.*
>
> Vinca tua guardia i *movimenti umani*;

e Beatrice con tutto il Paradiso in tale preghiera si univa a lui:

> Vedi Beatrice con quanti Beati
> Per li miei prieghi ti chiudon le mani! (1)
>
> *Par.*, XXXIII, 34-39.

Ma Dante presso a lasciarla per ritornarsene in terra, quali ringraziamenti, quale preghiera rivolge alla sua Beatrice, dalla cui protezione riconosceva l' uscita dalla *selva selvaggia* e la grazia di sì gran viaggio? son parole così chiare, e che tutto comprendono il concetto fondamentale del Poema, che pare impossibile come si possa ancora ardire di svisarlo.

> O Donna, in cui la mia speranza vige,
> E che soffristi per la mia salute,
> In Inferno lasciar le tue vestige;
>
> Di tante cose, quant' i' ho vedute,
> Dal tuo podere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
>
> Tu m' hai di *servo tratto a libertate*
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
> Che di ciò fare avean la potestate.
>
> La tua magnificenza in me custodi,
> Sì che l' anima mia, che fatta hai *sana*,
> Piacente a te dal corpo si disnodi,
>
> *Par.*, XXXI, 79-90.

---

(1) Il Giuliani, nel testo della *Commedia*, che usò per trent'anni ne'suoi studi, di fianco a questi versi scrisse la seguente postilla: « Ecco il fine e l' effetto della gran Visione »: egregiamente. E per me è singolarmente bello che con Maria

Dante ben poteva dire di Beatrice le parole del Salmista: ***eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu***; e pieno dello spirito della sua conversione, non altro sospira che la gloria del Cielo.

XXI. Abbiamo seguito l' Autore con tutta fedeltà, raccogliendo le sue espressioni al preciso intento di ben determinare il significato vero della *Selva selvaggia*. La *selva*, nella quale Dante si smarrì, è nel suo essere tutta compresa nella qualità dei rimproveri di Beatrice (*Purg*, XXX, 121, e *segg.*; XXXI, 22-30; 49-60), non meno che dalla qualità delle confessioni di Dante (*ivi*, XXXI, 29, 34-36; 85-87), insieme al preciso scopo del viaggio (*Purg.*, XXVI, 58-60); tutto questo cagionò quel sonno (che non può venire che dal seguire *le presenti cose*, e *false immagini di bene*), durante il quale si smarrì nella *selva*. Ora se nella *selva* tutti veggono la ***vita viziosa***, di questo lo rimprovera Beatrice. Le parole a Forese (*Purg.*, XXIII, 115-121) danno ragione a Beatrice, e ci riconfermano che lo smarrimento durò dalla morte di lei fino al marzo del 1300. Ma c' è chi non sa capacitarsi come Dante abbia tanto moralmente deviato, onde ne' rimproveri di Beatrice intendono non deviamento morale, ma uno *straniarsi* da lei in cose di fede. Ecco; innanzi tutto, siccome le parole a Forese sono intimamente legate alla ragione e natura della *selva*, e questa si esplica nelle accuse di Beatrice e nelle confessioni di Dante, bisognerebbe prima spiegare con argomenti convincenti come si debbano intendere quelle parole rispetto ad errori di Fede. Di più: se Beatrice, vivente, conduceva *in dritta parte* l' Allighieri, e se appena morta ei si tolse a lei per darsi altrui (il che costituisce, in sostanza, la *selva*), e in questo fatto si vogliono scorgere errori contro la *Fede*, bisognerebbe conchiudere che Beatrice, anche vivente, era simbolo della Fede; ma noi sappiamo che non altro fu ciò che il tolse a Beatrice e il fece deviare, se non *le presenti cose col falso lor piacer*; e sarà difficile il provare che tale espressione significhi errore di Fede, o troppo ardore agli studi della Filosofia, quando l' amore, che lo sviò da Beatrice, è da Dante stesso chiamato ***vilissimo*** e ***malvagio***. Dunque l' amore alla Filosofia qui non c' entra davvero; tanto più che questo amore, quale Dante cel rappresenta nel *Convito*, più che distaccarlo da Beatrice, chi ben pensi, lo avrebbe

---

(*Donna gentile*) s'apra il gran dramma, e con Maria, conducente a Dio il protagonista, si conchiuda.

dovuto anzi speditamente a lei condurre (1); e ciò si avvera anche nel fatto che il mezzo, pel quale esce dalla *selva* e arriva a Beatrice, altro non è che la Filosofia, cioè Virgilio. D'altra parte, se il Poeta non ebbe riguardo di confessarsi reo, perchè non vorremo credere alle sue confessioni sì chiare, e credendo di provvedere al suo onore lo vorremo smentire nelle sue addolorate dichiarazioni, miste a sì profondo e cristiano pentimento? Parmi, sotto certo rispetto, avverarsi per Dante quello che Dante stesso tocca delle *Confessioni* di S. Agostino (2). Non parmi cosa poi molto seria affermare che credendo Dante aver deviato dietro alle cose presenti sia un invilire, come fu scritto, la dignità del più alto degli Italiani. Prima di tutto: non crederò mai che il Giuliani ed altri egregi fossero e sieno uomini da non prendersi cura dell' onore di Dante; in secondo luogo: se l' Autore stesso fa umilmente le sue accuse, chi vorrà credersi del suo onore più zelante di lui medesimo? di più: e non si capisce che in tal modo tra gli invilitori della dignità di Dante, oltre a tutti i chiosatori antichi, e a moltissimi dei più auterevoli insino al presente, si è costretti di annoverare lo stesso Pietro, figliuolo di Dante? E si potrà mai credere che egli dell' onore e della dignità del padre sarà stato men tenero di quello che sieno coloro, che per difenderlo da errori morali, cel voglion fare poi e son di necessità costretti di farcelo un miscredente siffatto, che nella miscredenza sua

---

(1) Il Bartoli (*Stor. Lett. It.* VI, I, pag. 25-29), esaminando l' intima natura del *Convito*, per ribattere l' opinione del Witte e de' suoi seguaci, che in esso sia da ricercarsi la *selva selvaggia*, e riferendosi per la Filosofia, non come avversaria ma come naturale ausiliatrice della Fede, a' passi del Poema (*Par.*, XXIV, 130 *e segg.*, XXVI, 25 *e segg.*), conchiude egregiamente: « Se la Filosofia fosse stata per Dante una ribellione alla Fede, sarebbe possibile ch'egli osasse parlarne in Paradiso, ch' egli osasse citarla come fonte della sua credenza nel primo de'dogmi cristiani? Tutte le obiezioni che il Klaczko moveva al Witte permangono intere. Questa, per esempio: che sarebbe incomprensibile come Dante potesse nel *Convito*, scritto, almeno in parte, dopo l' esilio, ritornare sopra una fase della sua vita già oltrepassata, e celebrare quivi quella Filosofia, ch' egli avrebbe innanzi rappresentata nella *selva selvaggia* della *Commedia*. Che anche Dante in qualche momento della sua vita sentisse nell' animo de' dubbi relativamente alla Fede, può essere, è anzi, in un così profondo pensatore, probabile. Ma quei dubbi egli non li volle al certo rappresentare nel suo culto alla Filosofia, e il *Convito* non è il libro della ragione indipendente. Il concetto del dubbio, della negazione filosofica, della libera investigazione è tutto moderno. In Dante, per grande ch' ei sia, sarebbe uno di quegli anacronismi psichichi, di cui la storia del pensiero umano non registra nessun esempio. Non ci sono salti nè nella natura nè nella storia. »

(2) *Conv.*, I, 2.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti?

Pur., XXX, 136-8.

Ad ogni modo Pietro, il figliuolo suo, non si peritò di scrivere, senz' ombra di credere d' insultare l' onore del padre, quanto ho riportato ad altro luogo (1). Io non dirò in quanti atti abbia deviato moralmente; e chi il potrebbe? ma per questo appunto è duopo starsene alle sue parole, e accontentarsi di coglierne lo spirito di umile, pronta e dolorosa confessione.

XXII. Per tutto questo, Dantisti egregi non possono non confessare che la tra la candida narrazione della *Vita Nuova* e l'allegoria presa più tardi pel *Convito*, vi è un forte distacco, uno sforzo manifesto. *Il Convito*, scrive il D'Ancona, *è evidentemente scritto sotto l' impero di sensi ed intendimenti diversi da quelli che ispirarono Dante quando ei scriveva l'opera sua giovanile* (2). E il Giuliani: *Qualora vi s' avesse a discernere anche in cotal libro* (nella VITA NUOVA) *raffigurata la Filosofia, quale vien dichiarata nel* CONVITO, *troppo meglio che nella* Donna gentile, *si dovrebbe riconoscere nella gentilissima* Beatrice . . . . *Ad ogni modo, comechè questa nel* CONVITO *e nelle* CANZONI *che vi s' appartengono, ci venga rappresentata in una* Donna gentile, *ne sembra che costei non la si possa raffrontare, quasi fosse una medesima, colla* Donna gentile *della* VITA NUOVA. *La quale, per quanto fosse pregiabile sotto molti riguardi, pur nondimeno valse a produrre nel cuore di Dante sentimenti e desiderj, ond' ebbe per la loro maligna efficacia a provarne poscia vivissimo rimorso e pentimento* (3). E il chiaro Dantista tosto prosegue, rilevando un punto degno di molta attenzione: *Nè siamo già noi così arditi, da incolpare l' affettuoso Poeta d' aver* errato *anche nello*

(1) Cf. *Appendice* III, §. VII. Nè si credette di oltraggiare il padre quando chiosando la predizione di Bonagiunta su Gentucca (*Purg.*, XXIV, 43) senza tanti riguardi scrive: " Qui Bonagiunta praenuntiavit exilium nostro auctori de pro- " ximo per illa verba „ foemina nata est ecc. " Quasi dicat quod modicum erit, quod ut exul ibi erit, et procabitur in illam „.

(2) Cf. *La Vita Nuova illustrata da note* ecc., Pisa, 1884, pag. LXIV: e veggasi pure alla pag. LXVII.

(3) Cf. *La Vita N.*, ecc. Firenze, 1883, pag. 176-7.

scagionarsi, volendo fuggire riprensione o infamia di bassezza d'animo *per essersi trasmutato d'uno in altro amore* (1). *Dante medesimo gli è che, riconoscendo il proprio fallo, non meno che la tarda e mal congegnata scusa, da ultimo se ne chiama in colpa, non senza rinvigorirsi per sublimare al più alto segno la chiarita sua mente e il risanato animo suo..... Errò pertanto l'Alighieri, e doppiamente, cantando per cagione e in riguardo della* Donna gentile; *dapprima, perchè l'ebbe amata d'un amore* vilissimo *e* malvagio, *disviandosi dall'onesto amore a Beatrice*; *e secondamente, per aver voluto farcela supporre nella* VITA NUOVA *e poi richiamarla nel* CONVITO *come Immagine della* Filosofia, *i cui atti gli s'erano meglio dimostrati nella* Donna, *che fu il primo suo amore* (2). Il D'Ancona con molto acume s'argomenta di conciliare l'opinione di quelli, che i rimproveri di Beatrice intendono riferibili ad errori solamente morali, con quella degli altri, che affermano doversi intendere solamente di errori intellettuali e contrari alla divina Rivelazione, riflettendo che nella fine del Purgatorio Beatrice parla e come donna e come simbolo; e perciò scorgerebbe il deviamento di Dante da Beatrice nel fatto che l'Alighieri « affaticandosi a raccogliere tutto quel tesoro di cognizioni che, più tardi, doveva servire al monumento da innalzarsi all'amante, e compiacendosi nella bellezza e nella nobiltà degli studi, qualche volta il pensiero di Dante fuorviasse, sebbene momentaneamente, dall'antico oggetto (3); e correndo dietro ad altre immagini d'intellettuale bellezza, come già a quelle di sensibile venustà, il cuore paresse dimenticare, o meno acutamente

---

(1) Del perchè Dante siasi tanto ingegnato più tardi di fare apparire allegorica la *donna gentile*, leggasi nel citato lavoro del D'Ancona alla pag. LXXIV-LXXVII.

(2) Op. cit. pag. 178.

(3) Qui l'egregio scrittore si richiama a quel punto del *Convito* (II, 13), dove Dante afferma che datosi allo studio della Filosofia, « in picciol tempo, forse di „ trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cac- „ ciava e distruggeva ogni altro pensiero. „ Ma ciò si deve intendere in quel modo che il D'Ancona spiega più sotto, perchè altrimenti non si capirebbe come Beatrice (Scienza divina) potesse far colpa a Dante d'essersi *dato* agli studi della *Filosofia* (donna gentile), se sappiamo che la *Filosofia* per se è ottima preparazione per meglio e sicuramente arrivare alla *Teologia*; dacchè, per affermazione di Dante stesso (*Conv.*, II, 13), ella insegna l'abbandono de' beni transitorii, onde di essa *innamorare* propriamente non si possono " quelli che secondo senso vivono (*ivi*, III, 13) ed ella " anzi aiuta la nostra Fede „ (*ivi*, III, 7): e rispetto alla Fede è sempre vera la sentenza di Bacone da Verulamio: *Leves gustus in Philosophia ducunt fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad Deum reducunt*; e l'Allighieri il sapeva bene.

ricordare Beatrice » (1). Onde si comprenderebbero insieme 1) la *donna gentile*, e la *pargoletta* (che colla *donna gentile* potrebbe essere una stessa cosa); 2) le *false immagini di bene, Che nulla promission rendono intera*: « alludendo con ciò, secondo a me sembra, non solo alla vita dissipata, onde si tocca nell' episodio di Forese, e fors' anche in un sonetto del Cavalcanti, ma più specialmente forse alle gare di parte, agli odi di setta, e soprattutto a quella appassionata partecipazione nelle pubbliche faccende, che gli fu cagione del bando e della vita raminga per tutta Italia „ (2). Terzo deviamento sarebbe quello accennato nel *Convito* « verso gli studi, verso la scienza per sè medesima, insufficente e vana in ogni caso, e più particolarmente nel caso di Dante...... Tutte insieme queste divergenze dal supremo scopo degli affetti e dei pensieri del Poeta, comprendono uno spazio che si può condurre dalla morte di Beatrice all' esilio: della prima parlasi nella *Vita Nuova*, della seconda accennasi nel *Purgatorio*, della terza trattano le *Rime* e i commenti del *Convito* » (3).

XXIII. Il Giuliani, in forma bensì più ristretta, consente, in sostanza, col D' Ancona, e contro quelli che i rimproveri di Beatrice al Poeta spiegano derivanti da errori di Fede, afferma reciso che nulla ci consente « di supporre un qualsivoglia errore nelle sue credenze religiose, sia anche quando potè co' suoi dubbii attentarsi al maggior pericolo e ardimento. „ Perchè le parole d' uomo tanto autorevole sono ottima guida ai giovani, in loro servigio ne riferisco testualmente questo tratto, con che mi piace di conchiudere: « Il cristiano Poeta da' suoi studi sì teologici che filosofici, e dalle persuasioni che ne attinse per affidarsi alla consentita Verità, non ci diede mai argomento ad ammettere, non dico, ma neppure a sospettare che in verun tempo le *Verità rivelate* gli apparissero tali, da dover nella sua mente cedere il campo alle *Verità* apprese per solo *lume della Ragione*... Vero è che prima di passar Lete l' Allighieri, già ripurgato da' suoi falli mondani, aveva da pagare alcuno *scotto di pentimento e di lacrime*. E quest' atto si parrebbe che gli fosse imposto dalla necessità di rimondarsi del tutto da qualche pravo *errore* per essersi *disviato* un

---

(1) Op. cit., pag. LXII.

(2) *Ibid.*, pag. LXIII. Benvenuto da Imola: "Honores, dignitates, magistratus, vel scientias mundanas aut poeticas ec. „

(3) Op. cit., p LXIII-LXIV.

tempo dalla *Scienza divina*. Ma invece ci fu costretto dalla sola necessità *di spegnere* in quell' Acqua, che *toglie altrui memoria del peccato*, le *memorie triste* delle sue colpe pentite (*Purg*. xxviii, 128; xxxi, 11), sentendosi anche sospinto dalla più chiara ricognizione del suo grave fallo, per che, distoltosi da Beatrice, corse dietro ad un altro ed assai funesto amore. Il quale, nel *turbargli* la mente, occupandola di *vani pensieri*, ne mutò la *voglia* e lo trasse in *colpa*. Bensì la sublime Donna viene a rimproverarlo d'aver seguita una *Scuola* (*Purg*., xxxiii, 85), la cui *Dottrina* mal poteva seguitare la *parola* di Lei, che omai gli s' era fatta *lume tra il Vero e l'intelletto* (*Purg*. vi, 45). Ciò per altro non ci conduce ad affermare che essa *Scuola* e *Dottrina* fossero già state in lui contrarie alla *divina Scienza*, ma sì, che riuscirono a rendersi troppo *filosofiche* e *presuntuose*... Se dunque Dante si ebbe *colpa* (che certo vi ebbe, dacchè dovette spegnerne in *Lete le triste memorie*), non fu *colpa* di errori mentali contro alla *Fede cristiana* od alla *Scienza divina*, de' quali potesse aver dato segno in uno de' suoi scritti o discorsi, ma fu solo *colpa di voglia pervertita*, che lo fece *straniare* dal virtuoso amore a Beatrice per indi ritorcersi *attenta* ad altro amore, principale e maligna radice de' successivi errori (*Purg*., xxxiii, 99). Ciò sta fermo contro ogni ipotesi od impugnazione (1). „

(1) Op. cit., pagg. 171-173. Col D'Ancona e col Giuliani su ciò concorda il Bartoli (*Stor. Lett. It.*, vi, 1, pagg. 23-25), che il rimbrotto di Beatrice: « Questi si tolse a me e diessi altrui, » riferisce ad amori di donne terrene; però l'altro verso: « E volse i passi suoi per via non vera „ intenderebbe degli studi filosofici, cosa in che il Fornaciari gli si mostrò di contrario avviso. Ai versi poi del *Purg*., xxxiii, 85-90, che sono il forte argomento pel Witte e per lo Scartazzini di propugnare che tutto il deviamento di Dante fu in cose di Fede, e che la " scuola „ da lui seguita era opposta alla Rivelazione, il Bartoli, riferito un tratto dello Scartazzini, risponde: « Qui non si tratta di scuole opposte alla Rivelazione, ma si fa semplicemente un raffronto tra la scienza divina, Teologia, e la scienza umana, Filosofia naturale. Non vuol già dire che la Filosofia naturale è contraria alla parola divina, ma che non basta a comprenderla. E questa è l' interpretazione dei commentatori antichi, che erroneamente lo Scartazzini dice eguale alla sua. Nessuno di essi accenna pur lontanamente avere Dante volte « *un di le spalle alle dottrine della Fede*, essersi *straniato dalla Rivelazione*. Ma tutti, presso a poco, spiegano come Pietro Alighieri: *Subdendo quod ita excelse et profunde ipsa Theologia loquitur*, ut cognoscat aliarum scholarum doctrinam auctor « *respectu ejus nihil esse*. A me pare dica benissimo il Ruth, che Beatrice non fa in questi versi che mostrare la eccellenza e la superiorità della scienza divina sulla umana. »

APPENDICE III.

Le tre fiere

I. Accortosi Dante del suo smarrimento nella *selva selvaggia*, s' argomenta d' uscirne; giunto appiè d' un colle,

> Là ove terminava quella valle
>
> *Inf.*, I, 14,

in che s' era perduto, e viste di quel colle le spalle

> Vestite già de' raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle
>
> *ivi*, 17-18,

e riavutosi alquanto della fatica e della paura, s' accinge ad ascendere il monte; ma trova un forte ostacolo, che così ci descrive:

> Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
> Una *Lonza* leggiera e presta molto,
> Che di pel maculato era coverta.
>
> E non mi si partia dinanzi al volto;
> Anzi impediva tanto il mio cammino,
> Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.
>
> Temp' era dal principio del mattino;
> E il Sol montava in su con quelle stelle,
> Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
>
> Mosse dapprima quelle cose belle;
> Sì che a bene sperar m' era cagione
> Di quella fiera alla gaietta pelle
>
> L' ora del tempo e la dolce stagione
>
> *ivi*, 31-43.

E infatti giunge a vincere questa prima opposizione, e segue la sua via.

Appresso, altro ostacolo, e più forte, in guisa che il buon animo, in che si sentiva per la vittoria sulla Lonza, gli fugge e subentra la paura, per la comparsa d' un Leone: il Poeta lo descrive:

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse

ivi, 46-48.

Ma supera anche l' opposizione del Leone, e prosegue il suo viaggio. Però ecco un terzo ostacolo, il più forte di tutti:

Ed una Lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch' uscia di sua vita,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace

ivi, 49-60.

Questi i tre impedimenti, che Dante trovò nell' ascendere *il dilettoso monte.*

II. Bisogna confessarlo; nei commentatori antichi c' è un singolare accordo nell'intendere nelle tre fiere la *lussuria,* la *superbia* e *l' avarizia*, secondo il testo dell'Apostolo S. Giovanni, che citano (*Epist.* I, 2, 16): *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est* (Lonza), *concupiscentia oculorum* (Lupa), *et superbia vitae* (Leone).

Quando il commento del sacro Poema cominciò a portarsi nel campo politico, il Marchetti, pur ravvisando nelle tre Fiere i vizi accennati, volle darvi una personificazione; e osservando che Dante « rinfacciò con grande sdegno ai Fiorentini la disfrenata

« lor lascivia; a Carlo di Valois la stolta ambizione, che lui spinse « vanamente al conquisto del reame di Napoli, e a Roma (quanto « più spesso l'ira gli dettò) l'avarizia, » gli parve di scorgere Firenze nella *Lonza*, nel *Leone* il Valois, la Curia Romana nella *Lupa*; ma per ciò stesso il Marchetti si trovò obbligato, per salvare la cronologia, ad ammettere nella *Selva* l'esilio di Dante; il che sconviene all'intenzione stessa di Dante, per quanto credo d'aver dimostrato altrove (1): nondimeno all'interpretazione del Marchetti non mancarono nè mancano seguaci.

Più tardi Cesare Balbo, in quel suo *commento critico* de' due primi Canti dell'Inferno, che fa seguire al Cap. VII del Libro II della sua *Vita di Dante*, pensò che nelle tre *Fiere* si dovessero intendere i tre vizi predominanti in Firenze, specialmente ritratti dal Poeta per bocca di Ciacco (*Inf.*, VI, 74) e di Brunetto (*Inf.*, XV, 68), cioè l' *invidia*, la *superbia* e l' *avarizia*; e nella *Selva*, rispetto a Dante, scorge in particolare *Firenze*.

La spiegazione del Balbo non piacque a chi tien fermo ad escludere qualsiasi elemento politico da questi simboli e figure, elemento che, ad ogni modo, non si può escludere dal Poema, dove al religioso il politico si mescola manifestamente (2). Tuttavia si vede subito quanto la spiegazione del Balbo si discosti da quella del Marchetti ed altri, e come non si cada punto nella ragione politica, specialmente con qualche temperamento. Di vero, se la *selva selvaggia* raffigura in genere la condizione dell'umanità, che ha smarrito la via della virtù, questa *selva* per un dato individuo deve in pari tempo raffigurare di necessità un dato paese, una data condizione locale, che a quello smarrimento per i cattivi esempi fu d'impulso; onde, a parer mio, non si cadrebbe per nulla nel senso politico pur ammettendo nella *Selva* lo stato di qualsiasi uomo errante; e rispetto a Dante discernendo nella *Selva* Firenze, *il luogo* ov'egli fu *a viver posto* (*Purg.*, XXIV, 7-9); e per simil modo nelle tre *Fiere* si possono intendere i generali ostacoli ch'ogni uomo errante si trova innanzi qualvolta dalla via del vizio voglia mettersi per quella della virtù; e per

(1) Cf. Appendice II, §. 1 e *segg.*

(2) Basta leggere ciò che Dante pensa delle due felicità *temporale* ed *eterna*, alle quali l'umanità è chiamata sotto due Guide differenti, per persuadersi di quanto qui affermo. Cf. *Appendice* V, §. 1 e *segg.*

conseguente, risguardo al Poeta, gli ostacoli, le opposizioni interne per aver sì a lungo dimorato nella *Selva*, cioè nei mali abiti della colpa; ed esterne, provenienti dai mali esempi della gente, colla quale conviveva. E a bello studio ho detto ostacoli e opposizioni, anzichè vizii; ciò si mostra chiaro anche dal fatto, come notò un dotto critico (1), che Dante i suoi errori gli aveva già bastevolmente adombrati nello smarrimento per la *Selva*, onde non v'era bisogno di nuovi simboli: sopraché bisogna pure attendere che dal punto che Dante *si ritrovò* nella *Selva*, ossia s'accorse de'suoi errori, comincia tosto per lui la resipiscenza e il fermo proposito di allontanarsene, come per effetto lo mostra il tentativo di ascendere il *monte*.

III. Checchè sia di ciò, significhino le tre fiere gli interiori ostacoli, che s'incontrano al bene per l'abito del male, o gli ostacoli che ci vengono dal di fuori, o l'una o l'altra cosa insieme, la spiegazione non può trovare discordanza.

Dove non posso consentire coi commentatori, si è là dov'essi nella Lupa altro non veggono che l'*avarizia*. Su questo punto io dirò la mia opinione con tutta schiettezza; e giudichi il lettore

Se nella *Lupa* si ammetta esclusivamente l'*Avarizia*, in quale delle *fiere* sarà compresa la *prodigalità*? eppure nel quarto Cerchio dell'*Inferno* e nel quinto del Purgatorio i due vizi, *mal dare e mal tener* (*Inf.*, VIII, 58), hanno la identica pena; onde Stazio disse ai due Poeti:

> la colpa che rimbecca
> Per dritta opposizione alcun peccato,
> Con esso insieme qui suo verde secca
>
> *Purg.*, XXII, 49-51.

Le parole di Virgilio a Dante intorno alla *Lupa*,

> Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
>
> *Inf.*, I, 100,

hanno senso ampio, e ben si capisce che la *Lupa* deve avere un significato più che non sia semplicemente l'*avarizia*, come nell'uso comune viene intesa.

Parmi che Dante ci abbia discoperto egli stesso il vero sim-

---

(1) Il BERARDINELLI, nel suo eccellentissimo lavoro *Il Concetto della Div. Commedia*, §. 193.

bolo, che racchiuse nella *Lupa*: il *Veltro*, (1) simbolo d'ogni giustizia, doveva essere il naturale nemico della Lupa, e doveva farla *morire di doglia*, cacciarla dal mondo e rilegarla nell' Inferno,

Là onde invidia prima dipartilla

Inf., I, III:

ed ecco il *Veltro* e la *Lupa* insieme in queste brevi parole della *Monarchia* (I, 13): *remota Cupiditate omnino, nihil Iustitiae restat adversum.* È sapiente la distinzione, che chiosando la Lupa, fa Pietro di Dante: *Avaritia est duplex: nam uno modo immoderatus dicitur appetitus rerum temporalium, quae veniunt in usum et utile humanae naturae quaecumque pecunia extimari possunt: alio modo dicitur omnis immoderata cupiditas habendi quodcumque bonum; et sic est etiam invidiae et superbiae. Et de ista specie avaritiae loquitur.* San Tommaso fa un vero ritratto della *Lupa* di Dante in queste parole (*Somm. Th.*, I II, 84, I): « Cupiditas « tripliciter dicitur. Uno modo, prout est appetitus inordinatus « divitiarum; et sic est speciale peccatum. Alio modo, secundum « quod significat inordinatum appetitum cujuscumque boni tem« poralis; et sic est genus omnis peccati; nam in omni peccato « est inordinata conversio ad commutabile bonum. Tertio modo « sumitur prout significat quamdam inclinationem naturae cor« ruptae ad bona corruptibilia inordinate appetenda. » E si deve ben avvertire che dell' *Avarizia*, propriamente detta, che è una specie soltanto della *Lupa*, ma non la *Lupa* in tutta la sua estensione, il S. Dottore ragiona in altra parte dell' Opera (II II, 118, I *e segg.*).

Se nel Sacro Poema c' è simbolo, che in tutto paja doversi riferire alla *Lussuria*, e alla conseguente cecità, che produce nell' uomo, è la *strega*, che a Dante viene in sogno all' entrare nella quinta Cornice del Purgatorio (XIX, 1-3, e 57-63); eppure, ad onta di tutte le apparenze, nessuno potrebbe ivi giustamente riferire tal simbolo esclusivamente alla *Lussuria*, dacchè la parola di Virgilio, interprete irrepugnabile, non senza grave ragione lo riferisce del pari all' Avarizia e alla Prodigalità, alla Gola e alla Lussuria; e in tutto questo io non ci veggo altro che la *Lupa*, nel senso vero che credo averle attribuito lo stesso Dante.

---

(1) Veggasi l' *Appendice* seguente.

Il Tommaseo ha scritto: " La *Lupa* sono i tiranni che diedero
" nell' avere di piglio; la *Lupa* sono gli assassini da strada; la
" *Lupa* gli usurai collocati da Dante co' soddomiti e co' bestem-
" miatori di Dio. Nella *Lupa* son figurati quelli che per danaro
" mercanteggiamo l'onor delle donne, gli adulatori avidi e vili
" che giacciono nello sterco; i simoniaci che adulterano per oro e
" per argento le cose di Dio. La *Lupa* sono i barattieri che ven-
" dono la giustizia, e con moneta o con lucro qualsia la barat-
" tano. La *Lupa* sono i ladri; la *Lupa* i folli, che da ogni cosa
" si studiano di trarre oro; la *Lupa* i falsari, la *Lupa* i traditori
" per vil cupidigia; ed ultimo, in bocca a Lucifero stesso, Giuda
" il traditore avarissimo. Quante mai dunque ha generazioni l'ava-
" rizia, sia privata, sia pubblica, sia violenta, sia vile, di tutte la
" *Lupa* è figura. " Quindi parmi chiaro che se la Lupa in ispecie comprende i peccati d'incontinenza (cf. *Inf.*, XI, 67-90), che è punita fuori della Città di Dite e nell'ultima sezione del *Purg.*, (Canti XIX-XXVII); tuttavia, in genere, ne' suoi miserabili effetti si esplica e si mostra, come in radice, per tutto l'*Inferno* e anco pel *Purgatorio*; e perciò di lei disse il Poeta che la scellerata *s' ammoglia a molti animali* (1), e che a lui

di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza

Inf, I, 49;

e aggiunge che *molte genti fe' già viver grame, mai non empiendo la bramosa voglia*; e tutto ciò trova conferma nella addolorata esclamazione d' Ugo Capeto:

Maledetta sia tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa

Purg., XX, 10 12;

dove l'*antica Lupa* ci fa ricorrere alla memoria l'*antica Strega* (*ivi* XIX, 58).

IV. Per queste considerazioni ci torna agevole a capire come non la *Lonza* o il *Leone*, ma la *Lupa* sia stata quella che al

---

(1) L' Apostolo (I *Timoth.*, VI, 10): *Radix ommium malorum est cupiditas; quam quidam appetentes, erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis.*

Poeta, fuggente dalla misera valle, *tolse il corto andare del bel monte* (*Inf.*, II 120); e perchè non contenta, come le due fiere precedenti, del tentativo d'impedirgli quell'andata di salvezza, lo abbia anche fieramente inseguito giù per la china, mentr' egli come disperato *ruinava in basso loco* (*Inf.*, I, 61; cf. *Par.*, XXXII, 137). Quindi è che se anco fosse conciliabile colla ragione cronologica, restringere a una Corte, come nota il Tommaseo, il concetto della Lupa (specialmente dovendolo prendere in tutta la sua larghezza, alla quale Dante ci obbliga), sarebbe un renderlo e men filosofico e men poetico di quel ch' egli era nella mente dell' esule. E infatti, ai Cardinali Italici egli dice chiaro: " *Cupiditatem unusquisque* " sibi duxit in uxorem, quemadmodum et *vos*; quae numquam " pietatis et aequitatis, ut Charitas, sed semper impietatis et ini- " quitatis est genitrix " (*Epist.* VIII 7). Ai Fiorentini poi scriveva: " Nec advertitis *dominantem cupidinem*, quia caeci estis, venenoso " susurro blandientem, (1) minis frustratoriis cohibentem, nec non " *captivantem vos in lege peccati*, ac sacratissimis legibus, quae " Iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem " (*Epist.*, VI, 5.) E ai Signori d'Italia: « Nec seducat illudens *Cupiditas*, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans » (2) *Epist.* V, 4.

La *Lupa*, in germe, ben si può ravvisare in questi versi sulle condizioni della Firenze contemporanea al Poeta:

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni
>
> *Inf.*, XVI, 73-75;

---

(1) Queste parole illustrano la bella terzina del *Paradiso*:

> Lume non è, se non vien dal sereno.
> Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
> Od ombra della carne, o suo veneno
>
> XIX, 64-66.

(2) Alla *Strega* sognata, e ricordata più addietro, il Poeta fa cantare:

> Io son, cantava, io son dolce Sirena,
> Che i marinari in mezzo al mar dismago;
> Tanto son di piacere a sentir piena.
>
> *Purg.*, XIX, 19-21.

e ancor meglio la si vedrà, ove si voglia richiamare alla mente quello che dice Ciacco (*Inf.*, VI, 74), che viene poi confermato da Brunetto (*Inf.*, XV, 68), e spiegato da Forese (*Purg.*, XXIII, 91-111), e più diffusamente trattato da Cacciaguida rispetto alla Firenze nuova messa a confronto colla Firenze di centocinquant'anni prima nei Canti XV e XVI del *Paradiso*.

Argomento di non poco valore a intendere nella Lupa la *cupidigia*, o sia il disordinato amore alle *cose presenti*, si è per me la *fuia* del *Purgatorio* (XXXIII, 44). Nessuno potrà seriamente sostenere che in quella donna sia simboleggiata l'*avarizia*, o solamente l'*avarizia*; tanto è vero che il Poeta, oltre al rappresentarcela in sembianza di donna di rei costumi, la dice addirittura *puttana* e *puttana sciolta*, cioè senza ritegno di pudore (*ivi*, XXXII, 149 e 160). E ivi pure (XXXIII, 36-45) è predetta la venuta del Veltro, allo scopo di ucciderla e liberare il mondo da tanta peste. Dunque la *fuia* vale la *Lupa*, e la Lupa abbraccia dunque colpe che non possono cadere sotto il termine generico di *avarizia* (1). Perciò io veggo la *Lupa*, in tutta la sua manifestazione nella vita sociale, nel tremendo principio del Canto undecimo del *Paradiso* (vv. 1-9), fatto, non è chi nol vegga, a bello studio per metterci di fronte la luminosa figura (dirò sotto un certo rispetto) d'un Veltro ideale, Francesco di Assisi.

V. Per tutto ciò a me pare evidente che nella *Lupa* non si debba per verun modo intendere l'*avarizia*, specialmente nel senso che al presente suolsi dare a tale parola, ma si debba intendere la *cupidigia*, che si esplica moltiforme e che s'*assomiglia a molti animali*, e dalla quale l'*avarizia* prende essere e vita. Nella mente del Poeta questo senso mi apparisce chiaro; e a' suoi tempi, che l'*avarizia* prendeva estensione di senso più largo, come udimmo da Pietro, poteva nella *Lupa* intendersi l'*avarizia*; ma al tempo presente tal voce creò falsa idea e falsi giudizi così nei chiosatori come nei lettori del divino Poema, restringendo e perciò rendendo non vero il concetto dell'Autore.

Di più; nella *Cupidigia* non si può a meno di non intendervi racchiusa anche la *Lussuria*; e perciò ne deriva che nella *Lonza*

---

(1) Cf. *Appendice* IV, §. II.

si dovrà ammettere altro vizio che non sia la *Lussuria*, od altro impedimento da quel vizio derivante.

L'*Invidia* è dipinta dal nosto Autore quale una *meretrice* con gli *occhi putti*, ed è chiamata

> Morte comune e delle Corti vizio
>
> *Inf.*, XIII, 64-66;

cioè vizio generale tra gli uomini, ma specialissimo delle Corti. E non per nulla io reputo aver detto il nostro Poeta che fu per l'appunto l'*Invidia* che fece sbucare la *Lupa* dall'Inferno (*Inf.*, I, III), l'*Invidia* causa prima d'ogni umana sciagura e affetto diabolico (*Par.*, IX, 129), origine di storti giudizi, e che rabbuia l'intelletto sino al segno che l'uomo reputi come biasimo proprio l'altrui rinomanza, anche se derivi da malvage operazioni (*Conv.*, I, 4).

La *Lonza* non è che la *lince* (il *felis onca* di Linneo, come dicono i chiosatori); ebbene, ognuno sa gli *occhi lincei*, acutissimi, mobilissimi, vaganti; e perchè fu detta l'*Invidia meretrice dagli occhi putti*, per gli scellerati connubj, che è costretta di cercare per mettere ad effetto i suoi perfidi intenti, da questo lato la Lonza ha rassomiglianza perfetta colla donna impudica, apparsa sul Carro di Beatrice; la qual donna rea di molte colpe c'è al Poeta rappresentata con l'*occhio cupido e vagante* (*Purg.*, XXXII, 154).

Queste espressioni circa gli *occhi*, per quanto concerne all'*invidia*, ci danno modo di intendere appieno un'espressione del Poeta appunto nella Cornice degli Invidiosi (*Purg.*, XIII, 120 *e segg.*): Sapia gli chiede:

> Ma tu chi se', che nostre condizioni
> Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
> Sì come io cedo, e spirando ragioni?

al che Dante risponde:

> Gli occhi ... mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
> Fatta, *per esser con invidia vôlti.*

Francamente dichiara che assai poco la sua anima fu morsa dall'invidia; e d'un anima come la sua, dobbiamo ben credere: e

precetto glien farà più tardi il suo Cacciaguida, racconsolandolo colla certezza di immortale gloria presso i posteri (*Par.*, XVII, 97).
E il Poeta soggiunge tosto a Sapia:

> Troppa è più la paura, ond' è sorpresa
> L' anima mia, del tormento di sotto,
> Che già lo incarco di laggiù mi pesa;

e vuol intendere della precedente Cornice, ove si puniva la *superbia*, e di superbia lealmente si accusa. E questo punto sì rilevante del Poema, oltrechè a mostrare nella *Lonza* l' *Invidia*, ci dischiude la via a vedere con tutta certezza che gli impedimenti a lui derivati dalle tre fiere, costituiscono una gradazione *a minori ad majus*; men grave quel della *Lonza*, più grave quello del *Leone*, gravissimo e insuperabile quello della Lupa: e benchè in quanto alla comunanza dei cittadini, tra' quali viveva, i tre vizi risultino dominanti senza differenza nell'enumerazione, come udimmo da Ciacco e da Brunetto, rispetto a Dante questa differenza e gradazione ci si fa manifesta per le sue stesse parole. E poco importa che rispetto al Leone il Poeta non determini con precisione la forza dell'ostacolo, come fa per le altre due fiere; dappoichè posto il Leone tra l' una e l' altra, è conveniente l' ammettere, anche per ragione logica e d' arte, che l'ostacolo sarà stato superiore a quello derivante dalla Lonza, mentre è manifesto che fu di lunga mano minore a quello proveniente dalla Lupa. Soprachè, le parole potenti

> Questi parea che contra me venesse
> Con la test' alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l' aer ne temesse,

dicono più che abbastanza per capire la forza dell'impedimento, che, quantunque indeterminato, lo si sente pieno e vivo nell'anima. D' altra parte, in tutta l' economia del Poema, in quanto ritrae l' uomo che, dalla *selva* torna alla *via diritta*, vediamo un pieno riflesso di questo principio, che la Provvidenza, per non atterrire l' uomo ancor debole e incerto, non disvela tutte d' un tratto le difficoltà, e permette i più gravi contrasti mano mano che il ritraimento dalla colpa si rassoda nell' anima, e che gli atti contrari prendon vigore e dispongono il penitente all' amore dell' abito virtuoso.

VI. Chi vede nella *Lonza* la *Lussuria*, dà molta rilevanza a quella *gaietta pelle,* ond' era ammantata, intendendo per essa que' certi lenocinj, quelle imbellettate leggiadrie, che sono come attraimento e seduzione al vizio; e *gaietta* perciò intendono nel senso di *leggiadretta.* Ma quando si badi che il Poeta altrove, ricordando l'incontro della Lonza, dice che aveva *la pelle dipinta* (*Inf.*, XVI, 108), cioè variegata, come è quella d'una tigre; non si può stare più in forse nell' ammettere la spiegazione che del *gaietta* ne diede il Salvini, citato a buon proposito dal Parenti (1); spiegazione perfettamente concorde alla parola di Dante, che pochi versi prima aveva detto che la fiera era *coverta di pel maculato.* E perciò stesso la *varietà* del colore della pelle indicherebbe le arti varie, le colorate astuzie, onde l'*Invidia* sa mantellarsi per nascondere i suoi intenti, e molte volte, anzi il più delle volte l' *invidia* fa piena alleanza coll' ipocrisia. Di più:

L'ora del tempo e la dolce stagione,

che a Dante *era cagione a bene sperar di quella fiera*, ci porta a ripensare al *mattino* e alla *primavera*; in quanto al *mattino* ricorre tosto l'idea del Sole nascente, opposto alla *selva oscura*, il *Sol di giustizia* ; e la figura della luce (afferma un illustre critico che nella *Lonza* scorge la *lussuria*) è delle più usitate nelle divine Scritture a significare gli aiuti della Grazia per *servar la giustizia*: e teniamo ben ferme queste parole. In quanto alla *dolce stagione,* Dante qui accenna manifestamente alla opinione che la Creazione fosse avvenuta in primavera, e al fatto della Redenzione. Ora l'uomo fu creato in perfetta *giustizia* (*Purg.* XXVIII, 92); la Redenzione lo rimise in quella *giustizia*, dalla quale per sua colpa deviò (*Par.*, VII, 25 *e segg.*; *Conv.* IV, 5). E alla *giustizia*, che in fine è carità e dalla carità s'informa, in tutto s' oppone l'*invidia*; e da questa deriva la *frode*, diffatti

È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, purch' altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che il contrario ama

Purg., XVII, 118-120;

(1) « Questa sposizione di *gaietta* per *leggiadretta*, non mi pare che convenga; perciocchè non da *gaio* cioè *allegro* prese Dante l' epiteto, ma da *gaio*, cioè *vaio.* »

e in questo *attristarsi*, in questo *amare il contrario* ha suo germe la frode, che sotto apparenze ingannevoli si esplica in cento astuzie, alle volte in atti violenti.

Il Poeta, giunto alla fine del terzo girone del settimo Cerchio, ne dice:

> Io aveva una corda intorno cinta;
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la Lonza alla pelle dipinta
>
> *Inf.*, XVI, 106-109:

per richiesta di Virgilio, Dante se la slaccia, e aggroppata e raccolta la porge al Maestro, che la gittò giù nell'alto burrato, segno di chiamata a Gerione perchè venisse a portare in groppa i Poeti dal settimo nell'ottavo Cerchio. In questa *corda* chi intende la mortificazione della carne, chi la fortezza, chi l'umiltà, chi la civil prudenza. Il Lombardi si lascia andare a una sottiglienza, che parrà ingegnosa, ma che non soddisfa. Il Balbo, seguìto poi da parecchi, trasse fuori l'opinione del Buti, che in due luoghi del suo commento dichiarava che Dante *nel tempo della sua fanciullezza si fe' frate minore dell' ordine di S. Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione.* A questa affermazione del Buti, non suffragata da altro autore, fa maraviglia come chiosatori e critici anche gravi diano tanta importanza, e su essa fabbrichino le loro induzioni. Io credo che i due figliuoli di Dante, ambedue commentatori del paterno Poema, in questo o in altro luogo della loro opera, non avrebbero trascurato di darne una tale notizia sulla vita del padre; e anche il Boccaccio meglio assai del Buti era in condizione di saperlo; ma no; il Buti è il primo ed il solo a farne parola. Ma il meglio è che sulla testimonianza del Buti non solo non ammettono dubbio di sorta, ma si maravigliano se altri con simile disinvoltura in tutto non lo accetta. Che se vogliono ritenere irrefutabile l'asserzione del Buti rispetto a Dante Francescano, tanto fa che del Buti medesimo tengano come irrefutabile anche quella dove dichiara che la Beatrice amata da Dante fu la madre della Contessa Matilde di Canossa, e *figliuola dell' Imperatore di Costantinopoli*, ignorando il Buti financo quello che n'aveva scritto il Boccaccio, onde i conseguenti strafalcioni saviamente notati dal D' Ancona (1). Vo-

(1) *La Vita. Nuova illustrata* ecc., pag. XXVII, Pisa, 1884.

glio dire con ciò che, intorno a un fatto risguardante la vita dell'Allighieri, la sola affermazione del Buti non mi pare sufficiente; nè per questo nulla si detrae, come paion credere il Balbo e i suoi seguaci, alla grand'anima di Dante, nè alla sua pietà veracemente cristiana.

VII. Per tornar là, ond' ho deviato, a me pare che la *corda* debba avere una cotale relazione d' opposizione con *Gerione*, nella medesima guisa che con la *Lonza*. Se la *Lonza* significa l'*invidia*, *Gerione* simboleggia la *frode*, che dall' invidia scaturisce, e si svolge in molte maniere negli atti della vita sociale: onde il Poeta :

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti, e rompe mura ed armi ;
> Ecco colei che tutto il mondo appuzza...
>
> E quella sozza imagine di froda
> Sen venne...
>
> La faccia sua era faccia d' uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle ;
> E d' un serpente tutto l' altro fusto
>
> *Inf.*, XVII, 1-12.

L' Andreoli, respinte le spiegazioni degli altri chiosatori, si domanda : " Or qual'è quella cosa a cui, come a pastura sua pro-" pria, la froda corre ? In altri termini, a qual sorte di uomini i " fraudolenti più volentieri s'indirizzano ? Certo a quelli di buona " fede. La buona fede adunque è raffigurata nella corda. » L'Andreoli quindi propende a vedere nella *corda* un argomento di attraenza ; come, sotto altro aspetto, argomento di attraenza ci discernono il Lombardi ed altri chiosatori. Ed anche Pier di Dante, in fondo in fondo, vede questo attraimento, per somiglianza figurata di vizio tra la *corda* e *Gerione*: *hoc figurat quod auctor, volendo contemplari et rimari circa materiam fraudum mundanarum, opus fuit quod reminisceretur alicujus actus fraudis, quam auctor operatus fuisset jam. Verum quia fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum, ideo fingit in chordula, hoc est quia zona luxuria figuratur... Per talem fraudem suam comprendit vitium fraudis in generali, quod figuratur in dicto Geryone.*

Se anche nella Sacra Scrittura non vi fossero le parole (II. *Reg.*, 22, 35) *accinxit me fortitudine*, quella fortezza che è effetto della giustizia, la più viva delle forze della coscienza; e se anche il nostro Autore non avesse detto d'un re leale e lodatissimo

D'ogni volor portò cinta la *corda*

Purg., VII, 114,

quel valore che viene dal costante amore della rettitudine e della giustizia in ogni atto, e che fa l'uomo nei cimenti maggior di sè stesso; abbiamo in Isaia (XI, 5), del profetato Riparatore dell'universale giustizia: *erit justitia cingulum lumborum ejus.*

Più adunque che una ragione di attraenza a Gerione, nella *corda* parmi dover discernere un argomento di perfetta opposizione; quella *corda* doveva essere una umiliazione e un rigido comando a Gerione, comando al quale, pur contro voglia, doveva tosto ubbidire. Ammettere in Gerione volontaria prontezza di rispondere alla chiamata, e non anzi una viva opposizione, e quindi una coercizione a consentirvi, sarebbe mettere questo punto rilevante del Poema in contraddizione aperta con altri, rilevanti del pari: ora, non trovarono i Poeti opposizione in Caronte, per arrivare al primo Cerchio? non la trovarono in Minosse per entrare nel secondo? e opposizione hanno da Cerbero, al principio del terzo; più viva ancora da Pluto all'ingresso del quarto; e forte del pari da Flegias, per passare lo Stige, che dal quinto doveva condurli al sesto; dove incontrano l'opposizione più risoluta, più tenace, e anzi del tutto invincibile (da parte dei diavoli sulla porta della città di Dite), senza uno speciale e corrispondente ajuto da parte del *Messo del Cielo*: e l'opposizione è più che manifesta da parte del Minotauro entrando nel settimo, anche senza tener conto di quella de' Centauri, pur ivi notata. Dunque è logico, è consono al modo costantemente tenuto in tutti i Cerchi da Dante, affermare che pur nel guardiano generale dell'ottavo Cerchio l'opposizione naturalmente ci doveva essere: e come tutte le precedenti furon vinte da imperiosa parola, accennante quasi sempre il volere di Dio che Dante facesse quel viaggio; qui l'opposizione di Gerione (non potendo la parola essere udita per la profondità del burrato e pel rimbombo assordante del Flegetonte che vi cadeva dentro) è vinta da imperioso cenno; al quale è giocoforza, per divina virtù, che Gerione risponda.

VIII. Ho detto più sopra (§. V, *al fin.*), che è nell' ordine provvidenziale che l' uomo, che sta per risorgere dal male, non trovi i suoi maggiori ostacoli nel principio del suo ravvedimento, questi verranno in appresso. Se le tre *fiere* son figura di tali impedimenti, vedemmo che Dante, anche per ragioni moralmente personali, dall' *invidia* doveva incontrare l' ostacolo minore; e ce lo fa palese anche per un' altra circostanza molto notabile. Egli dichiara che ci fu momento, che pensò di prendere la Lonza colla corda, che aveva cinta ai fianchi; ma se quella belva fosse stata per lui paurosa e micidiale, come poi gli si presentano il *Leone* e più ancora la *Lupa*, come si spiegherebbe nel Poeta tale divisamento? tal fatto non potrebbe avverarsi che verso un animale, pel quale l' uomo si sente non solo forze bastevoli a riuscire vittorioso, ma dal quale abbia certezza che non può alla fin fine temere la propria rovina. Chi nella *Lonza* raffigura la Lussuria, non volle intendere che cosa significhi la *Selva*, e non badò attentamente che voglia dire che non la *Lonza* ma la *Lupa* gli impedisce l' ascesa dal *monte* e lo ricaccia *ruinando* nella *valle*. Con ciò non intendo già dire che la *Lonza*, considerata in sè stessa, non sia anzi più assai funesta e micidiale della stessa *Lupa*; ma, rispetto a Dante considerata quale ostacolo, la forza dell' ostacolo si deve argomentare dalle condizioni morali dell'uomo in relazione a quell' ostacolo stesso; e da questo lato sentimmo da Dante ch' egli dall'-*Invidia* poco aveva da temere, ma troppo assai dalla *Superbia*; e chi ricercò la causa del suo smarrimento nella selva, dovrà ammettere senza esitazione che il Poeta ancor più e più doveva temere dalla *Cupidigia*.

IX. Da tutto ciò, se mal non veggo, deriva una spontanea considerazione, che dà pienezza al commento del primo Canto dell' Inferno, e mostra chiaro come Dante dall' uscir della *valle* fino al termine del colloquio con Virgilio abbia potuto spendere un' intiera giornata.

Il Bartoli (1) scrive: " Al cominciare del secondo Canto (dell' *Inferno*) siamo già alla sera. Osserva giustamente Benvenuto: *hic oritur dubitatio, quomodo auctor tam cito pertransiverit unam diem, nam in praecedenti capitulo dixit quod fiebat mane, nunc*

(1) *Stor. Lett. It.*, VI, I, p. 212.

vero dicit quod fiebat nox, cum tamen non videatur stetisse per totum Infernum ultra tres dies naturales! Respondendum breviter quod auctor multum temporis expendit deliberando utrum aggrederetur tantum opus quod excogitaverat, nec ne: unde in praecedenti capitulo dixit: Ch'io fui per ritornar più volte volto. L'osservazione è giusta, non la spiegazione. Più probabile è che Dante credesse conveniente fingere accaduto di notte il suo ingresso nel regno infernale, e che a questa convenienza sacrificasse l'inverisimiglianza che il breve riposo, le titubanze, l'incontro colle belve, il dialogo con Virgilio occupassero dodici ore. „

Che Dante avesse buona ragione di scegliere la notte pel suo ingresso nell'inferno, lo ho toccato nella precedente *Appendice* (cf. §. XVI), e perciò in questo consento col Bartoli. Mi piacerebbe però che il dotto Dantista nello svolgimento dell'azione del primo Canto dell'Inferno non iscorgesse nessuna inverisimiglianza, ma un fatto naturale semplicissimo.

Il Monte doveva essere alto assai, se è vero che mentre il Sole era alto tuttavia (forse verso le ore due pomeridiane) nella valle non penetrava (*Inf.*, I, 60), appunto per l'ingombro che il monte faceva. Di più l'altezza d'un monte si desume dalla profondità delle valli; e Dante chiamò *fonda* la selva, ove s'era smarrito (*Inf.*, xx. 129), con che rafferma l'altezza del monte. Inoltre, quantunque il Poeta non lo dichiari, ci obbliga ad ammettere 1) che nel triplice contrasto colle tre fiere fra l'una e l'altra dovette esserci di mezzo non breve intervallo di tempo, nel quale Dante continuava l'ascesa: 2) che la lotta col *Leone* dovette essere più vigorosa e lunga che non quella colla *Lonza*; e quella colla *Lupa*, per conseguente, più viva e persistente di quella col *Leone*.

La crescente violenza del contrasto si deve desumere dalle condizioni morali del Poeta, e da attento esame tra la prima e la terza opposizione (vv. 34-43, e 52-60).

Che vi sia stato non breve spazio di tempo tra l'una e l'altra fiera, lo si prova dalla precisa testimonianza del Poeta. Infatti vedemmo alto assai il *monte*; proprio *quasi al cominciar dell'erta* (*v.* 31) trova la *Lonza*, e in pochi versi si spaccia della narrazione di tutte e tre le fiere, come il rinnovato contrasto fosse avvenuto con tutte nel medesimo luogo. Ma le parole risguardo alla Lupa

> Questa mi porse tanto di gravezza...
> Ch'io perdei la speranza dell'altezza
>
> (*vv.* 52-54),

ci fan chiaro capire ch' era arrivato bene in su; e ciò viene confermato dalla similitudine, che tosto segue, e specialmente dal confronto tra l'*acquistare* e il *perdere*; e ancor più dall'espressione

> Venendomi incontro, a poco a poco
> Mi ripingeva là dove il sol tace
>
> *vv.* 59-60;

al che mette come suggello il *ruinare in basso loco*, che tosto seguita, dove vede ognùno implicita l'idea dell'altezza. Quelli poi tra i chiosatori che nelle parole di Virgilio a Dante

> Dinanzi a quella fiera ti levai,
> Che del bel monte il corto andar ti tolse
>
> *Inf.*, II. 120,

intendono il *corto andar* per *la vicina sommità del monte*, ancor meglio danno ragione alle mie induzioni. Però, tale spiegazione del *corto andar* non parmi accettabile, quando si ripensi il significato del *bel monte*, e si accolga il noto adagio *nemo repente pessimus, nemo repente optimus;* onde *il corto andar* s'ha da intendere per *la via più breve*, la quale posson battere le anime, che non si smarrirono sì gravemente nella selva, mentre per Dante giunto sino *al passo*,

> Che non lasciò giammai persona viva,

era mestieri giungere al *monte* per via troppo più lunga. Ad ogni modo, pur senza il sussidio di quest'ultima interpretazione, abbiam veduto bastevoli argomenti per conoscere come Dante abbia speso la prima giornata, perchè con verità potesse far capo al II Canto colle parole: *Lo giorno se n'andava*.

APPENDICE IV.

IL VELTRO

I. Può parer cosa strana che ancora si creda opportuno di parlare di questo Veltro, dopo che tanto se n'è parlato e da uomini valentissimi; ma, purtroppo, l'accordo fra i disputanti non è ancor fatto, e credo che sì tosto non si farà. Qui, più che in qualsiasi altra quistione dantesca, sarebbe cosa lunga annoverare anche solo i principali scrittori, che del Veltro più o men diffusamente trattarono, e le opere, alcune notabili per ingegno ed erudizione, che se ne scrissero. D'altra parte, siccome io non mi propongo di confutare le altrui opinioni, ma solo di dire schiettamente la mia, così non è necessario ch' io rechi in mezzo nè scrittori, nè opere, a tutti professando debito rispetto e stima, che non possono scemarsi per differenza d'opinione.

Nel disputato *Veltro* molti ravvisano un Papa indeterminato; parecchi altri un Papa determinatissimo, cioè S. Benedetto XI (1); pochi un Imperatore, e qualcuno inchinerebbe per Enrico VII: i

(1) La cosa ha apparenze di vero; nato di pastori a Treviso, vi scorgono che conviene così il verso *e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*: di più, essendo della Regola di S. Domenico, e i Domenicani avendo nel loro stemma un cane levriere, il *Veltro*, secondo loro, è bello e trovato. Il Betti però vorrebbe leggere *tra feltro e feltro*, cioè vissuto tra le lane de'pastori e le lane di S. Domenico. Il Bennassuti invece non vorrebbe che *fra Feltro e Feltro* indicasse il territorio *tra Montefeltro* in Romagna e *Feltre* nella Marca Trivigiana, e scrive: « I suoi genitori (*nazion*) erano di un sobborgo di Feltro. Il sobborgo è sempre quel luogo tra la città e la provincia; dunque tra Feltro città e Feltro provincia. » (Crede il lettore che questo *dunque* del Bennassuti sia un po' tirato ?) E prosegue: « Se erano pastori, il luogo è da ciò. Egli però, conosciuto per Nicolò Boccasino, nacque a Trevigi, forse per trovarsi colà nel verno la greggia paterna. » Ecco: certi *dunque*, e certi *forse*, in argomenti così gravi, non mi vanno. Cf. §. XVI.

più vi scorgono Cangrande della Scala, in appresso signore di Verona; altri sostiene che il Veltro debba essere Uguccione della Fagiuola, Lodovico il Bavaro, o Matteo Visconti; e chi Dante stesso e il suo Poema (1); per altri è Cino da Pistoia, è Botticello Bonacossi di Mantova, è Castruccio Castracani (2); altri ancora, in un momento di buon umore, per non dir peggio, vi intravidero Lutero, o Guglielmo I Imperatore di Germania, o Garibaldi, o Vittorio Emanuele, e nella Lupa il Cardinale Antonelli e M.r De Merode! (3).

Dunque lasciamo le erudizioni, e proviamo se ci venga fatto di conoscere il *Veltro* col solo sussidio delle Opere di Dante; anzi chiediamo a lui che ci spieghi *questo enigma forte*.

II. Prima di tutto attendiamo alle parole di Virgilio riguardo alla Lupa:

> Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il Veltro
> *Verrà*:
>
> *Inf.*, I, 100-102;

profezia del tutto indeterminata, sì che il Veltro sarebbe potuto venire tanto l'anno appresso, quanto un secolo dopo. Nel *Purgatorio* (xx, 10 e segg.), Ugo Capeto, dopo di avere imprecato alla *Lupa maledetta*, dice:

> O Ciel, nel cui girar par che si creda
> La condizion di quaggiù tramutarsi,
> Quando verrà per *cui* questa disceda?

---

(1) Quest'opinione, già prima sostenuta dal Missirini (cf. *Vita di Dante*, Parte II, cap. XIX), fu poco fa propugnata con molto ingegno dal conte Ruggero della Torre col suo *Poeta-Veltro* (Cividale, 1887), lavoro che è un più ampio svolgimento di ciò che l'autore un anno prima col pseudonimo di *Graziella*, aveva già accennato col suo *Saggio su Dante* (Roma, 1886). Anche non potendo consentire coll'egregio giovane nel finale intento e nella qualità delle prove a riconoscere nel *Veltro* Dante stesso e l'opera sua, non si potrà negargli una conoscenza poco comune delle opere di Dante.

(2) Di costoro, più che tutto, vale la parola dell'Arrivabene: « Ma già di Veltri, a cui bastassero a cibo sapienza e virtù, o non nacque il primo, o si spense nel canile la razza. »

(3) Cf. Bartoli, *Stor. Lett. It* VI., I, *pagg.* 209 e *segg.*

e qui il Veltro, naturale inseguitore della Lupa, è adombrato in un semplice pronome, pur dipendente da altro pronome sottinteso: però si attenda bene (ed è di grande rilevanza per quanto si dirà in appresso) a questo rivolgersi al Cielo, e dai Cieli il Veltro aspettando.

Nel C. XXXIII (37-45) della stessa Cantica Beatrice, su quello che prima era ivi stranamente accaduto, dice al Poeta:

> Non sarà tanto tempo senza reda
> L' Aquila, che lasciò le penne al Carro,
> Perchè divenne mostro, e poscia preda:
>
> Ch'io veggio certamente, e però il narro,
> A darne tempo già stelle propinque
> Sicure d'ogni intoppo e d' ogni sbarro,
>
> Nel quale un Cinquecento Dieci e Cinque (1),
> Messo di Dio, anciderà la fuia,
> E quel gigante, che con lei delinque (2).

E qui pure abbiamo l'accenno ai Cieli, apportatori degli avvenimenti; ma il *Veltro*, coll' identico ufficio di *cacciare* la Lupa anzi di *ucciderla* e di rimetterla all' Inferno, comincia a mostrarsi per un *erede dell'Aquila*, un *Messo di Dio*.

Nel Paradiso (XXVII, 55-60), deplorati i mali, che allagavano il mondo per la *cupidigia*, S. Pietro esce nell' enfatica esclamazione:

> O difesa di Dio perchè pur giaci?

Ma tosto, quasi correggendosi, sicuro nell' aiuto divino, soggiunge:

> Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com' io concipio:

---

(1) Quei chiosatori e critici, che nel *Veltro* veggono Benedetto XI, che morì nel 1304, giunti a questo punto (scritto verso il 1314), son di necessità costretti a creare altro personaggio, e a rompere così malamente il vitale organismo del Poema. Il Giuliani, che pur pensava a Benedetto XI, al verso 15 del c. XX del Purgatorio, che ho riferito più sopra, scrisse di fronte (nel margine del testo da lui adoperato) queste parole: « *Ciò che era certo in prima* (Inf., I.) *ora si fa dubbio*: poi (Purg., XXXII) *non lascierà più speranza, talchè bisognerà ricorrere all'Aquila..* »

(2) Cf. *Appendice* III, §. IV.

e si noti che la certezza che il profetato Veltro, l'aspettato riformatore e riparatore, dovesse venire, *Messo di Dio*, voluto dall' alta Provvidenza, fa al Poeta ripensare a Scipione, salvatore di Roma e strumento provvidenziale alla preparazione dell' Impero (1). E questo attendere dal Cielo il necessario soccorso alle disventurate condizioni d'Italia, fa ricorrere alla mente altro luogo del Poema; fatto il sì terribile quadro delle fazioni che dilaniavano la patria, e delle loro conseguenze, non per altro che per essere lasciata in abbandono dall'Imperatore, rivolgendosi a Dio il Poeta esclama:

> E se licito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
>
> O è preparazion, che nell' abisso
> Del tuo Consiglio fai, per alcun bene
> In tutto dall' accorger nostro abscisso?
>
> Che le terre d' Italia tutte piene
> Son di tiranni
>
> *Purg.*, VI, 118 e segg.

E chi non risente pur qui la fede ferma del Poeta in un *Messo di Dio*? E questa fede era in lui vivissima; onde nella *Monarchia*, per non dissimile ragione, scrive: *Sed melius est, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum* (II, 11).

Dai passi or ora allegati si mostra cosa lampante che l'Autore mette ogni studio a non lasciar capire la realtà del personaggio inteso nel *Veltro*: dunque parmi necessario lasciare questa via di ricerca, e tentarne un'altra; cioè di vedere se, lasciata in disparte la persona individuale, ci venga fatto di scoprire qualcosa dell' ufficio, onde il Veltro doveva essere investito; e ben credo che a ciò possa condurre la natura stessa della sua impresa, da Dante chiaramente accennata. Intanto dai fatti riferiti sul Veltro ognuno s' accorge quanto il carattere e l' intonazione di profezia si discostino dal modo che tiene il Poeta nelle profezie, che gli fanno Ciacco, Farinata, Brunetto, Vanni Fucci, Cacciaguida ed altri, facendo futuro del passato; rispetto al Veltro profetizza davvero, in quanto la cosa ri-

(1) Cf. *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 10.

sguarda un principio cristiano, nel quale Dante aveva fede profonda; e il principio è questo, che quando le condizioni politico-morali d'un popolo son giunte a tale, che forza umana non valga più a salvarlo o a risollevare dal precipizio l'umana società, allora interviene Iddio per supplire all' impotenza di reggitori pur ben volenti, o per confondere l' insensatezza d' insensatissimi politicanti, veri tiranni e cagione di rovina. Dio pare alle volte dormire (e anche nella S. Scrittura : *exurge ; quare obdormis, Domine?*), ma invece è sempre vigile la sua Provvidenza, mirabilmente operando anche *contro la difension de' senni umani* (*Inf.*, VII, 81), e facendo strumento de' suoi profondi intenti quegli stessi uomini e cose, che a prima giunta parrebbero tendere ad effetti del tutto contrari. Di questi suoi pensamenti sull' ordine provvidenziale nell' umana famiglia Dante ne rende palese testimonianza con quanto Dio operò in favore di Roma in momenti che tutto pareva perduto (*Mon.*, II, 4; *Conv.*, IV, 4); e lo rafferma nel *Paradiso* (XXVII, 61); e ribadisce questa sua fermissima credenza al cospetto dei mali d'Italia (*Purg.*, VI, 118-123); e lo ripete nell' *Epistola ai Fiorentini* (§. III) con queste memorabili parole: *Miro Dei iudicio quandoque agi credendum est... ut qui divinae Voluntati reluctatus est sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.* » Le quali parole trovano e spiegazione e conferma in quest'altre, non meno potenti dell' *Epistola ai Signori e Popoli d' Italia* (§. VIII): « *Non semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes, quandoque aguntur, et obnoxiae Voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignare.* „ Chi non attende a questi solenni concetti, che sono la parte vitale e profondamente cristiana delle Opere di Dante, non capirà mai degnamente l' anima di lui, nè, per conseguenza, le Opere, che ci lasciò.

IV. Il passo del *Purgatorio* (VI, 118 *e segg.*) poco fa riferito (§. II), ha per me un valore sommo, perchè dimostra fino all'evidenza che le città d' Italia erano tutte piene di *tiranni*, che anzi costoro erano una delle principali cagioni di tanti suoi mali, e che non da uno di essi, ma da un personaggio ben più alto e disinteressato doveva provenire la sua salute. E che erano altro che tirannelli Uguccione e Cangrande, per tacere di alti signorotti ancor più trascurabili? E per istare all'epoca dell' incontro

con Virgilio, che fu nel 1300, come il Poeta poteva pensare allo Scaligero, giovinetto di nove anni (cf. *Par.*, xvii, 80), e a lui certamente del tutto ignoto? Ma nel Poema, ad escludere sì il Veronese che il Fagiolano, c'è un argomento ancor più grave. Incontratosi Dante nell'Antipurgatorio in Corrado II. Malaspina (morto nel 1294), in lode della casa di lui, che aveva signoria nella Lunigiana, il Poeta gli dice:

> vi giuro, s'io di sopra vada,
> Che vostra gente onrata non si sfregia
> Del pregio della borsa e della spada.
>
> Uso e natura sì la privilegia,
> Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
> Sola va dritta, e il mal cammin dispregia
>
> *Purg.*, viii, 127 e segg.

Or bene; se fra tutte le famiglie italiane aventi signoria al par della casa de' Malaspina, questa sola andava *dritta*, perchè s'ha egli da fare un' arbitraria eccezione per la casa degli Scaligeri? Il Tommaseo, riferendosi a questo punto, scrive: " Quando egli (Dante) fregia casa Malaspina del *pregio* insieme della *borsa* e della *spada*, e lei mostra *sola a andare diritta*, non pare che questa sia lode al vantato Uguccione: „ ma io son persuasissimo che non può in verun modo esser lode neppure al vantato Cangrande (1), quantunque più tardi ne faccia sì grandi elogi (cf. *Par.*, xvii, 76 e segg).

V. Io chiedo: le tre fiere significano sì o no vizi universali? (2) i mali, che Dante deplorava, e a togliere i quali aspettava il profetato Veltro, erano, dirò così, parziali o generali? erano mali di qualche provincia ovvero di tutta Italia, anzi di tutto il mondo? Di tutta Italia, anzi di tutto il mondo, e lo vedremo chiaramente: e se è così, che autorità, che forza, che missione poteva avere Cangrande fuori del suo ristrettissimo dominio per *raddrizzare*

(1) « Poteva mai esser questi o Cane o Uguccione, o un altro qualunque capitano capace ai quei tempi? » (Bartoli, *Stor. Lett. It.* vi, 1, p. 211).

(2) A men della Cupidigia (lupa) Dante dice chiaro che *occupava tutto il mondo*, *Purg.*, xx, 8.

l'Italia (Par., xxx, 136), per rimettere sulla *via verace e dritta il mondo sviato* (Purg., xvi, 82; *Par.*, xviii, 126), per rimettere nell' Inferno la Lupa, causa di tutte quelle sventure? Se la Lupa racchiude un simbolo universale, e universali diffatti per confessione del Poeta erano i mali, occorreva, se mal non veggo, che il *Messo di Dio* o *Veltro* fosse rivestito d'un' autorità e d'un potere parimente universali, condizione indispensabile per esser atto all'altissima impresa. E chi mai guida l'umanità tutta quanta? Nel Purgatorio il nostro Autore ne scrive:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facèn vedere e del Mondo e di Deo
>
> xvi, 106-108;

ed eccovi i due *Regimina hominum directiva in quosdam fines*, cioè Papa ed Imperatore, ambedue, secondo il differente fine, dati da Dio all' umanità come *remedia contra infirmitatem peccati* (Mon., i, 4); del qual duplice *Direttivo* secondo la duplice felicità, alla quale l' uomo è chiamato, discorre Dante nell' ultimo capo della citata opera, ad ambedue segnando i naturali confini. Dunque, per la ragione che i mali simboleggiati nella Lupa erano universali, concetto di potere e autorità universale deve in sè rappresentare il Veltro; onde non potrà essere che un Papa o un Imperatore.

VI. Carattere del Veltro:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza, amore e virtute
>
> *Inf.*, I, 103.

tutto l' opposto della *Lupa* o della *fuia*, cioè della Cupidigia. Ma il Papa, nel concetto di Dante, non può alla *Cupidigia*. andar soggetto come qualunque altro mortale? E non è anzi il soverchio amore e abuso di beni terreni, secondo che al Poeta pareva, che armò il suo zelo e lo fece uscire a dir certe tirate così vive, che certi pusilli di spirito tra' suoi chiosatori si credettero in dovere di assumersi l' incarico di mestamente compatirlo, un

certo che tra il dico e non dico, tra la difesa e la condanna? Ricordate Niccolò III nella bolgia de' Simoniaci; e quivi la preparata buca a Bonifazio VIII; leggete di Adriano V nella Cornice ove l' abuso delle ricchezze è punito, e vi risovvenga di molti altri luoghi, specialmente del Paradiso. Chi sarà pertanto questo personaggio in dritta opposizione alla Lupa? o, dirò meglio, di quale officio, di quale autorità dovrà essere rivestito?

A tutto ciò sarà risposto più innanzi: giova intanto mettere in chiaro un punto capitale; ed è questo: se il Veltro doveva essere riparatore di tanto disordine, quanto ne rappresenta la Lupa, che è d'impedire all' uomo la via di giungere al *Monte dilettoso, principio e cagion di tutta gioia*, cioè alla *felicità*, da che e da chi Dante cotesto disordine pensava esser provenuto? Leggetelo in questi versi:

> Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
> *Nave senza Nocchiero* in gran tempesta,
> Non donna di province, ma bordello!
>
> *Purg.*, VI, 76-38;

e poi soggiunge (*vv.* 91-96):

> Ahi gente, che dovresti esser devota,
> E lasciar seder Cesar nella sella,
> Se bene intendi ciò, che Dio ti nota!
>
> Guarda com' esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poi che ponesti mano alla predella.

Nel *Paradiso* (xvi, 58) dice gli ecclesiastici *la gente, che al mondo più traligna*; dove dal dissidio tra Papato ed Impero deduce tutti i mali che affliggevano Firenze. Nella stessa Cantica (xxvii, 139-141) Beatrice, dopo aver toccate le miserabili condizioni d'Italia, nota al Poeta:

> Tu, purchè non ti facci maraviglia,
> Pensa che in terra non è chi governi;
> Onde si svia l' umana famiglia (1).

E tutti questi accenni sono mirabilmente compresi nel seguente tratto della *Epistola ai Fiorentini*, e bellamente chiariti: " Ae-

(1) E *Purg.*, xvi, 82: " Il mondo presente disvia. ,,

" terni pia providentia Regis sacrosancto Romanorum Imperio
" *res humanas disposuit gubernandas*, *ut sub tanti securitate*
" *praesidii genus mortale quiesceret*, *et ubique*, *natura poscente*,
" *civiliter degeretur*. Hoc etsi divinis comprobatur Eloquiis, hoc
" etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas, non le-
" viter tamen veritati applaudit, quod *solio Augustali vacante*
" *totus orbis exorbitat*, quod Nauclerus et remiges in navicula
" Petri dormitant, et quod *Italia misera*, *sola privatis arbitriis*
" *derelicta, omnique publico moderamine destituta* (1), *quanta*
" *ventorum fluctuumque concussione feratur verba non capiunt*,
" *sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur* „ (§. 1).

Abbiamo inteso chiaro il motivo, onde l'umana famiglia *si sviava*, cioè usciva della *diritta via*, e si smarriva nella *selva*; anzi ne dichiara che *tutti erano sviati dietro al malo esempio* (*Purg*,. XVIII, 126), quel malo esempio che, come

> pioggia continua converte
> In bozzacchioni le susine vere
>
> *Par.*, XXVII, 125-6,

fa traviare anche le indoli meglio disposte, le anime più capaci di grandi cose (cf. App. II, §. IV): e il malo esempio di questa cupidigia delle cose transitorie proveniva, secondo lui, in particolar modo dal Papa; il quale

> Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse
>
> *Purg*, XVI, 99,

cioè (secondo che i chiosatori biblici interpretano il punto della legge Mosaica, alla quale questo verso si richiama) delle due qua-

---

(1) Non perchè Imperatore non vi fosse, ma perchè i Guelfi inceppavano a lui l' autorità; onde era quanto non vi fosse. Per codeste opposizioni Rodolfo I e Alberto I se ne stettero in Germania, ivi attendendo ad estendere la loro potenza; onde Dante li biasima acremente perchè lasciarono che fosse deserta l'Italia, il giardin dell' Impero, e ridotta a sì tristi condizioni, da esser ben difficile risollevarla (*Purg.*, VI, 103-105; 94-96). Perciò il Poeta, benchè al tempo della sua Visione sul trono imperiale sedesse Alberto, egli calcola le cose come durasse tuttavia l' interregno cominciato colla morte di Federigo II *ultimo Imperatore e Re dei Romani* (V. *Convito*, IV, 3).

lità necessarie ad un buon Pastore, che sono la *dottrina* e l'*esempio*, non ha che la prima; dal che proviene che

> la gente, che sua guida vede
> Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
> Di quel si pasce, e più oltre non chiede
>
> *Purg.*, XVI, 100-102.

VII. Perchè con tutta chiarezza si discerna il pensiero del nostro Autore, e si sappia quale estensione esso prende, e meglio ci si disveli l' officio del *Veltro* quale Dante lo intendeva, giova ricercare *quando* cotesti mali cominciarono ad affliggere l'umanità. Ciò avvenne appunto quando *si giunse la Spada col Pastorale*, e il Papa *confuse in sè i due Reggimenti* (*Purg.*, XVI, 110 e 128), cioè *Petri Caesarisque potestas* (Epist. V, 5); e Costantino,

> Per cedere al Pastor si fece Greco

con le leggi e con l' Aquila, *Par.*, XX, 55-57 (1). Ma qui parmi di dover fare una considerazione, se non m' inganno, gravissima.

Affermando il Poeta che Costantino portò seco in Oriente *le leggi* e l' *Aquila*, cioè l' Autorità imperiale, che delle leggi è il genuino suggello, apparisce chiaro che la parte dell' Impero donata al Papa, restò e senza leggi, e senza la virtualità di farne; dacchè il Papa, secondo Dante, non era atto a civilmente governare, perchè ad altro fine stabilito da Dio. Soprachè, chi ben consideri s' accorgerà di tosto che nelle parole di Dante per l'officio e l' autorità dell' Imperatore è riflessa la formola che suolsi usare per l'officio e l' autorità del Papa: *ubi Petrus, ibi Ecclesia;* e dove l' Imperatore, ivi l' Impero, cioè l' autorità, l' efficacia, la sanzione delle leggi civili (2), indispensabili alla vita di un popolo, al suo progresso, alla sua felicità. (cf. *Conv.*, IV, 3-5).

Avvegnachè Costantino avesse fatto tal donazione *con intenzione casta e benigna* (Purg., XXXII, 138), tuttavia questa *buona intenzione*, questo *bene operar fece mal frutto*; così che *il mondo è*

---

(1) Se la creduta donazione di Costantino nel preciso pensiero di Dante si riferisca alla gretta quistione del *potere temporale* de' Papi, come lo si intende al tempo nostro, o alla creduta donazione dell' Impero d' Occidente, lo vedremo nell' Appendice VI; teniamo intanto per questa seconda.

(2) Veggasi l'*Appendice* che segue, *Parte* II, §. XVII.

indi distrutto, Par., xx, 56-60 (1). In questa riunione pertanto delle due Autorità Dante vedeva la causa fattrice di tutti i guai, la dissoluzione dell'ordine pubblico, la distruzione universale (2), un connubio contro il volere di Dio (3).

Se pertanto il *Veltro* doveva esser la *salute* dell'*umile Italia* divisa dalle fazioni, dilaniata dagli odj cittadini (*Purg.*, vi, 82-84), malmenata dai tiranni; e tutto ciò è, in sostanza, raffigurato nella Lupa; non un Papa doveva essere il Veltro, ma solo chi in sè aveva l'autorità datagli da Dio da obbligar tutti entro alla cerchia de' loro civili diritti e doveri; perchè se nella mente di Dante la Monarchia è *nostrae felicitatis Ministerium* (Mon.; i, 18), strumento cioè da guidare gli uomini al *Monte dilettoso* della felicità temporale, gli è chiaro che di questa felicità è *ministro* l'Imperatore.

VIII. Facciamo un passo innanzi. Il Papa, perchè da Dio stabilito ad altro fine, nel sopravvegliare all'andamento d'un Impero (come Dante pensava la donazione di Costantino) è *mala condotta*, onde il mondo diventa *reo*, (*Purg.*, xvi, 103): ma se Dio a felicitare l'umana famiglia secondo la duplice felicità temporale ed eterna, le ha dato due *capi*, due *condotte*, Imperatore e Papa (cf. *Mon.*, iii 15); bisogna concedere che se il Papa, che deve *far vedere la strada di Dio*, a far *veder* quella *del mondo* (*Purg.*, xvi, 108) è *mala condotta*, ne segue che *buona condotta* sarà l'Imperatore, perchè egli e non il Pontefice è il legittimo *erede dell'Aquila* (*Purg.*, xxxiii, 37, cf. *Par.*, vi, 1-9), e l'Aquila è *il segno*

---

(1) Se la *buona intenzione* vale per Costantino, che contro l'ordinamento divino donava, dee pur valere per Papa Silvestro, che accettava; e infatti Dante nol biasima.

(2) V. *Appendice* VI, §. vi.

(3) In più luoghi della *Monarchia* e delle *Epistole* ribadisce la separazione da Dio voluta, in bene del mondo, delle due Autorità; e Dante, se teneva fede alle parole *quod Deus conjunxit*, *homo non separet*, vedeva un gran male a *congiungere per violenza* (Purg., xvi, 111) ciò che Dio ordinò separato: onde in tale unione della doppia Autorità della Chiesa e dell'Impero ci scorgeva quell'*adulterio*, che adombra nella *fuia* (Purg., xxxii, 148 e seg.); e che esplicitamente nomina nel *Par.*, ix, 142, ivi pure facendo presentire la venuta del *Veltro*; e il Veltro adunque non altro doveva compiere che quella separazione delle due Autorità, condizione imprescindibile perchè nel mondo ritornasse la pace, la felicità, quindi scomparse colla donazione di Costantino.

del mondo e de' suoi duci (*Par.*, xx, 8), ella che *fece i Romani al mondo reverendi* (*Par.*, xix, 102), cioè che, civilmente, fece *il buon mondo* (*Purg.*, xvi, 106), vera opposizione del *mondo reo* accennato testè.

Il Papa adunque, per ciò stesso che può come qualunque altro uomo esser soggetto ai difetti, che in sè rappresenta la *Lupa*, non può per verun conto essere il *Veltro*, che della Lupa deve essere la più irreconciliabile opposizione.

IX. Il *Veltro*, lo dissi già, risponde, a parer mio, al *Cinquecento Dieci Cinque*,

> Messo di Dio, che anciderà la fuia,
> E quel gigante, che con lei delinque
>
> *Purg.*, xxxiii, 43-45.

Or bene, se questo *Messo di Dio* è il *Veltro*, e il *Veltro* dovea ricacciare nell'Inferno la Lupa, anche tutti coloro che nel *Veltro* ravvisano un Papa o altro personaggio all'infuori d'un Imperatore, mi dovranno concedere che molta relazione deve correre tra la *Lupa* e questa *fuia*; la quale, secondo me, rappresenta, in ispecie rispetto agli ecclesiastici, quei medesimi vizi che la Lupa per ogni fatta di persone. Se *fuia* ha in sè il concetto di ruberia e di usurpazione, e se il Poeta le dà di più il carattere di donna di mal affare (cf. xxxii, 149 e *segg*), ciò ancor meglio mi conferma nell'opinione, che con tutta convinzione sostenni parlando della *Lupa* (cf. *App. prec.*), che essa non significhi l'*Avarizia*, sibbene la *Cupidigia*, nel senso che ivi esposi.

Questa *fuia* acquista nuova luce dalle severe parole del Poeta a Papa Nicolò III nella bolgia de' Simoniaci (*Inf.*, xix, 106-108), dove pure ci si presenta chiaro il concetto non di sola *avarizia*, sibbene di *cupidigia*, pensiero che viene raffermato anche dal principio del medesimo Canto nella frase *adulterar le cose di Dio per oro e per argento*. Dante vedeva difetto generale la Cupidigia: ai Fiorentini scriveva: *O mira cupidine caecati* (*Epist.* vi, 3); e poco appresso (§. 5): *nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem*: ai Cardinali Italici (*Epist.* viii, §. 7): *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos.*

X. Dunque se il *Messo di Dio* doveva uccidere la *fuia* e il *gigante*, che è Filippo il Bello (onde il *Veltro* acquista carattere più determinato, e la *Lupa* ne mostra un nuovo aspetto delle sue tante luridezze), per me questo *Messo* o *Veltro* è bello e trovato per la stessa testimonianza di Dante: scrive infatti all'Imperatore Enrico, incitandolo a venire a riparare ai sì gran mali derivati dalle fazioni e dalla generale confusione: « Eja itaque, rumpe « moras, Proles altera Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini « Dei Sabaoth, coram quo agis; et Goliam hunc in funda sapien- « tiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in « ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; « fugient Philistaei, et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, « quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum « restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, « exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in « pace, confusionis miserias in gaudio recolemus (*Epist.* VII, 8). » Di qui si vede che nel succedersi degli anni, per la confusione dei due supremi Poteri nella stessa persona, la *Lupa* aveva cresciuti sul mondo i suoi mali, e n'era provenuto, con danno di tutti, ma soprattutto dell' Italia, il trasporto della S. Sede in Avignone: anche a questa nuova opera della Lupa doveva rimediare l'Imperatore, rimettendo il mistico Carro della Chiesa nella sua pristina libertà ed azione, cioè prendendo l'Imperatore per sè il supremo Potere Civile, dalla riunione del quale colla suprema Autorità Spirituale il Carro era divenuto *mostro e poscia preda*, e dal Gigante era stato rapito dalla sua Sede naturale, ch'è Roma, e trascinato via per la selva (*Purg.*, XXXII, 157-160; XXXIII, 39).

Di Enrico aveva Dante già scritto ai Fiorentini, pregandoli di metter senno, e di accogliere il *Messo di Dio*: « Romanae rei Ba- « julus hic, divus et triumphator Henricus (ricordate il verso: « *questi non ciberà terra nè peltro*, in opposizione all'insaziabile « cupidigia della Lupa), non sua privata sed pubblica mundi com- « moda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte « paenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, « digitum prophetiae Propheta direxerit Isaias, quum, Spiritu Dei « revelante, praedixit: *Vere languores nostros Ipse tulit, et do- « lores nostros Ipse portavit.* Igitur tempus amarissime poenitendi « vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse

« conspicitis » (*Epist.* vi, 6). Altro che Uguccione e che Cangrande, o chi altri!

IX. Se v' ha chi desideri di conoscere ancor più chiaro il vero *Messo di Dio*, il Veltro, che doveva dagli impedimenti della Lupa sgombrare all' umanità errante la via verace del *monte dilettoso*, legga queste parole, che il nostro Autore indirizzava nel 1311 all' imperatore Enrico : « Verum quia Sol noster (si ricordino i due *Soli* guida dell' umanità al suo duplice fine), sive desiderii fer-
« vor hoc submoneat, sive facies veritatis, aut morari jam cre-
« ditur, aut retrocedere suspicatur, quasi Josue denuo, vel Amos
« filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem
« Praecursoris irrumpere sic: *Tu es qui venturus es, an alium ex-*
« *pactamus* ? Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa
« propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat; nihilo-
« minus in te credimus et speramus, adseverantes te Dei mini-
« strum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et
« ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet impera-
« toriam majestatem, benignissimum vidi et clementissimum te au-
« divi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt, et labia mea
« debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, et taci-
« tus dixi mecum: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*, »
(Epist. vii, 2) togliendo cioè di mezzo la Lupa, causa di tutte le ingiustizie, ed iniquità, purificando il mondo, ravviando sul diritto sentiero l' umanità disviata.

L' Ottimo, chiosando il Veltro, scrive : « l' Autore dice che
« (*il Veltro*) fia uno Principe, quale fu Saturno, sotto il quale fu
« il mondo casto »; parole queste ultime di Dante, dove parla di Creta e di Saturno (*Inf.*, xiv, 96); che trovano conferma nel Paradiso, dove dice Saturno

caro duce del mondo,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Par., xxi, 27.

Alla parola del vecchio commentatore, in quanto risguarda Saturno, piacemi di accostare, in eguale sentenza, quella di Dante ad Enrico (*Epist.*, vii, 1). « Immensa Dei dilectione testante, relicta no-
« bis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae
« dura mitescerent, et, in usu ejus, Patriae triumphantis gaudia

« mereremur (1). At livor antiqui et implacabilis hostis (2), huma-
« nae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exhaere-
« dando volentes, ob tutoris absentiam (3), nos alios impius denu-
« davit invitos. Hinc super flumina confusionis deflevimus, et pa-
« trocinia justi Regis incessanter implorabamus (*qui io ci sento il*
« *desiderio dell'aspettato Veltro*), qui satellitium saevi tyranni di-
« sperderet (*Filippo il Bello, Roberto di Napoli, i Neri, insomma*
« *i seguaci della Lupa, cooperatori del Diavolo, l' Italia tutta*
« *piena di tiranni*, Purg. VI, 125), et nos in nostra justitia refor-
« maret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga
« transiliens, veneranda signa tarpeja retulisti, protinus longa substi-
« terunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan
« praeoptatus exoriens (*stia fissa in mente l'idea che l'Imperatore*
« *e l' uno de' due Soli*), nova spes Latio saeculi melioris efful-
« sit (4). Tum plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam *Sa-*
« *turnia regna*, quam *Virginem* redeuntem cum Marone canta-
« bant. » È proprio ciò che ridice nella *Monarchia* (I, 13): " Vir-

---

(1). È notabile che il buon governo, mantenendo la pace, dispone gli uomini al conseguimento della felicità celeste; un popolo avvolto nelle fazioni perde di vista i suoi futuri destini; quindi, spenta la carità, che è pace, trionfa l' odio, che è guerra; onde la terzina all' Italia:

> E ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra,
>
> *Purg.*, VI, 99-101.

(2) Ecco l' *invidia*, che *prima dipartì la Lupa dall' Inferno* (Inf., I, 111).

(3) L' Imperatore, rispetto a Dio, dal quale ebbe l'autorità e l' alto ufficio, è tutore degli uomini, considerati come pupilli, non capaci di far da sè; or si capisce meglio perchè tutti i mali, che travagliavano l' Italia, li faccia derivare dall'*assenza* e dall'*abbandono* in che Rodolfo ed Alberto la lasciarono (*Purg.*, VI, 97 *e segg.*; VII, 91-96)

(4) Quando fu il mondo in piena felicità e pace? *sub divo Augusto Monarca, existente Monarchia perfecta* (cioè non ancora resa *imperfetta* dalla donazione di Costantino), *Mon.*, I, 18: ma dunque, se mal non veggo, la pace e la felicità del mondo non poteva ridarla se non uno che fosse un legittimo *Caesaris et Augusti successor*, riafferrando i suoi diritti malamente alienati da Costantino, e così rimettere il mondo sulla vera strada; e finiamo; saran sogni? sien pure, alla buon' ora; ma a me basta che non si possa negare nè impugnare che questi non sieno i sogni di Dante.

gilius in suis Bucolicis cantabat: *Jam redit et Virgo*, *redeunt Saturnia regna. Virgo namque vocabatur* Iustitia, *quam et* Astraeam *vocabant.* Saturnia regna *dicabantur* optima tempora, *quae et* aurea *nuncupabant* » (1). Ed è notabile, parmi, che anche Pier di Dante nel suo commento, discorrendo del *Veltro*, cita i versi di Virgilio testè accennati. Tuttavolta non si creda ch' io nel *Veltro* intenda precisamente Enrico VII, eletto Imperatore nel 1308; io intendo semplicemente un Imperatore senza farci il nome, e il nome non gliel faceva Dante, perchè egli stesso, pure sperandolo, forse disperava che così presto sarebbe venuto: per me *Veltro* sarebbe stato Alberto I, invocato da Dante, se meglio conscio de' suoi doveri, non si fosse lasciato vincere dalla *cupidigia* di accrescimenti territoriali in Germania (*Purg.*, VI); e *Veltro* poteva essere Enrico; e già vedemmo che Dante nell'entusiasmo della sua parola in qualche momento e certo lo sperava e certo lo credeva; dunque se ciò è vero, come parmi verissimo, ne scaturisce che tutto questo non fa che convalidare di forza irrepugnabile l'opinione del Veltro Imperatore.

XII. Per vedere la cosa anche più chiaramente, domando: sin dove si estende l'autorità del Monarca? E Dante risponde: " Temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, est super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur " (*Mon.*, I, 2): e nel *Convito* (IV, 4) riporta, traducendo, la parola di Virgilio: " A costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose " nè di tempo pongo. " Se il *mondo* era *tutto sviato*, se la Lupa commetteva tanti eccessi, chi aveva da Dio la missione di liberare l'umanità da quel flagello, e di ricondurla al quieto vivere? il padrone del mondo, l' eletto da Dio al governo dell' umana famiglia, il solo e vero oppositore della Lupa, il solo capace di

(1) Le parole di Virgilio nell' Egloga IV, « Magnus ab integro saeclorum na» scitur ordo, Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna », Dante così tra» duce:

secol si rinnova,
Torna Giustizia, e il primo tempo umano

Purg., XXII, 70-71;

e il *primo tempo umano* è precisamente *l'età dell'oro e suo stato felice*, quando l' *umanità* era *innocente* (Purg., XXVIII, 141 e 143), quando tutti camminavano per *via diritta* e *verace* (ivi, XXX, 1-5).

rimetterla nell' Inferno, perchè il solo posto da Dio in condizione di poter far tanto (e lo vedremo meglio fra poco, §. XIII). Ai Re e Principi d' Italia, nella calata dell' Imperatore Enrico, scriveva: " Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstu-„ pescatis aspectu, vos, qui bibitis fluenta ejus, ejusque maria „ navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, „ quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res „ privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis. Nolite, velut „ ignari, decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, „ et dicentes: *Dominum non habemus*: hortus enim ejus et lacus „ est quod Coelum circuit. Nam *Dei est mare, et Ipse fecit illud* „ *et aridam fundaverunt manus ejus*; et Deum Romanum Princi-„ pem praedestinasse, relucet in miris effectibus; et verbo Verbi „ confirmasse posterius profitetur Ecclesia „ (*Epist.* V, 7); che è quanto riafferma nella *Monarchia* (1, 13): " sua jurisdictio (*del* „ *Monarca*) terminatur Oceano solum; quod non contingit Prin-„ cipibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur. „ E ad Enrico, per avventura temendo che non conoscesse abbastanza i suoi diritti, Dante fa sonare queste parole, incalzandolo a recarsi in Toscana. " Iamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam „ derelinquis, praetermittis et negligis, quam si jura tutanda Imperii „ cirumscribi Ligurum finibus arbitreris, non prorsus (ut suspica-„ mur) advertens, quoniam Romanorum Potestas (*altro che tra* Fel-„ tro e Feltro!) nec metis Italiae, nec Tricornis Europae margine „ coarctatur. Nam, etsi vim passa, in angustum gubernacula sua „ contraxerit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis „ attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur (1). „ Scriptum enim nobis est:

(1) Alla lettura di questi passi chi non gli avesse letti per lo addietro, può darsi che dica che queste di Dante sono esagerazioni, sogni, scouvolgimenti del diritto; nè io voglio entrar di mezzo, perchè qui la quistione non è d' indole critica, cioè di giudicare l'opinione di Dante, ma è tutta di natura storica, cioè di sapere quale precisamente fosse l' opinione del nostro Autore. Altro è cercare di conoscere il pensiero di un autore, ed altro il farsene propugnatori ed apostoli. Chi vuol confutar Dante e anche biasimarlo, faccia il comodo suo, e se la intenda con lui; a me basta che ogni discreto lettore possa dire che l' opinione di Dante, qualunque sia, io l' ho messa in chiaro fedelmente e spassionatamente. Pur troppo tra gli studiosi, tra que' di Dante specialmente, non mancano quelli che all' autore fanno il servigio di prestargli i loro preconcetti, anziché raccogliere attenti la sua parola; il vero modo per non capire nè far capire un autore giammai: e questa è la prima ragione di tante e sì sterili lotte.

Nascetur pulcra Trojanus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris. »

Con queste ultime parole l'Autore ben ci fa intendere che il fatto onde alcuni Principati si fecero dall'Impero indipendenti, non fu che usurpazione dei diritti dell'Impero, per la debolezza dell' Impero stesso, debolezza che a lui venne quando non fu più Autorità indipendente, come doveva essere: ma non per questo Dante si rassegnava al fatto, nè intendeva che l'Impero restasse così (1), perchè egli dice che *usurpatio juris non facit jus* (*Mon.*, III, 10); e tale sentenza rischiara con queste parole: « humana ratio perscrutando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere, vel abstenuata conquidi » (*Epist.* VI, 2). E per questo, e non certo per altro, con parole sì accese d'amore pel pubblico bene invoca il Veltro a riprendere tutta la pienezza della sua Autorità voluta da Dio, e solo per colpa o malavvedutezza degli uomini infievolita ed estenuata, perchè solo così alla Lupa sarebbe stato precluso il campo di più oltre frapporre ostacoli al libero corso dell'umana civiltà e felicità; e il Veltro aspettava con fede vivissima nella vigile Provvidenza (2), che prova colle sciagure i popoli perchè veggano quant'è misera e funesta l'opera delle loro mani, ma che però li fece sanabili, e sol vuole da loro che dalle patite sventure traggano cagione di senno e di maggior docilità ai divini ordinamenti.

XIII. Ho detto più sopra che il solo che potesse essere il vero opposto della Lupa altri non può essere che l'Imperatore; e appunto per questo l'Imperatore aveva in sè, per divino ordinamento, quanto era bastevole a procurare la felicità a tutto il mondo, *cum sit Monarcha universalissima causa inter mortales, ut homines bene vivant* (Mon., I, 13); e ogni male derivava al mondo o dal non esserci il Monarca, o dal non essere lasciato libero nel suo ministero, *quum officium ejus sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subjectum* (Mon., III, 10); donde la

(1) Per questa medesima ragione egli chiama *lacrymanda rapina* la riluttanza de' Fiorentini a sottomettersi ad Enrico (*Epist.* VI, 3), e in ciò vede non solo tutta l'origine de' guai pubblici e privati, ma ne predice i peggiori castighi (*ivi*, 4).

(2) Cf. *Purg.*, VI, 118 e segg; *Par.*. XXVII, 61 *e segg.*

concordia, la fratellanza, e la pace universale; e *pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (Mon., I, 5). Il passo è lungo, ma non posso frenarmi dal non recarlo per intero, perchè illustra altri passi sinora allegati, e perchè il lettore, senza disagio, lo abbia sott'occhio, e giudichi se il Veltro, senza umane cupidigie, anzi abbattitore di esse tutte, si possa altrove cercare se non nella persona d' un Imperatore; ecco le sue parole: " Lo fondamento radicale della imperiale Maestà, secondo " il vero, è la necessità della umana civiltà, che a un fine è or- " dinata, cioè a vita felice (1); alla quale nullo per se è sufficiente " a venire senza l'aiuto d' altrui; conciossiacosachè l'uomo abbiso- " gna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. " E però dice il Flosofo, che *l'uomo naturalmente è compa-* " *gnevole animale.* E siccome un uomo a sua sufficienza richiede " compagnia domestica di famiglia, così una Casa a sua suffi- " cienza richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti soster- " rebbe, che sarebbero impedimento di felicità. E perocchè una " Vicinanza non può a se in tutto satisfare, conviene a satisfaci- " mento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede alle " sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle " circonvicine Cittadi, e però fu fatto il Regno. Onde conciossia- " cosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si " quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per espe- " rienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere tra Regno " e Regno (*ecco in parte la Lupa*). Le quali sono tribolazioni " delle Cittadi; e per le Cittadi, delle Vicinanze; e per le Vici- " nanze, delle Case; e per le Case, dell' uomo; e così s' impedisce " la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni tôrre " via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all' umana " generazione a possedere è dato, essere a Monarchia, cioè uno solo " Principato e uno Principe avere (2), il quale, tutto possedendo " e più desiderare non possendo (*ecco il solo possibile e veracis-* " *simo Veltro*), li Re tenga contenti nelli termini delli Regni,

---

(1) Cf. Dal fine dell'Impero universale, che è di condurre gli uomini a vita felice, desume il principio, che informa il suo libro *De Monarchia* (cf. I, 3).

(2) *Mon.*, I, 8: « Ordo partium ad unum est melior, tamquam finis alterius... Ipsa regimina, et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum; hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam. »

" sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi, e
" in questa posa le Vicinanze s' amino, in questo amore le Case
" prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva feli-
" cemente; ch'è quello per che l'uomo è nato (1). E a queste ragio-
" ni si possono riducere le parole del Filosofo, ch'egli nella *Poli-*
" *tica* dice, che *quando più cose a uno fine sono ordinate,* una
" di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le
" altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che di-
" versi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordina-
" ti, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via; dove,
" siccome ciascuno officiale ordina la propria operazione nel pro-
" prio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quel-
" li nell'ultimo di tutti; e questi è il Nocchiero, alla cui voce tutti
" ubbidire devono (2). E questo vedemo nelle Religioni e negli Eser-
" citi, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate.
" Perchè manifestamente vedere si può, che a perfezione dell'uni-
" versale Religione della umana spezie conviene essere uno quasi
" Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li
" diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale
" e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per
" eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione (3); perocchè

(1) *Mon.*, I, 13: « Remota cupiditate omnino, nihil Justitiae restat adversum... Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum... Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales Iustitiae possit esse subjectum; » e non certo Cangrande, nè altro signorotto, nè Principe qualsiasi, non escluso il Papa.

(2) Perciò nel *capo,* che segue a questo, il nostro Autore, parlando del tempo di Cesara Augusto, dice che allora *la Nave dell'umana Compagnia dirittamente per dolce cammino a debito fine correa.* E qui cade opportuno di ribadire che la misera Italia, perchè *sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non capiunt*: onde, abbandonata dagli Imperatori, era

Nave senza nocchiero in gran tempesta

Purg., VI, 77.

(3) È chiaro che qui respinge la denominazione d' *Impero d' Occidente,* o di *Sacro Romano Impero,* l' una e l'altra derogatorie di quella unità, che *divisionem non patitur* (Mon., III, 10).

" esso è di tutti gli altri comandamenti Comandamento. E così " chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore: perocchè di tutti i comandatori egli è Comandatore; e quello che egli " dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni al" tro comandamento da quello di costui prende vigore e autori" tà „ (*Conv.*, IV, 4). Nella *Monarchia* (I, 15): " Optime disposi" tum esse oportet, optime alios disponere volentem..... Cum " Monarcha ***nullam cupiditatis occasionem habere possit,*** vel sal" tem minimam inter mortales, quod caeteris Principibus non " contingit; et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et Iusti" tiae praepeditiva, consequens est, quod ipse vel omnino, vel " maxime bene dispositus ad regendum esse potest; quia inter cae" teros Iudicium et Iustitiam potissime habere potest. „ Se in questi e negli altri passi più sopra allegati non si discerne la più viva e manifesta opposizione della Lupa (opposizione impossibile, per la stessa dottrina di Dante, a trovarsi in qualsiasi altra persona al mondo), io non so davvero dove la si potrà vedere; quando non sia ch'io prenda lucciole per lanterne.

XIV. Il concetto altamente cristiano del nostro Autore nel propugnare un Capo supremo nell' ordinamento e nel governo dell' umana famiglia, ancor meglio si manifesta dal tratto seguente, vero esemplare d' ogni Governo che fosse conscio del perchè della sua esistenza; tratto, in pari tempo, che sempre più ci disvela e la maladetta Lupa e il suo naturale nemico, l' invocato Veltro: " Quemadmodum *Cupiditas* habitualem Justitiam quodam" modo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic *Charitas*, seu re" cta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta " dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere " Justitia: huiusmodi est Monarcha; ergo, eo existente, Justitia " potissima est, vel esse potest (*e che era la Lupa, in sè e ne' suoi " effetti, se non tutto il contrario?*)..... *Cupiditas* namque, socie" tate hominum spreta, quaerit alia; *Charitas* vero, spretis aliis " omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum " hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in " pace vivere, et hoc operetur maxime atque potissime Justitia, " *Charitas* maxime Justitiam vigorabit, et potior potius " (*Mon.*, I, 13). Ondechè ai Cardinali Italici, ripresili di badare al bene proprio non a quello della Chiesa, soggiunge: " *Cupiditas* numquam

" pietatis et aequitatis, ut *Charitas*, sed semper impietatis et
" iniquitatis est genitrix " *Epist.* VIII, 7 (1).

Il Veltro doveva rinnovare i bei tempi dell' Impero primitivo, spegnere la *Cupidigia*, diffondere nel mondo *sapienza*, *amore* e *virtù*; in se rispecchiando le virtù del popolo Romano, il quale " omni cupiditate remota, quae Reipublicae semper adversa est, " propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute hu- " mani generis procuraret " (*Mon.*, II, 5). E perciò sotto un certo rispetto non hanno tutto il torto coloro, i quali affermano che Dante credette un qualche momento di scorgere in Enrico VII il suo *Veltro*, quando si ponga mente che appunto di lui, come udimmo (cf. §. IX), a somiglianza del popolo Romano, scriveva ai Fiorentini: " Divus et triumphator Henricus, *non sua privata sed* " *publica mundi commoda sitiens*, ardua quaeque pro nobis ag- " gressus est " (*Epist.*, VI, 6), vedendo in lui un nuovo Mosè suscitato da Dio a liberare il popolo santo dai nuovi Egiziani (2), anzi un nuovo Messia riparatore e riordinatore di ogni giustizia (3).

E cito ancora: " Il mondo non fu mai nè sarà sì perfetta- " mente disposto, come allora che alla voce d' un solo Principe " del Roman Popolo e Comandatore fu ordinato.... E però pace " universale era per tutto " (*Conv.*, IV, 5).

Però parmi che tagli ogni questione il passo seguente, quando ben si consideri quale doveva essere l' azione del Veltro, se cioè era d'indole spirituale o d'indole civile. Spirituale non affatto; al più al più, morale, in quanto la morale si esplica nelle operazioni esteriori. Ebbene, se il Veltro doveva cacciar la Lupa dal mondo, perchè per cagione di lei il mondo tutto era *sviato*, e guai sopra guai tormentavano l' umanità, chi aveva il dovere e per conseguente il diritto di far ciò? secondo me non altri se non chi fu da Dio stabilito a invigilare e moderare le umane operazioni, e a guidare il mondo alla sua perfezione, che è la civiltà; e costui chi è? Dante cel dice: " A perfezione dell' umana vita la imperiale Autorità fu " trovata; ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre opera-

---

(1) Sant' Agostino (*Serm.* IX. *de Verbis Dom.*): *Certius et facilius ad veram beatitudinem* Charitas *facit, quam ad miseriam, quantum potuit,* Cupiditas *fecit.*

(2) *Epist*, V, 1.

(3) *Epist.*, VI, 6; V, 2.

" zioni giustamente, perchè *quanto le nostre operazioni si sten-*
" *dono*, *tant'oltre* la Maestà Imperiale ha giurisdizione, e fuori
" di quelli termini non si amplia " *(Conv.*, IV, 9). E poco appresso: " Quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre
" operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste vo-
" lontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità
" da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o
" per non sapere quale ella si sia, o per non volere quella segui-
" tare; trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per co-
" mandarla..... A questa scrivere, mostrare e comandare, è que-
" sto Ufficiale posto, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto
" le nostre operazioni proprie si stendono, siamo soggetti..... Sic-
" chè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio
" figurare con una immagine, che egli sia il Cavalcatore della
" umana Volontà. Lo qual Cavallo come vada senza il Caval-
" catore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella
" misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione
" è rimasa " (4).

---

(4) Qui è chiarissimo il raffronto col Poema, dove parla della confusione dei *due reggimenti*:

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcare li suoi arcioni ecc.

Purg., VI, 94-99.

E prima (*vv.* 88-100), rivolto all' Italia:

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vôta?

Passo illustrato bellamente e pienamente dall' altro, dove parla degli errori, nei quali cade l' umanità,

Se *guida e fren* non torce il suo amore.

Onde convenne *legge per fren* porre;
Convenne *rege* aver......

XV. Per tutto quello, che abbiamo veduto, mi pare che non ci dovrebbe essere nessun dubbio oramai a discernere chi sia e debba essere il Veltro; se la Lupa simboleggia la *Cupidigia*, cioè tutto quel complesso di umani appetiti e desiderj che, non corretti e frenati, trascinano l' umanità ad ogni malfare, ad ogni reità; e se il solo al mondo che non può aver tali desiderj, e però serenità di giudicio nel vedere la *verace via*, e carità nel guidar per quella il mondo, ditemi, in fede vostra, per quali motivi si vuole ancora persistere a vedere nel Veltro un Papa o un signorotto qualunque? (1).

Ma viene anche in soccorso la ragione storica del commento. La è cosa affatto singolare che il primo fra i commentatori di Dante a vedere nel *Veltro* Cangrande, fu il Vellutello, che publicò il suo commento nel 1544, quanto a dire 223 anni dopo la morte del Poeta; cosa dico, singolare, perchè tutti i chiosatori, che lo precedettero, e de'quali ci restano tuttavia gli scritti (l'Anonimo, l' Ottimo, Pietro e Jacopo di Dante, il Bambagioli, il della Lana, il Boccaccio, il Buti, Benvenuto da Imola, ed altri ancora) veggono nel *Veltro* o Cristo o un Imperatore. Udimmo l' Ottimo dire che *fia uno Principe*: e Pietro: *Veltrus noster, qui regnum mundi praesens et gubernationem habet*. Notabilissimo il fatto, che il Boccaccio conoscendo l' Epistola di Dante a Cangrande con che gli dedicava il *Paradiso* (e nel primo Capitolo del suo Commento ne riporta a verbo non pochi tratti), neppur si sogni di veder nel *Veltro* Cangrande (cf. §. XVI).

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il Pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse

Purg., XVI, 93 e segg.

Insomma siamo sempre nella quistione della imprescindibile necessità pel bene del mondo che l' Imperatore riprendesse tutta la pienezza e indipendenza del suo officio, da Dio voluto a guidare il mondo alla felicità della presente vita.

(1) « Chi non voglia contrastare il manifesto intendimento del Poeta, vedrà nel Veltro sotto poetico velame quel nobile concetto di un *reggitore Universale* discorso nella *Monarchia* e nel *Convito* » (Franciosi, *Scritti Danteschi*, p. 26).

Il *Veltro-Imperatore,* chi ben vi badi, si mostra chiaro anche dai versi del Poeta (che formano, per così dire, il secondo carattere morale del Veltro stesso):

> Di quell'umile Italia fia salute,
> Per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute
>
> *Inf.*, I, 106-108.

Dell'*umile Italia* non posso accettare il senso geografico, che parecchi chiosatori sostengano, intendendo il *Lazio*; io intendo l'Italia tutta, e l'*umile* mi viene pur troppo chiaro dalle *Epistole* V, VI, VII, VIII del Nostro, e dai versi dolorosi del Purgatorio, che ne sono una tremenda sintesi:

> Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di province, ma bordello! (1)
>
> VI, 76-78.

Per chi in fatti e per che morirono Niso ed Eurialo? per Enea, col quale per Dante comincia l'Impero Romano (*Par.* VI, 36; *Mon.*, II, 3; *Conv.* IV, 5), e morirono per fondare quell'Impero, ch'era voluto dalla Provvidenza: dunque il restauratore d'Italia altri non poteva essere che un Imperatore, per avere in sè, come Enea, quella virtù, che non è della persona, ma dell'altissimo officio, onde da Dio fu investita. E questa affermazione non è mia, ma è proprio di Dante: guardate: dopo descritti gli orribili mali, ond'era afflitta e disfatta l'Italia (*Purg.*, VI, 97-105), a guarirnela invoca un Papa, o Cangrande? non già, ma *Alberto Tedesco* (*ivi*, 97). E in punizione di che mette nell'Antipurgatorio Rodolfo I Imperatore, padre d'Alberto? leggete:

> Colui, che più sied' alto, ed ha sembianti
> D'aver negletto ciò, che far dovea,
> E che non muove bocca agli altrui canti,
>
> Rodolfo imperador fu, che potea
> Sanar le piaghe, c' hanno Italia morta,
> Sì, che tardi per altri si ricrea.
>
> *Purg.*, VII, 91-96.

---

(1) Ingegnosa, ma credo non vera l'interpretazione del Franciosi sull'*umile Italia* (cf. *Scritti Danteschi*, p. 26).

E qui sì che c' è proprio l' *umile Italia*, della quale doveva essere *salute* il Veltro, ed avete pure il Veltro, che *potea* sanarla: e questo *potea*, secondo me, ha un valore gravissimo, più di quanto, a prima giunta, non mostri la parola; indica che non ad altri che all' Imperatore la Provvidenza ha dato in mano la virtù di sanare i popoli nel loro procedimento civile, come il Papa ha quella di sanarli nel procedimento spirituale (*Mon.*, III. 15). Ancora: nel *Paradiso* (XXX, 138) si profetizza che Enrico VII *verrà a drizzare Italia*; ora, a storica e a morale illustrazione, leggete tutta l' *Epistola* (VII) ad Enrico, e il *Veltro-Imperatore* non potrà che apparirvi chiarissimo.

Soprachè, nel capo ultimo della *Monarchia*, parlando delle due *beatitudini*, alle quali la Provvidenza ha fatto gli uomini, cioè quella della *vita presente* e quella della *vita eterna*, dell' Imperatore soggiunge: „ Et quum ad hunc portum (*della felicità temporale*) vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi, sedatis fluctibus blandae *cupiditatis*, genus humanum *liberum in pacis tranquillitate quiescat*; hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere Curator Orbis, qui dicitur (*non Papa nè Cangrande*) *Romanus Princeps*, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur, „ ricacciando nell' Inferno la Lupa, che è proprio quella che *fa gli uomini senza pace*. (Inf., I, 58). E qui sarebbe utile davvero, per l' allegato passo della *Monarchia*, leggere per intiero, o per lo meno i due primi capi dell' *Epistola*, che l'Autore scrisse il 31 di Marzo del 1311 ai Fiorentini. (*Epist.* VI).

XVI. Ed eccoci al famoso verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Che *nazione* indichi *paese* o *dominio*, come vogliono alcuni; ovvero, come vogliono altri, *famiglia*, *schiatta*; o indichi *nascimento* secondo altri ancora, poco importa quistionarci sopra; già in tutte queste opinioni è implicita l' idea d'*origine*, e ciò basta al proposito nostro. Come fino al Vellutello, dai chiosatori non si pensò neppure al *Veltro* come persona determinata, così non si pensò che *feltro* e *feltro* fossero nomi geografici. Volendosi in appresso scorgere nel *Veltro* Cangrande, o Uguccione, o Benedetto XI, era naturale che si facesse ricorso alla geografia;

la quale, per Cangrande, non so neppure quanto venga in sussidio, dacchè Verona (e nel 1300 gli Scaligeri non avevano altro dominio) mal si pone tra *Feltro* e *Montefeltro*: nè, come vedemmo (§. I), va del tutto liscia la spiegazione del Bennassuti rispetto a Benedetto XI; nè si capisce, ove s' intenda d' Uguccione, ch' era di Montefeltro e v' avea dominio, perchè Dante usasse quelle due località, di tanta distanza tra loro, tanto più che Uguccione oltre Po dominio non ci ebbe giammai, ma solo fu per qualche tempo ai servigi di Cangrande quando perduta la signoria di Pisa e di Lucca (1314) esulò a Verona (1). I chiosatori antichi pertanto, che nel *Veltro* non videro Cristo, ma sibbene un mortale, stanno per un Imperatore; e la forma tra *feltro* e *feltro* (non *Feltro* e *Feltro*, nomi propri) intesero *tra Cielo* e *Cielo*. L'Ottimo: „ Come „ Saturno nacque dal Cielo, così costui. „ Pier di Dante: „ Dicunt „ quidam: hoc est in partibus Lombardiae et Romandiolae, inter „ civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum, et fel- „ trum, idest inter, coelum et coelorum talis temporalis virtuosus inferios infundetur: „ e Pietro fu a Verona col padre suo, e dopo la partenza e la morte di lui ivi rimase e ivi scrisse il suo commento; e le idee del padre, specialmente rispetto alle cose più rilevanti del Poema, certo doveva conoscere, imparate da lui. Il Buti: „ Significa che questo Veltro nascerà tra Cielo e Cielo, cioè „ per virtù di corpi celesti. „ Il Boccaccio accenna varie opinioni, e pare preferire quella che nel *Veltro* vede una *Costellazione*; ad ogni modo è escluso *feltro* come nome proprio. Il Talice: „ Iste Princeps veniet a coelo, scilicet a bona constellatione. Sua origo erit inter Coelum ac Coelum, idest in planetarum bona coniunctione. „ E altri si potrebbero recare, ma ciò non è necessario (2).

---

(1) Di Uguccione a Vicenza cf. Lampertico, *Scritti Varj*, Firenze, Le Monnier.

(2) Il Bartoli « (Stor. Lett., VI, I, p. 211): » « So che obiezione gravissima sono le parole « tra feltro e feltro. » Però non credo alieno dalla probabilità che Dante, confidando in un lontano liberatore, che non avrebbe cibato terra nè peltro, se lo sia figurato, lo abbia desiderato e sperato nascituro di poveri parenti, di umile stirpe, e capace, per sola forza della propria virtù e del proprio eroismo, della grande opera redentrice di purgare il mondo da ogni cupidigia. Se pure non volesse accettarsi la spiegazione del Torricelli, certo degna di meditazione, che riavvicinando il « tra feltro e feltro » alle parole di Ezechiele: « dicit Dominus, ecce ego iudico inter pecus et pecus, » spiega : la nazione sua sarà quella che suole stare tra feltro e feltro, tra lana e lana, tra gregge e gregge, sarà il « canis gregis »

XVII. Qesto senso di *Cielo, di Costellazioni* concordemente dato dai primi chiosatori all' espressione *tra feltro e feltro* risponde al linguaggio, che usa il Poeta ogni volta che gli accade di accennare al suo *Veltro*. Rammentatevi le parole di Ugo Capeto:

> O Ciel, *nel cui girar* par che si creda
> Le condizion di quaggiù tramutarsi,
> Quando verrà per cui questa disceda?
>
> *Purg.*, xx, 12-14 (1):

e quelle di Beatrice:

> Io veggio certamente....
> A darne tempo già « stelle propinque.... »
>
> Nel quale un Cinquecento Dieci e Cinque,
> Messo di Dio, anciderà la fuia ecc.
>
> *Purg.*, xxxiii, 40-44:

e Folchetto (*Par.*, ix, 139-142), raffermando le parole di Beatrice *non sarà tutto tempo* e *Stelle propinque*, usa pure un *tosto*; e quel *tosto* viene in appresso usato pure da S. Pietro (*Par.*, xxvii, 63). Nè si creda che tra questo *tosto* di S. Pietro e le parole di Beatrice sulla fine dello stesso Canto (*vv.* 142-148) vi sia punto contraddizione, benchè apparentemente alla venuta del *Veltro* si dia quivi uno spazio di molti secoli; il Vellutello con molto senno avvertì e spiegò questo punto (2).

---

di San Gregorio, non reputerà avere altra famiglia, se non il gregge suo. » E la idea che l' Imperatore sia come un vigile « pastore, » in Dante è manifesta; ed « Hectoreus Pastor » chiama Enrico VII « (Epist.V, 5). Quindi il Bartoli soggiunge: « Nella questione del Veltro videro meglio alcuni dei commentatori antichi, che non molti dei moderni. »

(1) Cf. §. xxi.

(2) « Perchè questo non si può far senza il corso ancora di molte centinaia « d' anni, e il Poeta ha dimostrato, come di sopra abbiamo veduto, dover avvenir « tosto, abbiamo ad intendere ch' egl' usa qui di quel medesimo colore rettorico, « che usò il Petrarca nel primo del Trionfo d' Amore, ove di esso Amore par- « lando in persona dell' Ombra disse: *Mansueto fanciullo e fiero veglio, Ben sa « chi il prova, e fiati cosa piana. Anzi mill' anni.* E noi similmente, quando vo- « gliamo dimostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte « volte diciamo cosa simile: *ma prima che passin cento o mill'anni tu lo ve- « drai.* » Dunque resta l' idea indeterminata, com' è e dev' essere in ogni profezia; ed anche non volendo intendere *tosto*, come fa il Vellutello, è tolta di mezzo la contraddizione tra questo e gli altri passi della Commedia sul Veltro.

La forma, dirò così, astronomica *tra feltro e feltro*, trova riscontro e rincalzo nella forma di linguaggio che il nostro Autore usò nella *Monarchia* (III, 15), come assai a proposito notò il Lubin, benchè male poi traduca il testo (1): " Quumque dispositio « Mundi hujus dispositionem inhaerentem Caelorum circulationi sequatur, ecc. (2).

Pertanto vedemmo per le stesse testimonianze di Dante che il solo fra' mortali, che non possa più desiderare ed aver cupidigie; il solo che sia perciò bene disposto a governare e che possa ben disporre gli altri a essere governati (cf. §.. XIII), è l'Imperatore; dunque solo un Veltro-Imperatore atto a cacciar la Lupa, lui solo il naturale nemico di lei, lui solo che *non ciberà terra nè peltro.*

XVIII. Ora vediamo se nell'Imperatore, anzi nel solo Imperatore si riscontri il pieno carattere, dirò così, morale del Veltro, che non doveva cibare che *sapienza, amore e virtute.*

1) *Sapienza.* Nel *Convito* (IV, 6): « Si scrive in quello di *Sapienza*: *Amate il lume della Sapienza, voi tutti che siete « dinanzi a' popoli* " (3). E in che sta la vera *sapienza* in un reggitore di popoli? nel possedere pienamente l'abito della Giustizia, e nel saperla debitamente amministrare in beneficio comune. Perciò il Poeta, alludendo al *libro dei Re* (III, 3, 5 *e segg.*), ricorda Salomone, nella cui mente

(1) Il Lubin propugna il Veltro Imperatore (cf. " Studi preparatorii illustrativi " premessi al suo Commento, Parte II, Capo 16): solo non mi par chiaro se " tra feltro e feltro » egli intenda della « venuta " del Veltro, come propugna validamente dapprima, o se del « dominio,» da un cielo all'altro, vale a dire da oriente in occidente, come afferma dappoi, e come sostiene a quel punto nel Commento; nè parmi di Oriente e Occidente potersi fare due Cieli distinti. Nè mi piace che il Lubin, dopo d'aver combattuto a sostegno del Veltro Imperatore, conchiuda il « capo " quasi accordandosi coi sostenitori di Uguccione e di Cangrande, ricorrendo per ciò ad un' ipotesi, che, lo dico schiettamente, non è seria.

(2) Il Franciosi (Scritti Danteschi, p. 26): « Quanto a quelle parole: « tra feltro e feltro,» io le intendo col più degli antichi " tra cielo e cielo,» chè dai cieli (giusta il pensiero di Dante) piove e quasi feltra il dolce vapore della Provvidenza di Dio. »

(3) Cf. Mon., I, 15. E perchè si conosca meglio come Dante potesse aspettarsi che il « Veltro » sorgesse fra qualcuno de' tirannelli d' Italia, scrive subito appresso: « Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni. »

sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo

Par., x, 12-14;

viene a dire, perchè da Dio

chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse

ivi, xiii, 95-60.

Salomone, quasi sgomento al vedersi re di popolo sì grande, aveva chiesto a Dio: « Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum *judicare* possit, et discernere inter bonum et malum: „ e il Signore: « Quia postulasti tibi *sapientiam ad discernendum* „ *judicium*; ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi „ cor *sapiens*, et *intelligens*, in tantum, ut nullus ante te similis „ tui fuerit, nec post te surrecturus sit. „ Egli è per questo che il Poeta nel Cielo di Giove fa che gli Spiriti trionfanti si dispongano in guisa, ch' egli vi può leggere le parole, con che si inizia l' ispirato *Libro della Sapienza*, *Diligite justitiam qui judicatis terram* (Par., xviii, 91-93). Di Enrico poi lo udimmo dire: *Goliam hunc in funda sapientiae tuae prosterne* (cf. §. IX). E che nell' Imperatore possa non solo aver luogo la Giustizia, ma solo in lui possa esser massima (*Iustitia potissima est solum sub Monarcha*, Mon., i, 13), come il solo che non può per veruna guisa essere traviato dalla Cupidigia, la quale *Iustitiae maxime contrariatur* (Mon., i, 13), lo udimmo in più luoghi soprallegati delle Opere del nostro Autore (cf. §. XIII), nè fa mestieri spender parole più a lungo.

2) E che nell'Imperatore e nel *solo Imperatore* l'*amore* verso i soggetti possa esser massimo (perchè, secondo la parola dell' Autore, *Giustizia* e *Amore* sono come effetto e causa, come dalla Cupidigia ogni ingiustizia deriva), basta rileggere il bel tratto della *Monarchia* (i, 13), che ho riferito al §. XIII; al che sarà bene aggiungere quanto dell' amore d' Enrico verso i sudditi anco felloni e della sua indulgenza predica e promette nella Epistola ai Re e Signori d' Italia (*Epist.* v, 3, 5); due luoghi che hanno conferma nella *Epistola* vii, 2.

3. *Virtute*. Se nel Monarca, quale Dante sel figurava, è solo in lui, è massima la *sapienza* e l'*amore*, massima dev' essere la *virtù*; anche pel solo fatto che *optime dispositum esse oportet, alios disponere volentem* (Mon., I, 15); dove prova che il solo ben disposto a disporre gli altri è il Monarca. — E sia per la *sapienza* che per l'*amore* e *virtù*, divisa del *Veltro*, io chiedo che gli spassionati indagatori di esso leggano con tutta l'attenzione queste parole, che intorno all' Imperatore Enrico Dante rivolgeva all' Italia: " Exsicca lacrymas, et moeroris vestigia dele, pulcher-
„ rima, nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum (*si*
„ *rammenti l'* Ahi, serva Italia, di dolore ostello ecc., *Purg.*, VI,
„ 76-8, perchè abbandonata dall' Imperatore); qui percutiens ma-
„ lignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis loca-
„ bit agricolis (*qui è chiaro l' accenno ai tiranni, onde eran* tutte
„ piene le terre d' Italia, *Purg.*, VI, 124), qui fructum justitiae red-
„ dant in tempore messis „ (*Epist.* V, 2). E altrove (*Epist.* VII 1):
„ Diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia *justi*
„ Regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni di-
„ sperderet, et nos in nostra *iustitia* reformaret. „ E a coloro che per le parole sul Veltro « *Questi non ciberà terra nè peltro* », si lasciano trascinare a crederlo Cangrande, perchè in altra epoca Dante lodò la *virtù* di lui " *in non curar d'argento nè d'affanni* „ (*Par.*, XVII, 84), domando se hanno bastantemente ripensato queste parole su Enrico: " Non sua *privata*, sed *publica mundi*
„ *commoda sitiens, ardua quaeque* pro nobis aggressus est „ (*Epist*. VI, 5); ove ognun vede che di disprezzo d'*argento* e d'*affanni* ce n' è a dovizia troppo più che in Cangrande; tanto più che per costui accenna a cose future, per Enrico parla di cose già fatte, e che doveano esser caparra di altre anco maggiori. Innoltre, se il Poeta col succitato elogio voleva in Cangrande presagire il *Veltro*, com' è che del Veltro, *Messo di Dio*, scrisse poi quanto abbiamo nel *Par.*, XXVII, 142, e lo scrisse appunto in quell' età che Cangrande era Capitano della Lega Ghibellina, e illustre per imprese e per gloria? Ancora; come può essere che Dante, scrivendo a Cangrande l'*Epistola*, con che gli dedica *sublimem Canticam* del Paradiso, nulla lascia trasparire di questo simbolo, che certo a Cangrande, solleticandone l'amor proprio, sarebbe dovuto tornar caro e gradito?

XIX. Se Dante affermò senza ambagi che l'umanità non può

giungere alla sua felicità civile o temporale, la quale *per terrestrem Paradisum figuratur* (e che non è altro che il *dilettoso monte*, donde lo respinse la Lupa), senza la guida dell' Imperatore (*Mon.*, III, 15; cf, § XV); io insisto e insisterò sempre nel dire che il *Veltro* deve essere un Imperatore; e la *Lupa* non altro che tutti gli ostacoli, che si frapponevano all' umanità nel suo libero corso alla felicità temporale, nascenti dal fatto della avvenuta confusione dei *due reggimenti* (1). Fu Roma che *il buon mondo feo* civilmente (*Purg.*, XVI, 106); nè mai il mondo fu tanto felice quanto sotto Augusto, *existente Monarchia perfecta* (Mon., I, 18); perchè fuori del reggimento monarchico *bonus homo est malus civis*; mentre per converso, sotto il Monarca *bonus homo et civis bonus convertuntur* (Mon., I, 14). Che l' unità di comando sia benefica, anzi affatto indispensabile al buono andamento delle cose sì pubbliche che private, lo sentimmo da Dante (cf. § XII), ed è principio ben sodo nella mente di tutti. Per ispiegare il cattivo andare d' un' azienda, d' una famiglia, d' un Comune, m' accadde di sentire, e m' ha fatto pensare, da povera persona: *eh*, *niente, niente! un solo Dio*, *un solo Papa*, *un solo Imperatore*; per dire che dove molti comandano, le cose non possono andare che alla rovina; e questa sentenza del buon senso del povero uomo combina perfettamente con altra, che, in sostanza, è identica, di Dante (*Mon.*, I, 7). Oso affermare: se Dante nel suo *Veltro* abbia inteso altri che un Imperatore, non mi saprei spiegare tutte le sue fatiche, i suoi sforzi, e tanta tenacità di propositi nel comporre la sua *Monarchia* e parte del Trattato quarto del *Convito*; ma infino a tanto che queste due Opere sono riconosciute lavoro di Dante, e infino a tanto che si crede, che, in fatto specialmente di grandi principj, un' opera d' un autore può versar luce sur un' altra dello stesso, sarà necessario nel *Veltro* ammettere un Imperatore.

---

(1) Molto rilevante parmi un passo della *Monarchia*: perchè tanti guai, tanto sviamento nell' umanità, tante sciagure e confusione? perchè non c' era chi governasse (*Par.*, XXVII, 139-141), perchè se c' eran le leggi, non c' era chi ponesse ad esse mano (*Purg.*, XVI, 97 e *seg.*); chi sovrattutto vi si opponeva? i Guelfi, e de' Guelfi quelli specialmente *qui corvorum plumis operti*, *oves albas in grege Domini se iactant*: e a qual fine? *Hi sunt impietatis filii*, *qui ut flagitia sua exequi possint*, *matrem prostituunt*, *fratres expellunt*, *et denique* (qui sta il forte) *iudicem habere nolunt* (*Mon.*, III, 3) ;e questo Giudice doveva essere l'Imperatore. E si legga, come bello schiarimento, il paragrafo primo dell' *Epistola ai Fiorentini*, e il settimo di quella ai *Re e Popoli d' Italia*.

XX. Da qualche fautore del *Veltro-Papa* ho inteso recare in campo questo argomento come forte obbiezione a chi propugna il *Veltro-Imperatore* o altra persona: — Se Dante, provenienti dalla *Lupa*, lamenta tanti danni morali, che allagavano il mondo, e se a toglierli di mezzo invoca il *Veltro*, il *Veltro* non sarà che un *Papa*, per la ragione che solo il Papa è depositario e custode della morale nel mondo. — Ecco; l' obbiezioue non è grave, per questo: quale via impediva a Dante la Lupa? quella del *dilettoso monte*; sta bene; ma il *dilettoso monte* quale delle due felicità raffigura, la temporale o l' eterna? se raffigurasse l' eterna, non trovereste una forte dissonanza nel rimprovero, che Virgilio muove al Poeta di non salire quel monte (*Inf.*, I.), Virgilio simbolo dell' umana Ragione? Virgilio che poscia, della felicità eterna parlando, lascia in piena balìa il suo alunno d' andarvi o no (*ivi*, 121)? Virgilio non poteva altro intendere all' infuori della felicità temporale o civile, per il fatto che s' io credo d' aver mostrato che il *monte dilettoso* ha identico significato a quello del Purgatorio, sulla cui vetta v' ha il Paradiso terrestre, e se nel *Paradiso terrestre* Dante raffigura la felicità della vita presente, della felicità eterna non è qui da parlare. Ora, alle due Autorità poste da Dio a vegliare sull' umanità Dante ha prescritto un' ambito determinatissimo; in guisa che l' una non può invadere, senza danno di tutti e senza contravvenire all' ordinamento divino, il campo dell' altra. Ora, se Dante ha detto che *allo Imperadore tanto quanto le nostre operazioni si stendono, siamo soggetti* (Conv., IV, 9), è chiaro che il *Direttivo* stabilito da Dio per tener libera d' intoppi all' umanità la via del *monte dilettoso*, non può essere che l' Imperatore: e di qui l' intima ragione della formazione delle Leggi; ma le Leggi, che sono *freno* agli uomini perchè non trasvadano (*Purg.*, XVI, 94), le può sol fare l' Imperatore, e a lui solo spetta d' invigilarne l' esatta esecuzione. E Dante in questo concetto, espresso nelle parole testè citate dal *Convito*, si trova in buona compagnia, dacchè il suo *buono fra Tommaso d' Aquino* (*Conv.*, IV. 30) gli insegnò: *Gli atti di tutte le virtù appartengono alla Giustizia legale, in quanto essa gli ordina al bene comune*, (Somm. Th., I II, 61, 5; II II, 58, 5; 102, 1).

XXI. Come auterevolissimo rincalzo a quanto mi sono ingegnato di venire sin qui sponendo mi piace di riferire questo tratto

del Bartoli (1): — “ Confutare tutte queste opinioni sarebbe cosa lunghissima, noiosissima ed anche inutilissima. A me basterà fare qualche osservazione generale. E questa prima di ogni altra: come avrebbe Dante, nel 1300, potuto dire: *e sua nazion sarà*, se il Veltro fosse già nato? Ciò fu già notato dal Tommaseo, e nessuno ch' io sappia, ha risposto alla grave obiezione (— *il che però non tolse che il Tommaseo, quanto alieno dall' accettare Uguccione; non inclinasse a vedere nel Veltro Cangrande, benchè nato già da nove anni* —): se il Veltro era ancora da nascere, noi non possiamo credere che esso rappresenti una persona determinata, poichè certo non vogliamo attribuire a Dante lo spirito profetico. Un' altra importante osservazione è quella già fatta dal Pepe, e ripresa poi dal Del Lungo. Il quale, esaminati i versi che al Veltro si riferiscono, giustamente domanda se non sia questo il linguaggio, di chi parla di cosa non solamente futura, ma lontanamente futura. *Se,* egli dice, *il Veltro era già nato, e prossima perciò di pochi anni la morte della Lupa per opera sua, in che modo gli animali a cui questa si ammogliava potevano essere ancora più dei molti coi quali si andava ammogliando, dal remoto tempo in che essa era sbucata dall' Inferno, fino a quell' anno 1300? Questa difficoltà che basta a distruggere le interpretazioni per Uguccione e per lo Scaligero, non è evitata nemmeno da coloro, i quali, ponendo la mira a Benedetto XI, dicono che la predizione fosse da Dante scritta in fatto prima della esaltazione di lui al pontificato (1303), e suggeritagli, com' augurio, dalle singolari virtù del buon trivigiano. Lasciamo stare la poca probabilità di tale divinazione, e che a Benedetto, morto l' anno 1304, non serbi nel suo Paradiso quel seggio che ad Arrigo VII predestinava con sì splendida apoteosi. Ma concedendo che Dante nel predire il pontificato del virtuoso domenicano, non isperasse tal fortuna della Chiesa e d' Italia che molti anni più tardi di quel che poi fu in fatto, questi anni non potranno a ogni modo, poichè rinchiusi entro i limiti della vita di un uomo, esser tanti da giustificare la frase acutamente dal Pepe notata, trascurata dal Tommaseo e dal Troya* “ Molti sono gli animali a cui s' ammoglia, *E più saranno ancora.* Gravissima ancora si presenta la difficoltà pei versi:

---

(1) *Stor. Lett.*, VI, I, pagg. 210-11.

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno.

Quale uomo poteva Dante sperare capace di così grande impresa, quella di liberare il mondo dall' Avarizia? Qui non si parla dell' Italia sola. È opera di riforma universale quella che dovrà compiere il Veltro; il Veltro, che *non ciberà terra nè peltro*, che « *non agognerà*, come ben dice il Tommaseo, *nè ad oro nè a dominio.* » Poteva mai esser questi o Cane o Uguccione, o un altro qualunque capitano rapace di que' tempi? »

Riferiti poscia i versi del Purgatorio (XX, 10-15), da me allegati più addietro (§. II.), l' illustre storico soggiunge:— « Quando verrà il Veltro che rimetterà nell' Inferno l' antica lupa? Dante dunque non sapeva quando sarebbe venuto colui che avrebbe liberata la terra dall' avarizia. Egli si volge a domandarlo al cielo, quasi come persona che dubiti possa mai tale grande impresa essere da un uomo compita. La profezia del Canto primo dell' inferno si trasmuta qui in una esclamazione che pare di disinganno. E si notino bene i versi:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù tramutarsi.

Non si direbbe che essi diano ragione ai vecchi commentatori, i quali parlavano dell' influenza degli astri? „

APPENDICE V.

IL PAPATO E L' IMPERO E LORO DIVINA PREPARAZIONE

PARTE PRIMA

I. Dante prende la questione dall' alto. Il peccato d' Adamo depravò la natura umana (*Mon.*, I, 12; *Par.*, VII, 25), e nelle menti invalse la cecità e il disordine; che se quella colpa non fosse stata commessa, ognuno avrebbe scorto di per sè il proprio dovere, e senza ostacoli e impedimenti di sorta lo avrebbe eseguito (*Purg.*, xxx, 1 *e segg.*). Ma non per questo cessava nell' uomo la sua vocazione al conseguimento di una duplice felicità, la temporale cioè e l' eterna, giusta che l' uomo è corruttibile ed incorruttibile (*Vulg. El.*, III, 2; *Mon.*, III, 15; *Conv.*, II, 5; IV, 17), e giusta la duplice operazione rispetto alle *Virtù morali* e *teologali*. Ecco le sue parole (*Mon.*, III., 15): " Sicut inter omnia entia solus " (*homo*) incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic " solus inter omnia entia, in duo ultima ordinatur; quorum alte- " rum sit finis ejus, prout corruptibilis; alterum vero, prout in- " corruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis " homini proposuit intendendos, *beatitudinem* scilicet *hujus* " *vitae*, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per ter- " restrem Paradisum figuratur; et *beatitudinem vitae aeternae*, " quae consistit in fruitione divini Aspectus; ad quam virtus pro-

“ pria ascendere non potest, nisi Lumine divino adjuta, quae per
“ Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem *beatitudi-*
“ *nes*; velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire
“ oportet. Nam ad primam per *Philosophica documenta* venimus,
“ dummodo illa sequamur, secundum *Virtutes morales* et *intelle-*
“ *ctuales* operando: ad secundam vero, per *documenta spiritua-*
“ *lia*, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequa-
“ mur secundum *Virtutes Theologicas* operando, Fidem scilicet,
“ Spem et Charitatem „ (1). Tuttavolta poco sarebbero giovati questi due mezzi datici dalla Provvidenza per arrivare alla duplice felicità, e *l'umana cupidigia li postergherebbe* « nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via „ (*Mon.* III, 15). Era pertanto necessaria l' istituzione d'una duplice Guida secondo il duplice fine al quale l' umanità deve tendere (*Purg.*, XVI, 85-105; *Conv.* IV, 4 *e* 12); ed ecco il Papato e l' Impero (*Mon.* III, 15). Certo, *cum ista Regimina sint hominum directiva in quosdam fines, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus, Directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi Regimina remedia contra infirmitatem peccati*

(1) Ecco stabilito non solo il differente officio tra Papa e Imperatore, i due *Soli* del mondo (*Purg.*, XVI, 107), ma ben anco tra Virgilio e Beatrice, per la chiara parola del Nostro, che del passo allegato viene a piena conferma (*Purg.*, XVIII, 46-48); ed ecco pure perchè Virgilio non potesse guidar Dante al Cielo (*Inf.*, I, 120-126): ma in pari tempo resta pure stabilito il duplice fine del gran Poema, che è quello di condurre gli uomini alla doppia felicità *civile* e *spirituale, temporale* ed *eterna*, a perfezionare l' uomo come *cittadino* e come *cristiano*, a fargli insomma ottenere quella drittura e vera libertà dell' arbitrio, per il quale *hic felicitamur ut homines; per ipsum alibi felicitamur ut dii* (Mon., I, 14). — A questo proposito vengono opportune queste parole dello Scartazzini (DANTE, II, cap. IV, §. 3), che tracciano il verace e preciso metodo d' interpetrare la *Div. Commedia*: « Troppo negletto fu da tutti gli antichi (!) ed anche da alcuni moderni il fatto, che accanto al morale e religioso, vi è pure un elemento politico nel *Poema sacro*. Il negarlo sarebbe un *dar di cozzo nella fata* (*Inf.*, IX, 97). Scopo del Poeta non è soltanto la felicità della vita eterna, ma anche la felicità di questa vita, non soltanto la redenzione dell' individuo, ma anche la rigenerazione ed il benessere civile e politico dei popoli. In altra sua opera egli ci dice che il Paradiso Terrestre adombra la felicità, di questa vita, il celeste la beatitudine di vita eterna: che per pervenire alla prima è necessario l' imperatore, per pervenire alla seconda il pontefice (*De Mon.*, III, 15). Or nella *Commedia* abbiamo l' uno e l' altro Paradiso, il terrestre ed il celeste; vi abbiamo due guide, l' una delle quali scorge l' uomo al Paradiso terrestre, al celeste l' altra. Dunque ragion vuole che applichiamo il sistema dantesco alla *Commedia*, spiegando Dante con Dante. Dalla quale applica-

(Mon., III, 4). *Propter quod,* soggiunge più avanti (*ivi*, 15), *opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem; scilicet Summo Pontifice, qui secundum Revelata humanum Genus perduceret ad Vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum Philosophica documenta Genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret* (1).

II. Ambedue queste istituzioni derivano immediatamente da Dio, *Principe e Signore dell' Universo* (Mon., I, 9; III, 14, 15), *Imperatore* del Cielo (*Inf.*, I, 124); e da Lui, che colla sua Provvidenza governa il tutto (*Epist.* VI, 1; *Par.*, XI, 28), perchè da Lui come tutto fu fatto, tutto è governato (*Vulg. El.* I, 4; *Par.*, XIX, 40 *e segg.*), scaturisce ogni Autorità perchè *Fonte dell'Autorità universale* (Mon., III, 15).

---

zione risulta che nella *Commedia* il Poeta insegna come l'uomo sotto la direzione dell' autorità imperiale, che lo guida secondo gli ammaestramenti filosofici, perviene alla beatitudine di questa vita, che consiste nella operazione della propria virtù; e sotto la direzione della podestà ecclesiastica, che lo dirizza secondo le rivelazioni, perviene alla beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino. Pertanto le due interpretazioni, morale-religiosa e politica, sono ambedue vere, ma non contengono che una parte dalla verità. L' intiera verità si ottiene, dall' unione di ambedue in una sola. » E il Giuliani (*Vit. N.*, ediz 1883, p 182-3): « Giova di osservare e tener fermo, che l' umana felicità non comprende soltanto quella possibile ad avverarsi nel tempo, ma sì quella del Secolo immortale Ed è per questo, che prima d' inoltrarsi nel *Paradiso terrestre*, immagine della *beatitudine temporale*, l' Allighieri vede in sogno Lia che lieta dell' *operare*, gli ricorda Rachele pur soddisfatta del *vedere*, così adombrandoci la vita *attiva* e la *contemplativa*, mediante cui l' uomo può quaggiù rendersi felice e prelibare la sperata beatitudine celeste. Quindi la mirabile *Commedia*, non meno che l'alta *Visione* ivi descritta, ha suo compimento, allorchè il mistico Pellegrino, rifiorito d' ogni virtù, perviene al sommo Paradiso, dove beato contempla

Com' a nostra natura Dio s' unio. »

Cf. *Appendice* XVI, *Parte Seconda*, §. II; e BARTOLI, *op. cit.*; VI, 1, p. 30 *e segg.*

(1) *Conv.*, IV, 6: « Non ripugna (l'autorità del filosofo) all'Autorità impe-« riale; ma questa senza quella è pericolosa; e quella senza questa è quasi debile, « non per sè, ma per la disordinanza della gente; sicchè l' una coll'altra cangian-« do, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore.... Congiungasi la filosofica au-« torità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. » Onde scrisse Platone: *I popoli saran felici quando li reggerà un filosofo.*

Onde è che in quella guisa che Dio ci vien dipinto dal Poeta siccome quel *Punto* dal quale

Dipende il Cielo e tutta la Natura

Par., XXVIII, 41,

così altrove ne dice che da Lui *velut a Puncto bifurcatur Petri Caesaris potestas* (Epist. v, 5); e della separazione delle due Autorità ne ammaestrò anche Gesù Cristo, allorchè, *quum evangelizaret in terris*, *quasi dirimens duo Regna, Sibi et Caesari universa distribuens*, *alterutri dixit reddi quae sua sunt* (ivi, 9).

Sì dell'una che dell'altra di queste due universali Autorità, opera della Provvidenza, con senso di viva ammirazione scrive: « Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l'ange- « lico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte « volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni « alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da ma- « ravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno Consi- « glio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. « E però io posso parlare colla bocca di Salomone, che in perso- « na della Sapienza dice nelli Proverbi: *Udite*, *perocchè di gran* « *cose io debbo parlare.* » (*Conv.*, IV, 5); e procede indagando l'origine del Papato e dell'Impero voluti da Dio a salute e a prosperità del mondo, a diffusione della *civiltà universale* dell'umana famiglia (1).

Così si fa meglio palese il significato di que' versi, ne' quali il Poeta, toccando l'ordinamento provvidenziale di Roma e dell'Impero, esclamava:

---

(1) Come in tutto il mondo non discerneva che una famiglia, guidata da un solo Capo (*Mon.*, I, 7), ad essa preposto da Dio governatore supremo (*Epist.* VI, 1), così vedeva una sola civiltà (*Conv.*, IV, 4); e come la virtù avvivatrice e unificatrice della umanità tutta quanta partiva da Roma, come da fonte e principio (*Epist.* VIII, 10), così pur la Civiltà; onde ai Fiorentini: « Quid, fatui, pium « deserentes Imperium, nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia « sit Romana? » Dove, benchè il Giuliani giustamente avverta che qui il vocabolo *civilitas* bisogna prenderlo in significazione di *compagnia* o *stato sociale*, come specie sottostanti al genere, che è la *civiltà* o *società umana*, la conclusione è tuttavia identica.

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fùr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (1)

Inf., II, 22-24:

dove a nessuno può di certo sfuggire come nella mente di Dio Roma e l'Impero diventino strumento, mentre proprio intento di Dio fu la Chiesa; e certo per questa maggiore eccellenza l'Allighieri le conferiva pur sull'Impero quella morale supremazia, che accenna nelle ultime parole della sua *Monarchia* (2). — La Chiesa doveva in salute delle anime stendere da un capo all'altro del mondo le sue conquiste e la sua autorità spirituale (*Mon.*, III, 8).

Il popolo Romano, assoggettandosi il mondo, non fu che strumento della Provvidenza (*Mon.*, II, 1); e ciò che Dio vuole nella società degli uomini, s'ha da stimare diritto (*ivi*, 2); ma il popolo Romano, come quello che fra tutti i popoli era nobilissimo, conveniva a tutti gli altri essere preferito (*ivi*, 3): *Populis ille sanctus, pius et gloriosus*, il quale *propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani Generis procuraret* (*ivi*, 5).

III. La Chiesa non è effetto della Natura, ma effetto immediato di Dio (*Mon.*, III, 13), Sposa e Segretaria di Cristo (*Conv.*, II, 6; *Mon.*, III, 3; *Par.*, XI, 32), edificata in forza di miracoli e col sangue de' Martiri (*Par.*, XVIII. 122; cf. XXVII; 41; *Mon.*, I, 4), universale ed indefettibile (*Mon.*, III, 3, 8), dall'Autorità civile affatto indipendente (*Mon.*, III, 10; cf. *ivi*, 15), inviolabile nella sua unità (*Mon.*, III, 10; *Epist.* VI, 2). Nè guari differisce quanto il nostro Autore afferma dell'Impero in beneficio dell'umanità ordinato da Dio (*Epist.* V, 10), scaturiente *de fonte pietatis* (*Epist.* V, 3; *Mon.*, II, 5), che *ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum* (*Mon.*, II, 6), e del sangue di tanti eroi (*Mon.*, II, 4, 5; *Conv.*, IV, 4, 5; *Par.*, VI, 40 *e segg.*); e la sua Autorità dipende immediatamente da Dio (*Mon.*, III, 15), e la sua unità *divisionem non patitur* (*Mon.*, III. 10).

Se dunque intento supremo della Chiesa è di ben guidare gli uomini per la *strada di Dio*, dell'Impero è quello di ben

(1) Cf. §. VI e VIII.

(2) Cf. *Parte Seconda*, §. III.

condurli per quella del mondo (*Purg.*, XVI, 106-108). Movendo i piedi colla Chiesa e prestando ossequio a' suoi insegnamenti, si giunge alla felicità del Cielo (*Par.*, VI, 22 e *segg.*; cf. V, 76 e *segg.*), del quale il Papa ha le Chiavi (*Mon.*, III, 1; *Par.*, XXIV, 35). Seguendo docili le leggi dell' Impero s' arriva alla felicità temporale, essendo la Monarchia *ministerium nostrae felicitatis* (*Mon.*, I, 18); dappoichè se il Papa ha speciali lumi da Dio quale tutore delle anime nel guidarle a salvezza (*Par.*, V, 77), e quale *Sommo Pastore* (Par., VI, 17) ha per officio di *pascere agnos et oves* (Mon., III, 14); l' Imperatore è presso Dio tutore degli uomini, in quanto cittadini (*Epist.* VII, 1), ed *Hectoreus pastor* in quello che risguarda la vita presente (Epist. V, 5). Il Papa infallibile ne' suoi ammaestramenti, che debbono esser legge al popolo cristiano (*Par.*, VI, 16 e segg.) perchè strumento dello Spirito Santo (*Par.*, XI, 91), è il Nocchiero della Navicella di Pietro (*Epist.* VI, 1), ch' egli dirige *in alto mar per dritto segno* (*Par.*, XI, 120): e l' Imperatore è il Nocchiero della Nave dell' umana famiglia (*Conv.*, IV, 4), Comandatore di tutti (*ivi*), Esecutore della Giustizia (*Mon.*, II, 11), e *quello ch' egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità;* stabilito per toglier via i possibili litigi tra' Principi (*Mon.*, I, 12), e tenere in pace il mondo (*Conv.*, IV, 4).

IV. Il Papa è Prefetto del foro divino (*Par.* XXX, 143), rivestito della duplice autorità di legare e di sciogliere (*Inf.*, XXVII, 103), perchè successore di S. Pietro, che da Cristo medesimo ebbe in balìa le due Chiavi (*Inf.*, II, 24; *Purg.*, IX, 117 e *segg.*); però l' autorità di legare e di sciogliere non è da prendersi in universale, ma rispetto a tutto ciò che risguarda il suo officio (*Mon.*, III, 8). Onde la sua autorità non è pari alla divina (*ivi*, 7), sibbene in tutto eguale a quella di Pietro; il perchè gli si deve non tutto ciò che a Cristo, ma tutto ciò che a Pietro (*ivi*, 3); nè può il Papa privare l' Imperatore della sua autorità (*ivi*, 6, 8): simbolo dell' universale podestà del Papa, il Pastorale (*Purg.*, XVI, 110). Egli è Vicario di Dio (Purg., XX, 87), ma in pari tempo servo dei servi di Dio (*Inf.*, XV, 112).

L' Imperatore, successore di Cesare e d' Augusto (*Epist.* VII, 1), sommo Ufficiale, la cui elezione dipende da Dio (*Conv.*, IV, 4; *Mon.* III, 15), è fra gli uomini universalissima cagione perchè bene vivano

(*Mon.*, I, 13). Signore universale (*Epist.*, v, 7), la sua autorità non oltrepassa i limiti delle umane operazioni (*Conv.*, IV, 9): l' Unto del Signore (*Mon.* II, 1; cf. *Epist.* VI, 5), Re del mondo e ministro di Dio (*Epist.* VI, 2), non è però padrone degli uomini, ma solamente loro ministro (*Mon.*, I, 14); simbolo della sua universale autorità la Spada (*Purg.*, XVI, 109). Nondimanco, benchè la sua autorità sia indipendente da quella del Papa, al Papa in qualche cosa è tuttavia soggetto, pel fatto della maggiore eccellenza dall'oggetto del Papato sovra quello dell'Impero (1) *quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur* (Mon., III, 15). Anzi va più in là: fermo il punto che « *Regnum temporale* non recipit esse a *Spirituali*, nec virtutem, quae est ejus Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter », da pio e credente tosto s' affretta a soggiungere: « sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiae, quam in Coelo et in Terra benedictio Summi Pontificis infundit illi »; parole consimili a quelle con che, parlando di Enrico, conchiude la *Epistola ai Signori d' Italia*: « hic est quem Clemens, nunc Petri successor, « luce Apostolicae benedictionis illuminat »; e tutto ciò perchè l' Imperatore, *luce paternae Gratiae illustratus*, *virtuosius orbem terrae irradiet* (Mon., III, 15).

V. Tanto accordo di sentenze, che vediamo rispetto alle due supreme Autorità, dimostra nel nostro Autore un profondo convincimento, che gli studi e le condizioni del tempo gli fissarono sempre più forte nell' intelletto; e, perchè anima buona, questo convincimento molte volte per lui si risolve nel più vivo sentimento del cuore. Bersagliato da mille guai, ramingo per *quasi tutte* le parti d' *Italia* (cf. *Conv.*, I, 3), spettatore dell' infierire delle fazioni sempre più violento e nefasto, del crescere degli odii sinanco in quelli *che un muro ed una fossa serra* (*Purg.*, VI, 84), il povero esule pensava la pace, e con ogni studio s' ingegnava di insinuare nelle anime esasperate questo sentimento; come si spiegherebbe altrimenti quanto leggiamo nell' Epistola ai Signori d' Italia (*Epist.* v, 5) nella venuta di Enrico, tratto che se fa risentire una cotale speranza di rimpatrio, piglia tuono di carità, d' umiltà e quasi di divozione e colore d'ascetica? « Vos, qui lu-

(1) Cf. § II, e *Parte Seconda*, § III.

« getis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra sa-
« lus. Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae ani-
« mositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coele-
« stis imber, sementem vestram ante jactum praeveniens, in va-
« num da altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tam-
« quam ros quotidianus ex lapide (1); sed, velut foecunda vallis,
« concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae
« pacis. Qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agri-
« cola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et
« confidentius conjugabit. Parcite, parcite jam et nunc, o caris-
« simi, qui mecum injuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos
« oves de ovili suo cognoscat » (2). Pensava alla pace, alla concordia, alla fratellanza cristiana: e altamente cristiano, e perciò fecondo alla vera civiltà de' popoli, era l'intento dell'Allighieri. In tempi di fazioni ogni mala passione si sbriglia, e la morale cristiana se ne va (*Par.*, XXVII, 121-142): il buon governo fa *riposato e bello il vivere de' cittadini*, *fida la cittadinanza*, *dolce la convivenza domestica*, ed è tutela e promotore del buon costume (*Par.*, XV, 117-132). Il cattivo governo, dando fomite a ogni fatta di cupidigie, ingenera *orgoglio e dismisura*, ambizioni fatue, conati malsani, immoralità generale e generale perturbamento, e perciò la rovina delle famiglie, delle città, degli Stati (*Inf.*, XVI, 67-75 e 140-144; *Purg.*. XXIII, 91 e *segg.*); onde, fra tanti altri mali, trionfano nel loro vitupero le Cianghelle e i Lapi Salterelli, e diventa quasi irreperibile la donna onesta e casta, come divengono cosa esotica gli uomini *giusti*; e se pur uno o due se ne trovano in una città, *non vi sono intesi* (*Inf.*, VI, 73), cioè derisi i loro provvidi consigli, perchè la sapienza di chi ha guasto e cuore e cervello è, molte volte, il supremo culmine di ogni insipienza:

(1) Nella « Epistola ai Fiorentini » (Epist. VI, 3) leggo questo passo molto conforme: « Sin prorsus arrogantia vestra » (ecco ciò che disseca i cuori, tutto l' opposto del « rastrum bonae humilitatis) insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes ecc. »

(2) Nella Epistola « exulanti Pistoriensi » (Epist. IV, 5), a consolarlo nelle sventure dell'esilio e a insinuargli sentimenti di pazienza e di perdono, scrive: « frater carissime, quod contra Rhamnusiae spicula sis potens te exhortor » (di essere cioè « ben tetragono ai colpi di ventura, » (Par., XVII, 24). « Perlege, deprecor, » *Fortuitorum remedia*, quae ab inclytissimo Philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur; et illud sane de memoria tua non decidet: « Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret. »

Da tutto questo si ha in certo modo la chiave per introdursi a conoscere la vera natura di certi sdegni del Poeta, sdegni che a noi moderni e cresciuti in tempi troppo più fiacchi e d'indole differenti, paiono qualche volta aver *favor di forte agrume*, cosa che il Poeta stèsso presenti, e anticipatamente se ne scolpò (cf. *Par.*, XVIII, 112 e *segg.*); mettendosi sotto l'usbergo d'un grande principio morale e sociale; il che nella *Epistola ai Cardinali* ritocca, i suoi sfoghi chiamando zelo della casa di Dio (§. V). Ad ogni modo è giusto ricordarci della parola divina del libro dell'*Ecclesiastico* (I, 8): *in multa sapientia multa est indignatio.*

VI. Ho detto che gli studi indussero in Dante il vivo convincimento così della necessità delle due Autorità Religiosa e Civile, come quello d'un provvidenziale lavorio a piantarle nel mondo: e ci spiega egli stesso, seguace fervido della filosofia della storia di Sant' Agostino, come tale convincimento siasi andato in lui radicando: — " Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum „ effectum communiter admiramur; sic, quum causam cognosci„ mus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione „ despicimus. Admirabar siquem aliquando, Romanum populum „ in Orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum, quum „ tantum superficialiter intuens illum, nullo Iure, sed armorum „ tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam me„ dullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam „ Providentiam hoc effecisse cognovi (1), admiratione cedente, de„ risiva quaedam supervenit despectio. Quum gentes noverim con„ tra Romani populi praeminentiam fremuisse; quum videam po„ pulos vana meditantes, ut ipse solebam; quum insuper doleam „ Reges et Principes in hoc uno concordantes, ut adversentur Do„ mino suo, et Uncto suo Romano Principi „ (*Mon.*, II, 1).

Della divina preparazione dell'Impero, più che un succedersi di fatti nella narrazione, è un alto inno quanto al Poeta racconta, Giustiniano facendogli la storia dell'Aquila imperiale (*Par.*, VI 31-96); dove non dev' essere a caso il duplice accenno, con che il racconto quasi si inizia e si conchiude (*vv.* 20 *e* 94-96), dell'ac-

(1) « Deum Romanum Principem praedestinasse, relucet in miris effectibus » Epist. v, 7; e sarà bene leggere per intiero i tre capi susseguenti.

cordo di fede e di intenti nelle due Autorità supreme; e quest'inno, ridotto in prosa vivace, ci si ripresenta altre due volte (tanto gli era caro, questo soggetto!) nelle Opere del nostro Autore (*Conv.*. IV, 5; *Mon.*, II, 4 e 5).

Non v' ha dubbio; Roma e l'Impero Romano furono stabiliti da Dio per esser sede del Papato (1): e s'avverta bene non essere del pari a caso stato detto dall' Autore che le cose intese da Enea nel suo viaggio oltremondano

> furon cagione
> Di sua vittoria e del Papale ammanto,

la Provvidenza, per diversi mezzi, contemporaneamente cooperando alla fondazione delle due Autorità; sì grande bellezza d'Impero doveva essere come il nido grazioso a sì grande bellezza di Chiesa.

VII. Le allegazioni dell' Autore, che in argomenti di minore rilevanza e meno dibattuti, potrebbero sembrare oziose, nel caso presente le reputo necessarissime: nè credo che tratto più splendido e opportuno a capire il grande e benefico concetto di Dante si possa nelle sue Opere rinvenire, quanto il seguente del *Convito* (IV, 5): — " Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a " sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo " uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altis- " simo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il " Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. " E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il Cielo, " ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la otti- " ma disposizione della Terra sia quand' ella è a Monarchia, cioè " tutta a uno Principe, come detto è sopra; ordinato fu per lo " divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò do- " vea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l'Albergo, dove " il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e " purissimo, ordinata fu una Progenie santissima, della quale " dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre, " la quale fosse Camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie " fu quella di David, della quale nacque la Baldezza e l'Onore

(1) S. Agostino (*Civ. Dei*, v, 1): « Causa magnitudinis Romani Imperii nec fortuita est nec fatalis. »

„ dell'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia:
„ *Nascerà una verga della Radice di Iesse, e il fiore della sua*
„ *Radice salirà*; e Iesse fu padre del sopraddetto David. E tutto
„ questo fu in uno temporale che David nacque e nacque
„ Roma, che cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine
„ della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scrit-
„ ture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano
„ Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contempo-
„ raneo alla Radice della Progenie di Maria. E incidentemente è
„ da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore
„ disposizione non fu, che allora quando di Lassù discese Colui
„ che l'ha fatto e che il governa; siccome ancora per virtù di loro
„ arti li Matematici possono ritrovare. Nè il mondo non fu mai
„ nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce
„ d'un solo Principe del Roman Popolo e Comandatore fu ordi-
„ nato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace uni-
„ versale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave
„ dell'umana Compagnia dirittamente per dolce cammino a de-
„ bito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di
„ Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia
„ tanto dinanzi suso ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime
„ bestiuole, che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a
„ nostra Fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò
„ che Iddio con tanta Provvidenza ha ordinato! Maledetti siate
„ voi e la vostra presunzione e chi a voi crede „.

Di qui apparisce chiaro, che non furono effetto di rettorica ma espressione dell'anima le calde parole, con che mette fine allo stesso *capo*, dopo passate in rassegna le alte geste del popolo Romano:
„ Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento
„ e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della
„ santa Città. E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle
„ mura sue stanno siano degne di reverenza; e il suolo dov' ella
„ siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e
„ provato. „

VIII. Nella mente di Dante (altri tempi, altri intenti, altro il modo dal presente di capire le cose, e altra pure la natura intrinseca della questione) non solo non discordava punto, ma mirabilmente s'accordava che Roma fosse contemporaneamente se-

de del Papato e dell' Impero; pel Papato, di necessità; per l'Impero, di convenienza, in omaggio alle antiche tradizioni della sua gloria; e per quello che in ogni città dell' universo, di tutte essendo padrone, poteva l' Imperatore porre la sua capitale.

Gino Capponi (1), parlando di Dante rispetto a Roma e all' Impero, che furono da Dio *sabiliti per lo loco santo* della Sede di Pietro, sapientemente scrive: " Questa Roma è Roma ideale, non « quella ond' egli si chiamò tradito; l' Impero deriva da essa, ed « insieme l'*ammanto papale*, sotto a cui non guardava egli per « anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di pro- « fessione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto « il Poema; se non che essendosi dopo all' esilio in lui destate " nuove passioni, che pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bi- « sogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe vo- « luto dapprima serbare. "

All'Imperatore Alberto d' Austria il Poeta gridava:

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
> Vedova e sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perché non m'accompagne?
>
> *Purg.*, VI, 112-114.

E per questa idea di matrimonio tra Cesare e Roma, altrove consola l' Italia così: « Laetare jam nunc, miseranda Italia etiam « Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis: quia spon- « sus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Hen- " ricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias prparat » (*Epist.* V, 2). E ad Enrico stesso scrivendo (*Epist.* VII, 7), gli favella del *suo Tevere*, perchè tutto, in sostanza, era suo. Però è altrettanto vero che ai Cardinali Italici nel 1314 scriveva: « Petro ter de « charitate interrogato, dictum est: *Petre, pasce oves meas,* sci- « licet sacrosanctam Urbem Romam, cui post tot triumphorum « pompas, et verbo et opere Christus Orbis confirmavit Imperium; " quam nunc cum Jeremia viduam et desertam lugere compellimur " (*Epist.*, VIII, 2); *vedova* dell' Imperatore non solo, ma pur anco del Papa, essendo allora la S. Sede in Avignone: onde in altro luogo della medesima *Epistola* (cap. 10) soggiunge: " Romam urbem, nunc utroque Lumine destitutam (i *due Soli*, Purg., XVI,

---

(1) *Stor. Rep. Fior.*

107), solam sedentem et viduam.... „ E la S. Sede chiama *Latinorum gloria* (Epist. VIII, 11), in quella guisa che altrove l'aveva detta *haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam* (Epist. VII, 8), cioè trasportata per la *selva* dal fiero gigante (*Purg.*, XXXII,157-160). Ma hanno calore d'Apostolo le parole, con che supplica i Cardinali Italiani a tutto tentare perchè la S. Sede ritorni a Roma, luogo suo, da questo ritorno scorgendo, non che altro, dipendere la salute di Roma e d'Italia non solo, ma sì la civiltà universale: " Pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae " Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota ci- " vitate peregrinantium in terris, viriliter propugnate, ut de pa- " lestra jam caepti certaminis (1), undique ab Oceani margine " circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire pos- " sitis: *Gloria in excelsis Deo*; et ut Vasconum opprobrium (2) " per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum. „ E in queste ultime parole ci si sente un che di consimile all'imprecazione fatta a proposito dell'Imperatore Alberto, per le sue colpe verso Roma e l'Italia:

> Giusto giudicio dalle stelle caggia
> Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
> Tal, che il tuo successor temenza n'aggia,
>
> *Purg.*, VI, 100-102.

Questi erano i pensieri del nostro filosofo su Roma, la cui immagine, fin che fu a *perfetta* Monarchia, gli sorrideva vivamente all'intelletto ed al cuore; e s'argomentava di renderla cara a tutti come fonte di civiltà, di pace, di universale fratellanza; ed è per tali ragioni che nel Poema chiama *Roma* il *Paradiso* (*Purg.*, XXXII, 102): dove il Tommaseo chiosò: *dal chiamar Roma il Cielo, vedasi che alta idea gli sedesse in mente di Roma!* Perciò non deve fare maraviglia nessuna se usa parole fiere contro Costanti-

(1) Erano in Conclave a Carpentras, per dare un successore a Clemente V. *il Guasco* (*Par.*, XVII, 82); e pare che i Cardinali Italici fossero disposti di eleggere un Papa italiano; ma invece riuscì eletto Giovanni XXII di *Cahors* (cf. *Par.*, XXVII, 58).

(2) Questo *obbrobrio*, che fu il trasporto della S. Sede in Aviguone, fu detto poco prima *exorbitatio*, perché la S. Sede portata con violenza fuori di Roma, è come fuori di carreggiata: e questo *obbrobrio* è altrove detto *laida opra* (*Inf.*, XIX, 82).

no, che, pur con *buona intenzione*, ruppe tanto ordinamento provvidenziale; ma quale il fatto di Costantino, da Dante supposto e da' suoi contemporanei, sarà parlato nell' Appendice seguente.

IX. Di parecchie cose già faccio un transunto, altre aggiungendo, perchè meglio si possa discernere quale si fosse il vero pensiero del nostro Autore sulle *Relazioni tra Chiesa e Stato*, ossia tra *Papato ed Impero*. Vedemmo che l'Impero non ha il suo essere e la sua autorità dalla Chiesa; bensì ambedue emanano da Dio, fonte d'ogni diritto, e dal qual come da Punto supremo le due Autorità si biforcano (*Mon.*, III, 4; *Epist.* v, 5). Ma separazione non vuol dire dissidio, che anzi lo Stato dalla concordia colla Chiesa più ritrarre maggior forza a governare con frutto (*Mon.*, III, 4; *Epist.* v. 10; cf. *Mon.*, III, 15, *ad fin.*). — L'uno e l'altro di questi due sommi Poteri hanno da Dio un campo ben prefinito (1), entro il quale esercitino la propria azione (*Purg.*, XVI, 106-108). Il buon accordo dello Stato colla Chiesa può esser benefico alle coscienze, ma pur anco agli interessi materiali. Rispetto al primo punto l' Epistola ai Cardinali Italici, sovrattutto l' ultimo *capo*, ce ne porge manifesta testimonianza: in quanto al secondo, cioè al benessere materiale che ai popoli può derivare dalla piena concordia tra la Chiesa e lo Stato, bastano queste parole: " Quantum „ est ad esse, nullo modo Luna (l' *Impero*) dependet a Sole (il „ *Papato*), nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad ope- „ rationem simpliciter; quia motus ejus est a Motore primo, et „ influentia sua est a propriis suis radiis: habet enim aliquam „ lucem ex se. Sed quantum ad melius et operosius operandum, „ recipit aliquid a Sole, qui habet lucem abundantem, qua rece- „ pta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod Regnum tempo- „ rale non recipit esse a Spirituali, nec virtutem, quae est ejus „ Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; seb bene ab eo „ recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiae, quam in Coe- „ lo et in terra benedictio Summi Pontificis infundit illi „ (*Mon.*, III, 4); il che conferma sul fine della *Epistola ai Principi Italici*.

---

(1) *Duo ista Regimina* (Papato ed Impero) « sunt hominum directiva in quosdam fines » (Mon., III, 4); *fini*, che dall' Autore vengono poi chiaramente determinati nel *capo* ultimo di esso libro (cf. §§. I. e III).

e nelle ultime parole della *Monarchia* (1). — Dunque le due Autorità sono affatto indipendenti, e solo si rannodano in Dio, dal quale procedono (*Mon.*, III, 11 *e* 12; cf. *Epist.* V, 5). — Il Papa non è Imperatore, nè l'Imperatore è Papa (*Mon.*, III, 11); e questo principio ben custodito e messo in pratica sarebbe bastato, secondo Dante, a toglier di mezzo ogni dissidio e contrasto tra le due Autorità; e il Papato da Costantino in poi non avrebbe invaso i diritti spettanti all' Impero, nè l' Impero quelli spettanti al Papato, come avvenne al tempo della famosa questione delle Investiture e nei brutti momenti d' Antipapi sostenuti dall' Impero. Il nostro Autore non poteva però non ammettere, che in qualche gravissima occasione l' Impero può chiamare arbitra la Chiesa, come la Chiesa chiamar arbitro l' Impero, s' intende già, in cose puramente esterne e disciplinari, appatto però che un fatto eccezionale non costituisca, come ora si dice, un precedente da trarne indi argomento di diritto, poichè codesta sarebbe del diritto una vera usurpazione. Questo punto egli tratta e discute nella *Monarchia* (III. 10), affine di mostrare che Papa Adriano non aveva diritto di dare a Carlo Magno l' autorità d'Imperatore d'Occidente; e soggiunge: *Usurpatio juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore, postquam Otho Imperator Leonem Papam restituit* (parla di Ottone I e di Leone VIII.), *et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.* Ben si vede che il *deposuit*, preceduto dal *restituit*, chiarisce egregiamente il pensiero di Dante; quanto a dire Ottone ripose sulla Sede di Pietro il legittimo Papa, traendo in esilio l'usurpatore; opera di buon figliuolo verso la Chiesa, e di savio Principe.

Però l'allegato passo è, a parer mio, assai notabile, perchè ha in sè quanto basta per conoscere il pensiero di Dante rispetto all'elezione e al sostegno degli antipapi da parte di alcuni Impe-

---

(1) Era amore di pace, era desiderio di fratellanza, era spirito cristiano che gli facean vagheggiare la sospirata concordia, ch' egli vedeva utile anzi necessaria al fecondo incremento d' ambedue le Istituzioni, e del pari indispensabile allo svolgersi della civiltà umana e alla felicità del mondo. Pare proprio che Dante avesse dinanzi il bel detto di Ivone di Chartres, inserito anche nelle Decretali: « Cum Regnum et Sacerdotium inter se conveniunt, bene mundus regitur, floret et fructificat Ecclesia; cum inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae miserabiliter dilabuntur. »

ratori nel medioevo, e intorno alla illegittima intromissione di essi nelle cose della Chiesa, oltre a quello che la Chiesa abbia loro concesso. Si raccoglie pertanto che l'assoggettarsi d'una delle due Autorità all'altra, non è un riconoscere la prevalenza dell'una sopra dell'altra; e che l'intromissione dell'una è sempre illegittima, se dall'altra non richiesta. Il fatto di Ottone verso Papa Leone fu notato e chiarito anche da S. Tommaso (1) : *Christus propria sponte humano judicio se subdidit: sicut etiam et Leo Papa se judicio Imperatoris subdidit.* Dunque, anche per conforme sentenza dell'Aquinate e dell'Allighieri, suo alunno sempre fido, ebbe ragione Alessandro III a lanciare la scomunica a Federico I Barbarossa, quando, senza esserne richiesto, pretese di erigersi a giudice tra lui, canonicamente eletto, e l' antipapa Vittore IV; e così d'altri consimili fatti. — L' indipendenza però della Civile Autorità dal Papa non si deve prendere così assolutamente, che i governanti in nulla soggiacciano al Pontefice: dappoichè la felicità temporale è in certa guisa coordinata alla felicità immortale (*Mon.*, III. 15). — Onde l'Imperatore deve al Papa quella riverenza, che il figlio primogenito deve al padre; ma il Papa, a sua volta, deve a Cesare quell'affetto, che il padre ha pel suo primogenito, *ivi* (2). Se dunque il Papa, rispetto all' Imperatore (e l'idea correlativa di siffatta paternità e figliolanza tra Chiesa ed Impero ricorre anche nel *Par.*, XVI, 60), gli è chiaro di per sè, anche da ciò solo, che Dante riconosceva alla Chiesa una morale supremazia sugli Stati; che è quello che Leone XIII propugnò nella sua Enciclica *Immortale Dei.* E a bello studio ho detto *Stati* e non solo *Impero*; perchè è manifesto che se l'Imperatore è del Papa figlio *primogenito*, figli cadetti diventano i Re e gli altri Principi, che in virtù dell'Autorità imperiale governano i popoli. E mi piace di raffermarlo (3), la *Monarchia Universale* di Dante non era assorbente, non impediva entro al suo ambito il libero svolgersi dei particolari reami e principati, e non violava i diritti dei singoli, ma solo domandava da parte dei Principi riconoscimento della suprema autorità dell' Imperatore, e piena concordia con esso.

(1) *Somma Theol.*, Sec. Sec., q. 67, a. 1.

(2) Cf. *Conv.*, I, 12.

(3) Cfr. *Dizionario Dantesco*, vol. IV, pag, 39, in nota; e *Appendice* VI, §. X.

PARTE SECONDA

Molti sanno oramai che le tante contraddizioni, in che cadono i commentatori di Dante, scaturiscono la più parte dal non avere una chiara idea, una scienza precisa sul sistema politico-religioso di lui: e di qui le erronee affermazioni, e le deduzioni capricciose, e le lotte acerrime e frequenti, non che altro, su punti cardinali del divino Poema; valga per tutti il famoso Veltro. Non parrebbe vero, ma credo di potere affermare che niente fece tanto male allo studio della Divina Commedia, quanto queste controversie infinite, queste contraddizioni che durano dal Vellutello in qua, e sa Iddio quanto ancora dureranno, non solo con manifesto nocumento delle nostre lettere, ma anche un pochino con nostro disdoro. Causa di tutto ciò sono convinto essere la nessuna o scarsissima cura, che da noi si pose, di acquistarsi la sicura scienza di Dante prima di procedere allo studio del Poema, studio che non solo non sarà mai fecondo di utili cose, ma spesso pernicioso al vero, se prima non si abbia notizia piena dell'opinione, anzi della fede e del costante pensiero del grande Maestro intorno all'origine, allo svolgimento, all'esercizio giuridico ed al fine delle due grandi Monarchie, l'Apostolica e la Civile, quanto a dire Chiesa ed Impero.

Le contraddizioni palesi, le focosissime lotte e le erronee conclusioni, che accennai, derivano senz'altro da un falso supposto, che cioè l'Alligieri, tra le due potestà Papato ed Impero, volesse avversione invece di concordia, scissura in luogo d'unione, e cercasse usurpazione di diritti, mentre de' diritti altro non voleva che ben determinata separazione, perchè il legittimo e non contrastato loro uso non solo non offendesse la giustizia e non fomentasse discordie, ma anzi fosse fattore della pace e della felicità dell'umana famiglia, in cui beneficio le due Podestà furono da Dio costituite. Ogni malanno, secondo lui, derivava dalla creduta donazione di Costantino, a segno che (son sue parole) il *mondo fù indi distrutto* (Par. XX. 60.) Però per quella donazione non intendeva già la gretta questione del *Dominio temporale* dei Papi, sibbene che Costantino avesse cesso a Papa Silve-

stro *Roma* non solo, ma *molte dignità dell'Impero*, donde la supremazia de' Papi sull' Impero d'Occidente (1). Questo è il vero pensiero di Dante, come ne mostra chiaramente nel capo X del libro III della Monarchia. Chi per chiosar Dante prende ispirazione e norma dalla lunga lotta medioevale così detta tra Chiesa ed Impero; o, peggio ancora, reputa Dante un ghibellino fanatico dei tempi di Lodovico il Bavaro, è certissimo che ci darà chiose in tutto disformi dallo spirito del testo, contrarie affatto all' intendimento dell' Autore. Dal pensiero di Dante si potrà dissentire ; ma intanto importa conoscere quale fosse il genuino pensiero suo; questo vuole la sana critica e anche l'onestà. Non s'è peranco avvertito, come si conveniva per molti riguardi, notò il Giuliani, che il concetto stesso della *Monarchia Civile* venne al nostro Poeta dal concetto, che la Storia e la Tradizione già s'eran formato della Chiesa, non altrimenti che d' una *Monarchia Apostolica* (Epist. VI, 2). Questo punto gravissimo mi sono ingegnato alla meglio di ricercare e chiarire col lume stesso della critica e della scienza di Dante ; poichè, più che dalla storia in genere, si devono dalla mente dell' Autore ritrarre quelle prove, che bastino a convincere e a persuadere intorno ad un formale concetto, che, come filo latente ma vitale, tutta corre non solo la *Divina Commedia*, ma sì anche la *Monarchia* e buona parte dell'*Epistolario* e un tratto del *Convito*; dalla intelligenza del quale concetto dipende sostanzialmente il commento del Sacro Poema. Raccolgo il tutto per sommi capi, proponendo alla considerazione e al giudicio spassionato del lettore i punti seguenti.

I. Chi non è nuovo in tali studi, sa bene come l'Alighieri spenda l' intiero libro primo della sua opera *De Monarchia* per dimostrare che l' Impero universale era indispensabile alla felicità e alla civiltà dell' umana famiglia. Però nel libro terzo della stessa opera, e proprio nel capo ultimo, raccogliendo le sparse fila dell' intiero lavoro, considera come l' uomo sia chiamato da Dio a conseguire due fini supremi (cfr. *Conv.*, II, 5 e IV, 17), la felicità cioè della vita presente, *quae in operatione propriae virtutis consistit*, e quella della vita futura, *quae consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lu-*

(1) Cf. *Appendice* V.

mine divino adiuta. Per conseguente, giusta i due fini differenti, Dante dichiara la imprescindibile necessità per l'uomo di due Guide differenti: *opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem: scilicet Summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam : et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem perduceret*. Ed ecco in tal modo non solo le due Autorità, ma anche ben designato e prefinito il campo del loro esercizio (cfr. *Mon.*, I, 2 e III, 8); quelle due Autorità tanto care al nostro Autore, le quali, come vedremo or ora, nel suo concetto hanno comune l'origine, concorde lo svolgimento, differente ma non avverso lo scopo; onde, quando avvenne tra loro discordia, fu per difetto umano, e contro al voler di Dio, e per isciagura dei popoli. (*Mon*, III, 15).

II. La Chiesa, afferma Dante, *non est effectus Naturae, sed Dei dicentis*: " Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam ; " *et alibi :* " Opus consummavi, quod dedisti mihi ut facerem " (*Mon.*, III, 13) ; onde la Chiesa è *Sponsa Christi* (Epist. VIII),

> la bella Sposa,
> Ch'Ei s'acquistò con la lancia e coi clavi.
>
> *Par.*, XXXII, 128,

da Dante raffigurata in due luoghi delle sue Opere alla *Sposa de' Cantici* (*Conv.*, II, 6; *Mon.*, III, 3), uscita, come altrove ridice, dal Cuore di Gesù (*Par.*, VII, 106 *e seg.*). Il Papa *Sposo della Chiesa* (*Inf.* XIX, 56; *Purg.*, XXIV, 22).

Ebbene, e donde scaturì l'Impero? *Romanum Imperium de Fonte nascitur pietatis,* ch'è Dio (*Mon.*, II,5); e altrove: *Caesaris majestas de Fonte defluit pietatis* (Epist. V, 3). E così è chiaro perchè la Monarchia universale egli chiami *pium Imperium* (*Epist.* VI, 2); per la ragione che ad essere veramente quale Dio lo voleva, questo Impero doveva imitare quello del Cielo (*Mon.*, I, 11), che nel Poema appella *Imperio giustissimo e pio* (*Par.*, XXXII, 117). Perciò nel cielo di Giove (simbolo della Giustizia), ai Santi, che ben governarono quaggiù e rettamente amministrarono la giustizia, tutti insieme formanti la santa Aquila, come fossero un Santo solo fa dire:

> per esser giusto e pio
> Son io qui esaltato,
>
> *Par.*, XIX, 13.

L' Imperatore sposo di Roma (*Purg*. VI. 112-114; cf. *Epist.* v, 2).

III. Più sotto (§. XII) vedremo quale sia, rispetto alle Leggi, il fondamento della Chiesa e dell' Impero. Qui giova osservare ciò che notai altra volta (1), che Dante dichiarando che ogni Legge per la Chiesa trovandosi nel Vecchio e nel Nuovo testamento (*Mon.*, III, 13), riconosce coi Teologi (cf. *Somm.*, III, 8, 3), che una sola è la Chiesa di tutti i fedeli; onde i due Testamenti non sono che *due aspetti* d'una medesima *Fede* (*Par.*, XXXII, 38; cf. XX, 105), perchè Cristo non fece che compiere, cioè rendere perfetta, la Legge di Mosè. Così questo duplice *aspetto* si svolge da Adamo a Cristo, e da Cristo fino alla fine del mondo. Per simile maniera due *aspetti* ha l' Impero, da Enea a Cesare, e da Cesare in poi. Cristo fu ardentemente aspettato, perchè portasse in terra *la molti anni lagrimata pace* (*Purg.*, X, 35); e Cesare *tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium* (*Mon.*, II, 11). Solo è da avvertire che se la Chiesa e l'Impero son opera di Dio, all' una preposto Pietro, all' altro Cesare, tuttavia Cristo fondò di per sè la Chiesa direttamente, acquistandosela col suo Sangue (*Par.* XXXI, 1-3; XXXII, 128-9); ma per la fondazione dell' Impero si valse di strumenti umani; e di qui si può stabilire la maggiore eccellenza della Chiesa sull' Impero (2).

IV. Per ambedue le supreme Autorità sono pari per Dante, rispetto alla vita presente, l' universalità, l' indefettibilità e l' inviolabilità. Per quanto risguarda l' universalità della Chiesa, afferma che a Lei *Caeli et Terra sunt reservati* (Epist. VII, II): per la indefettibilità, cita le parole del suo divino Fondatore agli Apostoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Mon., III, 3); della sua inviolabilità parla nell' *Epistola* VI, 2.

Per quello che concerne all' universalità dell' Impero, afferma: *Romanorum Potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur* (Epist. VII, 3). Per la perpetuità, basti il passo del Convito (che pure inchiude l' universalità), dove traduce Vir-

---

(1) DIZIONARIO DANTESCO, all' artic. *Chiesa*, §. I.

(2) Cf. *Parte Prima*, §. II.

gilio: *A costoro* (cioè ai Romani) *nè termini di cose nè di tempo pongo*; *a loro ho dato imperio senza fine* (IV, 4). Quant' è della inviolabile indivisibilità dell'Impero, il nostro Autore la conferma chiaro, dichiarando che l' unità della Civile Monarchia *divisionem non patitur* (Mon., III, 10); in quella guisa medesima che mal si capirebbero nella Chiesa due Papi contemporaneamente.

V. Nel *Paradiso* (XIV, 101) chiama la Croce, stemma e vessillo del Cristianesimo, *venerobil segno*; e *il segno*

Che fe' i Romani al mondo reverendi

chiama l' Aquila, stemma dell' Impero (*Par.*, XIX, 102); e *veneranda signa Tarpeja* i vessilli imperiali (*Epist.* VII, 1).

VI. È manifesta nelle Opere di Dante la divina e contemporanea preparazione così del Cristianesimo come dell' Impero Romano: e Dante, da buon filosofo, la ricerca nelle sue origini. Nel *Convito* (IV, 5) puossi leggere un punto di capitale rilevanza, che allegai più addietro (1), donde hanno e preciso senso e novella conferma i versi dell' *Inferno* (II, 23-24), che cioè Roma e l' Impero Romano (e Dante è fido seguace della filosofia storica di Sant' Agostino nel suo *De Civitate Dei*),

Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

VII. Diffatti, appena costituito l'Impero, il qual fatto è per Dante il *plenitudo temporis* (2) di S. Paolo, (*Mon.* I, 18), ecco, (quasi ad autenticarne la fondazione e a prenderne possesso) venir Cristo, portatore della pace universale, come discorre nella *Monarchia* (I, 5, 18), e canta in molti luoghi del *Poema* (cfr. *Purg.*, X, 34-36; *Par.*, VI, 81; VII, 29; XVI, 34; XXVI, 109), e ripete nel *Convito* (II, 6; IV, 5); Cristo fondatore di quella Chiesa, che insieme all' Impero doveva essere fonte di pace e di

---

(1) Cf. *Parte Prima*, §. VII.

(2) E anche questa citazione pel mio scopo è molto notabile: l'Apostolo *pienezza de' tempi* chiama quel tempo in che al mondo venne Cristo, Imperatore supremo dell' Universo visibile e invisibile; e Dante invece la riferisce alla venuta di Augusto.

felicità all'universo, essendochè se l'Impero è per Dante governo di perfezione (*Convito*, IV), il Cristianesimo è per lui

> La Verità che tanto ci sublima,
>
> (*Par.*, XXII, 42).

VIII. Se Dio pertanto, secondo il pensiero di Dante, ordinò e preparò tutto questo, da Lui solo doveva emanare la duplice Autorità, la quale, come due rivoli dalla medesima fonte, dovesse dispandersi benefica e fecondatrice sull'umano consorzio, secondo il preciso e duplice fine onde la Chiesa e l'Impero furono costituiti: e Dante, nell'*Epistola ai Principi e Popoli d' Italia* (§. 5), ne dice chiaramente che la doppia Autorità deriva immediatamente da Dio, e che da Dio, *velut a Puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas*; il che, in sentenza, riafferma in molti luoghi della *Monarchia*, sovrattutto nel capo XII del libro III: e per tal modo, ecco confermarsi con tutta chiarezza il contemporaneo nascere e il proprio e ben determinato ufficio della *Spada* e del *Pastorale* del Canto XVI del Purgatorio (*vv.* 106-129), con allusione ai danni derivati al mondo dell' avvenuta confusione de' *due reggimenti* per la supposta donazione di Costantino; non però nel senso, che ivi malamente spiegano alcuni chiosatori, sibbene in quello genuino che dal nostro Autore è affermato nel capo XII del libro II della *Monarchia*, e poscia a lungo discusso nel capo X del libro III (Cf. *Appendice* VI, §. II.)

IX. Punto notabilissimo a provare, direi così, la fraternità de' due supremi Poteri, è nell'*Inferno;* si leggano i versi dal 13 al 30 del Canto II, e si scorgerà chiaro come il sole che l'identico prodigio, voluto da Dio per la fondazione e diffusione della Chiesa, fu operato per la fondazione e diffusione dell'Impero.

X. Nel *Paradiso* (XXIV, 100 e segg.) e nel *Convito* (III, 7 e 14), dai miracoli operati argomenta la divinità del Cristianesimo; ebbene, nel capo IV del libro II della *Monarchia*, è nel Trattato IV, capo V del *Convito*, dai miracoli cava argomento a dimostrare che l'Impero fu opera di Dio, e da Dio voluto.

XI. Nel Canto XXVII (*v.* 41) del *Paradiso* ne afferma, che le fatiche e i patimenti e il sangue di Pietro, di Lino, di Cleto e d'altri Papi allevarono la Chiesa di Cristo; ma nel *Paradiso* (VI, 34 e segg., e XXVII, 61), nella *Monarchia* (II, 5), e nel *Convito* (IV, 5) del pari ne afferma, che Scipione e gli altri illustri Romani colle loro fatiche e col loro sangue allevarono e crebbero l'ordinamento politico del popolo Romano prestabilito all'Impero.

XII. Come il suo Capo supremo ha la Chiesa, così un supremo Capo dee avere l'Impero (*Conv.*, IV, 4). Fondamento della Chiesa è Cristo (*Mon.* II, 10), suo Capo il Papa, suo Codice è *il Vecchio e il Nuovo Testamento*, perchè *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur*, (Mon., III, 13), che il Papa ha virtù da Dio d'interpretare veracemente (*Par.*, V, 76-78; cf. XXIV, 94); e secodo lo spirito di quello altre leggi ha diritto di proclamare, giusta il bisogno della cristiana società, e di queste comandare l'esecuzione, perchè *Successor Petri*, *secundum exigentiam Officii commissi Petro*, *potest solvere et ligare* (*Mon.*, III, 8; cf. *Inf.*, XXVII, 103-105).

Fondamento dell'Impero è il *Ius humanum* (*Mon.*, III, 10), e suo Codice è *la Ragione scritta*, *che è arte di bene e d'equità: a questa scrivere*, *mostrare e comandare è posto lo Imperatore* (*Conv.*, VI, 9), che perciò è detto (1) *legum Princeps* (*Epist.* VI, 5), e *per tutti dee essere ubbidito*, *essendo il Comandatore di tutti i Comandatori* (*Conv.* IV, 4). Vero è che al Papa noi *non quidquid Christo*, *sed quidquid Petro debemus* (Mon., III, 3): e per simil guisa all'Imperatore *tanto*, *quanto le nostre operazioni si stendono*, *siamo soggetti*; e più oltre no (Conv., IV, 9).

Qui è notabile un pensiero del nostro Autore. Se le Leggi sono una *regola direttiva della vita* (*Mon.*, I, 16), e base della umana società (*Par.*, XX, 55), e il vincolo di essa (*Mon.*, II, 5), ne viene che la trascuranza delle Leggi porta al disordine, al dissolvimento sociale, alla schiavitù; ricordate il verso doloroso:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
>
> *Purg.*, XVI 97;

(1) Veggasi il § XVII.

e l'altro consimile all'Italia, sui disordini, che la umiliavano:

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano . . . . ?

Purg., VI· 88.

Dunque l'esecuzione attenta delle Leggi sarà ordine, pace, libertà: *legum observantia, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo est ipsa summa libertas*; *itaque soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt* (*Epist.* VI, 5): ond'è che i Santi in Cielo, che non ponno non adempiere in tutto la volontà di Dio, il che è anzi formale alla loro beatitudine (*Par.*, III, 79-81), *perfectissime et potissime libertatem retinent* (*Mon.*, I, 14; cf. *Par.*, XXI, 74). Perciò è chiaro che il Papa e l'Imperatore, promulgando leggi e invigilandone l'esatta osservanza, concorrono a felicitare il mondo, questi colla consecuzione della libertà civile (*Mon.*, III, 15), quegli della spirituale, e l'uno e l'altro mutuamente s'aiutano in questo grande ministero.

XIII. Il *Sole*, figura del Papa, è pur Simbolo dell'Imperatore (*Purg.*, XVI, 107 *Epist.* VII, 2); ora *Sole* il Papa e *Luna* l'Imperatore (*Mon.*, III, 4, e *spesso*), e *Delio* e *Delia* (*Epist.* VI, 2: cf. §. XV).

XIV. Udimmo più addietro che l'Allighieri confessa Roma *stabilita da Dio per Sede del Papato*; e nell'*Epistola ai Cardinali Italici* (§ 2) dichiara che Roma *Petrus et Paulus in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt.* Ma dice ei forse meno risguardo all'Impero? appunto nel luogo testè citato scrive, che a Roma *Christus orbis confirmavit Imperium* (che è poi quanto a lungo ragiona nel capo VIII del libro II della *Monarchia*). Di più; scrivendo all'Imperatore Enrico, gli rammenta il *suo Tevere*, cioè la *sua Roma* (Epist. VII, 7); e all'Imperatore Alberto rivolgeva le famose parole (*Purg.*, VI, 112):

Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova e sola:

la quale espressione di *vedovanza* fa rammentare, sia rispetto all'Impero che al Papato (quest'ultimo allora in Avignone) quanto nel 1314 scriveva ai Cardinali Italici (Epist. VIII, 2): *Urbem Romam..... quam nunc viduam et desertam lugere compellimur*; il

che più chiaramente egli spiega verso il fine della stessa Epistola (§ 10): *Roma urbs, nunc utroque Lumine destituta*; scongiurando i Cardinali a far sì che la Sede Pontificia, ch' egli chiama *gloria degli Italiani* (§ 11), sia restituita a Roma.

XV. Per la stessa ragione di vedere contemporanea la preparazione e il nascere del Papato e dell'Impero, nelle loro origini remote (cf. §§. VI e VII), per la stessa chiama a vicenda *santo* il popolo Ebreo (*Conv.* IV, 5), e *santo* il Romano (*populus illa sanctus, pius et gloriosus*), *Mon.*, II, 5; e così *città santa* Gerusalemme (simbolo della *Gerusalemme celeste*, Epist. II, 2; *Par.*, XXV, 56), e *santa Roma* (*Mon.*, II, 5; *Conv.* IV, 5), simbolo a sua volta (quale inducitrice nel mondo della pace del Cielo, *Mon.*, I, 11; cf. *Par.* VI, 79-81, e *Mon.*, I, 18) della Roma celeste (*Purg.*, XXXII, 102).

XVI. A me parve sempre di molta rilevanza e scaturiente da fisso principio il pensiero dell' Allighieri espresso nell' *Epistola ai Fiorentini* (§ 2) con queste parole: *Quid, fatui, pium deserentes Imperium, nova regna tentatis? Cur Apostolicae Monarchiae similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in Coelo geminetur et Delius?* Non v' ha chi ignori la forza di argomento che la *Luna* e il *Sole* avevano nel medioevo per significare l' *Impero* e il *Papato*, argomento al quale Dante stesso ricorre in più luoghi delle sue Opere. Or bene, Dante ragiona così: Se egli è vero che Dio, in beneficio del mondo, ha stabilito le due Monarchie civile e spirituale, chi potrà impedire che disconoscendosi la Monarchia temporale, non si arrivi logicamente a disconoscere e ad impugnare anche la Monarchia spirituale? posto che, prosegue, vi fossero in Cielo due Lune distinte, figuratrici ciascuna d' un Monarca civile distinto e indipendente dall' altro, che ragione ci sarebbe che non si dovessero parimenti ammettere due distinti Soli, come figura di due Monarchi Apostolici, ognuno de' quali fosse indipendente dall' altro? Potrà a molti parere una sottigliezza cavillosa, ma, se ben si guardi, il pensiero è non solo vero, ma lo direi profondo, perchè trova purtroppo spiegazione nelle questioni fra Papi e Antipapi, e nelle agitazioni di supremazia anco spirituale per parte di certi Imperatori Germanici, come rappresaglia della supremazia civile che il Papato esercitava sull' Impero.

Il medioevo, checchè se ne voglia dire da molti, e pensare da più, il medioevo, nel pensiero, era l'epoca delle grandi sintesi, e nella pratica era l' epoca delle grandi divisioni; la *Somma* di S. Tommaso e la *Commedia* di Dante confermano la prima proposizione; le fazioni, le discordie civili (di cui è specchio il C. VI del *Purgatorio*) confermano la seconda. Sorprendente però, anche ai men credenti, il fatto della stretta unità della Chiesa, che lottava incessante e teneva fronte a cento potenti o scaltri nemici, e che dalle stesse lotte o aperte o insidiose, che doveva ribattere e sventare, traeva nuovo vigore alla sua maravigliosa compagine. Io credo per certo che dalla ben meditata unità e inviolabilità della Chiesa cattolica sorrise a Dante il pensiero di foggiare in modo conforme l' unità e inviolabilità della sua Monarchia universale: diffatti, il tempo suo era il men adatto ad accogliere una tale unità, attissimo a tutto dividere; bisognava dunque all'Autore presentare questo concetto in siffatto modo, che per la sua impronta ed origine fosse bello e vigoroso così, da allettare le menti, da insinuare fiducia, da disarmare *a priori* gli avversari, e così, dirò, spontaneo e naturale, che la società cristiana si sentisse, per la stessa natura di essa, obbligata ad accettarlo: e molti tratti della *Monarchia* e del *Convito*, chi ben li ponderi, vengono a rincalzo della mia opinione.

XVII. I Teologi e i Canonisti cattolici affermano che i Cardinali, raccolti in Conclave per l'elezione del nuovo Papa, non sono propriamente a dirsi *elettori*, ma *denunziatori* od *oracolo* della elezione procedente dallo Spirito Santo, Custode e Vita della Chiesa. Ebbene; nè più nè meno Dante afferma in quanto concerne all'elezione dell'Imperatore, perchè *solus eligit Deus, solus ipse confirmat*; e tosto soggiunge: *Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt; quin potius Denuntiatores divinae Providentiae sunt habendi* (*Mon.*, III, 15) Per conseguente, in quella stessa maniera onde le umane passioni possono far velo all'intelletto e alla rettitudine de' Cardinali nella elezione del Papa, altrettanto posson fare co' Principi elettori dell'Imperatore; perciò l'Allighieri prosegue: *unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denuntiandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae Dispensationis faciem non discernunt* (ibid.).

XVIII. Non parrebbe vero, ma financo la comunissima formola de' Teologi *ubi Petrus, ibi Ecclesia*, trova in Dante un perfettissimo riscontro in quanto risguarda l'Imperatore. Se dov'è il Papa, ivi è la Chiesa, ossia la pienezza dell'autorità spirituale; ov'è l'Imperatore, ivi è la pienezza dell'autorità civile. Con questo avvedimento si leggano ora i versi 55-57 del Canto XX del *Paradiso*, e nell'espressione *con le leggi e meco* (chi quivi parla è la santa Aquila, insegna dell'Impero) scorgerassi chiarissima prova; la quale può trovare sostegno e conferma nelle parole con che l'anima di Giustiniano fa principio al Canto VI della stessa Cantica: *Posciachè Costantin l'Aquila volse* ecc.

XIX. Ma sin dove si stende l'autorità spirituale da Cristo concessa alla sua Chiesa? è del tutto universale: Dante riferisce il *quodcumque ligaveris* e il *quodcumque solveris* detto da Cristo a S. Pietro, e nella persona di lui a' suoi successori; e spende un intiero capo della *Monarchia* (III, 8) a indagare la natura e l'estensione di quella autorità, nel più pretto senso cattolico. E che ne dice a sua volta dell'autorità dell'Impero? sentite: *Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur* (*Mon.*, I. 2): e di rincalzo nel *Convito* (IV, 9): *quanto le nostre operazioni si stendono, tant' oltre la Maestà Imperiale ha giurisdizione.*

XX. Negli studî danteschi, nessuno lo ignora, siamo oggimai così avvezzi a sentire tanta stranezza di esagerazioni e tanta audacia e novità di affermazioni, che alle volte, se ci accada di udire una cosa anche la più semplice, ma non ancora avvertita dai chiosatori e dai critici di Dante, il nostro spririto si mette subito in guardia e diviene diffidente, e quasi, per primo impulso, vi si ribella. Ciò credo che sia ora per accadere nel lettore verso di me, quando senza la più piccola pretesa di scopritore, ma colla onesta franchezza di indagatore paziente e convinto affermo, che nella stessa maniera onde i Vescovi dipendono dal Papa, *Pastore Sommo* (Mon., III, 14) e *Padre de' Padri* (Epist. VII, 7); in quella precisissima maniera voleva Dante che i Re, i Principi e tutti gli aventi giurisdizione politica sui popoli dipendessero dall' Imperatore, il quale, dice nel *Convito* (IV, 4), *di tutti i coman-*

datori è comandatore. Chi ha un concetto netto del come l'Allighieri concepisse e ordinasse la sua universale Monarchia, e come essa non fosse assorbente dei Regni e dei Principati, ma anzi promovitrice dell'autonomia varia delle varie genti, e ne tutelasse e, dirò così, autenticasse i diritti, le franchigie, le leggi ad ogni Stato rispondenti, comprende senz'altro che la mia affermazione è verissima, e tanto chiara, da non aver duopo di dimostrazione. Osserverò questo solo: ogni Vescovo, entro i confini della sua Diocesi, ha autorità ordinaria, ond'è anche chiamato comunemente *Ordinario:* e così ha autorità ordinaria ogni Re o Principe entro i confini dello Stato, al quale presiede. Però, come i cattolici non sanno capire un Vescovo non riconosciuto dal Papa, e non riconoscente nel Papa il Capo supremo della Chiesa, e con lui in perfetta communione; così Dante non capiva un Re od un Principe non riconosciuto dall' Imperatore, e che nell'Imperatore non riconoscesse il Capo supremo di tutto l'ordinamento politico del mondo. Ogni Vescovo deve invigilare che sieno mantenute e rispettate le leggi universali, e di suo pieno dirttto fa e promulga leggi speciali, legittimo interprete dei bisogni spirituali de' suoi dipendenti; e codeste leggi in tanto sono autorevoli, in quanto non s'oppongono alla legge universale, e secondo lo spirito di quella dedotte. Così ogni Principe deve adoperarsi perchè ciò che è della legge universale sia da tutti rispettato; e fa leggi speciali secondo il bisogno de' suoi sudditi. Tutto questo mio dire, potrebbe agevolmente e partitamente provarsi con tratti copiosi delle Opere del nostro Autore; ma per non annoiare di soverchio, mi basti di riferire questo passo della *Monarchia* (I, 16), che tutto comprende e dimostra: *Advertendum, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unnm supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cujuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint, cum leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directione. Habent namque Nationes* (ecco il solenne principio), *Regna et Civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet.... Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares Principes ab eo recipere debent; tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam reci-*

pit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit.

XXI. Il nostro Autore, che nulla perde di vista, che tutto sa raccogliere e mettere in opera che valga a dar pienezza e risalto al suo ben pensato sistema, nella bolgia degli Ipocriti trova Caifa *crocifisso in terra con tre pali*, l'iniquo, il quale

> Consigliò i Farisei che convenia
> Porre un uom per lo popolo a' martiri:

dal consiglio di lui s'effettuò o s'accelerò la Redenzione, voluta da Dio, e perciò la Monarchia apostolica; ma il consigliatore paga qui la perfidia del suo consiglio (*Inf.* XXIII, 111- 123).

Per simil modo in altra bolgia,

> Con la lingua tagliata nella strozza,
>
> Inf., XXVIII, 101.,

troviamo Curione, il Consgliatore di Cesare a *saltare il Rubicone* (*Par.* VI, 62): eppure con ciò si costituiva e raffermava l'Impero, voluto da Dio; nondimeno il consigliere improvido è, non altrimenti che Caifa, punito.

XXII. Per ultima prova come le due Monarchie Apostolica e Civile ridessero all'intelletto di Dante di mutua e quasi similissima luce, prego il lettore di badare bene a un punto luminoso del Poema. Giunto il Poeta con Virgilio nel profondo abisso, e trovandosi proprio dinanzi all'*imperador del doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28), si accorge che il gran mostro aveva tre facce, di differente colore, e che

> Con sei occhi piangeva, e per tre menti
> Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
>
> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciulla,
> Sì che tre ne facea così dolenti.
>
> A quel dinanzi il mordere era nulla
> Verso il graffiar, ché talvolta la schiena
> Rimanea della pelle tutta brulla
>
> (*ivi*, 53-60).

E Virgilio così addita e fa conoscere all'alunno i tre peccatori:

Quell'anima lassù, che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo, che hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto....
E l'altro è Cassio

(*ivi* 61-66).

Ed ecco insiememente posti a simile punizione i traditori dei fondatori delle due Monarchie, il traditore di Cristo, i traditori di Cesare. E se abbiamo inteso che Giuda, oltre all'essere *maciullato*, è per giunta *graffiato*, onde ha *maggior pena* degli altri due, ciò deriva manifestamente dalla maggior gravità del tradimento, e per conseguente è implicitamente stabilita la maggiore eccellenza della *Monarchia Apostolica sopra la Civile*, e una certa morale dipendenza di questa da quella; la qual cosa dall'Allighieri è pure esplicitamente dichiarata, là dove nella *Monarchia* (III, 15) così scrive: *Quae quidem veritas ultimae propositionis* (cioè dell' indipendenza dell' Autorità Civile dall' Ecclesiastica) *non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.*

Da queste brevi, ma spero non capricciose osservazioni, io credo che si possa avere una solida base, un sicurissimo punto, dirò così, di partenza per procedere ed arrivare con frutto a stabilire l'àmbito, entro il quale dovevano svolgere la loro amichevole e salutare azione le due supreme Autorità, Chiesa ed Impero; e nelle Opere di Dante, nonchè esser manchevole, la materia sovrabbonda, e sonvi luminosi i criterî per segnarne i confini con irrepugnabile precisione.

Intanto, riassumendo, è cosa notabile che il nostro Autore abbia foggiato la sua *Monarchia Universale* cogli stessi caratteri, collo stesso organismo, ond'è costituita la Chiesa. In quanto poi ai dissidî, che potevano esserci tra le due Autorità, ne attribuiva la colpa alle umane passioni, non alle due Istituzioni da Dio stabilite; ed era appunto per questo che con tanto ardore s'ingegnava, risalendo ai principî, di far ritornare la pace.

APPENDICE VI.

IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI (1)

I. Di questo argomento, specialmente da quarant' anni in qua, si è menato tanto scalpore, tanto si è scritto pro e contro, che parrebbe un fuor d' opera ritornarci sopra; e anche questo può essere, specialmente se si consideri che se è vera la parola dello Spirito Santo, che *non est ira super iram mulieris*, è anche vero che, dopo quella della donna, non c' è ira più cieca di quella, che deriva da passione politica; e nelle opere di Dante sovrabbondano, per chi li volesse, gli esempi.

Certo, in più occasioni i ferri si riscaldarono, e il ferro rovente, dove tocca, scotta e fa piaga; e non si saprebbe ben dire se le piaghe toccarono agli avversari politici di chi scriveva, o alla povera umana ragione, che non ce n'aveva colpa nè in margine nè in riga. Non dico che alcuni, dell' una e dell' altra opinione, non abbiamo trattato l'argomento in modo degno della sua rilevanza, e degno dell'onestà letteraria; ma in tanta turba di scrittori furono proprio come le mosche bianche. E perchè il nome di Dante, ravvivato anco pel sesto centenario della sua

(1) Nessuno su questo argomento scrisse più bellamente del P. Francesco Berardinelli (Cf. *Il Dominio temporale dei Papi nel concetto politico di Dante Alighieri*, Modena 1881); però, per solo amore del vero dichiaro che il presente mio lavoro, qualunque esso sia, quale oggi si pubblica, era già fatto prima che uscisse alla luce quello del Berardinelli: un Vescovo e un dotto Professore tuttavia viventi, potrebbero attestare la verità della mia affermazione.

nascita (1865), non poteva essere che sì agli uni che agli altri non piacesse di averlo o di crederlo dalla propria parte, e il trattare siffatto argomento, ch' era come si dice, *d' attualità*, si reputava gran pregio e potevasi sperare di gabellarne delle marchiane senza soverchia severità di controlleria, paghi i lettori dell'intento, saltarono in campo anche certi botoli

> Ringhiosi più che non chiede lor possa,
>
> *Purg.*, xiv. 47;

e colla presunzione, che fa che

> un Marcel diventa
> Ogni villan, che parteggiando viene,
>
> *Purg.*, vi, 126,

fecero del povero Dante quello *strazio disonesto*, che il Poeta avea veduto fare dalle *nere cagne* al cespuglio di quel povero Fiorentino là nella selva dei Suicidi (*Inf.*, xiv, 125 *e segg.*).

Altri furono apparentemente più calmi nelle parole, ma senza saperlo; non meno violenti contro l' Autore nella sostanza, facendolo dire ciò che non disse mai, ampliandolo, smozzandolo, che era una consolazione; a leggere quella roba lì m'è venuto più volte in mente quello, che, dal seguire la Regola di S. Francesco. Dante scrisse di quel da Casale e di quel d' Acquasparta,

> Ch' uno la fugge e l' altro la coarta,
>
> *Par.*, xii, 126,

cioè a capriccio interpretandola, disonesti ambedue.

Qualunque possa essere l' opinione del mio lettore, a me importa solo che si mostri il pensiero di Dante in tutta la sua interezza, e che non si possa mai dire ch' io l' ho smozzato o contorto, o che meglio di mettere in chiaro il suo pensiero, mi è stato a cuore di prestargli il pensiero mio.

Dunque spogliamoci per un momento, se è possibile, delle idee moderne risorgenti dal presente sciagurato dissidio tra Stato e Chiesa, e cerchiamo invece quali si fossero le idee di Dante. Mi si concederà, spero, senza riluttanza, che se le idee sono un portato dei tempi, quelle del tempo di Dante dovevano per ciò solo differire assai da quelle del tempo nostro.

E che altre si fossero, lo mostrò Carlo Witte in quel suo libro *Dante e le questioni Italiane;* ma al Witte molti di coloro, che pure nelle cose dantesche lo avevano in conto di oracolo, su questo argomento non gli diedero retta, e continuarono nell'opinione propria. Tant'è; quando siamo preoccupati nel giudizio, se ci accada di trovare uno scrittore qualunque, che affermi quello che noi crediamo e che ci piace di credere, senza darci pensiero di troppo badare alle qualità dello scrittore e alla forza del suo ragionare, di esso ci facciamo un' autorità, e come autorità facciamo capo ad esso. Ma se scrittori gravi affermano il contrario di ciò che noi crediamo, per quanto ci mostrino la verità, siamo poco corrivi al consentimento, anzi molte volte ritrosi del tutto ad accettare le loro conclusioni, e ci arrampiniamo ad ogni sottile pretesto per isfatarle; *tanto*, dice Dante, *la nostra carità ne inganna* (*Conv.*, I, 2). Ad ogni modo, eccoci all' argomento.

II. Uno de' più validi cavalli di battaglia messi in campo da chi sostiene che Dante oppugnasse il *Dominio temporale* dei Papi, è senza dubbio questo tratto del Poema:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
>   Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
>   Facean vedere, e del moudo e di Deo. (1)
>
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la Spada
>   Col Pastorale, e l'uno e l'altro insieme
>   Per viva forza mal convien che vada;
>
> Perocché, giunti, l' un l' altro non teme,
>
> *Purg.*, XVI, 106-112.

Ecco, dicono, qui c'è il *Pastorale*, simbolo di autorità spirituale, e c'è la *Spada*, simbolo dell'Autorità civile; *ergo*, si parla del Papa-Re. Ma, cari signori, non è permesso di stravolgere sino a questo segno le parole d' un galantuomo, specialmente quando questo galantuomo si chiami Dante Allighieri; vediamo. Mi si concede che nel *Pastorale* si inchiuda *Autorità ecclesiastica spirituale* del Papa, in quanto Papa, cioè *Domini nostri Jesu Christi Vicarius et Petri Successor et Ecclesiae univer-*

---

(1) Cf. §. IV, *in nota*.

salis Antistes (*Mon.*, III, 3 e 6.)? Negare non lo si può. Ebbene; e se al *Pastorale* dovete dare un significato di Autorità universale, perchè allora non v'accorgete che la stessa logica vi costringe ad ammettere pure nella *Spada* un significato di Autorità universale, che non può essere che la *civile* o *temporale?* A ciò vi obbliga Dante medesimo, chi ben discerne, là dove nella *Monarchia* (III, 9) ragiona sulle due *Spade* presentate da Pietro a Cristo; ma vi obbliga ancor più chiaramente colla terzina precedente, parlando de' *due Soli*. Ho già detto altrove (1) come ora nè *due Soli*, ora nel *Sole* e nella *Luna* Dante non solo (2), ma tutti i suoi contemporanei raffigurassero il *Papato* e l' *Impero*; ora se *Papato* ed *Impero* inchiudono concetto d'autorità universale, perchè non dovrassi dire altrettanto del *Pastorale* e della *Spada*, due termini affatto equipollenti ai *due Soli?* ma il *Dominio Temporale* sarebbe cosa tutt' affatto particolare, quindi Dante nella *Spada* non poteva per verun modo intender di quello. D' altra parte, se un *Sole ha spento l' altro*, resta che l' Autorità del secondo *Sole* o sia stata nel suo essere distrutta, o sia stata alla propria congiunta dal primo *Sole*. Ma se ne' due *Soli* siamo di necessità forzati di intendere il *Papato* e l' *Impero*, non s' è mai capito che il Papato per poche zolle di Dominio temporale potesse così vulnerare l' *Impero* da *spegnerlo* e finirlo, sia pure nell' uno o nell'altro modo. Che cosa intendesse Dante, lo vedremo più sotto: ma i chiosatori e i critici avrebbero potuto risparmiarsi certe strane affermazioni, e dal pensiero di Dante in tutto disformi, tanto solo che avessero un po' meglio badato a que' *due reggimenti* in uno *confusi*, ai quali il Poeta accenna pochi versi appresso (*v.* 128), e che non fanno che perfettamente riflettere l' idea de' *due Soli*, e del *Pastorale* e della *Spada* insieme congiunti.

E lo stesso devesi dire della risposta di Dante a Marco Lombardo:

O Marco mio, . . . bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti

L' esclusione della Tribù di Levi nella divisione della Terra Promessa (*ivi* 130-32) fra le varie Tribù, non s' ha da intendere nel

(1) Cf. *Appendice* V., *Parte seconda*, §. XIV. e XVI.
(2) Cf. *Monarchia*, III, 4.

rigido senso della parola, perchè dalla S. Scrittura (*Josue*, capitolo XXI) apprendiamo che a quella di Levi, oltre le decime e non pochi privilegi, furono date quarantotto città con tutte le terre alla distanza di due miglia intorno. È anzi notabile che Dante tocca di Levi anche nella *Monarchia* (III, 5), ma solo per mostrare contro i suoi avversari la fallacia del loro argomento che Levi, perchè nato prima di Giuda, dovesse avere supremazia sul fratello, *quorum alter fuit pater Sacerdotii*, *alter vero Regiminis temporalis*: e siamo sempre al punto che l' Autore non nega ciò che negano i suoi interpreti, ma è sempre intento all' unico scopo di deplorare la confusione delle due *Autorità supreme* in una sola persona, e di mostrarne l' inconvenienza, il disordine, il danno in tutta l' umana famiglia.

III. L' altro punto, che accampano, si è quello del *Purgatorio*, VI, 91-96:

> Ahi gente, che dovresti esser devota,
> E lasciar seder Cesar nella sella,
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
>
> Guarda com' esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poi che ponesti mano alla predella.

Questo luogo, rispetto al Dominio Civile dei Papi, vale ancora meno del primo; infatti sia che Dante in quel *gente* intenda, come vogliono alcuni, il *Sacerdozio;* sia che intenda i *Guelfi* in genere, appunto pel fatto che impedivano a Cesare di *seder nella sella*, si vede chiaro che qui pure si accenna alla lotta tra le due supreme Autorità, e per nulla affatto alla questione (che per Dante questione non era) del *Dominio temporale*. E d' altra parte, se altro di ben più grave non ci fosse di mezzo, da un uomo di buon senso non s' arriva per fermo a comprendere come il *Dominio Temporale* dei Papi, così minuscolo ai tempi di Dante, fosse per sè sufficiente a fare di tutta l' Italia una *fiera* così *fella;* nè come potesse essere d' impedimento a Cesare di montarle in sella per ben governarla! Ma i chiosatori non badarono abbastanza al significato della frase *por mano alla predella*, che ben si spiega con quella del *Paradiso* (XVI, 58-60), chi bene intenda, nel suo senso preciso, quel *gente a Cesare noverca*. Che se mal si capi-

sce come Dante, per quanto altri lo reputi passionato, possa dal *Dominio Temporale* della Chiesa indurre tanto sfacelo morale d'Italia, ancor meno si capisce come a cagione di quel *Dominio* tuto *il mondo ne fosse distrutto!* (*Par.* xx, 60). Ma di tutto questo vedremo tra poco la irrefutabile ragione.

Ogni accenno di indole politica, che s'incontra nel sacro Poema, si può e si deve chiarire e spiegare con quanto il nostro Autore ne lasciò scritto nella *Monarchia*, nell'*Epistolario*, nel *Convito*; anzi io tengo per indubitato, che se certe espressioni del Poema si trassero a spiegazione non rispondente alla mente di chi le dettava, si fu appunto o perchè non si seppe, o perchè non si volle fare uno studio attento delle *Opere Minori*, e tenere nel debito conto quanto l'Autore scrisse per illustrare sè stesso, e tener scevri di errore i suoi lettori. Per la questione, che al presente ci occupa, la *Monarchia*, anche di per sè sola, anzi il solo terzo libro, è più che bastevole a definirla, perchè a schiarire i luoghi controversi del Poema viene ad ogni uopo; senza dire che anche dove l'Autore all'accennata questione non rivolge la mira, trasfonde nel leggitore un sì fecondo e salutare alito de' suoi principii politici, che ogni uomo, che abbia l'animo sgombro di preconcetti, potrebbe risolverla, anche se il benefico Scrittore direttamente non ne avesse parlato.

IV. Nel libro I della detta opera, dopo d'aver dimostrato che alla felicità del mondo è necessaria la Monarchia, e provato che questa felicità il mondo la fruì veramente sotto Augusto, allora *existente Monarchia perfecta* (cap. 18), sì da credere il nostro Autore che fosse quello il tempo che S. Paolo chiamò *plenitudinem temporis*, tempo cioè pieno di felicità in tutto l'universo, prosegue: “ Vere tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia „ nullum nostrae felicitatis Ministerium ministro vacavit; „ cioè l'un *Sole* non aveva peranco *spento* l'altro, nè la *Spada* era giunta al *Pastorale*, Levi non aveva occupato il posto di Giuda, insomma la *sella* non era *vuota*; e il mondo dietro al duplice *Direttivo* e *Ministero*, voluto dalla Provvidenza, s'incamminava per verace via alla doppia felicità destinatagli dal Cielo. E perchè non resti dubbio che questo è il preciso intendimento delle allegate parole, l'Autore prosegue: “ Qualiter autem se habuerit Orbis, ex

„ quo tunica ista inconsutilis (1) cupiditatis ungue *scissuram* pri-
„ mitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre » (2).
E qui siamo tuttavia nelle generalità; però ci si lascia capire di una certa *divisione* o *scissura*, come sarebbe d'un dominio diviso tra due, dal che si dovettero derivare sommi mali, come lasciano intendere le lamentose parole, con che il periodo si chiude. Ed è per questo, che senza dirci per anco quale fosse stata codesta *scissura*, procede tutto fisso nel pietoso pensiero dei mali, che indi provennero: „ O genus humanum, quantis procellis et jactu-
„ ris, quantisque naufragiis agitari te necesse est (3), dum bellua
„ multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegro-

---

(1) E questa figura tocca di nuovo nel lib. III, 10.

(2) Qui per me sorge una difficoltà gravissima. Le parole *nullum nostrae felicitatis Ministerium ministro vacavit*, io non saprei interpretarle diversamente da quello che ho fatto, sia pel periodo di contrapposizioue, che segue rispetto alla *scissura della tunica inconsutile*, che riguarda Costantino, sia perchè l'Autore stabilisce (*Mon.* III, 15) che l'uomo è nato a *duplice felicità* da conseguirsi con *duplice Direttivo* (onde il conseguimento d'una sola, se pur fosse possibile, non basterebbe a dare all'uman genere la sua perfezioue), sia pel passo del *Purg.* XVI, 106, *soleva Roma, che il buon mondo feo, Due Soli aver.* Ma sotto Augusto ci era il *Sole* primo, che è il Papa? E se il periodo di tempo si vuole alquanto estendere ai primi imperatori, e sia pure fino a Costantino, come poteva Dante vedere la felicità del mondo e la concordia de' due Soli, se i Papi eran trascinati al martirio, la Chiesa nelle catrcombe, i Cristiani *ad bestias*, e il Sole dell'Impero tutto inteso a spegnere quello della Chiesa? Io non so rispondere, nè m'accadde di aver trovato sinora chi abbia risposto in modo soddisfacente.

(3) La mente corre subito all'Italia, non guidata dall'Imperatore, e rassomigliante ad una

Nave senza nocchiero in tempesta,

Purg., VI, 77;

e al luogo del *Convito* (IV, 4), che allegai altrove (*Appendice* IV, §. XIII). E nel *Par.*, XXXI, 25-30, vinto all'amore de' Beati comprensori, e per antitesi alle fazioni e ai mali di quaggiù chiamando il Paradiro *sicuro e gaudioso regno*, subito, come per irresistibile impulso del cuore, esclama :

O Trina Luce. . . . .
Guarda quaggiuso alla nostra procella!

„ tans utroque (1), similiter et affectu! Rationibus irrefragabili-
„ bus intellectum superiorem non curas, nec experientiae vultu
„ inferiorem, sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cum
„ per tubam Sancti Spiritus tibi affletur: *Ecce quam bonum et*
„ *quam jacundum habitare fratres in unum!* „ (*Mon.* I, 18). Dovette essere ben grave l' accennata *scissura*, se non una o poche città, non l' Italia soltanto, ma potè travolgere tutto il genere umano in tante jatture e procelle e naufragi non solo, ma trasformarlo in un mostro di molte teste, levandogli sì il lume dell' intelletto, da nulla più capire, da nulla saper più operar di bene, guasta la mente, guasto il cuore, e trascinarlo alla sua distruzione! (2) L' Autore ancor non ne dice quale fosse questa *scissura* così orrenda; ma ne la dirà ben tosto. Intanto si avverta che il genere umano fatto *bellua multorum capitum*, è intimamente legato ad altra maravigliosa trasformazione in mostro di molte teste avvenuta per l' identico motivo (*Purg.*, XXXII, 142-160), due luoghi questi che si irraggiano di mutua luce per guidare il lettore ad un' unica conclusione.

V. In tutto il *libro II.* della *Monarchia*, nel quale dimostra che l' Autorità Imperiale spettò di diritto al popolo Romano, non v' ha punto nulla, che abbia relazione col nostro soggetto, tranne l' apostrofe luminosa colla quale termina il *libro* stesso. Dante aveva condotto il suo ragionamento fino al punto da credere dimostrato che *Cristo, morendo, confermò la giurisdizione dell' Impero Romano su tutto l' universo.* Profondamente ammirato di tanto suffragio, e non meno profondamente addolorato contro chi lo misconosceva, con parola minacciosa, quale usa il Vangelo contro gli scandalosi, esclama: « O felicem populum, o Ausoniam te glorio-
« sam, si vel numquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset,
« vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset! » (*Mon.* II, 12.)

Or qui, ognuno lo capisce, si parla di Costantino e della sua supposta donazione a Papa Silvestro. E queste parole così rile-

(1) Intende, come ben traduce il Ficino, l' *intelletto speculativo* ed il *pratico*; e del pari signficano le forme susseguenti, *intelletto superiore* ed *inferiore* (essendo lo *speculativo* più eccellente del *pratico*), corrispondentemente, nota il Giuliani, al *doppio uso del nostro animo*, *Conv.*, IV, 22.

(2) Cf. *Par.*, XX, 60.

vanti rifioriscono in identica sentenza, senza pur la differenza d'un apice, in più luoghi della *Commedia*; di sorte che, stabilito il proprio senso di questo luogo della *Monarchia*, è per conseguente stabilito pur quello che si deve dare a quelli del Poema. Nell' *Inferno*, e proprio nella bolgia dei Simoniaci, dopo le acri parole a Nicolò III, altra apostrofe:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco Patre!
>
> XIX, 115-117.

Nel *Purgatorio* (XXXII, 124 *e segg.*), dopo che l' Aquila lasciò parte delle sue penne all' *Arca* del mistico Carro, simboleggiante la Chiesa, e che un drago parte del fondo dell' arca strappò, continua, narrando la trasformazione del Carro:

> Quel che rimase, come di gramigna
> Vivace terra, della piuma, offerta
> Forse con intenzion casta e benigna,
> Si ricoperse (1).

Non è mestieri notare come in parte si riproduca il concetto *pia intentio* testè letto nella *Monarchia*, perchè la cosa viene di per sè: ma bensì parmi doversi attendere che nella mente del Poeta dal Canto XIX dell'Inferno in qua un certo mutamento di giudizio era avvenuto; ivi l' *ahi* ha forza di lamento e di biasimo, nè c' è temperamento di sorta; e quell' *ahi* si riverbera nel passo preaccennato della *Monarchia* in forma di voto imprecante; però il secondo termine della *pia intenzione* tempera d' assai, e avvicina quel luogo al presente, benchè un po' affievolito da quel *forse*: e se debbo dire quanto ne penso, credo che tra quel passo della *Monarchia* e questo del *Purgatorio* non ci dovette correr di mezzo molto intervallo di tempo; stimo che per tutti e due siamo verso il 1315.

Checchè ne sia di ciò, v' ha nel Poema un altro passo, che i predetti comprende, ed è appunto nel *Paradiso* (XX, 55 *e segg.*). La santa Aquila mostra a Dante le cinque Anime, che le facean *cerchio per ciglio*; fattigli conoscerere Trajano Imperatore ed Ezechia re di Giuda, giunta al terzo, così gli parla, intendendo di Costantino:

---

(1) Questa donazione di *penne* è ridetta nel Canto seguente (v. 38), e tal luogo si deve ben meditare per la profezia del *Messo di Dio*.

L' altro, che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion, che fè mal frutto,
Per cedere al Pasror si fece Greco.

E qui (siamo forse a quattro o cinque anni di distanza dal *forse* del *Purgatorio*) la *buona intenzione* è ammessa senza restrizione di sorta, pur fermo il pensiero che la donazione, ovvero *scissura*, fu cosa nefasta; anzi il terzetto, che tosto segue, rafferma ancor più chiaramente l' uno e l' altro pensiero:

Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto.

Noto, in passando, che se Dante ammetteva la *buona* e *casta intenzione* in Costantino nel dare, intenzione affatto consimile parmi doversi ammettere in Papa Silvestro nel ricevere; e questo è tal punto che giova ben fissarsi nella mente (1).

VI. Quante volte non è accaduto di leggere anco su pe' giornali e in certi libercoli, citato con trionfo quell'*ahi Costantin*, e la *Spada giunta al Pastorale*, come argomento contro il *Dominio Temporale* della Chiesa! no, cari signori; abbiate pazienza; in tutti i passi allegati e in quanti ne sapreste allegare, il *Poter Temporale* non c' entra nè per dritto nè per traverso; non nella parola, e meno ancora nell' intenzione dell' Autore, ben lontano da ciò: non si parla che d' una *donazione*, d' una *dote* in genere; e quale essa si fosse, di qual natura ed estensione, e con quali condizioni, veniamo a mostrarlo.

Tutto il forte della questione sta nel libro III della Monarchia, che si svolge intieramente su questa proposizione: *l' Autorità dell' Imperatore emana direttamente da Dio e non dal suo Vicario, ch' è il Papa.*

Era impossibile che Dante non s' accorgesse di toccare un punto assai delicato non solo per ragione de'tempi, ma ben anche per rispetto al diritto pubblico; egli è per questo che si studia di circondarsi d' ogni cautela per ispuntare *a priori* le frecce, che non gli sarebbero mancate, de' suoi avversari: e riconosce tosto (Cap. I),

---

(1) Cf. §. VIII.

che questa, che per lui era *verità*, mentre *sine rubore aliquorum emergere nequit*, così per lui *forsitan alicuius indignationis causa erit*. Però egli *Cantor della rettitudine* (Vulg. El., II, 2) e *predicatore della giustizia* (*Epist.* IV, 3), si conforta pensando che *de trhono immutabili suo Veritas deprecatur* per essere ascoltata; prende coraggio dalle parole di Salomone e d' Aristotele, dal Profeta Daniele e da S. Paolo, e come ravvivato dalla coscienza potente d' un grande ministero, scrive: « In brachio Il-« lius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo, « impium atque mendacem da palaestra, spectante mundo, eji-« ciam » (1).

Nel *Capo* secondo dimostra che Dio non vuole ciò che alla Natura ripugna; distingue nel terzo tre generi d'avversari, e questi, coi motivi inducenti, erano:

1) « Summus Pontifex, Domini nostri Iesu Christi Vicarius, et « Petri Successor, cui non quidquid Christo, sed quidquid Petro « debemus, zelo fortasse Clavium: nec non alii gregum christia-« norum Pastores, et alii (quos credo zelo solo Matris Ecclesiae « promoveri), veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsitan (ut « dixi), non de superbia contradicunt: „

2) « Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen ra-« tionis extinxit, et dum ex patre Diabolo sunt, Ecclesiae se filios « esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed « sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum « quaestionum et huius principia impudenter negant:

3) Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Phi-« losophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus « (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de « illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec « mirum, cum iam audiverim quemdam de illis dicentem, et pro-« caciter asserentem, Traditiones Ecclesiae Fidei esse fundamen-« tum. »

L' Autore dichiara che non francherebbe la spesa quistionare con questo terzo genere di avversari, che sarebbero gli ignoranti,

(1) Già, sin dall' esordio dell' Opera aveva detto (e ammiriamone la fede): « Arduum quidem opus et ultra vires meas aggredior, non tam de propria vir-« tute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, « et nom improperat. »

e, come ora si direbbe, i fanatici. Lascia pure da banda i secondi, *qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant: hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia suo exequi possint, Matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt.* Resta pertanto che la discussione si faccia coi primi, mossi da buona fede e da zelo per i diritti della Chiesa (ecco pur qui *l' intenzione buona e casta*, cioè scevra di spirito mondano), e costoro erano il Papa e i Vescovi e molti sinceri cristiani. Dante s'avvedeva che sarebbe stato tacciato per lo meno d'irriverenza e forse di cattolicismo poco schietto; e come scrivendo ai Cardinali Italici, egli povero laico (*de ovibus pascui Iesu Christi minima),* previene l'obbiezione di non assumersi il sacrilego officio di Oza (*Epist.* VIII, 5; cf. *Purg.* X, 57); così qui premette la sua professione di fede, e così piena, che molti di nostra conoscenza, che ad ogni costo voglion passare per dantisti e seguaci del pensiero di Dante (magari confondendolo o assimilandolo a quello di Giordano Bruno), non avrebbero certo il coraggio di farlo, nè vorrebbero, perchè d'altro credere da quello di lui: e questa professione di fede del sommo scrittore dev'essere, a parer mio, la base fondamentale su cui, qualunque sia l'opinione religiosa e politica dell'interprete, deve poggiare una Cattedra di Dante, e deve essere come il supremo criterio che illumini e guidi ogni suo interprete; ed ecco le sue divine parole: « Cum « quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet Patri, quam « pius filius Matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in « Pastorem, pius in omnes Christianam Religionem profitentes. « pro salute Veritatis in hoc libro certamen incipio » (1).

Certo, non mi stancherò mai di dire, che per capire e spiegar Dante è cosa indispensabile non già il suo ingegno e la sua dottrina, che è affatto impossibile, ma almeno la sincerità, l'integrità, l'ardore della sua Fede, l'amore alla Chiesa, la *riverenza delle somme Chiavi*; senza di ciò la limpida parola di Dante, passando per la morta gora di un interprete miscredente, non sarà più quella; e dicasi pure che ho torto.

---

(1) Altra professione di fede fece pure ai Cardinali Italici, quale ivi si conveniva: « Nos quoque eumdem Patrem et Filium, eumdem Deum et Hominem, « nec non eumdem Matrem et Virginem profitemur » (*Epist.* VIII, 2). E veggasi l'altra, che tutte le abbraccia, *Par.*, XXIV, 130-147.

VII. Insino a qui non abbiamo avuto neppure sentore di *Dominio Temporale*, ma solo d' una quistione che pare troppo più larga, benchè ancora indeterminata.

Nel *Capo IV* si discute l' argomento, allora in tanta voga, se il *Sole* e la *Luna* significassero allegoricamente il *Papato* e l'*Impero*; e ognuno s' accorge che la quistione non discende alla gretteria del *Poter Temporale*, ma si ventila rispetto alle due supreme *Autorità*, per conchiuderne la reciproca indipendenza. E così avviene nel *capo V*, parlando di Levi e di Giuda, l'uno padre del Sacerdozio, l' altro del Governo civile. Per provare che il Papa, per soli motivi di indole civile, non ha diritto di deporre l'Imperatore, e in altra persona trasferirne l' autorità, ribatte l' argomento, che gli oppositori traevano dalla creazione e deposizione di Saule fatta dal profeta Samuele (*capo 6*), mettèndo in suo luogo Davide. Dall' oblazione d' *incenso* e d' *oro* fatta a Cristo dai Magi (*capo 7*), deducevano gli avversari che con ciò volle Cristo significare « seipsum esse Dominum et Gubernatorem *Spiritualium* et *Temporalium*; dal che, procedendo, ne traevano « Christi Vicarium « Dominum et Gubernatorem eorumdem; et per consequens habere utrorumque Auctoritatem: » e siamo sempre alla questione de' due *Soli*, al simbolo universale della *Spada* e del *Pastorale*, a stabilire cioè che l' una universale *Autorità*, come da Dio era derivata indipendente, così non doveva nè poteva invadere il campo dell' altra, universale del pari. Può parer cosa affliggente e anco strana, che l' autore si dibatta in tali sottigliezze, non iscevre di sofismi; ma tant' è; ogni male pareva a lui di scorgere dalla confusione delle due Autorità, onde non rifugge da ogni argomento atto a persuadere di ritornare alla necessaria separazione in benefizio di tutti. Il *Capo VIII* tratta delle due *Chiavi* da Cristo consegnate a Pietro (cf. *Inf.*, XXVII, 104; *Purg.*, IX, 117; *Par.*, XXXII, 125), e mette in chiaro il significato del *quodcumque ligaveris* e del *quodcumque solveris*, mostrando che ciò non può addursi ad argomento che il *Papato* abbia supremazia sull' *Impero*. E per simil modo nel capo seguente ribatte le induzioni degli avversari intorno alle due *Spade*, che Pietro mostrò a Cristo, come narra S. Luca nel Vangelo; e sempre rispetto alle due Autorità supreme, e neppur cenno del *Dominio Temporale* del Papato. Ed eccoci al nodo della questione, e così chiaramente designato, e posto in termini sì precisi, che a volerne trarre induzioni contro il *Principato Civile* della

Chiesa, occorre, non che altro, crucifiggere la sana Logica. Non importa che Dante adduca l'argomento in forma di obbiezione, quando l'obbiezione tutta ci disvela la sostanza della grande questione e la sua radice, e veniamo a discoprire quale fosse l'argomento giuridico storico, o saldamente creduto tale, di che si facevan forti gli oppositori. Ecco le solenni parole (*capo 10*): — " Dicunt quod „ Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylve„ stri (1), tunc Summi Pontificis, Imperii Sedem, scilicet Romam „ donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo „ arguunt, dignitates illas posthac neminem adsumere posse, nisi „ ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene se„ queretur, Auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. „ Qui si parla non solo di *Roma*, ma di *molte altre dignità dell'Impero*; e dalle parole, che a queste seguono, chiaro si comprende che si credeva che Costantino, a dir breve, ritirandosi a Bisanzio, avesse concesso al Papato la supremazia sull' Occidente (2), cioè *Romanum Regimen* (*ivi*); del che più tardi si valsero i Papi per creare al tempo di Carlo Magno il *Sacro Romano Impero*, dal Papato gl'Imperatori dovendo riconoscere la corona e l'autorità. Di qui, per Dante, ogni male; ed ecco la *Spada giunta* al *Pàstorale*; ecco il mistico *Carro* della Chiesa ricoperto delle penne dell' Aquila; ecco l'*ahi, Costantino* e la *dote al primo ricco Padre*, e l' *infirmator Imperii*; e l' Italia fatta *fiera fella* e il *mondo distrutto*; e del *Potere Temporale* neppur parola. Di qui innanzi, come vedremo, il nostro Autore non fa altro che repulsare o accampare a sua volta argomenti a sottigliezze sia rispetto al Papato che rispetto all'Impero; ma sempre improntando il suo ragionare al suesposto supremo principio della conseguita supremazia del *Papato* sull' *Impero*; onde ogni argomento, ch' egli addurrà, siam costretti dalla logica, dall' ermeneutica, dalla critica e anche dall' equità, di ridurlo alle sue giuste proporzioni, raffrontandolo attentamente all' allegato principio, dal quale scaturisce: e a questo ne obbliga lo stesso Allighieri in queste sapientissime parole: " Quia omnis veritas, quae non est principium, ex

---

(1) Cf. *Inf.* XXVII, 94.

(2) Eccovi l' Aquila, che lasciò parte delle sue penne al Carro (*Purg.*, XXXII, 124-126): ed ecco Costantino che *volge l' Aquila contra il corso del Cielo*, cioè a ritroso di quel corso che la Provvidenza aveva stabilito (*Par*., VI, 1-3).

„ veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qualibet
„ inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice
„ recurratur, pro certitudine omnium propositionum, quae infe-
„ rius adsumuntur „ (*Mon.*, I 2; cf. *ivi*, 6). E i termini di tale principio ben dovrebbero, più che non siasi fatto finora, essere rispettati come norme imprescindibili dai chiosatori e dai critici di Dante, senza ampliarli, senza restringerli, e lasciare una buona volta in pace il *Potere Temporale*, del quale Dante nè nel Poema, nè nelle altre sue Opere non s' è mai occupato, tranne, come vedremo in un sol punto, per ammetterne, sotto certa condizione, la piena legittimità: e chi negli allegati passi della *Commedia* o in qualsiasi altro delle Opere Minori vuol persistere a intendere del *Poter Temporale*, non dantista o dantofilo s' ha da dire, ma (*sit venia verbis*) o ignorante, o di mala fede.

VIII. Stabilito così il punto capitale della questione, non è fuor di proposito seguire ulteriormente l' Autore nelle sue disquisizioni, perchè il nostro argomento ne riceverà ancora maggior luce.

Dante afferma (e siam sempre nel medesimo *capo*) che *Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem* (e sappiamo ormai che voglia ciò dire), *nec Ecclesia recipere*. Viene quindi alla dimostrazione, alla quale è mestieri tener dietro attentamente:
" Quod dico, sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per offi-
« cium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium, quia
« sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod
« est impossibile. Sed contra officium, deputatum Imperatori, est
« scindere Imperium; quum officium eius sit humanum Genus
« uni velle et uni nolle tenere subjectum. Ergo scindere Imperium
« Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constanti-
« num essent alienatae (ut dicunt) ab *Imperio*, et cessissent in po-
« testatem Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis, quam scin-
« dere ausi non sunt qui Christum, verum Deum, lancea perfo-
« rarunt. »

Soprachè, come la *Chiesa* ha il suo fondamento, che è *Cristo*; così l' *Impero* ha il suo, che è il *Diritto umano*. E nella stessa guisa che la *Chiesa* non può far contra al suo fondamento, così neppur l' *Impero* al suo. " Sed contra Ius humanum esset, si sei-
" psum *Imperium* destrueret; ergo *Imperio* seipsum destruere
« non licet. Cum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum,

" consistente *Imperio* in unitate *Monarchiae universalis*; mani-
« festum est, quod *Imperii* auctoritate fungenti scindere *Imperium*
« non licet. »

A molti può tornare non piacevole tener dietro a tal modo d'argomentare scolastico, e a siffatto latino; e forse sta qui il perchè pochi, troppo pochi, ebbero la pazienza di fare della *Monarchia* uno studio amoroso e diligente; e da questa ragione scaturisce logicamente l'altra, il perchè cioè certe falsissime interpretazioni d'alcuni luoghi del Poema poterono non solo accamparsi, ma stare in piedi tuttavia. Il mio lettore abbia quella pazienza, che il nostro buon Maestro inculca tante volte; io non posso trascurare neppur un apice di ciò, che risguarda, anco indirettamente, l'argomento che per solo amore della verità mi sono accinto a trattare, perchè poi se ne possa cavare un giudicio sicuro e spassionato.

Dante prosegue: " Modo dico sic: Aut ille *Imperator* erat,
« cum dicitur Ecclesiae contulisse (cioè *Romam cum multis aliis*
" *Imperii dignitatibus*), aut non; et si non, planum est quod nihil
" poterat de *Imperio* conferre. Si sic, quum *talis collatio* (notinsi
" bene queste parole) *esset minoratio jurisdictionis*, in quantum
« *Imperator*, hoc facere non poterat. Amplius, si unus *Imperator*
« aliquam particulam ab *Imperii* jurisdictione discindere pos-
" set (1), eadem ratione et alius. Et quum Iurisdictio temporalis
« finita sit, et omne finitum per finitas decisiones absumatur, se-
« queretur, quod Iurisdictio prima posset annihilari: quod est ir-
« rationabile. »

Dimostrata così *l'indisposizione* da parte dell'Imperatore di alienare quelle *dignità* e di sminuire per ciò stesso la sua giurisdizione in favore della Chiesa, passa a provare che nella Chiesa c'era *indisposizione* a ricevere; e prosegue: « Adhuc, quam con-
" ferens habeat se per modum *agentis*, et cui confertur, per mo-
« dum *patientis*, non solum ad collationem esse licitam requiri-
" tur dispositio conferentis, sed etiam ejus, cui confertur. Videtur
" enim in *patiente* disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia

---

(1) Importa che qui si attenda come in queste parole e nelle altre poco prima notate, l'Autore abbia di mira d'impedire non già la cessione di *territorio*, ma di *giurisdizione;* ciò vedremo meglio più innanzi.

« omnino indisposita erat ad temporalia recipienda (1), per prae-
« ceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum
« sic : *Nolite possidere aurum, neque argentum, nec pecuniam
« in zonis vestris, non peram in via* ecc. Nam etsi per Lucam
« habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad
« possessionem tamen auri et argenti (*teniamo a mente questo*
« possessionem), licentiatam Ecclesiam post proibitionem illam in-
« venire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato
« quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamem illa
« (*di cederle parte della sua* giurisdizione) non erat possibilis,
« propter patientis indispositionem. Patet igitur, quod nec *Eccle-*
« *sia* recipere (*ecco la formale restrizione rispetto alla Chiesa*)
« per modum possessionis, nec ille conferre (*ecco la restrizione ri-*
« *spetto all'*Impero) per modum alienationis poterat. „

Da queste ultime parole rampolla evidente, che ove si fosse trovato un modo da evitare da parte della Chiesa la *possessione* (e vedremo or ora che cosa vuol dire *possessione*), e da parte dell'Impero l'*alienazione* (che è quanto a dire *sminuzione di giurisdizione*), Dante ammette che l'Impero poteva legittimamente dare alla Chiesa un *Patrimonio territoriale*, e la Chiesa poteva legittimamente accettarlo e possederlo (2). Credo che nessuno potrebbe impugnare la verità di questa mia deduzione, che scaturisce dalle premesse di Dante, anche se l'Autore avesse qui interrotta la trattazione del suo argomento; ma per buona ventura, a non lasciar nessun dubbio, Dante continua tale disquisizione, e

(1) E questo *temporalia* si riduca al senso di *Roma* e di *molte altre dignità dell'Impero* (II, 22). E a questo ha riguardo la voce che il Poeta sente uscir dal cielo in suono lamentoso dopo che l'aquila lasciò al *Carro* una parte delle sue penne:

O Navicella mia, com' mal se' carca!

Purg. XXXII, 129.

(2) Cf. §. V. Se ciò non fosse, ma in tale accettazione ci avesse Dante scorto un'ingiustizia, l'ingiustizia sarebbe diventata permanente nel Papato sino a tanto che la causa ne fosse tolta di mezzo. In tal caso come avrebbe di Silvestro parlato con parole da riconoscerne un Santo? (*Mon.*, III. 10). E non fu uomo di miracoli (*Purg.*, X, 75; *Par.*, XX, 43 e 109), e non mette tra' Santi Gregorio il Grande (*Par.*, XXVII, 133), le cui opere deplora lasciate dagli ecclesiastici in disparte per istudi profani e di lucro materiale? (*Epist.*, VIII. 7). Nè con tali parole, quali adopera, avrebbe fatto ricordanza di Innocenzo IV e d'Onorio III del secolo precedente al suo (Cf. *Par.*, XI, 91-99).

con parole siffatte, da togliere qualsiasi pretesto a svisare la manifesta verità del suo intendimento.

IX. Dante, proseguendo, immediatamente soggiunge queste memorabili parole: « Poterat tamen (1) *Imperator* in patrocinium « *Ecclesiae patrimonium et alia deputare*, *immoto semper* (ecco la « sola condizione da lui richiesta) *superiori dominio, cujus uni-* « *tas divisionem non patitur*. Poterat et Dei Vicarius recipere, « *non tamquam possessor*, sed tamquam fructuum pro Ecclesia « proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse « non ignoratur. »

E da queste parole a nessuno onesto critico può sfuggire, che Dante non solo non vede nè impossibile, nè ingiusta, nè inconveniente la collazione d'un *Patrimonio territoriale* alla Chiesa, e anche qualcosa di più (*et alia*), *in patrocinium*, in suo vantaggio e difesa e decoro, ma che ne riconosce tutta la legittimità, sia da parte del conferente, sia da quella del ricevente, richiedendo per ciò una sola condizione, cioè *immoto semper superiori dominio*, purchè fosse salvo l'*alto dominio* da parte dell'Imperatore, e per tal guisa tale donazione cessava di essere una *scissura* nell'Impero, nè v'era più luogo che diventasse per l'Imperatore una *minoratio jurisdictionis*; ciò che solamente stava a cuore al nostro Politico. E a tutto fil di logica parmi che altri potrebbe andare anche più in là, dandogliene pieno diritto le stesse parole di Dante; costui potrebbe dire: se tutto il nodo della questione sta nella parola che l'Autore prese più sopra per obbiezione da ribattere, che cioè l'Imperatore *Romam donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus*; e nelle parole testè allegate si vede che l'Imperatore poteva fare pur questo (*Ecclesiae patrimonium et alia deputare* son parole di identico significato alle altre), tanto solo che fosse *immoto* nell'Imperatore l'*alto dominio*, conchiudo che Dante, a quella condizione, non solo giudicava illegittimo il *Potere Temporale* dei Papi e la sua esistenza, ma che anzi non avrebbe potuto giudicare illegittima

(1) Questo *tamen* mi è sempre parsa un'espressione di grande onestà e rettitudine nell'Autore; e m'ha tutto il colore di quell'altra, *a voler dir lo vero*, che adopera nell'*Inferno* (II. 22) quando non potendo dissimulare il manifesto fine, pel quale la Provvidenza preparò *Roma* e l'*Impero*, scrive:

La quale e il quale, a voler dir lo vero, ecc.

nei Papi un' Autorità civile ben più ampia, magari che si estendesse su tutto il civile governo dell'Occidente, purchè questa autorità venisse dai Pontefici esercitata non come diritto insito alla loro qualità di Papi, ma come delegata loro dall' Imperatore, e in nome di lui esercitata. — E a chi di simil guisa argomentasse, come si potrebbe contraddire? Ne viene quindi, come legittima conseguenza, questo corollario: sia che nella costituzione del *Potere Temporale* della Chiesa si accetti la spontanea donazione di Costantino, come credevasi nel medioevo; sia, come ne insegna la storia, che quel Dominio siasi venuto formando in forza delle misere e travagliate condizioni politiche dei tempi e per libera dedizione delle città invocanti la protezione del Papa, come porto unico della loro salvezza, guarentigia suprema delle loro leggi, degli averi dei cittadini e della vita, — è chiaro che Dante codesta legittimità di Principato la ammette senza discussione; anzi, rispetto a Costantino, chiama tal donazione *buono operar*, opera buona fatta *con intenzion casta e benigna*; benchè, non essendosi riservato l' *alto dominio*, tale donazione passasse i limiti dell' autorità imperiale: unica riserva da farsi era dunque l'*alto dominio*, e così tutto sarebbe stato in perfetta regola (1).

X. Ma qualcuno forse potrebbe amare di conoscere appuntino in che propriamente consistesse questo *alto dominio* dell' Imperatore.

Ho detto già (2) che la Monarchia Universale, quale Dante la divisava, non era punto assorbente (come male parve a qualche suo critico) dei regni particolari, degli speciali Principati e dell' autonomia delle Città reggentisi con governo proprio: in siffatta Monarchia potevano liberamente vivere e prosperare i Regni e i Principati con leggi proprie, ai loro bisogni e alla loro civiltà corrispondenti, purchè nell' Imperatore riconoscessero il Capo supremo dell'umana famiglia, e come l' autentico suggello

---

(1) Di qui deriva che se ammetteva nei Papi un *Principato*, non poteva Dante per verun conto non ammettere l'amministrazione di esso, e perciò, per essa amministrazione, l' uso dell'oro e dell'argento, accennato nel paragrafo precedente: dunque pure in quel passo della *Monarchia* si deve intendere non l' uso ma lo abuso, che a Dante pareva di vedervi, l' attaccare il cuore alle ricchezze, ai beni transitorii; il volgere, da parte di chi ci ha mano, a proprio vantaggio ciò che la Provvidenza aveva concesso in aiuto dei poveri e a decoro della Chiesa.

(2) Cf. *Appendice* V, *Parte prima*, §. IX.

della loro politica esistenza, e da lui ricevessero come la norma suprema dalla quale dedurre le loro leggi speciali. Il nostro Autore cel dice chiaro: « Advertendum sane, quod cum dicitur, humanum « Genus potest regi per unum supremum Principem, non sic in« telligendum est, ut minima judicia cujuscumque *Municipii ab illo* « uno immediate prodire possint.. *Habent namque* (ed ecco un prin« cipio di capitalissima importanza) *Nationes*, *Regna et Civitates*, « *inter se proprietates*, *quas Legibus differentibus regulari oper*« *tet* (1). Est enim Lex *regula directiva vitae*... Sed sic intelli« gendum est, ut humanum Genus secundum sua communia, « quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula « gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem (*la* « *legge* o *norma* generale, onde si traggono le *leggi* speciali), « particulares Principes ab eo recipere debent; tamquam intelle« ctus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem « propositionem ab intellectu speculativo (2): et sub illa particu« larem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad « operationem concludit (3). Et hoc non solum possibile est uni, « sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de prin« cipiis universalibus auferatur » (*Mon.*, 1, 16).

Ecco in sostanza, che cosa Dante richiedeva, che cioè tutti i Re e Principi riconoscessero nell'Imperatore il Capo supremo del genere umano, il vero e solo *possessor* del mondo tutto, il Principe universale, l'immagine vivente della Legge e della Giustizia, e quindi la ragione stessa del loro essere e del comando che esercitavano, pure restando ognuno a capo del proprio reame e principato, non come *possessor*, ma come vicegerente del Monarca, e con leggi particolari governando, solo riconoscendo che di tutta l'universale autorità civile Iddio investì il sommo Monarca, dal quale ogni altra autorità civile dipende, e che il dominio di lui non aveva territoriali confini, dappertutto il mondo essendo

(1) Anche nel capo ultimo del libro III. parla dell'applicazione delle leggi secondo la diversità dei luoghi e dèi costumi.

(2) Nel *Capo* VII di questo medesimo libro scrive: *Cum omnes vires ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum.*

(3) Pei men provetti mi sia permesso di metter qui la illustrazione, che di questo passo ne fa il Giuliani: « La Legge suprema, direttrice del« la giustizia nel Mondo, i *Principi* particolari dovean riceverla dal *Mo*« *narca*, Principe sommo. Questi è *di tutti i Comandatori Comandatore*,

casa sua. Que' Principi, che avessero a ciò contravvenuto, sarebbero per ciò stesso divenuti non altro che despoti e tiranni, e i popoli, secondo Dante, sarebbero stati sciolti di diritto dal loro giogo (cf. *Mon.*, II, 1). Che queste in Dante fossero fantasie, o che egli vedesse possibile ciò che impossibile può parere a molti, non importa ora cercarlo; importa solo conoscere appieno il suo pensiero. E questo pensiero chiarito così, possiamo conchiudere, che rispetto ai Papi, per riconoscerli legittimi Sovrani non solo del *Patrimonio*, che in fatti allora avevano, ma anche d' uno assai più vasto, per quanto vasto lo si sappia pensare, Dante non altro richiedeva da questo in fuori, che il Papa, come Principe civile, avesse dall' Imperatore quella dipendenza, ch' era condizione indispensabile alla legittimità degli altri Sovrani: così i reami e i principati ed ogni fatta di giurisdizione territoriale cessava di essere una *scissura* rispetto sull'Impero, e una *minoratio jurisdictionis* rispetto all'Imperatore.

XI. Qui sarebbe finita la mia dimostrazione; e vedemmo che l'Allighieri non che impugnare il *Potere Temporale* dei Papi, francamente lo ammette, e anzi non rifugge dal comprenderla di più vasta estensione. Dunque tutto ciò che ancora resta del III libro della *Monarchia*, non può per veruna guisa trovarsi in opposizione al principio così chiaramente dal nostro Autore posto e confermato; e non sarebbe mestieri procedere. Tuttavia affinchè non si creda (da chi non ha molta pratica con quest' Opera di

---

« a segno che quauto ei dice, *a tutti è legge* (Conv., IV, 4). Ma vuolsi « ben osservare per che modo il nostro Poeta filosofante si fosse condotto a for« mare e somministrarci un tal concetto rispettivamente al Monarca unico. Que« sto *Signore* della giustizia civile, dovendo essere quasi come il *principio* « *universale* o la *maggiore* delle *premesse* in un Sillogismo, i *Principi sog*« *getti* vengono perciò assomigliati alla *seconda* delle *premesse*, dalla quale, poi« chè ivi si tocca di cosa spettante all' operare, si discende pur anco ad una « *conclusione operativa*. L'uno potrebbe indi paragonarsi all'*Intelletto specula*« *tivo*, che intuisce i *principj*, e gli altri invece s'avrebbero a risguardare come « l'*Intelletto pratico*, ond'esse Verità si applicano ai casi particolari. Or siccome « tutti i *principj generali* s'appropriano al solo *Intelletto speculativo*, da cui di« pende la loro notizia, di poi servibile all' *Intelletto pratico*; così puranco le « Leggi e i *Giudizi supremi* e *comuni* relativi al bene essere degli Uomini, bi« sogna che generalmente procedano da un solo Principe. Ciò è richiesto a buon « diritto, dacchè in tutto deve ritrovarsi non confusione, ma ordine e sicura re« gola agli altri Reggitori della Terra. »

Dante) chè ne' capi seguenti v'abbia qualcòsa che al *Principato Civile* faccia contro, reputo conveniente di farne un esame fino alla fine; e così si schiariranno altri punti, e ancor meglio si raffermerà quanto esposi finora.

Ancora nel *capo X* l' Autore prosegue con altra obbiezione: „ Dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Eccle- „ siae advocavit, ob iniuriam Longobardorum, tempore Desiderii „ regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit *Imperii dignitatem*, „ non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. „ Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum „ Imperatores post ipsum, et ipse, advocati *Ecclesiae* sunt, et „ debent ab Ecclesia advocari. » E siamo di bel nuovo nel ribadire che Costantino, avendo cesso illegittimamente al Papa parte della giurisdizione imperiale, il Papa, come non poteva riceverla, meno ancora poteva trasmetterla in Carlo Magno e ne' suoi successori nell' Impero. Ed è pur notabile che accenni all' Imperatore Michele, per raffermare che siccome Dio vuole un solo Imperatore, e questo c'era, tanto più apparisca e illegittima e irrazionale l' elezione del nuovo, pel semplice fatto che *usurpatio iuris non facit ius*. Però questo passo ha una somma rilevanza anche rispetto al Poema. Qui parla dell' *ingiuria dei Longobardi*; in che stette cotale *ingiuria* sotto re Desiderio? nell' invasione dello *Stato Pontificio*; dunque tale invasione Dante la giudica *ingiuria*, cioè azione contro il diritto, e perciò *ingiustizia*; dunque della conservazione del loro *Dominio* Dante nei Papi ammetteva il diritto. Ma nel *Poema* va più in là, e fa un elogio manifesto a Carlo Magno per essere venuto in aiuto della Chiesa contro Desiderio:

> E quando il dente Longobardo morse
> La Santa Chiesa, sotto alle sue ali (*dell' Aquila*)
> Carlo Magno vincendo la soccorse
>
> *Par.*, VI, 94-6;

nè è di poco momento, se mal non veggo, che tali parole di elogio sieno da Dante poste in bocca d' un Imperatore, Giustiniano (1).

---

(1) Qui poi si darebbe luogo a un' altra difficoltà ch' io accenno soltanto. Si potrebbe chiedere: Se fu illegittima la collazione di Costantino, e illegittima di conseguente la recezione da parte del Papato, illegittima fa da parte di questo

E perchè l' accenno storico, che segue sul fine del capo, e la bella considerazione, che l' Autore ne trae, toccai in altra parte di questo volume, mando ivi il lettore (1), e trascorro.

Nel *Capo* XI. discute e ribatte parecchi argomenti, che gli avversari traevano dalla Ragione, per provare la supremazia del Papa sull' Imperatore; e nel *Capo* XII, dimostra che l' autorità dell' Imperatore *immediate dependet a Culmine totius entis, qui Deus est*; e nel *Capo* XIII prova *virtutem auctorizandi Romanum Principem Ecclesiae non inesse*, e che anzi ciò (*Capo* XIV) è *contro alla natura della Chiesa*. Nel *Capo* XIII c' è un tratto, il quale a chi si tiene alla superfice delle cose, preso staccamente, potrebbe parere alquanto duro. L' Autore vuol dimostrare che la Chiesa non ricevette la *virtù* di dare l' Autorità imperiale nè dalla *Legge naturale* nè dalla *Legge divina*. Per quello che concerne alla *Legge naturale* non c' è nulla che risguardi il nostro soggetto: in quanto alla *Legge divina* l' Autore scrive: " Omnis „ divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo „ quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudi- „ nem sive curam Sacerdotio primo vel novissimo commendatam „ fuisse. Quinimo invenio, Sacerdotes primos ab illa de praecepto „ remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen (2): et Sacerdo- „ tes novissimos, per ea quae Christus ad Discipulos. Quam qui- „ dem ab eis esse remotam possibile non esset, si *Regiminis* „ *Temporalis Auctoritas a Sacerdotio demanaret* (e ognun vede che il *Potere temporale* qui non c' entra affatto, ma solo la costante quistione della *Supremazia Pontificia* sull' Impero): „ quam, saltem in auctorizando, sollicitudo provisionis instaret, „ et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitu- „ dinis deviaret. „

---

la collazione in Carlo Magno; e Dante in questo capo lo dice chiaro. Ora, com' è che per bocca d' un Imperatore d' Oriente (e dell' esistenza di Michele nell' Imperiato Dante si vale a mostrare ingiusta l' elezione del Franco) si parla di Carlo Magno com' erede dell' Aquila ? Ancora: se illegittima quella elezione, quando l' Imperiato d' Occidente acquistò la sua legittimità? E Dante pur parla e del *buon Barbarossa*, e di Federico II quale Imperatore, e di Rodolfo, e d' Adolfo di Nofran, e d' Alberto I, per nulla dire del suo *Divus, et Augustus, et Caesar*, Enrico VII: come sta e come può stare la cosa?

(1) Cf. Appendice V, *Parte Prima*, §. IX.

(2) Cf. §. II.

Nel *Capo*, che segue (*cap.* XIV), l'Autore vuol dimostrare che la *virtù* di *dare l' Autorità all' Impero è contro alla natura della Chiesa*; affermando che la *forma*, l' *idea* e l' *esemplare* della Chiesa dev' essere la Vita di Cristo, compresa sì nelle opere che nella dottrina; ma Cristo disse a Pilato: *Regnum meum non est de hoc mundo*; quindi " *colligitur quod virtus auctorizandi Regnum hoc* (l' Impero) *sit contra naturam Ecclesiae*; e da tutto ciò conchiude di bel nuovo *Auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere*; di *Poter Temporale*, come lo s' intende, neppur cenno.

XII. Il *Capo* XV ed ultimo di quest' opera benefica, che sì vivamente ci disvela la cristianissima anima dell' Autore, e tanta luce riversa non solo su parti speciali, ma sull' intiero organismo del sacro Poema, contiene il succo spremuto di tutta la grande quistione.

Per varii argomenti s' ingegna di provare più fortemente, che l' *Autorità dell' Impero non è causata dall' Autorità del Sommo Pontefice*, ma che *dipende immediatamente da Dio*.

Indagata la natura dell'uomo, lo vede chiamato dalla Provvidenza a due felicità, la *temporale* e l'*eterna*; per raggiungere le quali " opus fuit *homini duplici Directivo*, secundum *duplicem finem*: „ scilicet *Summo Pontefice*, qui secundum *Revelata* humanum Genus „ perduceret ad *Vitam aeternam*; et *Imperatore*, qui secundum „ *Philosophica documenta* Genus humanum ad *temporalem felici-* „ *tatem* dirigeret. E qui abbiamo i *due Soli*,

> che *l' una e l' altra strada*
> Facean vedere, e del *mondo* e di *Deo*,
>
> *Purg.*, XVI, 108 (1).

Ogni confusione e mescolamento di queste due supreme *Autorità* in una, per Dante era una violazione della manifesta volontà di Dio, una specie di *adulterio* (2), che avrebbe avuto guai terribili per tutta l' umana famiglia. Nella sua mente, come ei vedeva le cose, lo scopo era altamente cristiano, far felice *civilmente* il mondo, perchè con maggiore speditezza e con minori ostacol.

(1) Cf. §. IV, in nota.
(2) Cf. Appendice IV, §. VII.

potesse conseguire la *felicità eterna*: questo si dimostra chiaro e dal luogo del *Purgatorio* or ora allegato, e da cento luoghi riferiti qui e qua in queste Appendici. Ma tutto raccogliendo l'intimo pensiero dell'Autore, si può argomentar così: — l'umanità ha bisogno e anco diritto di *pace* per poter giungere alla sua *felicitá temporale*; ma questa *pace* non si può avere quaggiù ove manchi il Capo supremo, da Dio a ciò stabilito, che tutti tenga ne'loro doveri e diritti, e mostri, egli che da Dio n'ebbe la virtù, la *via del mondo* (tutto ciò nel *capo 4* del *Tratt.* IV del *Convito*, e nèl capo 5 del lib. I della *Monarchia*, e altrove). Disposta così l'umana famiglia, sarebbe stato più agevole all' altro *Sole*, il Papa, a mostarle *la via di Dio*, e condurla alla *felicitá del Cielo.*

E tutto questo è riassunto dallo stesso Dante in un passo luminoso del suo *Epistolario*; passo non bastantemente finora avvertito: così egli fa capo all' *Epistola* all'Imperatore Enrico (*Epist.* VII): « Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est *pacis*
„ *hereditas* (1), ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura
„ mitescerent, et, in usu eius, *Patriae triumphantis gaudia me-*
„ *reremur.* » Eccovi a che tendeva quest' anima altamente pia, a procurare la *pace* del mondo, perchè tornasse agli uomini più agevole acquistarsi il Paradiso; e, in sostanza, questo è pure tutto l' intimo scopo del suo Poema, da lui stesso fermato e stabilito: « *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (*Epist. Kan.*, §. XV).

Da tutto questo deriva ancora, che siccome la *felicitâ* di questo mondo per Dante diventa strumento dell' *eterna*; così, al trar dei conti, l' Imperatore nella sua civile operazione sarebbe nelle mani della Provvidenza uno strumento all' altissimo officio e ministero del Papa; e anche questo il nostro Autore afferma e conferma. Diffatti, data l' ultima prova che l' *Autoritá* del Monarca universale non può derivare che da Dio, conchiude la *Monarchia*

---

(1) Questa *eredità* inalienabile e imprescrittibile l' umanità, secondo Dante, la ebbe da Dio, quando Cristo disse ai Discepoli: « La *Pace* mia do a voi, la *Pace* • mia lascio a voi » (*Conv.* II, 15). E ancora quando, alla nascita di Cristo, sulla Grotta di Betlemme « Pastoribus de sursum sonuit *Pax*. Inquit enim Coelestis Militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra* Pax *hominibus bonae voluntatis* (*Mon.* I, 5).

con queste parole: « Quae quidem veritas non sic stricte reci-
„ pienda est, ut *Romanus Princeps* in aliquo *Romano Pontifici*
„ non subjaceat; quum *mortalis ista felicitas* quodammodo ad
„ *immortalem felicitatem ordinetur*. Illa igitur reverentia Caesar
„ utatur ad Petrum, quam primogenitus Filius debet uti ad Pa-
„ trem, ut luce paternae Gratiae illustratus, virtuosius Orbem
„ Terrae irradiet (1). »

XIII. Abbiamo veduto che Dante del *Poter Temporale* dei Papi non parla mai; sì, che molti, avvezzi sin da giovanotti a leggere certe chiose ne' commentatori del Poema e su pei giornali, e a sentirne da molte Cattedre, potranno perfino mostrarsene maravigliati; ma di tali maraviglie la colpa non è di Dante. Se una sol volta parla d'un *Dominio Papale* (e lo concepiva e proponeva ben più ampio e rilevante che non fosse quello che in effetto i Papi allora possedevano), ne parla per istabilire la regola suprema, con che sarebbe stato legittimo, cioè il riconoscimento, com' era condizione essenziale in ogni altro Sovrano, dell' *alto dominio* verso l' Imperatore. Dunque se ammetteva la possibilità di un *Principato Civile* per la Chiesa assai maggiore dell' esistente, *a fortiori* doveva riconoscere e ammettere il fatto d' un assai minore, salva sempre la condizione imprescindibile del riconoscimento accennato.

D'altra parte, anche tra gli stessi Ghibellini, specialmente prima di Lodovico il Bavaro, chi mai pensò di sostenere seriamente il principio di spogliare la Chiesa dal suo *Principato Civile*? non confondiamo le idee di Dante e dei tempi di Dante con quelle, che vennero dappoi, specialmente con quelle de' dì nostri: la questione presente è, pur troppo, d'altra indole, e di carattere ben più differente.

Ma un argomento fortissimo, al quale ogni uomo discreto dovrà consentire, lo ricavo dalla natura stessa dell'*Epistola* di Dante ai Cardinali Italiani, scritta l'anno 1314; e dico: se Dante avesse mai pensato che al Papa si dovesse togliere il *Dominio Temporale*, quale occasione più propizia di quella, quando nel 1305 sot-

---

(1) Perciò altrove loda l' Imperatore Enrico, dicendolo *Ecclesiae filium* (*Epist.*, v:1, 2); come già lo aveva presentato agl' Italiani come Monarca, « *quem Clemens nunc Petri Successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat* (*Epist.* v, 10). Cf. *Appendice* XVI, *n.* V, § III.

to Clemente V. la S. Sede venne trasportata ad Avignone? allora soprattutto che era ancor sì vivo il suo cruccio contro Bonifacio VIII? Invece abbiamo troppi argomenti per conchiudere che dal 1308 al 1311 egli deplorava altamente quel trasporto e come un gravissimo danno d'Italia e della civiltà universale, e un danno agli interessi stessi così della Religione come del *Dominio Papale* (si leggano attentamente le *Epistole* V, VI, VII). Quando poi morì Papa Clemente (20 Apr. 1314) tanto da lui biasimato, che fa Dante? quasi collo stile de' Profeti prega, scongiura i Cardinali Italiani a far sì che si elegga un Papa che ritorni la Sede Apostolica nel *luogo santo*, che è Roma, e si ripari così a tanti guai, quanti da quel trasporto (Dante lo dice *exorbitatio*) ne prevennero alla Chiesa, a Roma e all'Italia non solo, ma a tutta l'umana famiglia; e se nol faranno, intima loro i castighi del Cielo. Se a Dante fosse pur balenata anche un solo istante l'idea di privare il Papato del suo *Dominio Temporale*, il miglior modo di effettuarlo vi pare egli quello di tutto tentare perchè il Papa ritornasse a Roma? o non sarebbesi anzi dovuto ingegnare per ogni guisa che quel ritorno non avvenisse, per rendere così più effettuabile il suo intento? E se a tale spogliazione avesse mai pensato, non credete voi che Dante per franchezza di carattere e anche per avvedutezza politica, meglio che ai Cardinali pel ritorno, non avrebbe scritto in quegli anni di abbandono una focosa Epistola o all'Imperatore, o ai Romani, cogliendo la buona occasione dell' assenza del Papa per iscrollarne una buona volta il *Dominio*? A questo sarei contento mi si rispondesse in maniera convincente.

XIV. Nel famoso testo, dove ammette senza ambagi che Costantino *poterat dare* un Patrimonio *in patrocinium Ecclesiae*, sentimmo che l' Autore toccò il fine di tal donazione, perchè il Papa ne fosse *non tamquam possessor* (e veri *possessori* non poteano essere neppure i Re e i Principi laici), *sed tamquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator*. Questo è un punto capitalissimo, perché ci mette sulla via vera e sicura di intendere nel preciso e genuino senso dell' Autore quanto nel Poema egli scrisse rispetto ai Papi e al Sacerdozio, e che dai chiosatori fu inteso come altrettanti biasimi e incriminazioni al *Domino Temporale*: sono biasimi bensì e incrimi-

nazioni, ma non al fatto di tal Dominio, sibbene all'uso non buono e peggio all'abuso che, secondo lui, di quelle rendite veniva fatto: mi sapreste trovare un sol luogo in tutte le Opere di Dante, che spiegato con questo criterio, non torni chiarissimo e in pieno e perfetto accordo co' suoi principj politici? La *Cupidigia* delle ricchezze, che tanto accieca e distoglie dai beni del Cielo, ei la vedeva predominante nel Clero; di qui l'introduzione al C.to XIX dell'Inferno, e i biasimi acri sparsi nel Canto; di qui, come conseguenza, le esorbitanze morali della donna, che sul mistico Carro usurpò il posto santo di Beatrice, e che poi cadde serva del Gigante; di qui finalmente la ragione intima e sola di tutte le tirate che nella Cantica del *Paradiso* rivolge agli Ecclesiastici, sempre toccando l'abuso delle ricchezze, deviandole dal vero fine, nè mai, proprio mai, accennando al *Pôter Temporale.* In quale misura questo abuso ci fosse, o come al nostro Autore paresse di scorgerlo, poco importa ricercarlo; egli lo ammetteva, e da ciò appuntava i suoi dardi; e per ottundere le frecciate altrui contro il sospetto di animo passionato, egli si richiama sempre ai principii d'amore alla Chiesa, di zelo della Casa di Dio (cf. *Epist.* VIII, 5); dice *apostolico sangue* le rendite ecclesiastiche (*Par.*, XXVII, 58), e *figlie beventi il sangue materno e mal disposate ai figli della Chiesa* la Cupidigia e le inerenti prevaricazioni (*Epist.* VIII, 7); e conferma che tutto ciò che

> la Chiesa guarda, tutto
> È della gente, che per Dio domanda,
> Non di parente, nè d'altro più brutto
>
> *Par.*, XXII, 82-84;

che ha relazione coll'altro del *Par.*, XII, 93.

I versi qui citati mi riportano ad un passo rilevantissimo della *Monarchia*, dove Dante e rafferma la *buona intenzione* di Costantino nella creduta donazione, e rileva l'abuso testè notato, e come castigo di Dio nota la perdita dei beni da Costantino ricevuti, non però risparmiando il biasimo a chi gli usurpava: « Nec « miseret eos (*gli Ecclesiastici*) pauperum Christi, quibus non so« lum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patri« monia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum « simulando justitiam, Exequutorem justitiae (*l' Imperatore*) non « admittunt. Nec jam depauperatio talis absque Dei judicio fit:

« cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facul-
« tates, inde subvaniatur; neque ab offerente *Imperio* cum grati-
« tudine teneantur. Redeant unde venerunt: *venerunt bene, rede-*
« *ant male*; quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pa-
« stores tales? Quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprie-
« tates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius
« est propositum prosequi, et, sub pio silentio, Salvatoris nostri
« expectare succursum » (*Mon.*, II, II).

XV. Ora che con tutta sincerità e spassionatezza in solo omaggio del vero abbiamo ricercato in tutti i suoi lati la famosa quistione del *Poter Temporale* dei Papi, e riferite le cagioni di lamento sui Pontefici e sugli Ecclesiastici in genere; per meglio intendere tutto lo spirito dell' Allighieri parmi doveroso notare altro fatto. Egli, per la riunione delle due supreme Autorità nella stessa persona, vedeva tutta *sviata* l'*umana famiglia* (*Par.*, XVII, 14; cf. *Purg.*, XVI, 100-105; *Par.* XVII, 126); una confusione generale, nella quale i grandi, non frenati da un Monarca universale, avean agio di compiere impunemente le loro malvagità; e Dante; se l' abbiam sentito fiero contro gli abusi degli Ecclesiasiastici, si mostrò forse men fiero contro Imperatori, Re e Signori del suo tempo? L' Imperatore Rodolfo *neglesse ciò che far dovea*, il quale potendo sanar le piaghe d' Italia, le lasciò incancrenire così, che ormai ogni rimedio era vano (*Purg.*, VI, 91-98); suo figlio l' Imperatore Alberto, *uomo senza cura*, che lasciò che l' Italia, giardino dell' Impero, si rendesse un deserto (*Purg.*, VI, 105, 107), in guisa che il mondo andava di male in peggio, come Imperatore non ci fosse; onde Dante da Federigo II in poi vedeva una continuata vacanza del seggio imperiale, e quell' Imperatore nella serie di Monarchi calcolava *ultimo*, " *ultimo*, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi discendenti „ (*Conv.*, IV, 3). Le terre d' Italia tutte piene di tiranni (*Purg.* IV, 125); i Signori di Romagna sempre colla guerra in cuore (*Inf.* XXVII, 37-9); Carlo II d' Angiò, *il Ciotto di Gerusalemme*, Re di Puglia, virtù per uno, vizi per mille (*Par.* XIX, 125-9), onde *Provenza e Puglia già si dolevano* (*Purg.*, VII, 125): Federigo d' Aragona re di Sicilia, indegno crede del Padre (*Purg.*, VII, 118-120), avaro e vile (*Par.*, XIX, 130-2); e tutti e due facevan piangere Puglia e Sicilia (*Par.* XIX, 62-3); e sì costoro

che gli altri Principi, tutti *nemici di Dio* circondati di malvagi consiglieri senza mai pensare al rendiconto, che dovranno a Dio (*Conv.* IV, 7); sì Carlo che Federigo e Giovanni di Monferrato e Azzo d'Este e tutti gli altri Magnati chiamando alle loro Corti i carnefici, gli ingannatori, i seguaci dell' avarizia (*Vulg. El.*, I, 12). Roberto di Napoli, fatto Re per gli inganni del padre Carlo II (*Par.* IX, 2), era re da sermone (*Par.*, VIII, 147), avaro e con ministri che dissanguavano il reame (*Par.* VIII, 76-84); Iacopo re d' Aragona e lo zio re delle Baleari, pieni d' *opere sozze*, vituperatori d' una schiatta egregia e di due Corone (*Par.*, XIX, 136-8); Filippo il Bello è il *Mal di Francia*, di *vita sì viziata e lorda*, da far arrossire e dolorare sinanco i suoi morti congiunti (*Purg.*, VII, 109-111), e per di più falsatore della pubblica moneta (*Par.*, XIX, 118-120); mentre quella Dinastia era *la mala pianta, che aduggiava tutta la terra cristiana* (*Purg.*, XX, 43). Venceslao di Boemia si pasce di lussuria e d' ozio (*Purg.*, VII, 101-103), il quale *mai valor non conobbe, nè volle* (*Par.*, XIX, 125-26): *lussuria e viver molle* scorgeva in Sancio re di Spagna (*Par.* XIX, 124-5): superbi e folli i Re di Scozia e d' Inghilterra (*Par.*, XIX: 121-23); poco di buono i Re di Portogallo e di Norvegia; e quel di Rascia (Schiavonia) falsatore del ducato di Venezia (*Par.*, XIX, 189-141); malmenatori di popoli quel di Ungheria e quel di Navarra, e *bestia* quel di Cipro, degno compagno di tutti gli altri (*Par.*, XIX, 142-148).

E dopo tutto vi sarà ancora, chi si faccia maraviglia di certe tirate di Dante ai Papi e alla gente di Chiesa? Rigido, austero, insofferente d'ogni abuso ch' ei vedesse, o che gli paresse di vedere, non sempre misura la parola, che gli erompe viva dall' anima, nè bada la persona alla quale rivolge l'arco; apprezzatore sincero di quel zelo, che *misuratamente in cuore avvampa* (*Purg.*, VIII, 83), e potendo anzi solennemente dichiarare che in tali riprensioni sentivasi divorato *dallo zelo della casa di Dio* (*Epist. Card. It.*, §. 5), nel modo di manifestarlo è tanto vivace, che in tempi soprattutto da' suoi molto diversi e disformi, non fa specie se a molti lettori sembra trapassare all' irreverenza (1), e a quel fare che sembra non zelo ma cruccio, non amore ma di-

---

(1) Veggasi su ciò il bellissimo libro di M. Ricci *Dante Cattolico, Apostolico, Romano* (Firenze, 1885), specialmente dalla pag. 335 in poi.

sprezzo. Ma checchè ne sia di questo modo, resta il fatto che non il *Dominio Civile* della Chiesa oppugnava, sibbene gli abusi (1).

XVI. Un' osservazione come schiarimento e ultima prova. Vedemmo assai lodato Carlo Magno per avere difeso il *Dominio Temporale* della Chiesa contro l' invasione e l' usurpazione, che ne tentò l' ultimo Re de' Longobardi: e Carlo Magno è messo in Paradiso, e Dante lo trova nel Cielo di Marte, insieme ai santi guerrieri, che combatterono per la fede; certo, nel concetto del Poeta, non gli è nociuto la difesa da lui fatta, quale accennammo, della santa Chiesa, sia pure che Dante lo abbia imparadisato specialmente per le sue guerre contro gli infedeli, com' ivi fa per Orlando, per Goffredo, per Roberto Guiscardo (il difensore di Gregorio VII contro l' imperatore Enrico IV) e per altri (*Par.*, XVII 43 e *segg.*). E così l' Allighieri non trovò ostacolo di mostrarci nel Paradiso Terrestre quella Matilde di Canossa, che tanto crebbe il *Dominio Temporale* dei Papi; solo l' ostacolo parvero vedercelo alcuni suoi critici e chiosatori, i quali pur fissi nell' idea che Dante fosse avversario di tal Dominio, non seppero persuadersi che in quella Matelda il Poeta intendesse la grand' ospite di Gregorio VII, la donatrice di tante province alla Chiesa e cercarono perciò qui e là altre Matelde.

Ma il sacro Poema ci porge altro argomento di persona, che non può essere controverso, e che in pari tempo suffraga l' opinione di chi nella Matelda vede la Principessa di Canossa. Nel Cielo del Sole, insieme ai grandi Teologi, il Poeta mette Graziano di Chiusi, monaco Benedettino del secolo XII; e perchè? perchè scrisse il suo *Decretum*, ovvero *Concordantia discordantium Canonum*, colla quale opera

> l' uno e l' altro foro
> Aiutò sì, che piacque in Paradiso
>
> (*Par.*, x, 104),

---

(1) Lavori per ogni conto rilevantissimi pubblicò su questo soggetto, quello scrittore quanto dotto altrettanto fecondo, ch' è Mons. Tripepi; e se ne può avere un saggio specialmente ne' suoi volumi col titolo: *Difesa scientifica e letteraria di alcuni sommi Pontefici*; — *Memorie ed apologie ecc.*; — *Fede e studio*, e in altri ancora.

cioè, chiosa il Bianchi, aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell'altro; la quale opera piace a Dio e a tutta la Corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due Podestà; e ciò, com' ognun vede, altro non costituisce che l' intimo scopo della *Monarchia* di Dante. Or bene: se l' Allighieri fosse stato avversario del *Dominio Temporale* dei Papi, chi mi vorrebbe far credere che avrebbe messo nel suo Paradiso un uomo, che tanto s' industriò a raccogliere ed illustrare documenti, che non solo propugnano la giustizia e il diritto di quel Dominio, ma che della difesa ed integrità di esso fanno un peculiare dovere allo stesso Imperatore (1)? Concludiamo dunque che pure *poterat Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare* (e vedete bene che Dante non solo accorda il *Patrimonio*, ma anche *alia*), ma che lo concesse davvero (stando alla supposta donazione, creduta a' tempi di Dante); e in ciò nulla nè di contrario al diritto, nè di cagione di male; il male si fu che l' Impero non abbia fatto riserva dall' *alto dominio,* " *cuius unitas divisionem non patitur*; „ e così resta raffermato che tutto ciò che nelle Opere di Dante pare far contro al *civile Principato* dei Papi, non è che una apparenza, che, alla luce di sereni e irrepugnabili argomenti, come nebbia al Sole tosto si discioglie.

---

(1) Basta anche solo dare un' occhiata alla *Distinzione* XCVI. del *Decreto*, lasciando pure in disparte le altre.

APPENDICE VII.

Guelfi e Ghibellini

I. Da Adalberto, marchese di Toscana (850), ripete la sua origine là stirpe di Welf, la quale ebbe poscia molta importanza negli avvenimenti della Germania. Ebbe più tardi per dote il marchesato d'Este, e nel 1071 giunse alla signoria ducale della Baviera. La casa dei conti di Hohenstauffen proveniva dal castello di Weibling nel Wirtemberg, e nel 1080 ottenne il ducato di Svevia. Morto Enrico V, ultimo della casa di Franconia, ebbe l'impero Lotario, della casa di Sassonia (1125-1137): ma contro di lui si trovarono i fratelli Federico e Corrado degli Hohenstauffen, il secondo de' quali era stato pure nominato re di Germania da un partito. Lotario strinse alleanza col duca di Baviera Enrico il Superbo, gli conferì il ducato di Sassonia, dandogli in moglie la propria figlia. Morto Lotario il trono imperiale è ottenuto da Corrado III degli Hohenstauffen (1139-1152), che per vendicarsi muove tosto aspra lotta al duca di Baviera: e Welf e Weibling furono il grido di guerra degli eserciti delle due famiglie; e tosto quei due nomi si stesero per tutta quanta la Germania. La casa de' Welf perdette la Baviera, ma potè mantenersi nel ducato di Sassonia. A Corrado succeduto nell' impero il nipote Federico I Barbarossa (1152-1190), si riconcilia coi Guelfi, restituendo ad Enrico il Leone, figlio e successore del Superbo, la Baviera. Ma il malanimo nelle due schiatte non era spento; alla battaglia di Legnano (29 maggio 1176) nel momento più decisivo Enrico colle sue milizie abbandona l' Imperatore, il quale fatto risolvette a favore del Papa e della Lega in piena vittoria la giornata, che altrimenti avrebbe finito in sicura sconfitta: ma Enrico fu per ciò dall' Im-

peratore privato di quasi tutti i suoi possedimenti. Più tardi, durante la minorità di Federico II, le due opposte fazioni divampano ancor più, sì che la Germania si trova con due re, eletti da due opposti partiti, Filippo di Svevia e Ottone IV di casa Welf. figlio d' Enrico il Leone. Ma intanto più che semplici denominazioni di due case nemiche tra di loro, il nome di Guelfii e di Ghibellini aveva assunto in Germania carattere distinto di due diverse tendenze, di due differenti intenti di governo, i Guelfi sostenendo le ragioni della Chiesa, i Ghibellini la lotta dell' Impero contro di lei.

II. In Italia, chi ben guardi, se anche non vi si udivano i due nomi, i due partiti cominciano a manifestarsi nel tempo della lotta tra Corrado III e la casa di Baviera, quando le città nostre si divisero in fazioni, e fieramente e sì di spesso venivano alle mani; certo con molta gioia dell' Imperatore, che da tante miserie che porta sempre seco la divisione, vedeva il proprio profitto Ma i due partiti si mostrarono più apertamente darante il periodo, sì glorioso per i Comuni d' Italia, della lotta tra Federico Barbarossa e Papa Alessandro III, e continuarono sotto il seguente imperatore Enrico VI. Però i due nomi Guelfo e Ghibellino entrano in Italia soltanto durante la minorità di Federico II, quando le nostre città si schierarono a favore quali di Ottone IV dei Guelfi, sostenuti da Papa Innocenzo III, quali di Filippo di Svevia de' Ghibellini; ond' è che que' due nomi cominciarono a determinare l' uno il partito della Chiesa, l'altro quello dell' Impero: il che più spiccatamente ha luogo quando Federico II, malauguratamente si diede a suscitare nuove questioni coi Papi e coi Comuni: « vedesi così, dice il Balbo, che Guelfi e Ghibellini non furon altro che nomi nuovi di parti vecchie già di due secoli. contandole non più che dal sorgere della Chiesa e delle città contro l' Impero: » ma si vede anche che il partito veramente italiano, veramente nazionale era quello de' Guelfi (1).

---

(1) Scrisse il Tommaseo: " Il Ghibellinismo in Italia è cosa originariamente straniera.... O riguardisi dunque come straniero, o come fondato sopra un' inuguaglianza insopportabile a popolo di vivi spiriti, il Ghibellinismo era contrario all' indole della nuova civiltà italiana. Il nostro Poeta le massime ghibelline temperò parte con la rettitudine dell' animo, parte con le guelfe memorie della sua giovinezza.... I Guelfi sono l' Italia, chè l' Italia cristiana è, per essenza sua, nazione popolana » (*Guelfi e Ghibellini*).

Infatti, come nota l' Ozanam, costretta la nobiltà a servire alla monarchia, combattè sotto la bandiera ghibellina; mentre la plebe stando per il Papato militava a favore di quello, e contribuiva alla supremazia de' Guelfi; il partito Guelfo divenne insomma quello delle franchigie comunali; il Ghibellino, de' privilegi feudali.

Guelfi e Ghibellini, come nomi di fazioni avverse per private inimicizie cominciano a Firenze pel noto fatto di Buondelmonte (1215), donde s' originarono, come da *mal seme* (*Inf.*, XXVIII, 108), tutte quelle lotte intestine, que' fatti di sangue, quell' alternarsi di governo, e tutta quella sequela di odii e di miserie, che ridussero la ***bellissima figlia di Roma*** a quella condizione che vediamo in cento luoghi delle Opere del nostro Autore. Le fazioni interne non impedivano a Firenze, secondo il variare delle parti al governo, che si portasse guerra alle città di Toscana di partito opposto, come Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo. Nel 1248, prevalendo i Ghibellini per l' aiuto di Federigo II, furono da Firenze cacciati i Guelfi, che rotti poi i Ghibellini a Figline (20 ottobre 1250), ritornano nel gennaio 1251, mandando in esilio alcuni tra i capi de' Ghibellini, che poi in massa son cacciati nel 1258. Aiutati da Manfredi essi diedero a' loro compatriotti la famosa rotta di Montaperti o dell' Arbia (*Inf.*, X, 85-87; e XXXII, 81 e segg.), il 4 Settembre 1260, onde rientrarono in Firenze cacciandone alla lor volta i Guelfi.

III. Di parte Guelfa erano i maggiori di Dante, e così cacciati nel 1248 e nel 1260 (*Inf.*, X, 47-48). Vinto e morto Manfredi (26 febbraio 1266), ritornarono i Guelfi (1), ricacciando i Ghibellini, sempre più confondendosi nel loro carattere i due partiti, e facendosi ognor più manifesta l' incertezza dal senso applicato ai loro nomi (2). Molto, checchè se ne dica, s'adoperarono i Papi

(1) Che i maggiori di Dante fossero Guelfi e sbandati dai Ghibellini nelle due cacciaie del '48 e del '60, lo sentimmo da Dante stesso. Dante nacque, secondo il Boccaccio, nel maggio del 1265, mentre durava tuttavia in Firenze il governo de' Ghibellini e l' esilio de' Guelfi: ma che Dante nascesse e fosse battezzato in Firenze, l' Autore stesso lo attesta (*Inf.*, XXIII, 94-5; *Par.*, XXII 112-117; XXV, 8-9). Converrebbe dunque credere che Alighiero, padre di Dante, non fosse stato esigliato, o che per grazia ne fosse ritornato almeno nell' autunno del 1264, ovvero che ne fosse ritornata Donna Bella.

(2) Sono anche per questa ragione molto rilevanti le parole che Papa Gregorio X (passando per Firenze per recarsi al Concilio di Lione) rivolgeva nel 1273

per calmare le ire, per mettere la pace tra le due opposte fazioni; così è, se la storia debba scriversi secondo il vero, e se i giudizi debbano cavarsi dai documenti; l' autorità di Giovan Villani ce lo conferma nella sua Cronaca; autorità derivante e dalla riconosciuta lealtà di storico, e dal non essere stato in ciò mai contraddetto da nessuno scrittore suo contemporaneo. Oltre al tentativo di Gregorio X nel '73 (al quale opponendosi i Guelfi, Firenze è punita d' interdetto), il medesimo fa nuovi tentativi di pacificazione, e con buon frutto nel '75. Niccolò III nel '77 affida al Cardinal Latino una legazione in Toscana al medesimo intento.

Ma troppo inorgogliti, troppo potenti erano i Guelfi per mostrarsi giusti e misericordiosi, o cristianamente generosi. Morto Manfredi, colla morte dell' ultimo degli Hohenstauffen, col misero Corradino (1), cadde pei Ghibellini ogni speranza, mentre si confermarono e crebbero in tutta Italia la potenza dei Guelfi o l'oltracotanza degli Angioini. « E tanto più, scrive il Balbo, che la vacanza d' Imperio continuò parecchi anni ancora, nè cessò se non nel 1273 per l' elezione di Rodolfo d' Augsburgo, uomo grande ma principe piccolo, e che per ambedue forse queste ragioni tennesi in Germania, e mai non iscese in Italia, dove così mancava ogni consueto capo de' Ghibellini. Così Carlo d' Angiò ebbe agio di estendere la sua Signoria di città in città, quasi per tutta Toscana, Lombardia e Piemonte, onde poi si univa al suo stato di Provenza. Ma quindi ancora in tutte queste parti della penisola, e più nel Regno, e massime in Sicilia, gli eccessi, le tirannie, le crudeltà de' Guelfi, e le ruberie, gli stravizzi, le libidini de' Francesi. Quindi le onte e l' avvilimento dei vinti volti a disperazione. »

---

ai Fiorentini; le quali per giunta ci rivelano anche una volta il pensiero che i Papi si presero sempre a spegnere le ire dei partiti e a insinuare nell' anime sentimenti di unità e di fratellanza « . . . . Ghibellinus est; at christianus, at civis, « at proximus. Ergo haec tot et tam valida coniunctionis nomina Ghibellino succumbent, et id unum atque inane nomen (quod quid significet nemo intelligit) « plus valebit ad odium, quam ista omnia tam clara et tam solida expressa ad « charitatem?.... Sed quoniam haec vestra partium studia pro romanis Pontifici- « bus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis; ego Romanus Pontifex hos ve- « stros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac « remissis injuriis, pro filiis habeo. »

(1) *Inf.*, XXVIII, 17; *Purg.*, XX, 68.

IV. Per intromissione di Gregorio X, come ho detto, nel '75 i Ghibellini dal governo Guelfo di Firenze furono riammessi in patria; e frutto dell'officio di paciere del Cardinale Latino si fu una riconciliazione generale, e cessata la signoria e vicarìa di re Carlo, ai Ghibellini son concessi sei dei quattordici posti nella signoria. Però i Ghibellini vengono ricacciati nel 1285.

Nel 1287, di Guelfa, Arezzo si mutò in Ghibellina, per opera di quel Vescovo Ubertino de' Pazzi, e venne fatto capitano di guerra Buonconte di Montefeltro, figliuolo di quel Guido (1), il quale a sua volta fu nel 1289 fatto Podestà di Pisa, serbatasi maisempre Ghibellina; e fu appunto al giungere in Pisa del nuovo Potestà, che fu deliberato (12 Marzo 1289), nel modo che narra l'Allighieri, l'orribile morte d'Ugolino e de' suoi. In quest'anno istesso (11 Giugno) avviene la battaglia di Campaldino colla rotta degli Aretini, pel valore specialmente di Corso Donati e di Vieri de' Cerchi. Dante si trovò a Campaldino, come si trovò in appresso alla spedizione de'Guelfi di Toscana contro Pisa, spedizione che si risolse colla presa del castello di Caprona (2).

V. Miserie lagrimevoli, danni, crucci, rancori, sentimenti rei di vendetta e di sangue faceano feroci i cuori; e ancor peggio doveva accadere. Pel notissimo fatto de' Cancellieri di Pistoia, Firenze doveva patire ben altro per la divisione de' Guelfi in Bianchi e in Neri, questi capitanati dai Donati, quelli dai Cerchi; onde il Villani: « non che i Cancellieri per li Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancellieri furono divisi e partiti, multiplicando di male in peggio » (3). Il Villani e Dino hanno nelle loro Cronache pagine potenti di schiettezza storica, d'elegante semplicità per appagare ogni studioso di Dante su questo periodo storico tanto necessario all'intelligenza piena di buona parte delle Opere di Dante, pagine che in ogni anima ben fatta destano compianto di tante sciagure. Bonifazio VIII mandò in Toscana il Cardinale d' Acquasparta (4) due volte come suo le-

---

(1) Cf. *Purg.*, v. 88; *Inf.*, xxvii, 29 *e segg.*; *Conv.*, iv, 28.

(2) *Inf.*, xxi, 95.

(3) Quando questa divisione propriamente accadesse, non si può affermare con certezza; tra gli stessi scrittori toscani chi lo pone verso il 1286, chi poco prima del 1300.

(4) Cf. *Par.*, xii, 124.

gato, dapprima (1300) per trovar modo d' impedire ogni eccesso e violenza tra Bianchi e Neri, la seconda volta (1301) per impedire ulteriori disordini dopo quelli che avevano accompagnato l'ingresso di Carlo di Valois in Firenze. Di questo Papa, così mal giudicato da Dante, è bene che gli studiosi dell'Allighieri prendano nota delle parole finali della lettera con che Bonifazio affidava al Cardinale sì nobile incarico: — « Ut haec salubrius et ef« ficacius impleantur cum quiete et pace, te, de cujus legalitate, « bonitate, circumspectione et experientia matura confidimus, ad « partes easdem providimus destinare, in eadem provincia no« stra tibi auctoritate concessa; per cuius dictus Comes (Vale« sensis) favorem protectus, directus consilio, et maturitate adju« tus, commissum sibi officium juxta divinum beneplacitum et « nostrum, cum moderatione et mensura, tranquillius ac utilius « possit debitae executioni mandare. Quocirea fraternitatem tuam « rogamus, monemus et hortamur attente per apostolica tibi prae« cepta mandantes quatenus celeriter te accingens, et ad partes « illas te personaliter festinus accedas.... et tam tu quam ipse ve« stra studia convertatis ad seminandum semen charitatis et pa« cis, ut sedatis guerrarum et dissensionum turbinibus, qui nimis « invaluerunt ibidem, provincia ipsa, tot impulsibus agitata, qua« si post noctis tenebras, floridum diei lumen aspiciat. "

Col medesimo amore di pace, collo stesso spirito cristiano di concordia, Benedetto XI nel 1204 dà eguale incarico al Cardinale da Prato; ma la fazione cittoriosa si mostra sorda ai tentativi del legato pontificio, che contro i riottosi scaglia la scomunica (1). Nel 1307 Clemente V ad eguale intento e del pari invano manda il Cardinale Napoleone Orsini (2).

VI. Per la sventura sua propria e per quella della patria si può facilmente capire come nell'animo di Dante un noto mutamento politico dovesse accadere, ma non tale da potergli far mettere in dimenticanza la sua origine guelfa e il guelfismo professato. Da

---

(1) Di tale missione del Cardinale da Prato parla quella *Epistola*, che fu attribuita a Dante, come scritta da lui al Cardinale stesso in nome dei Bianchi esiliati; è la prima tra le *Epistole* di Dante pubblicate dal Torri, dal Fraticelli e dal Giuliani.

(2) È quel medesimo che è da Dante rimproverato nell'*Epistola*, ch'egli indirizzò ai Cardinali Italici dopo la morte di Clemente V.

ciò a parer mio debbonsi forse ripetere certe, almeno apparenti, contraddizioni dalle quali, pel contrasto dei due principj, non si seppe bastantemente guardare; ma dobbiamo grandemente ammirare lo sforzo ch'egli fa di trovar modo di conciliazione tra i diritti e le pretese delle due parti opposte; sforzo che non solo rivela la sottigliezza, alle volte fin soverchia, dell'ingegno, ma sì la bontà del cuore e la magnanima carità dell'intento. Ne sono luminosa prova la *Monarchia* e quattro delle sue *Epistole*. Forse era questo lavorio d'intelletto, aiutato dal desiderio del cuore, che al povero esule persuadeva ch'egli non parteggiava nè per gli uni nè per gli altri, ma d'essersi fatto *parte per sè stesso*, giudice spassionato dell'operare sì de' Guelfi che dei Ghibellini (1). Conchiudo col Tommaseo (*loc. cit.*): " Allo spiriro Guelfo dobbiamo l'ingegno di Dante Allighieri. Guelfo egli nacque, e Guelfo crebbe, Guelfo combattè, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: infino a mezzo il cammino della vita fu Guelfo. Come Ghibellino egli odia; come Guelfo ama. »

Ad ogni modo per non incorrere in gravi errori, sarà sempre necessario distinguere tra Ghibellini politici e Ghibellini eretici. Farinata, Cavalcante, Federico II, l'Ubaldini e più di *mille* altri martoriati nel sesto cerchio dell' Inferno, non son quivi per ghibellinismo politico, sibbene per eresia. " I Ghibellini, scrive lo Schlegel, si distinguono non solo per uno spirito di superbia lor proprio, e per la prevalenza che volevano dare al temporale sopra lo spirituale, ma per questo massimamente, che negavano la potenza dell'invisibile. »

---

(1) Cf. *Inf.* XV, 70-72; *Par.* VI, 92 e segg.; XVII, 67-69.

APPENDICE VIII.

Il Veglio del Monte Ida

I. Qualunque possa essere il modo speciale d'intendere il *Veglio* in sè e nelle sue parti, non vi può tuttavia esser dubbio che non racchiuda una grande concezione dell' Autore desunta dalla filosofia della storia, della quale l' Allighieri si mostra così attento e sottile e felice indagatore. In quella maniera che sotto il manto della mitologia sa discernere la verità delle antiche dottrine del genere umano (1), onde nel *Poema* e nel *Convito* e nella *Monarchia* tanto di sovente accoppia alla mitologica la storica tradizione; così parmi che in un sol quadro abbia voluto raggruppare il suo grande pensiero sullo svolgimento morale del genere umano, la Mitologia e la Storia sacra e profana chiamando in sussidio pel disegno, pel fondo, pel colorito.

Giunto col suo discepolo al fiumicello Flegetonte, la cosa più singolare e notabile che Dante avesse mai visto dal suo ingresso nell' Inferno infino a questo punto, Virgilio così gli parla:

In mezzo il mar siede un paese guasto,
. . . . . che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è deserta come cosa vieta.

(1) Cf. *Conv.* IV, 24 e 26.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro del monte sta dritto un gran Veglio,
Che tien volte le spalle in vèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto;
Poi è di rame in fino alla forcata:

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là dove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu il vederai, però qui non si conta.

Inf. XIV, 94-120.

Questa statua misteriosa fa di tosto ripensare all'altra misteriosa del pari sognata da Nabucodonosor, della quale, a ciò impotenti gli indovini della Corte, gli spiegò il significato il profeta Daniele.

Credo utile riferire il testo: « Tu rex videbas, et ecce quasi « statua una grandis; statua illa magna, et statua sublimis sta« bat contra te... Hujuis statuae caput ex auro optimo erat, pe« ctus autem et brachia de argento; porro venter et femora ex « aere. Tibiae autem ferreae, pedum quaedam pars erat ferrea, « quaedam autem fictilis.... Hoc est somnium; interpretationem « quoque ejus dicemus coram te... Tu es caput aureum. Et post « te consurget regnum aliud minus te argenteum: et regnum « tertium aliud aereum, quod imperabit universae terrae. Et re« gnum quartum erit velut ferrum: quomodo ferrum comminuit « et domat omnia, sic comminuet et conteret omnia haec. Porro « quia vidisti pedum et digitorum partem testae figuli, et partem

« ferream; regnum divisum erit, quod tamen de plantario ferri
« orietur, secundum quod vidisti ferrum mixtum testae ex luto.
« Et digitos pedum ex parte ferreos, et ex parte fictiles; ex parte
« regnum erit solidum, et ex parte contritum (1). „

II. Non è maraviglia se i chiosatori del Sacro Poema, incominciando dai primitivi, tra la statua sognata dal re babilonese e il Veglio di Dante scorsero stretta affinità e rassomiglianza. Per altro, a parer mio, molti andarono troppo in là, e vollero vederci rassomiglianza non solo nel simbolo moralmente preso, della decadenza morale cioè dell'umanità nel corso de'secoli, ma un'immagine rispecchiata del senso politico con che il Profeta interpreta la visione; e qui appunto, se mal non veggo, sta l'errore; dappoichè il Veglio di Dante non può per verun modo, come la statua di Nabuco, significare, nella successione de'varii metalli, un succedersi di Monarchie, come vedremo; ma la creazione di Dante (altrimenti egli sarebbe in grave contraddizione con sè stesso) non può comprendere che il simbolo del processo morale, in genere, dell'umanità, quale lo abbiamo dalla tradizione per mezzo degli antichi poeti, specialmente in Ovidio, ma più ancora dalla Rivelazione; onde fa d'uopo distinguere l'umanità in due grandi periodi rinnovantisi (2), da Adamo a Cristo, e da Cristo in giù.

Il Veglio non può significare che l'umana famiglia, la vita del mondo, nelle due grandi età; e sta ritto, come quello, nota il Tommaseo, che mai non deve giacere in vile riposo. In Plutarco *il tempo è Dio sotterraneo e terrestre.* Perchè nell'isola di Creta, e proprio dentro dal monte Ida piacesse a Dante di collocare il simbolico suo Veglio, è facile a capirsi, tanto solo che si ripensi con quanto studio ed amore egli va sempre raccogliendo quelle antiche tradizioni, che gli davano occasione e gli porgevano come l'addentellato a quegli avvedimenti morali. Ch' erano il suo intento finale. Creta, secondo gli antichi, era nel mezzo delle tre parti del mondo allora conosciute, e potè perciò essere

(1) *Daniel.*, II. 31, 32, 33, 36, 38, 39, 40.

(2) Chi tale distinzione non avverte, ma nel Veglio intende un complesso di Monarchie, oppure il *tipo della decadenza progressiva dell' umanità*, senza tener conto della rinnovazione di essa umanità operata per Cristo, erra coll' Ozanam (*Dante e la Filosofia Cattolica*, Pistoia 1844, pag. 174) e con molti altri, e il Veglio nel concetto di Dante diviene inesplicabile, anzi una contraddizione.

guardata come principio e centro dell' uman genere, che indi si disperse sulla faccia della terra; soprachè, fu regno di Saturno (col quale dicono i poeti che cominciasse del mondo la prima età); e l' Ida, già culla di Giove, gli facea correre al pensiero il verso di Virgilio,

Iam redit et Virgo, redeunt saturnia regna,

verso che traduce nel *Poema* (1), commenta nella *Monarchia* (2), e riferisce nell' *Epistolario* (3). Il Veglio tiene le spalle volte a Damiata, cioè all' Oriente; dall' Oriente si propagò all' Occidente l' umanità, pur sempre nel suo viaggio peggiorando: e di Oriente in Occidente (secondo l' astronomia di Dante) girano i Cieli, e perciò il Tempo. Se il Veglio guarda Roma *come suo speglio*, gli è perchè dopo smarrita l' innocenza, e perdutasi l' umanità nella idolatria e nei conseguenti errori morali, Roma doveva essere il gran faro, donde, nell' ordine provvidenziale, si sarebbe diffusa per tutta l' umanità la luce del rinnovamento morale e politico dei popoli, Roma di tutto il mondo rifacendo una sola famiglia, essendo la santa Città, da Dio costituita così, mediante il Papa e l' Imperatore, da esser fida e sicura scorta a tutta l' umanità a conseguire la sua duplice felicità, temporale ed eterna: nè, secondo Dante, sarà mai sperabile che il mondo a ciò arrivi, senza la guida di Roma; nè che, una volta per sua colpa smarritosi, possa rifarsi sulla buona strada e racquistare forza e sicurezza sul buon cammino senza il doppio Direttivo, dato all' umanità da Dio, che sono il Papa e l' Imperatore, ambedue Soli di Roma, a guida del mondo.

Nella statua, nota il Tommaseo, in cui Daniele figura gli imperi del mondo antico, Dante vuole rappresentare non solo le età del mondo civile, ma sì gli stati del mondo morale e le varie nature degli uomini; santi, buoni, men buoni, cattivi, pessimi e vili. Congiungendo l' idea biblica con la tradizione mitologica delle quattro età da Ovidio descritte, congegna l' immagine simbolica dell' umana vita.

---

(1) Traducendo *saturnia regna* colle parole *primo tempo umano* (*Purg.*, XXII, 70), parmi chiara l' allusione a Saturno, divinità d' origine romana, identificata nel *Chronos* (tempo) dei Greci.

(2) Lib. I, cap. 13.

(3) *Epist.* VII, 1.

III. Cade opportuna la descrizione di Ovidio:

> Aurea prima seta est aetas, quae vindice nullo
> Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat....
> Postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso,
> Sub Jove mundus erat, subiitque argentea proles...
> Tertia post illam successit äenea proles
> Saevior ingeniis , et ad horrida promptior arma,
> Non scelerata tamen. De duro est ultimo ferro.
> Protinus irrupit venae pejoris in aevum
> Omne nefas; fugere pudor, verumque, fidesque,
> In quorom subiere locum fraudesque, dolique,
> Insidiaeque, et vis et amor sceleratus habendi.

E Pietro, a complemento, fa seguire questi versi di Giovenale (*Sat.* XIII), che accennano palesemente al piede di *terra cotta*, non pensato da Ovidio:

> Nona aetas agitur, pejoraque saecula ferri
> Temporibus, quorum sceleris non invenit ipsa
> Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

Dante, rispetto al capo (e questo basta per noi), ben s'accorda con Ovidio:

> Lo secol primo quant' oro fu bello:
> Fe' savorose con fame le ghiande,
> E nettare con sete ogni ruscello,
>
> *Purg.*, XXII, 148-150.

Matelda dice al Poeta del Paradiso Terrestre:

> Quelli ch' anticamente poetaro
> L' età dell' oro e suo stato felice,
> Forse in Parnaso esto loco sognaro;
>
> Qui fu innocente l' umana radice,
>
> *Purg.* XXVIII, 139-142;

e il secondo verso ovidiano ha bello e pieno commento nel *Purgatorio*, XXX, 1-6 (1).

IV. Non v' ha dubbio adunque, che nella testa del Veglio *di fin oro formata* il nostro Poeta simboleggia precisamente quello che Ovidio intende coll' *aura aetas*, e col *saturnia regna* Virgilio; di conseguenza nel Veglio non può intendersi che il corso

(1) Cf. *Appendice* V, §. I.

dell' umanità, che da *innocente*, e perciò *felice*, giunge fino alle maggiori abbiezioni per tanto crescere e succedersi d' errori e di mali, quant' è la distanza di pregio dall' oro all' argilla: dipinge insomma l' umanità nello stato d' innocenza e nel suo travagliarsi dopo la colpa primitiva, non altrimenti ch' egli fa nel *Paradiso* (VII, 25-32 *e* 79 *e segg.*) e nel *Convito* (IV, 5).

E anche la *fessura*, onde la statua del Veglio è rotta, tranne in ciò che è d'oro, viene a rincalzo; son d' accordo i più a riconoscere in quella fenditura il simbolo della perduta innocenza: le ferite dell'anima portan lagrime, e d'altre colpe sono la cagione sino ad affievolirne il corpo sociale. „ Siccome *integro* vale *puro*; e *sano* agli antichi Toscani e a' presenti e nel regno di Napoli (*e anche a Roma*) vale *intero*; così *rotto* e *corrotto* dicono il peggiorare dell' anima » (Tommaseo). E da ciò si capisce perchè, rotta quella stretta unità, che formava la *Monarchia perfetta*, l' uman genere si scinda e diventi infelice e schiavo (cf. *Mon.*, I, 7, 14, 17); e si capiscono così ancor meglio le accalorate parole, con che, riferendosi a Costantino, l'Autore conchiude il libro primo e secondo della *Monarchia*. Fuori della Monarchia, quale Dante la intendeva, l' umanità non può avere che errori e lagrime. (1) Lo starsene ritto più sul piede di terra cotta che sull'altro. dimostra la perseverante proclività dell'umana natura alla colpa; e fa rammentare il verso

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

V. Dunque (non sembri audacia) non posso persuadermi che nelle parti, onde la statua del Veglio si compone, *sia* da scorgere il precedersi delle varie Monarchie, come intendono i commentatori dai più antichi giù giù fino al Casini. Se si ammette nel Veglio tale concetto politico, si chiede: e quando fu l' età, che, in fatto di reggimento civile, possa paragonarsi alla testa del Veglio? con Pietro di Dante tutti mi rispondono che fu il tempo di Saturno; benissimo; e ciò conviene, anche per quanto sentimmo dal nostro Autore rispetto a quel re Cretese. E l' argento quale Mo-

(1) Quella che Cristo riconciliatore dell'uomo pervertito, e sanatore delle piaghe delle anime venne a portare al mondo, il Poeta la chiama *la molt'anni lagrimata pace*. — Per la riacquistata innocenza Virgilio dice a Dante:

Libero, *sano*, dritto è tuo arbitrio,

Purg. XXVII, 140.

narchia raffigurerà? molti tacciono, forse conscii della difficoltà di rispondere; ma il Lubin con qualche altro opina che significhi *gli imperi degli Assiri, Caldei e Medi* (cominciano a divenir troppi per un solo metallo!); il *rame* significherebbe l' impero dei Greci, che poi passò nei Romani, ancor deteriorando, quindi si biforcò nell' impero Orientale ed Occidentale: « l' impero Occidentale, ch' è rappresentato nella gamba destra, ha il piè di *terra cotta*, dacchè i Papi ne contendono al Monarca il potere » (Lubin).

Sia pure che abbia dalla sua il maggior numero di seguaci, ma questa spiegazione a me lascia tre fortissimi dubbi, che propongo all' altrui osservazione.

Primo dubbio: se nel Veglio Dante avesse inteso di simboleggiare il succedersi delle varie Monarchie, perchè far tanto piangere l' umanità se da un governo d' *oro* era passata ad uno di *argento?* un governo tale, in difetto del primo, sarebbe ben augurabile anche ai dì nostri a tutte le nazioni; e lo volesse Iddio! Perchè un simile governo dovrebbe esser cagione di tante tribolazioni, e tali che pei disordini derivanti, sia in parte cagione che si formino per l' Inferno fiumi di colpe?

Secondo dubbio: i seguaci del concetto politico nel Veglio, i quali nel *ferro* veggono l' Impero Romano, come faranno a sbrigarsela con Dante, che quell' Impero faceva scaturire *de fonte pietatis* (*Epist.* V, 3; *Mon.*, II, 5), cioè da Dio; *Imperium pium* (*Epist.* VI, 2); Impero cioè, secondo Dante, pieno di mitezza e di carità; il qual Dante, per giunta alla derrata, il tempo di Augusto vuole e predica che fosse redivivo quello di Saturno, tempo *ottimo*, tempo *aureo* (*Mon.* I, 13), e questa opinione la ridice in cento guise nella *Monarchia,* la predica nell' *Epistolario*, la sostiene a lungo nel *Convito*, e la rafferma nel *Poema*?

Terzo dubbio: il *rame* giunge precisamente fino alla *forcata*, cioè, come spiegano, *dove il tronco si divide negli arti inferiori*: benone! ma se alla *forcata* (cioè in quel punto dove il tronco si *divide ne' due arti*) comincia precisamente, come udimmo, l' Impero Romano, e se (udimmo del pari) la *forcata* significa per l' appunto la divisione dell' Impero in Orientale ed Occidentale fatta da Teodosio (anno 395), che cosa rimane per indicarci quella strettissima unità che ebbe, per lo meno, da Augusto a Costantino, il che vuol dire per trecentocinquant' anni e più? e

tre secoli e mezzo nel corso dell'umanità vi sembrano un'inezia, una cosa trascurabile per Dante, che tanta mole d'Impero così *uno*, e perciò così *buono* (*Mon.*, I, 7 *e* 16), celebra in cento guise, e ne invoca in altre cento la rinnovazione a salute del mondo?

Dirò anch'io col mio Autore:

> Queste son le quistion, che nel mio velle
> Pontano igualemente;

e io, non solo senza rammarico, ma con viva letizia di gratitudine, a chi mi mostrasse il mio errore e la verità contraria, sarò sempre pronto a dirgli con Dante:

> Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
> Che non men che saver, dubbiar m'aggrata.

VI. Posta pertanto l'irrefutabile opinione di Dante, che *si a lapsu primorum Parentum, dispositiones hominum et tempora recolanus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia profecta, mundum undique fuisse quietum*: e poi: *et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate* tutte le istorie lo attestano (*Mon.*, I, 18); se nel Veglio si vuol discernere senza distinzione l'umanità da Adamo fino a noi, come mai nel ferro vederci l'Impero Romano? Se il tempo di Augusto era per Dante la *pienezza dei tempi* (loc. cit.), nè tanta pace e felicità ebbe mai l'uman genere simili a quelle, come si fa a mettere d'accordo l'Autore con sè stesso, posto che nel *Veglio* egli intendesse l'uman genere tutto quanto dalla sua origine infino al 1300 dell'êra volgare?

Pertanto mi pare affatto necessario ammettere una distinzione nell'umanità in due periodi, da Adamo a Cristo, e da Cristo in giù. Dall'*oro* dell'innocenza, via via procedendo di male in peggio, il genere umano giunse alla più miserabile abbiezione, alla *argilla*: non occorrono citazioni dalle opere di Dante a provare la sua opinione su ciò. Cristo rinnovò il mondo; e la pianta, prima dispogliata di *fiori* e d'*ogni fronda*, al contatto della Chiesa da Cristo fondata e guidata rigermoglia floridamente (*Purg.*, XXXII, 59): dunque l'*argilla*, per miracolosa opera di Provvidenza, si rimuta in *oro*, e l'umanità, fatta *buon mondo* (*Purg.*, XVI, 106), ricomincia il nuovo suo corso, come ai tempi di Saturno, per rimutarsi nel giro de' secoli di bene in male e di male in pessimo: siamo dunque, in certa guisa, ai ricorsi del Vico perfettamente.

E ad una terza rinnovazione del mondo volgeva Dante ogni suo sforzo e tutte le sue mire; e di tale rinnovazione ei non disperò, certo pensando che Dio ha fatto sanabili i popoli, e che lo incalzarsi delle disgrazie e dei malanni morali e politici, anzichè insinuare sfiducia e abbabdono, deve rendere più viva ed efficace la nostra fede che non sia lontano il divino provvedimento a riparo del mal fare e della cecità degli uomini (*Purg.*, VI, 118-123). E ben conscio del dettato, che quando nella politica le cose son guaste è duopo ritornarle al loro principj; non per altro che per codesta vagheggiata e sperata rinnovazione morale del mondo scrisse la *Monarchia*, mettendo dinanzi agli occhi di tutti in qual modo l' umanità sia stata un tempo felice, per implicitamente conchiudere che per modo eguale poteva felice ridivenire novamente.

APPENDICE IX.

La Pianta dispogliata

La mistica Processione apparsa al Poeta nel Paradiso Terrestre, dopo una breve sosta riprendendo il suo viaggio, e rivolgendosi *in sul braccio destro* (*Purg.*, xxxi., 16), arriva, dopo poco, vicino ad una *pianta* singolare in quella divina foresta: il Poeta così descrive:

> Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
> Poi cerchiaro una *pianta dispogliata*
> *Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.*
>
> La chioma sua, che tanto si dilata
> Più, quanto più è su, fôra dagli Indi
> Nei boschi lor per altezza ammirata (1).
>
> „ Beato sè, Grifon, che non discindi
> Col becco d'esto legno dolce gusto;
> Posciachè mal si torse il ventre quindi „
>
> Così d' intorno all' arbore robusto
> Gridaron gli altri; e l'Animal binato:
> „ Sì si conserva il seme d'ogni giusto. „
>
> *Purg.*, xxxii, 37-58.

E chiaro per sè che qui dai Santi si muove lamento pel peccato d'Adamo, la cui disobbedienza fu cagione che quella *pianta* si dispogliasse tutta di fiori e di fronde. Nella Cornice, ove si sconta il peccato della gola, i Poeti avean veduto altro albero,

(1) Virgilio, *Georg.*, ii, 122:

> gerit India lucos
> Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum
> Arboris haud ullae jactu potuere sagittae.

ma coi *rami gravidi e vivaci*, attorniato da gente piena di desiderio di quelle frutta, impossibili a esser prese; e i tre Poeti, partita quella turba vogliosa, facendosi più vicini all' albero, sentono di tra le frasche queste parole:

Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva:
E questa pianta si levò da esso,

Purg., XXIV, 103-117.

Ma nella stessa Cornice, altro albero avean prima trovato, pur esso notabile non per l'altezza, ma per la sua forma, simile a quella della *pianta dispogliata*: si mostrava

Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso:
Credo perchè persona su non vada,

Purg., XXII, 132-135.

E anche là sentono una voce per entro le fronde gridare: *di questo cibo avrete caro*! (*ivi*, *v*. 142). Come era debito il rimprovero ad Adamo, che *col trapassar del segno*, *Par.*, XXVI, 117 (1), cioè per sua superbia disobbediendo (*Par.*, VII, 100),

Danando sè, dannò tutta sua prole,

Par., VII, 25;

così, per antitesi era debita la lode all' umiltà di Cristo, *obediens usque ad mortem*; dunque nella superbia di Adamo v'è il seme d'ogni prevaricazione; nell'umiltà di Cristo il seme d' ogni giustizia.

Il Poeta segue la narrazione, e dice che il Grifone

vôlto il temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato,

ivi, 49-51.

---

(1) Qui il Poeta, per bocca dello stesso Adamo, bene determina la qualità della colpa del primo Padre, che fu non di gola, ma di superbia; il che è bellamente trattato nel *Par.*, VII, 25 e segg., mostrando la Redenzione opera di profonda umiltà.

L'ultimo dei commentatori del Sacro Poema (dico ultimo per tempo, non certo per merito), il Casini, avverte che di quest'ultimo verso si danno letteralmente tre spiegazioni, preferendo egli la prima; l'una di Benvenuto, il quale intende: il Grifone legò il timone *a lei, di lei*, con un ramo della pianta stessa (*cum ramo arboris alligavit currum arbori*): la seconda del Buti, che spiega: il Grifone legò alla pianta il timone *di lei*, cioè fatto con legno della pianta stessa, con che sarebbe accennata l'origine leggendaria del legno della Croce, fatta appunto con legno dell' albero della Scienza; la terza, dei commentatori moderni, il Lombardi, il Biagioli, il Costa, il Bianchi, il Fraticelli, ed altri, secondo i quali s'ha da spiegare: il Grifone legò alla pianta il timone, che era *di lei*, era cosa di proprietà della pianta stessa. Di ciò discorreremo più innanzi.

Come di primavera, seguita il Poeta, le nostre piante in men che un mese

> Turgide fansi e poi si rinnovella
> Di suo color ciascuna,

così, al contatto del timone del mistico Carro,

> Men che di rose e più che di viole
> Colore aprendo, s'innovò la pianta,
> Che prima avea le ramora sì sole,
>
> *ivi*, 58-60.

II. Quale il simbolo di questo *pianta*, in mezzo alle differenti opinioni, Dante ci aiuta a scoprirlo nel Canto seguente; dopo avvenimenti strani e inattesi, Beatrice così ingiunge al Poeta:

> Tu nota; e, sì come da me son porte
> Queste parole, sì le insegna a' vivi
> Del viver, ch'è un correre alla morte.
>
> Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
> Di non celar qual hai vista la pianta,
> Ch'è or due volte dirubata quivi.
>
> Qualunque ruba quella, o quella schianta,
> Con bestemmia di fatto offende Iddio,
> Che solo all'uso suo la creò santa.
>
> Per morder quella, in pianto ed in disio
> Cinquemil'anni e più l'Anima prima
> Bramò Colui, che il morso in sè punio. (1)

(1) Cf. *Par.* XXVI, 118-120.

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente,

Purg. XXXIII, 57-72.

Le parole di Beatrice non lasciano dubbio che mentre la *pianta*. rispetto ad Adamo, ha senso storico, ha senso allegorico rispetto a ciò che inchiude d'ammaestramento all'umanità posteriore.

La *Pianta* per Adamo era segnacolo dell'ordinamento divino, e perciò della giustizia e del diritto, ed era voce viva dell'impero fattagli da Dio di non toccarla. Adamo venne meno al divieto, e seco trasse alla perdizione e in ogni miseria tutto il genere umano (cf. *vv*. 61-63; *Par*., VII, 85), spogliandosi la pianta *di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo*, cioè perdèndo l'uomo ogni virtù e morale bellezza (1). Pertanto la *pianta*, oltrechè segnacolo del valor divino rispetto ad Adamo, diventa pur simbolo dell'umanità decaduta per la colpa di lui. E dunque, se non mi inganno, duplice dev'essere il significato di essa nella sua susseguente trasformazione, indicare cioè l'umanità che si rinnova ed essere segnacolo vivente del volere di Dio.

Per la colpa d'Adamo l'umanità

. . . . inferma giacque
Giù per secoli molti in grand'errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,

U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a Sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore,

Par., VII, 28-33:

il Verbo, col suo contatto coll'umanità, cioè assumendola in sè, della prevaricazione del primo uomo *in se punitionem puniens* (Mon. II, 12), non pure ravvivò questa pianta tutta dispogliata *di fiori e di fronde*, ma la rese, può dirsi, assai più bella che dap-

(1) Cf. *Vulg. El*., I, 6; *Mon*., I, 18; II, 12.

prima non era, perchè miracolosamente le infuse vita più feconda, e la accese

> . . . . di quel caldo,
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi,
>
> *Par.*, XXII, 47.

Dunque, sotto questo rispetto, la pianta rinnovata al contatto del mistico Carro a lei attaccato dal Grifone, non è che l'umanità rinnovata per la Redenzione, purificata per la dottrina di Cristo.

Ma come quella *pianta* ad Adamo era segnacolo d'ogni giustizia e dell'ordinamento divino, così doveva essere del pari dopo la sua rinnovazione a tutta l'umanità segnacolo perenne e vivente del volere di Dio, di quanto nella sua immutabile provvidenza aveva stabilito in beneficio del mondo per medicina ed antidoto, perchè l'umanità risollevata dalla prima colpa, ma sentendone in sè tuttavia i tristissimi effetti, avesse efficace aiuto a tenersi dritta sulla via della rettitudine. Il tronco dunque della *pianta*, non può essere che Roma, Roma come centro vitale, dal quale si dispandono i diversi *rami* dell'umana famiglia, ch'ella si venne mano mano aggregando; piccoli i primi più vicini alle radici (le prime aggregazioni dei popoli italici), più ampii i più presso alla cima (gli accrescimenti di dominj in Europa, Africa ed Asia), ma tutti ritraenti umore e vita dallo stesso principio. Chi legge con attenzione la storia dell'Aquila, che al Poeta fa Giustiniano (*Par.* VI, 28-108), trova non solo la *pianta* in tutta la sua forma, ma anche in tutto il suo significato rispetto al provvedimento divino, se per ciò si baderà soprattutto ai versi 31-36, 97-108; la Roma pagana, dispogliata; la Roma cristiana, rinverdita; e Roma è il mondo, onde il mondo si diceva *romano*, come Roma è simbolo del Paradiso (*Purg.*, XXII, 102); e potrebbesi dire che le due Rome, civile e religiosa, son nel linguaggio di Dante come le due Gerusalemmi, l'una simbolo della *patria* terrena, l'altra della celeste (1).

III. Nelle parole di Giustiniano ognuno comprende appieno la divina preparazione di Roma nell'ordine sì civile che religioso alla unione e felicità di tutta quanta l'umana famiglia. Si

(1) Cf. *Par.* XXV, 56; *Epist.* II, 2; VII, 8; VIII, 1; X, 7.

rammenti quanto su ciò son venuto altrove sponendo (1); si revochi all' intelletto che Roma e l' Impero

> Fûr stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il Successor del maggior Piero,
>
> *Inf.*, II, 24;

Roma (nell' uno e nell' altro intento provvidenziale della doppia felicità dell'uman genere) *la Città Santa* (Conv. IV, 5), da Dio *creata santa solo all' uso suo* (*Purg.*, XXXIII, 60), cioè a' suoi alti consigli di salute universale, preparandola con sì lungo e provvidenziale lavorio di uomini e di avvenimenti singolari e con miracoli manifesti (*Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4, 5): Roma consacrata in *Apostolica Sede* dal sangue di S. Pietro e di S. Paolo (*Epist.* VIII, 2); e Cristo stesso ivi pose la Sede (*attaccò il Carro*) del suo Vicario, che perciò è *luogo suo* (*Par.*, XXVIII, 23); onde quella Sede e quel Carro fuori di Roma non sono in *terra vera* (*Purg.*, XXXII, 94. Siamo adunque di nuovo alla divina preparazione dei due *Soli*, dei due *Direttivi*, che dovevano schiarire all' umanità la duplice sua strada, e guidarla al conseguimento del doppio fine, al quale da Dio è chiamata; siamo, in una parola, alla preparazione provvidenziale di Roma, che nella virtù rinnovatrice di Cristo *fece il buon mondo*.

Roma dunque per le genti rinnovate dal Cristianesimo diventa il segnacolo vivente dell'ordinamento provvidenziale, al quale è d' uopo ubbidire, se non voglion cadere nelle più desolanti sciagure (quante il nostro Autore ne accenna avvenute per la fatta violazione); Roma sede del Diritto divino ed umano, perchè *stabilita* da Dio, e *quod Deus in societate hominum vult, pro jure habendum est* (*Mon.*, II, 3), perchè *divina Voluntas est ipsum jus* (ivi), Volontà espressa per tanti modi.

Dell' ordinamento provvidenziale di Roma e dell' Impero è chiarissimo accenno la parola di Beatrice a Dante sulla forma singolarissima della pianta (*Purg.*, XXXIII, 64-72): e viene ciò confermato dall' elogio dei Santi al Grifone (*ivi*, XXXII, 43-5):

> Beato se', Grifon, che non *discindi*
> Col becco d' esto legno ecc.;

---

(1) Cf. *Appendice* V, Parte Seconda.

dove e si richiama la colpa primitiva, onde Cristo fu immune, e si fa capire il divino divieto di *scindere* [o di disunire ciò che Dio vuole congiunto; e il *discindere* ci porta, come altrove notai (1), alla *scissura* da Costantino operata (*Mon.*, I, 18; II, 10), onde *infermò* l'umanità (*ivi*, II, 12), per tutti i malanni che per questa *scissura* le piombarono addosso.

IV. Dell' *Albero*, onde fu spiccato il malaugurato pomo, dice il sacro Testo che *erat in medio Paradisi* (Genes., III, 3); ed è una circostanza punto non trascurabile: l'essere di sì straordinaria altezza, e di forma tanto singolare, e nel mezzo del Paradiso, altro non poteva essere l' intento divino, da questo in fuori, che ognuno lo potesse scorgere, e, dal solo fatto del vederla, comprendesse il volere di Dio che nessuno la toccasse, ciò che al Poeta fece avvertire Beatrice (*Purg.*, XXXIII, 70-72). La pianta adunque, com'era avviso ai nostri Progenitori del volere di Dio e della sua giustizia, alla umanità posteriore è segno dell'ordinamento divino, anzi è l'ordinamento stesso; e guai a chi vi contravviene. Ma noi sappiamo già che per Dante il Paradiso terrestre è simbolo della felicità della vita presente (2); ma la felicità della vita presente Dante non iscorgeva possibile che sotto la verace guida dell' Imperatore, perciò nell' Impero in tutta la pienezza de' suoi diritti; onde Paradiso terrestre, sede de' protoparenti, e Impero, sede dell' universale umana famiglia, son voci di senso equipollente. Nel mezzo del Paradiso Terrestre, la pianta mistica, segno visibile dei voleri di Dio; nel mezzo dell' Impero, Roma, segno visibile della Provvidenza divina, opera preparata da Dio, fatta *centro* morale dell' universo, donde dovean su lui dispandersi ogni luce di dottrina spirituale ed ogni felicità civile; e l' avrebbe tenuta sempre vitale e rigogliosa il congiungimento della Sede Apostolica (*Carro*), se le umane cupidige non si fossero di tanto ciecamente levate, da contravvenire ai voleri della Provvidenza; onde prima il Carro si trasformò in mostro, e poscia fu rapito con manifesta violenza (che è *bestemmia di fatto*, Purg., XXXIII, 58-60), e in terra *non vera* trasportato dal Gigante (*Purg.* XXXII, 157-160). E quali i danni per ciò, Dante annovera in cento luoghi de' suoi scritti.

---

(1) Cf. *Appendice* VI, §. IX.

(2) *Mon.* III, 15: cf. *Appendice* V, §. I.

V. A persuadersi della data interpretazione, è mestieri notare che le parole di Beatrice al Poeta in ammaestramento del mondo, che allegai al principio del §. II, seguono immediatamente a quelle profetiche sulla non lontana venuta del *Messo di Dio* (Purg. XXXIII, 37 e segg.), il quale, uccidendo il Gigante usurpatore e la *fuia*, ritornerà il *Carro* al vero e naturale suo *luogo*, la pianta rinverdirà, e pace sarà in tutto il mondo, e per tanta riparazione tutto il mondo canterà *gloria in excelsis Deo* (*Epist.* VIII, 11).

Così il verso 51 del Canto XXXII,

> E quel di lei a lei lasciò legato,

ha senso pieno e vero; cioè legò a Roma il timone del *Carro*, che è di Roma, in quanto Dio volle che Roma fosse la sede della sua Chiesa, *eredità* e *gloria* dell' Italia (*Epist.* VII, 8; VIII, 1); onde la Chiesa e detta *Romana*, e *Chiesa Romana* è quanto *Chiesa universale* (*Epist.* VIII, 2).

Altrove notai (1), che Dante, scrivendo ai Cardinali Italici, parlando di Roma a cui era stata strappata la Sede Apostolica, *opera laida* (Inf., XIX, 82), dice che ora *cum Jeremia dolentes viduam et desertam lugere compellimur* (*Epist.* VIII, 2); e più innanzi, *solam sedentem et viduam* (§. 10); e all' *Epistola* avea proprio fatto capo colle parole di Geremia: « Quomodo sedet *sola* Civitas, plena populo; facta est quasi *vidua* « Domina gentium! » Or bene, questa *solitudine* e *vedovanza* è pure chiaramente espressa rispetto alla *pianta*, quando ne dice del Grifone:

> E vòlto al temo, ch' egli avea tirato,
> Trasselo al piè della *vedova* frasca,
>
> *Purg.*, XXXII, 49-50,

e nasce la sì maravigliosa trasformazione della pianta stessa.

Mi si potrà saviamente domandare: se nella *pianta* scorgete *Roma*, e la *pianta* è posta nel mezzo del *Paradiso terrestre*, dovrebbe conchiudersi che l'impero Romano, *centro* del quale era Roma, sarebbe stato, almeno civilmente, un *Paradiso terrestre*; come conviene ciò col pensiero di Dante? Rispondo che non solo conviene, ma che niente vi può essere che meglio di questo con-

(1) Cf. Appendice V, §. VIII.

venga; e lo mostro così: il mondo, afferma il nostro Autore, tende di necessità al suo fine, che, sotto il rispetto civile, è la felicità di quaggiù (*Mon.* I, 4), *ch'e quello suo che l'uomo è nato* (*Conv.*, IV, 4). Vero è che a raggiungere questo fine, sono indispensabili due condizioni, 1) un unico Monarca come unico Motore, che tutto governi quaggiù, facendo il mondo somigliante al Cielo, dove tutto è regolato da un unico Motore, che è Dio (*Mon.* I, 11): 2) la pace universale, perchè *pax universalis est optimum eorum; quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (*Mon.*, I, 5). Ma alla venuta di Cristo tutto l'Impero, cioè tutto il mondo, era non solo in pace ma

> in tanta pace,
> Che fu serrato a Giano il suo delubro,
>
> *Par.* VI, 81;

pace tale, che, secondo il nostro Autore, *mai più non fu nè fia* (*Conv.* IV, 5). Ed è appunto per questo che pareano ritornati *i tempi e il regno di Saturno* (*Mon.* I, 13), quanto a dire

> L'età dell'oro e suo stato felice
>
> *Purg.* XXVIII, 140.

E per meglio raffermarci che il mondo, da Adamo in qua, ebbe un momento da far credere che la pace del Terrestre Paradiso fosse agli uomini rinata, scrive: " Si a lapsu primorum Parentum, qui diverticulum fuit totius nostrae damnationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum Genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc Historiographi omnes, hoc Poetae illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, *plenitudinem temporis* statum illum appellavit felicissimum " (*Mon.* I, 18). E questo è il perchè la pianta non l'Impero, come tengono molti, ma credo essere Roma; dappoichè, se e l'*Impero e Roma* furono da Dio stabiliti per *il luogo santo* della azione redentrice del Cristianesimo, l'impero fu cosa strumentale, ma Roma fu del tutto inten-

zionale; e l'Impero, come tutte le umane cose poteva soggiacere e soggiacque a mutazioni: ma Roma, in quanto Sede del Papato, non cessò nè cesserà mai di essere l'anima del mondo cristiano; e i guai derivati dalla cattività di Avignone, più che un opposizione al mio pensiero, sono una conferma; l' *Epistola VIII* del nostro Autore, che su ciò raccoglie non solo tutto il suo credere di cattolico, ma i suoi pensamenti di filosofo, è sempre là ad attestarlo.

APPENDICE X.

Vita Attiva e contemplativa

I. Non solo i letterati di professione, ma i Padri e i Dottori della Chiesa, nei libri degli antichi e soprattutto nei poemi epici si fecero premura di ricercare le allegorie, sotto le quali è velata l' antica sapienza, e che dei poemi stessi è la parte veramente ammaestrativa. In un campo, dove l' umana fantasia può tanto spaziare, e dove l'ingegno può tanto assottigliarsi nelle ricerche, non è da credere che non sieno state dette delle fantasticherie, esposte come verità luminose certe parvenze, che non erano altro che troppo idoleggiati soggettivismi. Nondimeno le indagini per diversi mezzi convengono nel medesimo risultato, che si è quello di vedere ne' premi epici raffigurata la *Vita umana*. Il Tasso, scrivendo dell' *allegoria* della *Gerusalemme Liberata* (1), ebbe a dire: « L' eroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'*imitazione* e d' *allegoria* è composta. Con questa nella *Virtù o nella Scienza*, *o nell'una e nell'altra gli ammaestra* : e siccome l'epica imitazione altro giammai non è che somiglianza e immagine d' azione umana; così suole *l' Alle-*

---

(1) „ Il Tasso volle dare alle finzioni della *Gerusalemme Liberata* un senso „ allegorico, rigettato giustamente da' suoi ammiratori. Ma questa posteriore in„ venzione del Tasso, figlia della sua vecchiezza, non ha che fare colle abitudini „ perseveranti che dominarono il poeta del XIII secolo; che si fanno conoscere „ di per sè stesse ne' primi scritti della sua gioventù (*Vita Nuova*), si enunciano „ patentemente in quelli dell' età matura (*Convito*), e si disvelano in molti luo„ ghi del Poema (*Inf.*, IX; *Purg.*, VIII) come per avvertire i futuri lettori a pon„ derarne il senso nascosto „ (Ozanam, *Dante e la Filos. Catt.*, pag. 48).

goria degli epici dell' umana vita esserci figura.... Della vita dell' *uomo contemplante* è figura la *Commedia* di Dante, e l'*Odissea* quasi in ogni sua parte; ma la *vita civile* in tutta l'*Iliade* si vede adombrata; e nell' *Eneide* ancora, benchè in questa si scorga piuttosto in mescolamento *d'azione* e di *contemplazione.* »

Per gli studi seguenti, specialmente del Vico e de' suoi seguaci, le ricerche crebbero di vigore ed ampliarono quelle degli scrittori precedenti. Scrisse lo Zanella (1): « Il grande discepolo del Vico, lo Stellini, nel suo trattato *sull' origine e progresso de' costumi e delle opinioni che a' costumi si rapportano,* ha mostrato come nei diversi caratteri dell' Iliade e dell'Odissea si trovi una filosofica pittura della *vita dell'uomo*, anzi di *tutto il genere umano*; secondo il principio che la *vita delle nazioni* si svolge per gradi come quella dell' individuo. Da quell' immane Polifemo, che satollo di latte e delle carni degli ospiti si sdraia nella selvosa spelonca, venendo innanzi pe' tipi intermedii di Achille, di Ulisse, di Nestore, di Ettore e di Polidamante, fino a quel vilissimo Paride che, per tenersi in casa l' adultera, lascia cadere la sua patria in preda al ferro e al fuoco nemico, tutti sono descritti gli stati di una civiltà, che comincia dalla barbarie e termina nella depravazione; tutto delineato il giro di uno di quei circoli, ne' quali, con progressivo miglioramento, si volge la vita delle nazioni. Questa è l'arcana sapienza de' poemi di Omero e di Esiodo; questo il fondamento filosofico dei drammi di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane. »

II. Dante della antica sapienza ha fatto immenso tesoro, e ne'classici poemi a lui noti vide chiaramente siffatte allegorie, a segno da tenere quei libri come chiaro documento dell' antico senno, e come un vero ritratto della vita umana, tanto che non favolosa narrazione chiamò l' *Eneide* e la *Tebaide*, ma sibbene *storia* (2) e Virgilio e Stazio son da lui detti

i due,
Che fûr del mondo sì gran malischalchi (3),

(1) *Scritti Varj*, Firenze, 1877, pag. 65.
(2) *Conv.*, IV, 24 e 26.
(3) *Purg.* XXIV, 99.

cioè maestri e duci: e spende due capi del suo *Convito* (1) per ricercare le ragioni allegoriche del virgiliano poema (2).

Dante, versato negli studi de' Padri e de' Teologi medioevali, alla ricerca di questi sensi reconditi era tra' suoi contemporanei il meglio disposto; e chi ne vuol prove, vegga soprattutto la seconda parte del Trattato quarto del *Convito*, dove, oltre a Virgilio, trae in campo Ovidio, Lucano e Stazio. E questa disposizione a vedere sotto il velame delle parole la luce filosofica, il senso nascoso, ci si manifesta in tutte le sue opere, dalla *Vita Nuova* fino alla *Commedia*.

Non poteva dunque mancare, quale poema epico, la grande allegoria nella *Commedia*; e questa non c' è certificata da indagini de' suoi studiosi, ma dalla stessa irrefutabile parola del suo Autore, che scrive: « Si accipiatur opus *allegorice*, subiectum est *homo*, *prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praemianti aut punienti est obnoxius* (3); il che poscia, con parole quasi conformi, fu ben rilevato nelle loro chiose al Poema da Pier di Dante, dal Boccaccio, da Filippo Villani, dal Lana e dal Buti. Donde chiaro scaturisce che l' *Inferno*, nel senso allegorico, ci rappresenta l' uomo che abusando del libero arbitrio, mena la vita in opere peccaminose; e perciò la prima Cantica può e deve riguardarsi, nota il Giuliani, come un trattato *de' Vizi*, dai quali gli uomini si lasciano perversamente occupare, vizi che il Poeta ne rappresenta per mezzo delle pene (4).

---

(1) *Conv.*, IV, 24 e 26.

(2) Assai a lungo discorre delle allegorie presso gli antichi e rispetto a Dante, e con molta dottrina il Lubin in que' suoi *Studi illustrativi*, che prepose al suo *Commento della D. Commedia*, Padova 1881, pagg. 175-285.

(3) *Epist. Kan*, §. 9. Cf. *Appendice* XVI, *Parte Seconda*, §. V.

(4) Nel Cod. Magl. dell' Epistola a Cane, a questo punto si nota nel margine: " Ex illis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta egit „ de Inferno isto, in quo peregrinando mereri et demereri possumus. » — Iacopo della Lana: " E perchè l' autore nostro Dante considera la vita umana essere di „ tre condizioni, come è la vita di viziosi e la vita di penitenti, e la vita di virtu- „ osi, per tanto di questo suo libro ne fa tre parti, cioè lo Inferno, e 'l Purgatorio, „ e 'l Paradiso. „ — E bella risorge la relazione tra la figura e il figurato, anche per questo che, l' uomo vizioso ha nella sua anima una specie d' inferno anche in questa vita, come il virtuoso pregusta qualche cosa della pace del Paradiso. Santo Agostino, citato dall'Angelico (*Somm.*, II II, 87, 1, 3): *Omnis inordinatus animus sibi ipsi est poena.* E Dante (*Conv.*, I, 1): " Nella perfezione dell' anima

Il *Purgatorio* ci mostra per quali vie di penitenza il peccatore arrivi alla riconciliazione con Dio, e in quali operazioni virtuose debba esercitarsi per *riempiere il vuoto fatto dalla colpa* (1), e giungere così alla vita Contemplativa. Il *Paradiso* rappresenta l'uomo che sanamente usa della libertà dell'arbitrio; e per mezzo dei *premj* è un trattato delle *Virtù*, nell'operazione delle quali pur in questo mondo si gode la pace, che è poi perfettissima nel Cielo. Al qual proposito tornano egregiamente le parole di Benvenuto intorno alla *Div. Commedia*: " Materia sive „ subiectum huius libri est status animae humanae tam vivente „ corpore quam a corpore separatae. Qui status universaliter est „ triplex sicut auctor facit tres partes totius operis. Quaedam enim „ anima est cum peccatis; et illa, dum vivit cum corpore, est „ mortua moraliter loquendo, et sic est in Inferno morali: dum „ est separata a corpore, est in Inferno esessentiali, si obstinata „ insanabiliter moriatur. Alia anima est quae recedit a vitiis: ista „ dum est in corpore, est in Purgatorio morali, seu in actu poe- „ nitentiae, in qua purgat sua peccata; separata vero est in Pur- „ gatorio essentiali. Alia anima est quae in perfecto habitu virtu- „ tis, et iam vivens in corpore est quodammodo in Paradiso quia „ est in quadam felicitate quantum est possibile in hac vita mise- „ riae: separata autem est in Poradiso caelesti ubi est vera et „ perfecta felicitas, ubi fruitur visione Dei „ (2).

Per tutto questo non è guari difficile scorgere in questa allegoria, che informa il Poema sacro, le tre vite d'Aristotele, come avverte il Lubin, cioè la *voluttuosa*, l'*attiva* o *civile* e la *contemplativa* (3).

---

nostra sta la nostra ultima felicità. „ Nell' *Imitazione di Cristo* (I, 7): "Ogni volta che l'uomo disordinatamente desidera alcuna cosa, subitamente diventa inquieto a sè medesimo. L'uomo superbo ed avaro mai non sta in riposo, ma l'umile e povero di spirito conversa in moltitudine di pace. »

(1) *Parad.* VII, 83.

(2) Cf. GIULIANI, *Opere Latine di Dante*, vol. II, pagg. 195-7.

(3) Cf. *Somm.*, II II, 179, 2. Così anche nel linguaggio di Dante *Egitto* (*Purg.*, II, 46; *Par.*, XXV, 55; *Conv.*, II, 1; *Epist.*, X, 7) e *Babilonia* (*Par.*, XXIII, 135; *Epist.*, VII, 1 e 8) suonano *schiavitù* o *vita mondana*; mentre Gerusalemme (*Par.*, XXV, 56; cf. *Purg.*, II, 46; *Epist.* VII, 8) suona luogo di *libertà, vita buona, Paradiso.* Veggasi nel mio *Dizionario Dantesco* gli articoli BABILONIA, EGITTO GERUSALEMME, LIBERTÀ.

III. Dunque parmi che la Divina Commedia, quale immagine del mondo nella lotta tra vizi e virtù, possa nell' allegoria ridursi al concetto di due *strade* diramantisi da un medesimo punto, sulle quali l'umanità fa suo viaggio, la *viziosa* e la *virtuosa*, quest'ultima dividendosi in due sentieri che poscia si rincontrano e sarebbero la vita *attiva* e la *contemplativa*, e ambedue buoni sentieri al viaggiatore e guidanti alla stessa città; benchè l' uno meglio che l' altro possa piacere ai gusti speciali di chi fa suo viaggio; onde le differenti vocazioni a questo o quell' altro Ordine Religioso, quale di vita *attiva*, quale di *contemplativa*.

Il pensiero delle due *strade è* de' diversi *sentieri* è proprio di Dante. Parlando dell' anima umana, che sempre desidera di ricongiungersi al Principio, onde provenne, cioè a Dio, scrive il nostro Autore: — " Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio è Principio della nostra anima e fattore di quelle simili a sè....., essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregirno che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e non mai fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso...... Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci » (1).

Che se vogliamo considerare il sacro Poema nel suo protagonista, che è Dante stesso, il quale rappresenta l' umanità che dal male s' indirizza al bene, è mestieri ravvisarvi semplicemente le due Vite, l' *attiva* raffigurata nelle due prime Cantiche, nella terza la *contemplativa*.

---

(1) *Conv.*, IV, 12. Veggasi l' altro tratto del *Convito* (IV, 17) più sotto, al §. VII.

IV. Bene avvertì il Lubin, spiegando un passo di S. Gregorio, che la *Vita attiva* non comprende soltanto le opere di giustizia, sibbene tutte le opere buone, civili, politiche, religiose, senza escluderne alcuna, benchè, come dice S. Tommaso (1), le opere di giustizia tengano il posto principale. La *contemplativa* invece, secondo S. Gregorio, è riposta nel possedere in grado sommo la carità verso Dio e verso il prossimo; riposare da ogni opera esterna; non avere altro desiderio fuor di quello di unirsi al Creatore per godere dell' eterna incorruttibilità.

« L'*Attiva*, prosegue il santo Dottore, precede la *Contemplativa*, poichè dalle buone opere si passa alla *Contemplazione*. La *Contemplativa* però è di merito maggiore; poichè l'*Attiva* si esercita nelle opere di questo mondo; la *Contemplativa* pregusta già, nell' interiore dolcezza, la pace futura (2).... E quantunque siano entrambe dono della divina Grazia; pure fino a tanto che viviamo, l' una ci è tanto necessaria, l' altra dipende dalla nostra volontà. »

Di qui si pare quanta larghezza di senso abbiano quelle semplici parole di Virgilio, che sfuggono all' osservazione di molti, con che fa intendere a Dante che il mistico suo viaggio potevasi dividere in due parti, l' una di necessità, l' altra di elezione:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

---

(1) *Somm.*, II, II, 181, I.

(2) S. Pier Damiani nel ciel di Saturno, che è degli Spiriti che in terra furono *contemplanti* (*Par.*, XXII, 46), dice al Poeta, parlandogli della propria dimora nel monastero di Fonte Avellana:

Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi,

Par., XXI, 113-117.

Alle quai poi se tu vorrai salire (1),
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire,

Inf. I, 112-123.

Questo secondo tratto di tanto significato, lo vedremo or ora riprodotto, in sostanza, in un bel passo della *Monarchia*. Intanto si avverta che la stabilita differenza del duplice viaggio, stabilisce pur quella che intercede tra Virgilio e Beatrice; l'uno opera bensì cogli aiuti della Grazia divina in beneficio di Dante, ma sempre entro un ambito, dirò così, aperto all'umana ragione; l'altra opera in modo, che l'umana ragione del tutto trascende.

V. La distinzione delle due *Vite*, quale ora vedemmo, rispetto al sacro Poema, in sè e nelle due Guide, si può anche scorgere, chi ben guardi, in questo tratto della Monarchia: — « Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scielicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et per beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini Aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine divino adjuta; quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, *per philosophica documenta* venimus, dummodo illa sequamur, secundum Virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, *per documenta spiritualia*, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum Virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem » (2).

Stabilita così la maggiore eccellenza del fine (*Paradiso terrestre e celeste*), nonchè quella dei mezzi (*Virgilio* e *Beatrice*, ossia le *Virtù morali* e le *teologali*), ben si può dire che la *Vita contemplativa* non è che complemento dell'*attiva*, questa

---

(1) Così è stabilita la necessità della prima parte del viaggio, lasciando alla libera elezione di Dante la seconda. S. Gregorio, citato da S. Tommaso (*Summ. II II, 182, 4*): *Sine contemplativa vita intrare possunt ad caelestem patriam qui bona, quae possunt, operari non negligent; sine activa autem intrare non possunt, si negligunt bona operari, quae possunt.*

(2) *Mon.* III, 15. Cf. *Appendice* V, *Parte Prima*, §. I.

quale preparazione di quella (1): e per tal modo s' illustra un bel punto del Poema. Al giungere di Beatrice nel Paradiso terrestre sul carro sì sfolgorante, Dante ne narra:

> Tre donne in giro dalla destra ruota
> Venian danzando: l'una tanto rossa,
> Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
>
> L'altr'era come se le carni e l'ossa
> Fossero state di smeraldo fatte;
> La terza parea neve testè mossa...
>
> Dalla sinistra quattro facean festa,
> In porpora vestite, dietro al modo
> D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa (2),
>
> *Purg.* XXIX, 121 e segg.

Son esse le tre Virtù Teologali; e come più nobili si stanno alla destra di Beatrice; le altre quattro sono le Morali, e stanno alla sinistra. Si che Beatrice, e non è certo a caso, apparisce vestita per l'appunto dei tre colori, onde ci sono rappresentate le teologali:

> Sovra *candido* vel cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto *verde* manto,
> Vestita di color di *fiamma viva*,
>
> *Purg.* XXX, 31-33.

Più tardi, quando il Poeta è tolto dal Leteo, e da Matelda *viene offerto*

> Dentro alla danza delle quattro belle,

---

(1) S. Tommaso, *Somm.* II, II. 180, 2: » *Dispositive* virtutes morales pertinent ad vitam Contemplativam. Impeditur enim actus contemplationis, in quo essentialiater consistit vita contemplativa, et per vehementiam passionum, per quam abstrahitur intentio animae ab intelligibilibus ad sensibilia, et per tumultus exteriores. Virtutes autem morales impediunt vehementiam passionum, et sedant exteriorum occupationum tumultus. Et ideo virtutes morales dispositive ad vitam contemplativam pertinent. » E *ibid.*, 182, 4: *Vita activa* est prior, quam *contemplativa*; quia disponit ad *contemplativam.*

(2) È la *Prudenza*. Nel *Convito* (IV, 17): « Bene si pone Prudenza, cioè Senno per molti essere morale virtù.... avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono. »

e *ciascuna lo copre col braccio*, esse cantano:

> Non sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle (1);
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
>
> Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
> Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
> Le tre di la, che *miran più profondo*,
>
> *Purg.*, XXXI, 103 e seg.

VI. Per tutto questo si comprende di leggieri il grazioso sogno, che ebbe il Poeta, giunto alla vetta del santo Monte, prima di entrare nel Paradiso terrestre:

> Giovane e bella in sogno mi parea
> Donna vedere andar per una landa,
> Cogliendo fiori, e cantando dicea:
>
> Sappia qualunquê il mio nome domanda,
> Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda.
>
> Per piacermi alla specchio qui m' adorno:
> Ma mia suora Rachel *mai non si smaga*
> *Dal suo miraglio* e *siede* tutto giorno (2).
>
> Ell'è de' suoi begli occhi *veder* vaga.
> Com' io dell'*adornarmi colle mani*
> *Lei lo vedere*, e *me l' ovrare appaga*,
>
> *Purg.*, XXVII, 97 e *segg.*

Di *Lia* e *Rachele* scrive S. Agostino: « Illa *operatur*, haec *requiescit*, quia illa est *in purgatione peccatorum*, ista *in lumine purgatorum*; illa est in *opere bonae conversationis*, ista vero magis *in fide*, et haud per paucos per speculum in aenigmate, et

---

(1) Son quelle, che il Poeta vide già *fregiar di luce la faccia* di Catone (*Purg.* I, 37); rispetto alle Virtù teologali son quelle *tre facelle* onde il *polo australe tutto quanto ardeva*, viste dal Poeta dalla Valletta dei Principi (*Purg.*, VIII, 39).

(2) *Somm.*, II. II, 182, I: *Rachel*, per quam significatur *Vita contemplativa*, interpretatur *visum principium*:; *Vita* autem *activa* significatur per *Liam*, quae erat lippis oculis.

ex parte in religiosa *visione incommutabilis Veritatis* (1). S. Gregorio (2), citato da S. Tommaso (3), ne dice che in *Lia* (4) è significata la *Vita attiva, quae dum occupatur in opere, minus videt.* L'Angelico cita in appresso altre parole di Gregorio dalla stessa Omelia: *Vita contemplativa ad quamdam libertatem mentis transit, temporalia non cogitans, sed aeterna.... Omnis qui ad Deum convertitur, prius necesse est ut desudet in labore* (5), *idest Liam accipiat, ut post ad videndum Principium* (cioè Dio) *in Rachel amplexibus requiescat*; quello appunto che intervenne a Dante, che dagli orrori della Selva, dalle fatiche e dai patimenti per l'Inferno e pel Purgatorio giunge alla *liberta, sanità* e *drittura* dell'arbitrio (6); e così ravvivato, e aiutato dal *divino Lume*, arriva di Cielo in Cielo, cioè d'una in altra perfezione, fino all'Empireo, che è il Cielo che *più prende della luce di Dio* (7), dove ogni suo desiderio e volere s'acquetano nella beatifica Visione (8).

VI. Da queste premesse viene di per sè un'osservazione circa al commento di un luogo del Poema. Udimmo il sogno dal Poeta, e conosciamo *Lia* e *Rachele.* Destatosi Dante, e costituito da Virgilio in piena potestà di sè stesso, entra nella selvetta del Paradiso Terrestre; e quivi, dopo poco, improvvisamente gli appare sull'opposta sponda del Leteo

> Una donna soletta, che si gia
> Cantando, ed isceglieendo fior da fiore,
> Ond' era pinta tutta la sua via,
>
> *Purg.*, XXVIII, 40-42.

---

(1) *Cons., Ev.*, I, 8.
(2) *Homil.* 14, *a med.*
(3) *Somm.*, II II, 181, 1.
(4) *Ibid.*, 182, 1 *e* 2.
(5) Queste parole hanno conferma da quella di S. Isidoro, citato da S. Tommaso (*ib.* 181, 1); *In activa vita prius per exercitium boni operis cuncta exhaurienda sunt vitia, ut in contemplativa iam pura mentis acie ad contemplandum divinum Lumen quisque pertranseat.* E di nuovo Gregorio: *Calcatis curis omnibus ad videndam faciem sui Creatoris animus inardescit* (loc. cit.).
(6) *Purg.* XXVII, 140.
(7) *Par.*, I, 4.
(8) *Par.*, XXXIII, 143.

Il Poeta stupito di quella apparizione e maravigliato di tanta bellezza, le rivolge questa preghiera:

Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

Vegnati voglia di trarreti avanti
. . , , . verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti,

ivi, 43-48.

E poi fattasi ella più dappresso, ce la dipinge così:

Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che *splendesse tanto lume*
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume,

ivi, 64-66.

Ma dice ancor più:

Ella *ridea* dall' altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta,

ivi, 67-69.

Veniamo poi a sapere che questa mirabile donna è Matelda (1).

Or bene; certo per le frasi *iscegliendo fior da fiore* e *trattando più color* ecc., che rispondono a quella della sognata Lia e *vo movendo intorno le belle mani* ecc., i chiosatori tutti concordi veggono in Matelda compiuto il fatto sogno per quello che concerne a *Lia*, cioe ravvisano semplicemente in *Matelda* la *Vita attiva.* Questa spiegazione così esclusiva non parmi convenire alla mente dell'autore, mettèndola specialmente a confronto con quanto udimmo in addietro intorno alle due *Vite*. Infatti, mi pare che non siasi bastantemente osservato il valore delle parole del Poeta, che Matelda *si scaldava ai raggi d' amore*, che alzando gli occhi li facea vedere *pieni di faville d'amor*, e ch'ella *ridea*: queste espressioni più che a *Lia* s'appartengono a *Rachele*;

(1) *Purg.* XXXIII, 119.

onde mi viene il sospetto, credo non irragionevole, che in *Matelda* abbia voluto l'Allighieri intendere l'una e l'altra sorella. non già in forma assoluta ma come termine di transizione, essendo per Dante finita la *Vita attiva* là dov'ebbe il sogno, e cominciando la *Contemplativa* al sorgiungere di Beatrice, che tosto verrà.

E il sospetto mi si rende certezza da quanto segue. Matelda, rivolgendosi ai tre Poeti dice loro:

> Voi siete nuovi: e forse perch'io *rido*,
> . . . . . in questo luogo eletto
> All' umana natura per suo nido,
>
> Maravigliando tienvi alcun sospetto;
> Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
> Che puote disnebbiar vostro intelletto,
>
> *ivi*, 76-81.

Il Salmo qui ricordato è il novantesimoprimo, ove si legge (*vv.* 1-7): « Bonum est confiteri Domino, et *psallere* nomini tuo, Altissime. Ad annuntiandum mane misericordiam tuam, et *veritatem tuam per noctem* (1). In *decachordo psalterio*, cum *cantico* in cithara. Quia *delectasti* me, Domine, in *factura tua*; et *in operibus manuum tuarum exultabo.* Quam magnificata sunt *opera tua*, Domine! nimis *profundae* factae sunt *cogitationes* tuae (2). Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec. »

Tutto questo ritrae vigore e verità da un grave punto di S. Tommaso, da Dante in ogni cosa seguito. Il Teologo che s'era chiesto *se la* vita contemplativa *consista solo nella contemplazione di Dio*, *o anche nella contemplazione di qualsiasi verità* (3), consente che alla *Vita contemplativa* può appartenere anche la contemplazione *divinorum effectuum*, *prout scilicet ex hoc manuducitur homo in Dei contemplationem;* e cita quel di S. Paolo: *Invisibilia Dei per ea*, *quae facta sunt*, *intellecta conspiciuntur* (4); e quindi stabilisce i quattro generi di cose che appartengono alla

(1) Questa non è occupazione della *Vita ativa.*

(2) Quindi acume di contemplazione necessario a capire le opere e i consigli del Signore; cioè necessità di non *ismagarsi dal miraglio*, nel quale le operazioni di Dio si riflettono all'occhio del contemplante, quasi come il Verbo in quelli di Beatrice (*Purg.*, xxxi, 121-123).

(3) *Somm.* II. II, 180, 4.

Vita contemplativa: 1) *virtutes morales,* 2) *alii actus praeter contemplationem;* 3) *contemplatio divinorum effectum;* 4) *conpletivum est ipsa contemplatio divinae veritatis.* Ora siccome l'Angelico, come a fondamento della questione, che s'era proposto, citò le parole del Salmo (138) *mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis*; così, come a conclusione di questo punto, riferisce queste altre (*Ps.* 142): *Meditatus sum in omnibus operibus tuis, et in factis manuum tuarum moditabar: expandi manus meas ad te.*

Per me poi è chiarissimo che tra queste, allegate dall' Angelico, e quelle da me recate dal Salmo 91 a piena intelligenza dell' accenno di Matelda, non v' ha differenza di sorta; e per di più vi si aggiunge la affermazione del grande Teologo, per la quale in Matelda dobbiamo scorgere qualche cosa che, risguarda la *Vita contemplativa.*

Da ciò dunque deriva che *Matelda* comprende in sè non solo *Lia*, ma sì anche *Rachele*; adombra le due *Vite*, e serve come di anello di congiunzione tra la *attiva* compiuta dal Poeta, e la *contemplativa* ch' egli stava per incominciare; era fatto il fondamento, ora gli restava l' innalzamento dell' edificio; era uscito fuori delle *erte* e delle *arte vie* della *vita attiva*, e non gli restava che di elevarsi per via ampia piana e luminosa alla piena contemplazione di Dio. Ma chi porga attenzione a quanto avviene negli ultimi Canti del Purgatorio, dall' apparizione di Beatrice in poi, s' accorge seza dubbio veruno, che molte di queste cose singolari appartengono alla *contemplazione,* come saggio, dirò così, della *vita* totalmente *contemplativa*, che il Poeta stava per incominciare. Per simil maniera, all' entrare nella Cornice ove si purga l' Ira, il Poeta sogna tre grandi esempi di mansuetudine (2); e all' entrare nella terza sezione del Purgatorio, ove si scontano gli effetti della Cupidigia (Avarizia e Prodigalità, Gola, Lussuria), ei sogna la strega seduttrice (3); e qui sognò *Lia* e *Rachele*, che poi si compendiano in *Matelda*, preparazione

---

(1) Cf. *Conv.* III, 6: *Epist.* V, 8. *Conv.* IV, 22: " Considerare l'opere di Dio e della natura. » *Par*, x, 1-24 (Cf. I, 1-3; 103 e segg.) S. Agostino (*Tract.* 24 *in Ioan.*): « Quia ipse Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi verbum nobis est.

(2) *Purg.*, xv, 85 *e segg.*

(3) *Ivi* xix, 1-33; e cf. 55-63.

di Beatrice, la quale pel Poeta fu in terra verace esempio di perfetta *vita attiva*, come quindi innanzi sarà per lui tipo esemplare e maestra della *contemplativa*: e quale altra ragione, se non questa, vi sarebbe, perchè il Poeta, come vedemmo, ponesse ai lati di Beatrice le virtù Morali e le Teologali?

Intanto proprio nel Paradiso Terrestre, che puossi considerare come atrio del Celeste (i tre Regni nelle tre Cantiche descritti, hanno ognuno il loro *atrio*), comincia per Dante la *vita contemplativa*; comincia, dico, per quello che dice l' Angelico (1): « Modus contemplandi non est idem hic et in patria; sed vita contemplativa dicitur manere ratione charitatis, in qua habet et principium et finem (2). Et hoc est quod Gregorius dicit (3): *Contemplativa hic incipit, ut in coelesti patria perficiatur; quia amoris ignis, qui hic ardere inchoat, quum ipsum, quem amat, viderit, in amore ipsius amplius ignescit.*

VII. Quello che *Lia* e *Rachele* nell'Antico Testamento, significano *Marta* e *Maria* nel Nuovo (4). Il nostro Autore scrive (5): Quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della *vita civile*, e qaella della *contemplativa*... Questa è più divina. » E altrove (6): « È da sapere che noi potemo avere in questavita due felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano; l'uno è la vita Attiva, e l'altro la *Contemplativa*. La quale (avvegnachè per l' Attiva si pervenga, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: *Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa sola è ne-*

---

(1) *Somm.*, II II, 180, 8.

(2) Proprio così avviene di Dante, tolti i terreni ingombri (*Purg.*, XXVII, 140), e *privo d' impedimento* (*Par.* I, 140), e perciò

> Puro e disposto a salir alle stelle,
>
> *Purg.* XXXIII, 145.

(3) Super Ezech., *Homil.* 14. *post. med.*

(4) Cf. *Somm.*, II II, 179, 2; 182, 1.

(5) *Conv.*, II, 5.

(6) *Ivi*, IV, 17.

cessaria, cioé quello che fai; e soggiunge: *Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta*. E Maria, secondochè è scritto dinanzi a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. »

Abbiam veduto che la *Vita Attiva* è come fondamento e disposizione della *Contemplativa*; e del pari che l'*Attiva* è di necessità, mentre l'altra può essere di elezione; ondechè meglio si confà alla maggior parte degli uomini: perciò Dante soggiunge: « Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la felicità della Vita Contemplativa è più eccellente che quella dell'Attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù intellettuali che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discendente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le Virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più richieste che l'altre, e Nobiltade nell'effetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mèle, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda. »

Della Vita attiva il nostro Autore aveva scritto, dopo annoverate, secondo Aristotele, le virtù morali: « Ciascuna di queste Virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in *troppo* e un altro in poco (1). E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono

---

(1) Nel *capo* VI dello stesso Trattato, affermò con Socrate e Platone, che « nelle nostre operazioni si può peccare e si pecca nel troppo e nel poco; » che è poi quello che dice nel *Purgatorio* dell'amore di elezione, il quale

puote errar per malo obbietto,
O per *poco*, o per *troppo* di vigore,

xvii, 95:

onde la necessità che gli uomini avessero *sprone* e *freno*, del che ragiona Dante nel *Convito* (IV, 26); quindi *sproni* e *freno* del Purg. VI, 85 e 95, che è il *freno*

tutte da un principio, cioè dell'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che siano abito elettivo consistente nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando definisce la Felicitade, dicendo che *felicità é operazione di Virtù in vita perfetta* » (1).

VIII. In altra parte della stessa Opera prende la cosa più dall'alto; quantunque lungo sia il tratto, è bene riferirlo per dare incremento al presente soggetto, e perchè illustra alcuni punti toccati qui e là. Scrive adunque (2): — « L'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi; e quello che é massimamente dilettoso a noi, quello è nostra *felicità* e nostra *beatitudine*, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione...Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello pratico si è operare per noi virtuosamente cioè, onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura.... Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine, che l' altro; siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome è lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente

---

e *guida* del XVI, 93, che non sono che la *ferza* e il *freno* del XIII, 39-40; e il *freno* altro non è che quel *camo*,

Che dovria l' uomo tener dentro a sua meta,

Purg. XIV, 143.

E tutto questo, tanti raggi d' un sol corpo luminoso, è riassunto e spiegato da queste parole della *Monarchia* (III, 15,) dove dichiara che ogni mezzo per giungere alla sua duplice felicità, alla quale da Dio è chiamato il genere umano, sarebbe vano senza la doppia vigile Autorità, Imperatore e Papa: „ Has igitur conclusiones et media humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in *chamo* et *fraeno* compescerentur in via. „

(1) *Conv.*, III, 15.

(2) *Conv.*, IV, 22.

lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch' è sommo intelligibile), se non in quanto l' intelletto considera Lui e mira per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: « e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e » a Pietro, che Ello li precederà il Galilea; e quivi lo vedrete, » siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre Sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non Lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo " aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. „ Questo Angelo è questa nostra nobiltà, che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste Sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli Discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e' precederà; » e non dice: « e' sarà con voi; » a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome e' disse; » cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a voi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra beatitudine, questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle

operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è. »

Egregiamente S. Tommaso (1) osserva, che tutte le sollecitudini delle umane azioni, se s' indirizzino secondo la retta ragione ai bisogni della vita presente, appartengono alla *vita attiva,* la quale per mezzo di ordinate operazioni provvede alla necessità della vita presente: — se poi tendono a soddisfare a qualsiasi concupiscenza, appartengono alla *vita voluttuosa*, la quale non è contenuta nella vita attiva: — ma le sollecitudini, che mirano alla considerazione della *Verità*, appartengno alla *vita contemplativa*.

Questa distinzione, nota il Lubin, abbraccia tutte le operazioni della Vita umana nel tempo; e però il soggetto allegorico della *Commedia*, che comprende le tre vite, è egualmente completo che il letterale, in cui è figurato.

IX. Dante ne dichiara, che la *vita contemplativa* è più divina della attiva; e siccome « quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata » (2). Egli è per questo che nella terza Cantica, giunto al secondo Cielo, che è quello di Mercurio, il Poeta si fa dire:

> Questa picciola stella si correda
> Di buoni spirti, che son stati *attivi*,
> Perchè onore e fama gli succeda,
>
> *Par.*, VI, 112,-114.

E non isfugga che il pianeta è *picciolo*, che anzi « Mercurio è la più piccola stella stella del Cielo » (3); e che anzi " più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella » (4); ad indicarne le imperfezioni, che nella vita attiva s' incontrano, la quale non ha per intento diretto di cercare la prima ed essenziale Verità,

---

(1) *Somm.*, II II, 179, 2.

(2) *Conv.*, II, 5.

(3) Ivi.

(4) *Ivi*, II, 14. E trova conferma nel *Par.*, V, 129, dove Mercurio è detto *la spera*,

> Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.

ch' è Dio; questo pensiero è rilevato dal Poeta nell' allegata terzina; onde poi soggiunge:

E quando gli desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

I Santi invece, che menarono *vita contemplativa* son posti dal Poeta nel Cielo di Saturno, che è l' ottavo (1), e tal pianeta « sopra tutti gli altri pianeti è alto » (2).

Appunto in Saturno al Poeta, non senza perchè, si presenta questa visione:

Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso,

Par., XXI, 28-33;

e di quell' Anime beate, segue il Poeta, quali di là spiccavano il volo senza ritornarvi; quali, partitene, ritornavano al posto primiero; quali vi soggiornavano in gaudiosi movimenti.

Di questa *Scala* dice più sotto S. Benedetto a Dante che essa *varcava* fino all' Empireo, e soggiunge:

Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli si carca,

Par., XXII, 68-72;

L' Angelico così ragiona (3): " Jacob vidit Angelos ascendentes, quod pertinet ad *contemplationem*; et descendentes. quod pertinet ad *actionem*. „

---

(1) *Par.*, XXI e XXII.

(2) *Conv.*, II, 14; e le due *proprietà*, che quivi nota del pianeta di Saturno, sono assai bene applicabili alla *Vita Contemplativa*. — Non è per questo da credere che solo nel Cielo di Mercurio ed in quello di Saturno vi siano i beati di vita *attiva* o *contemplativa*, quando si pensi che la santificazione si consegue solamente per una di queste due vie; però in quei due Cieli Dante colloca i Santi che in modo particolare si diedero ad una di queste due Vite. I Santi Teologi del cielo del Sole furono e *attivi* e *contemplativi*.

(3) *Somm.*, II II, 181, 4.

Nel *Breviario Romano* (1), di S. Romualdo, che è pure annoverato tra i Beati nel Cielo di Saturno (2), si legge: ***Spiritu etiam prophetiae non caruit. Scalam a terra coelum pertingentem, in similitudinem Jacob Patriarchae, per quam homines in veste candida ascendebant, et descendebant, per visum conspexit; eoque Camaldolenses monachos, quorum Instituti auctor fuit, designari mirabiliter agnovit.***

Saviamente avverte il Lubin, che se Dante, seguendo Aristostele, parla delle due *Vite attiva* e *contemplativa*, come di mezzi a vivere felici in questo mondo, sul fine peraltro dell' ultimo tratto allegato testè dal *Convito,* egli le considera pure come vie spedite e sicure non solo a raggiungere la felicità temporale, ma pur anco l' eterna.

L' affermazione dell' egregio Dantista si potrebbe comprovare con molte testimonianze dell' Allighieri, il quale chiaro affermava che *mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur* (3); e che tanto di sovente, in ciascuna sua opera, fa a' suoi lettori invito di levarsi alle cose divine, svincolandosi dalle transitorie, le quali *fan parer dritta la via torta* (4). Certo, nella contemplazione delle magnificenze di Dio, quasi richiamo alle creature di quaggiù (5); egli vedeva un mezzo potente a sollevare le anime ai loro alti destini (6), a vincere le seduttrici battaglie (7), a conseguire quella libertà dello spirito, ch' egli andava cercando: e ch' era lo scopo supremo così del suo mistico viaggio, come del Poema.

---

(1) *Die 7 Febr.*
(2) *Par.*, XXII, 49.
(3) *Mon.*, III, 15.
(4) *Purg.*, X, 2-3.
(5) *Purg.*, XIV, 148-151; *Par.*, I, 140-107.
(6) *Purg.* XV, 52-4; *Par.*, X, 1 *e segg.*
(7) *Purg.*, XIX, 61-63. Dante, perchè la contemplazione sia davvero proficua, di frequente ci dà savio consiglio, quello cioè di non pretendere di speculare troppo addentro certe cose, che vincono il nostro intelletto: cf. *Purg.*, III, 37-39; XXXIII, 82-90; *Par.*, XIX 79 e segg.; *Conv.*, IV, 5, e di frenare l' ardore della contemplazione, potendo anch' essa diventare inordinata (*Purg.*, XXXII, 9). Nel suo *De Aq. et Terr.* §. XXII: " desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. "

APPENDICE XI.

—

SIMBOLISMO DEI NUMERI

I. Chi ha qualche famigliarità coi Padri, coi Teologi e cogli scrittori in genere del medioevo, sa con quanta cura s'ingegnassero di trarre dai numeri deduzioni simboliche. Sant' Agostino e S. Gregorio Magno in ciò vincono gli altri. Si legga quanto discorre il primo sul *3, 4, 38* e *40* (1), e il secondo sul numero 7 (2). Aristotele, citato da S. Tommaso, afferma che *omne et totum in Tribus ponimus*; e il santo Dottore nel medesimo luogo dichiara che *omnis multitudo in tribus comprehenditur, scilicet principio medio et fine* (3). In altro luogo discorre del 7, numero il quale *universitatem significat* (4). Del *10* così parla l' Angelico: „ *Denarius* est quodammodo *numerus perfectus*, quasi primus limes numerorum, ultra quem numeri non procedunt, sed reiterantur *ab uno* (5).

Questo modo di considerare i numeri era ai tempi di Dante divenuto per sottigliezze una vera cabala: nè Dante, e per ra-

---

(1) *Tract.* XVII. *in Joann.*, *post init*, ed *in Psalm.* 86.

(2) *Homil.* 33 *in Evang.*

(3) *Somm.*, II II, 702. E *ibid.*, III, 53, 2: „ Commendatur *perfectio ternarii*, qui est numerus omnis rei, utpote habens *principium*, *medium et finem*.

(4) *Ibid.*, I II, 102 5, ad 5

(5) *Ibid.*, II II, 87, 1 E altrove (*ibid.*, III, 31, 8): Il *10* „ est *perfectionis signum*, in quantum est quodammodo terminus omnium numerorum, qui procedunt usque ad decem. „ E S. Agostino nel *Serm.* 44 *de Verbis Domini*: „ Multi sunt alii sine dubio suscitati, sed non *tres* frustra commemorati. „

Ognuno de' *tre* Regni puossi dividere in *tre* sezioni; il primo in *Antinferno, Inferno* fuori della Città di Dite, e Inferno dentro a quella; o come piace ad altri, Antinferno (C. III), vero Inferno (*C.ti* IV-XXX), Abisso (*C.ti* XXXI-XXXIV). Il secondo si può distinguere in *Antipurgatorio* (*C.ti* I-IX), *Vero Purgatorio* (*C.ti* X-XXVII), *Paradiso Terrestre* (*C.ti* XXVIII, XXXIII). Il terzo, si può dividere in *Paradiso inferiore* (Luna, Mercurio, Venere), in *Paradiso medio* (Sole, Marte, Giove), in *Paradiso superiore* (Saturno, Gemini, Primo Mobile), che poi tutti e tre formano *un solo Paradiso*, ch'è l'Empireo, sede di Dio, di tutti gli Angeli e di tutti i Santi.

Nove i cerchi infernali, *nove* le divisioni del Purgatorio; *nove* i Cieli mobili del Paradiso; a' quali aggiungendo l' Empireo, abbiamo *dieci*, numero perfetto. *Tre* le disposizioni dell' animo, donde provengono tutti i peccati, e perciò *tre* le grandi divisioni infernali (1); e *tre* i modi, onde può errare l'amore, onde *tre* le grandi divisioni del Purgatorio (2). L' Inferno ha il settimo cerchio diviso in *tre* giorni, e il terzo girone a sua volta diviso in *tre* sezioni: il cerchio ottavo si divide in *dieci* bolge. *Tre* le fiere, che impediscono a Dante la salita del monte; *tre* le donne sante, che si presero cura dello smarrito Poeta (3), e le quali, secondo il Franciosi (4), sono delle *tre fiere* una perfetta opposizione. Innoltre *tre* i vizi capitali di Firenze (5): *tre* le Furie infernali, che cercano d' impaurire il Poeta (6); e Cerbero latra con *tre* gole (7). Di *mille* e *mille* Centauri, che vanno intorno alla riviera del sangue, di *tre* soli fa il nome (8); come di tanti giganti, ch' erano intorno al pozzo, *tre* ne vede e rammenta, il primo de' quali era siffatto che di giungergli dall' umbilico alla chioma

> *Tre* Frison s' averian dato mal vanto,
>
> *Inf.*, XXXI, 63 e segg.

---

(1) *Inf.*, XI, 81.
(2) *Purg.*, XVII, 95-6.
(3) *Inf.*, II, 124.
(4) *Scritti Danteschi*, pag 64.
(5) *Inf.*, VI, 74-75; XV, 68.,
(6) *Inf.*, IX, 38.
(7) *Inf.*, VI, 14.
(8) *Inf.*, XII, 67 e segg.

Ugolino *tre* dì chiama i morti figliuoli (1); *tre* volte Dante si sforza invano d'abbracciare Casella (2). *Tre* volte si batterà in segno di pentimento il petto (3); *tre* giri intorno a Dante e a Beatrice fanno i Santi nel cielo del Sole (4), e fan di sè *tre* corone concentriche (5); e S. Pietro *tre* volte cinge l' esaminato Poeta (6). Il Castello de' Savi è cerchiato *sette* volte di mura (7); *sette P* gli descriverà nella fronte l' Angelo guardiano del Purgatorio (8); *sette* i candelabri che poi vedrà precedere la mistica processione (9), ; *sette* le Ninfe intorno al carro di Beatrice (10); e *sette* le teste che appariranno sul Carro trasportato, *tre cornute come bue*, e *quattro* con un sol corno (11); il che fa venire a mente la donna che nacque con le *sette teste*, e dalle *dieci* corna (12). Soprachè, Maria, col nome espresso, è ricordato *nove* volte nel Purgatorio, *dieci* nel Paradiso, e *nove* in quel capo del *Convito* (III, 5), dove parla delle due città per supposto antipode (13): e la voce *Cristo* nel Paradiso ricorre *trentatre* volte.

Bella e vera l' osservazione del Carducci (14), che Beatrice apparisce al Poeta al canto *trentesimo* del Purgatorio, e che al *trentesimo* del Paradiso lo abbandona, per andarsene al suo scanno di gloria, che è nel *terzo* ordine della gran Rosa (15).

Lucifero ha la testa con *tre* facce, e con sei ali manda *tre* venti in differente direzione (16); la santissima Triade si presenta

(1) *Inf.* XXXIII, 74.
(2) *Purg.*, II. 80.
(3) *Purg.*, IX, 111.
(4) *Par.*, X, 77.
(5) *Par.*, XIV, 75.
(6) *Par.*, XXIV, 152.
(7) *Inf.*, IV, 107.
(8) *Purg.*, IX, 112.
(9) *Purg.*, XXIX, 43.
(10) *Parg.*, *ivi*. 121 e 130
(11) *Purg.*, XXXII, 140 e segg.
(12) *Inf.*, XIX, 109-110. E i diavoli, che accompagnano i Poeti nella bolgia dei Barattieri, sono *dieci* (*Inf.*, XXI, 120).
(13) Cf. OZANAM, *Op. cit.*, p. 246.
(14) In nota alla *Vita N*, §. XXX. dell'ediz. D' Ancona (Pisa, 1884).
(15) Cf. *Par.* XXXII, 7.
(16) *Inf*, XXXIV, 30 e 51. Notabile che siccome dal *movimento* dello Spirito di Dio procede amore d' ogni bene (*Par*, XXIX, 15 e segg.), così da quello di Lucifero gelo d' ogni male. In Dio, nota Pietro, *potentia, sapientia et amor summus; in isto per oppositum impotentia, ignorantia, et odium summum.*

al Poeta in forma di Lume in *tre* giri di *tre* colori, e d' una contenenza (1). Intorno a Dio *Uno* e *Tre*, si girano le *tre* Gerarchie angeliche, ciascuna divisa in *tre* Ordini (2); « il numero « in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli Ordini è « potissima ragione della loro speculazione » (3), cioè stabiliscono il differente grado di contemplazione delle divine perfezioni. Ma « conciossiachè la Maestà divina sia in *tre* Persone, che « hanno una Sostanza, di loro si puote *triplicemente* contemplare... « E conciossiachè ciascuna Persona nella divina Trinità *triplice-* « *mente* si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia *tre* Or- « dini che diversamente contemplano »: onde si vede che il simbolismo de' numeri, del quale si valsero i Padri, gli Scolastici e Dante, ha sempre, in fondo in fondo, una ragione di relazione con

Quell' *Uno*, e *Due*, e *Tre*, che sempre vive,
E regna sempre in Tre, e Due, e Uno,

Par., XIV, 20.

---

(1) *Par.*, XXXIII, 116.
(2) *Par.*, XXVIII, 16 e segg.
(3) *Conv.*, II, 6.
(4) *Ivi.*

APPENDICE XII.

Dante e le Belle Arti

I. Son parecchi anni che m'accadde di scrivere queste parole: „ Per gustare appieno la maravigliosa bellezza degli Angeli di Dante, tornerebbe di non poco vantaggio aver l'occhio e il sentimento esercitati alla contemplazione degli Angioli di Giotto e di Frate Angelico » (1). Di queste parole non ho da pentirmi, e l'esperienza sempre meglio mi conferma la loro verità. Nè sono men vere, sotto un certo rispetto, quelle del Lafitte: „ A intender Dante è bisogno saper l'arte cristiana, perch' egli non è, a così dire, che la glorificazione in versi della scultura e della pittura e dei monumenti religiosi dei tempi di mezzo. „

Certo, l' Allighieri non sarebbe divenuto il Michelangelo della poesia, se non avesse sortito dalla natura quell' *alto ingegno,* che fosse bastevole a ideare, a disegnare, a scolpire nuovi mondi, nuovi di scienza trascelta, nuovi di sentimento vero, che dall'anima dell'Autore si riversa come zampillo perenne in quella del lettore, e tanto più puro e possente, quant'essa e più disposta ed atta a riceverlo. E questo è il segreto perchè Dante sarà vivo in tutte le generazioni civili; e tanto più trionferà, quanto più la civiltà stenderà le sue benefiche conquiste; e ad estenderle, Dante stesso verrà sempre in ajuto, additandone da savio maestro le sicure vie.

---

(1) Vedi *Figure e Simboli nelle Opere di Dante, Ricerche* (al'a pag. 24) Venezia, Tip. Sacchetti, 1879.

Chi seppe far parlanti le scolpite immagini della prima Cornice del Purgatorio (1), e sì finamente disegnate, che la scultura diventa pittura con tutte le sfumature del più gaio colore, deve dell'arte del disegno non solo conoscere il magistero (2), ma dell'Arte in genere avere profonda nell'intelletto l'origine, la natura, il ministero, e conoscere vivamente così il fine, a cui deve mirare, come le difficoltà nelle sue manifestazioni.

II. Base delle Arti belle, che all'occhio nostro sono un *parlare visibile* (*Purg.*, x, 95), è quella stessa, che Dante si prefisse per la poesia, cioè l'ispirazione, e il seguace modo di conveientemente manifestarla :

> Io mi son un che, quando
> Amore *spira* , noto; ed *a quel modo*
> *Che detta dentro, vo significando,*
>
> *Purg.*, xxiv, 52-54.

Raffaello chiamava ispirazione una *certa idea*, che in mancanza di leggiadra immagine vivente da copiare, nascevagli nell'intelletto. E Michelangelo :

> Dal mortale al divin non vanno gli occhi
> Che sono infermi, e non ascendon dove
> Ascender senza grazia è pensier vano.

---

(1) *Purg.*, x, *e* xii; e quelle figure intagliate egli chiama *visibile parlare* (*ivi*, x, 95).

(2) Dante conosceva certamente il disegno. Nella *Vita N.*, xxxv: « Io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei (*di Beatrice*), disegnava un Angelo sopra certe tavolette, e mentr'io il disegnava..... ,, Il Selvatico (*Scritti d' Arte* : I freschi di Giotto nell'Arena di Padova), e con lui consente l'Ampère (*Viaggio Dantesco*) sostiene che nel *Giudizio* di Giotto si ravvisa tosto l' ispirazione venuta da Dante. Nel vedere Lucifero col pelo arruffato, divorarsi con tre bocche i dannati, tornano a mente i robusti versi di Dante, quando ci adombra l' Angelo ribelle fatto tricipite. Pare sia da pensare che l' Allighieri giovasse l' amico anche nelle figure allegoriche delle Virtù e dei Vizi, perocchè in esse tante si veggono allusioni al sacro Poema, e tale una finezza di concepimento, da far supporre il soccorso della mente più acutamente vasta del secolo. Le storie dell'Apocalisse in Santa Chiara di Napoli, lavoro di Giotto, furono invenzioni di Dante, come per avventura furono anco quelle tanto lodate di Assisi.

Perché l'ispirazione si fecondi, prenda vita e lineamenti, è mestieri che la mente idoleggi l'idea, e in quella si riscaldi: badate che Dante ben distingue l'ispirazione quasi improvvisa, dal fatto di tradurla in atto; leggete attentamente quanto ne discorre nel paragrafo XIX della *Vita Nuova*, e v' accorgerete che non dal verso cadutogli in mente per improvvisa ispirazione, ma da quel *pensando alquanti dì* ebbe vita la celebre Canzone. E questo *pensare* fa venire a mente il precetto del Manzoni (1) prima che uno scrittore si accinga a dettare, cioè *pensarci su* (2).

Nessun artista potrà mai giungere all'eccellenza, nè debitamente compiere il suo ufficio e onorar l' arte, se prima di farsi all'opera, non abbia ben definita nella mente, anzi viva e parlante l'immagine della cosa. Dante cel dice chiaro:

chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;

ed egli stesso chiosò « nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee » (3).

Senza di ciò, avviene quello che Dante ben notò facendo parlare Bonagiunta da Luca (4), e che già in parte aveva ben avvertito anco nella *Vita Nuova* (5).

III. Fonte dell' Arte, Dio, il Bello per essenza, *qui ultimum perfectionis attingit* (6), Dio che *dipinge* senza aver bisogno di *chi*

---

(1) Cf. De Amicis, *Pagine sparse*: *Scoraggiamenti.*

(2) Quando il Montgolfier, parlando del principio di fisica che l' aria riscaldata è più leggera di quella a temperatura normale, inventò il pallone aereostatico, esposto il semplicissimo principio al Lalande, questi rispose: " dev' essere proprio così; come abbiamo fatto a non *pensarci?* " — ecco, rispose l' altro, bastava *pensarci!* „ È consimile il precetto Oraziano rispetto all' eloqnenza, ma applicabilissimo ad ogni arte e financo mestiere:

cui *lecta potenter* erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo,

Art. Poet.

(3) *Conv.* IV, 10.

(4) *Purg.*, XXIV, 55-62.

(5) Cap. XXV.

(6) *Mon.*, II, 2.

il guidi; ma esso guida (1). *Arte di Dio la Natura* (2), della quale, oltrechè causa, egli è provvidenza conservatrice, donde la bellezza dell' ordine nell' universo (3); e Dante ne invita

> a vagheggiar nell'arte
> Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
> Tanto, che mai da lei l' occhio non parte,
>
> *Par*, x, 10, 12.

« L' Arte si trova in triplice grado, cioè nella mente dell' artista, nell' istrumento e nella materia formata per l' arte . . . . La Natura è nella mente del primo Motore, che è Dio; poi nel Cielo come in istrumento, coll' ufficio del quale si dispiega nell' inferiore materia la simiglianza dell' eterna Bontà „ (4); ond' é che se l'Artefice supremo, senza concorso della Natura (la quale *dà l'arte sempre scema*, quasi affievolendesi *giù d' atto in atto*), imprime una creatura dello splendore della *idea*,

> Tutta la perfezion quivi s' acquista (5).

Da ciò deriva che l' arte nostra, che deve, siccome norma del bello, imitar la Natura, diventa quasi *nipote di Dio*, *Natura universale* (6); pensiero fecondo, che traccia dell' arte l' origine, la forza e il modo di perennarsi.

Per arrivare all' eccellenza dell' arte, alla quale deve il *cuore* dell' artista del continuo *intendere* (7), fa duopo di gravi studi, d' astinenze d' ogni fatta (8), e sentir viva l' emulazione de' grandi (9).

Alle volte accade che sia valente l' artefice, ottimo lo strumento, eppure l' opera non riesce per la qualità della materia (10); o per-

---

(1) *Par.*, xviii, 109.
(2) *Mon.*, i, 4.
(3) *Par.*, i, 103.
(4) *Mon.*, II, 2, (*Par.*, i, 104, 105).
(5) *Par.*, xiii, 81; ma si noti il *dispone* e *segna* del *v.* preced., e quanto discorre dal *v.* 60 fino a questo punto: e cf, *ivi*, vii, 64-75.
(6) *Inf.*, xi, 103-105; *Conv.*, iii, 4.
(7) *Purg.*, xi, 85.
(8) *Purg.*, xxix, 37 e segg. (cf. *ivi*, xxxi, 139-145).
(9) *Purg.*, xi, 85-6.
(10) *Mon.*, ii, 2.

chè non fu *prima digesta e apparecchiata a ricevere la forma* (1), o perchè essendo male adatta, *è sorda a rispondere*, onde *la forma non s' accorda all' intenzion dell'arte* (2), perchè l' artista è dalla cattiva materia *impedito* (3), specialmente nei soggetti di difficile esecuzione (4), incontrando molte volte che l' artista, pur avendo *l' abito dell' arte* (5), non giunge, in guisa da restarne pago, a *rilevare* appieno nella materia *le figure come egli l' ha concette* e le vagheggia nella mente (6).

Di qui vien la necessità dell' avere il modello sott'occhio,

> Come pintor che con esemplo pinga,
>
> *Purg.* xxxii, 67,

come mezzo a tenerci desta dinanzi l' immagine prima pensata, affinchè tra l'*esempio* e l'*esemplato* vi sia non solo corrispondenza ma identità, cioè che l' uno e l'altro *vadano d' un modo* (7). E quando la produzione sia riuscita perfetta nell' intenzione dell'artista (8), *non dovemo lodare la materia, ma l'artefice, che tanta bellezza produce nella materia* (9).

IV. V' ha di tali opere così idealmente perfette, che nessun artista le potrebbe riprodurre in debito modo:

> Qual di pennel fu maestro e di stile,
> Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
> Farian mirar ogni ingegno sottile?
>
> *Purg.*, xii, 64-66..

(1) *Conv.*, ii, 1.
(2) *Par.*, i, 127; *Conv.* iii, 4.
(3) *Conv.*, *ivi.*
(4) *Purg.* xxxi, 139 e segg.; *Par.*, xxx, 31 e segg.; e di spesso.
(5) *Par.* i, 128.
(6) *Par.*, xviii, 85.
(7) *Par.*, xxviii, 56.
(8) *Purg.*, x, 130-34.
(9) *Conv.*, iii, 4.

Che se nell'artista si richiede *ingegno ed arte* (1), è del pari necessario che col *freno dell'arte* trattenga l'ingegno perchè non passi certi confini, e di questo *freno* si faccia norma fissa (2), e stia contente all' *ultimo suo* (3), giunto cioè che sia al massimo confine della sua possibilità; andando più oltre, guasterebbe, cadrebbe nell' ammanierato (4).

Però, oltre che il *freno dell' arte* per moderare l' *ingegno*, vi ha pur quello, e troppo più necessario, della *morale*, perchè l'ingegno non *trascorra che virtù nol guidi* (5), dando produzioni che, anzichè sollevare lo spirito a virtù, non lo allettino al male; abuso deplorabile e di grande reità.

Il fine diretto dell'arte non è il piacere, che un'opera ingenera in altri, ma il piacere è mezzo per innalzare l' anima a sentimenti nobili e generosi (6), facendo

pasture
Da *pigliar occhi* per *aver le mente*, (7)

Par., XXVII, 92,

innamorandola del *bene richiesto al vero ed al trastullo* (*Purg.* XIV, 93). Grande ammaestramento invero, l' abbandono del quale portò sempre le belle arti alla loro decadenza, perchè esse non

---

(1) *Purg.*, XXVII, 130 (cf. IX, 71; X, 10). A divenire buon poeta Dante afferma che fa mestieri *strenuitas ingenii, artis assiduitas, scientiarumque habitus* (*Vulg. El.*, *II*, *4*); e tutto ciò domanda *spatium temporis et studii assidui atem* (*ib.*, I, 1).

(2) *Purg.*, XXXIII, 141.

(3) *Par.*, XXX, 33. Nella *Mon.* II, 4, abbiam la frase *ultimum perfectionis attingere;* e poi (*ivi*, 7): *ad ultimum intentionis devenire.*

(4) *Purg.*, XXIV, 61-63.

(5) *Inf.*, XXVI, 21-24.

(6) *Purg.* XXXI, 49-51.

(7) Nella frase *pigliar occhi* è inchiuso il diletto, che per la vista si fa strada all'anima, diletto risorgente dalla correttezza del disegno e dalla finezza dell'esecuzione. Nel *Canzoniere* (Parte II, canz. IX, st. 1): « Come pittura in tenebrosa parte, Che non si può mostrare, Nè *dar diletto di color, nè d'arte.* » E qui è anche fermato il principio, che l'oggetto artistico sia collocato in buon punto, donde si presenti in tutta la sua luce al nostro occhio: altrove nota la necessità che l'osservatore si ponga in luogo adatto per nulla perdere de' lineamenti d' una scultura, *Purg.*, X, 49-54.

possono crescere e prosperare se non nutrite dallo spirito vitale della morale educazione, che è il loro fine, ma serve anche di condizione necessaria al loro verace incremento.

Il nostro Autore ci richiama pure a gravi considerazioni sulla storia delle Arti, e sul loro perfezionarsi. Un' artista, l'arte progredendo, per quanto tenuto in pregio e stimato prima eccellente, è fatto mettere in disparte dalla valentia crescente di un altro, che gli viene appresso:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura
>
> *Purg.*, XI, 94-96;

e così Franco Bolognese tece in gran parte dimenticare Oderisi, l'onor d' Agubbio e della miniatura (1). Onde, perchè perseveri alquanto più la nominanza di artisti non giunti colle loro opere all'apice del bello, non c' è altro che le età a loro seguenti sien *grosse*, cioè decadano; l' imbarbarirsi d' un secolo fa che restin vivi i precedenti artisti, il cui nome sarebbe caduto nella dimenticanza se il progresso avesse continuato (2).

V. Disse bene il Niccolini, che Dante ha con Omero comune la gloria d' avere influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell'arte. E il Ranalli scriveva (3): « La poesia di Dante, dove l' arte della parola fu la perfezione stessa, valse ad informare di quella terribile grandezza quanti dopo lui furono più grandi pittori, scrittori ed architetti. » Così il Gioberti nel S. Pietro e nel Giudizio e nel Mosè e nella Cena e nella santa Cecilia e nella Trasfigurazione scorgeva le ispirazioni or grandiose, or terribili, or tenere e dolci di chi creò Catone, Farinata, Capaneo, Gerione, Matelda e Beatrice e gli altri miracoli del sacro Poema.

Di Giotto basti dire col Guasti che da Dante fu educato ai sublimi concepimenti, e che Dante fu il suo ispiratore. Così fu del Guariento, discepolo di Giotto, nelle cui pitture, che si ammirano a Padova nella chiesa degli Eremitani, l'ispirazione dantesca è

(1) *Purg*,. XI, 80.
(2) *Purg.*, XI, 91-3.
(3) *Storia delle Belle Arti in Italia*, I, 95.

manifesta. Così vogliono il Guasti e il Giuliani di Ambrogio Lorenzetti (1300-1348), e il Marchese e l' Ampére di Andrea Orgagna (1330-1389); e per tal modo s' avvera la parola del Rhio, che il Poema di Dante cominciò ad esercitare la sua influenza sulla fantasia degli artisti, e per loro mezzo fu quella del popolo. Leggete quanto scrive il P. Marchese sull' ispirazione esercitata dalla Divina Commedia sul Beato Angelico, specialmente nelle due pitture del *Paradiso* e del *Giudizio finale*, e nel dipingere que' suoi angioletti così paradisiaci, che il Vasari li diceva *piovuti dal cielo*; e quello che il Ranalli, il Batines e l' Ampére dicono di Luca Signorelli; e il Ranalli, analizzando la Cena del gran Leonardo, fa un parallelo tra il sommo pittore e il sommo Poeta: e molti parlarono di Dante e Michelangelo, il Dante della scultura e dell' architettura, l' anima più dantesca che, pur in fatto di poesia, abbia avuto l' Italia dall'Allighieri in qua (1). Di Raffaello fu scritto che nelle sue pitture pare che avesse in animo di agognare al titolo di passionato traduttore della Divina Commedia, dacchè non si cura affatto di nascondere le sorgenti alle quali attinse, nè quella sua nobile e dantesca parentela ed origine. E per mostrare il suo culto all' Allighieri, e far conoscere ch' egli l' anima e il cuore del povero esule capiva assai addentro, due volte dipinse la austera di lui figura, nella *Disputa del Sagramento* (la Teologia), e nel *Parnaso* (la Poesia); per non dire che nella figura simbolica della Teologia ognun vi discerne Beatrice, quale a Dante apparve nel Paradiso Terrestre, vestita de' medesimi colori:

> Sovra candido vel cinta d' oliva
> Donna m' apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva,
>
> *Purg*. xxx, 31-33.

VI. A voler dire anche in breve i soggetti tratti dalla Divina Commedia da artisti nostrali e forestieri solo nel nostro secolo, se ne farebbe un intiero volume. Per la pittura ricordiamo il Cornelius con nove disegni, esposti a Berlino nel 1859, dipinti a

(1) Michelangelo aveva disegnato della D. Commedia le scene più belle; ma quei disegni andarono perduti per naufragio in un tragitto tra Napoli e Livorno.

fresco dal Weit nella Villa Massimi presso S. Giovanni in Laterano a Roma; e nella villa stessa i due grandi dipinti del Cook; e ivi pure il grandioso dipinto del Vogel di Vogelstein ritraente, ardire immenso, l'intiera Commedia (1). Francesco Scaramuzza di Parma in una sala della Biblioteca di quella città, oltre a parecchie scene di soggetto dantesco, simboleggiò i tre regni cantati dall'Allighieri.

Il Bigioli ci diede la *Divina Commedia interpretata dalla pittura*, e son ventisette disegni.

Tra tele, affreschi e sculture il Ferrazzi annovera 125 autori, ventinove de' quali per il solo episodio di Francesca da Rimini, diciannove per quello del Conte Ugolino, undici per la Pia.

Disegni ed incisioni sulla D. Commedia abbondano; „ chi volesse conoscere appieno, scrive il Gioberti, l'influenza diretta che ebbe nelle arti lo studio della D. Commedia, dovrebbe fare una storia dei disegni suggeriti da questo poema, clominciando da Sandro Botticelli.... venendo fino a Giovanni Faxman, al Pinelli e ai nostri giorni „ (2). Diremo una parola soltanto dei più recenti.

Il Flaxman, scultore inglese (1755-1826), ci lasciò della D. Commedia centundici disegni a puro contorno, intagliati poi dal Piroli (3), dal Pistrucci (4), incisi dal Lasinio (5), dal Morghen (6) e da altri.

Luigi Adamollo per la magnifica edizione dell'Ancora (Firenze, 1817-19 in fogl.) incise le tavole dell'Inferno e del Purgatorio, il Nenci quelle del Paradiso.

---

(1) Quest' opera del grande tedesco fu illustrata dal Giuliani. Il Volgestein disegnò gli "épisodes principaux du Faust, de la Divine Comédie et de l'Eneide „ illustrando, come dice lo Scolari, " il concetto filosofico di Goethe, il teologico di Dante ed il pagano di Virgilio, „ ove è forza " ammirare nel gran Toscano quel sole in pien meriggio che tutti in sè concentra i raggi della teologica luce. „ Inoltre lasciò 56 disegni sull' Inferno, 10 sul Purgatorio, 11 sul Paradiso; e nel 1842 intraprendeva un viaggio in Italia per dipingere dal vero i luoghi percorsi dal Poeta secondo il *Viaggio Dantesco* dell' Ampère.

(2) *Del Bello.*

(3) Roma, 1793, 1822, 1826.

(4) Milano, 1822: le tavole in questa ediz. sono 120; quelle aggiunte sono opera dello stesso Pistrucci.

(5) Firenze, Ciardetti, 1830.

(6) Napoli, Nobile, 1835; ripubblicata nel 1859.

Centouna tavole incise il bolognese Macchiavelli (Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1819-23), lodatissime.

Centoquaranta son quelle incise dal Romano Bartolomeo Pinelli (Roma, 1824-26: tre vol. in fogl.).

Quaranta disegni lasciò il Koch, più su nominato, trentasette sull'Inferno, tre sul Purgatorio, che ora si conservano nella R. Biblioteca di Dresda (1); per passarmi di tutta quella infinità di altri artisti ricordati partitamente dal Ferrazzi (2), e dell'impresa colossale dello Scaramuzza, quale egli stesso la descriva al Ferrazzi medesimo (3).

I ritratti poi di Dante e di Beatrice, sia in pittura che in iscoltura, ovvero incisi, sono del pari senza numero; nè pochi i dipinti tratti da qualche scena della vita del sommo Poeta.

E anche la Musa si ispirò a tanto nome; e dal Capitolo di Iacopo di Dante, e dal sonetto del Boccaccio ai due di Michelangelo, e fino alla *profezia* del Byron e alla Canzone del Carducci, è una gara consolante di nobili ingegni nel rendere omaggio al grande ispiratore. Nè tacque la drammatica; e *Dante in Ravenna* il Biondi; *Dante a Verona* il Ferrari, *Dante e Bice* scrisse il Zappoli, e altri altro: e dalla Commedia si trassero soggetti drammatici; e *Francesca da Rimini* scrissero variamente il Pellico, il Capozzi, il Pola; per lo meno scrissero variamente il Pellico, il Capozzi, il Pola; per lo meno sei tragedie abbiamo sul Conte Ugolino, e il romanzo del Rosini: un dramma, una tragedia, più racconti su Piccarda, e così sulla Pia; e ai nostrali si unirono gli scrittori stranieri.

VII. Che Dante si dilettasse della Musica, che il Rosmini chiamava *l'algebra della bellezza*, c'è concordemente attestato dai suoi biografi e chiosatori. Ma più che ogni testimonianza vale quella di Dante stesso, per quanto ci disvela nel *Convito* (II, 14) della *Musica* parlando. E se altro non fosse, non è una musica possente tutto il sacro Poema? « Chi potrebbe descrivere, dice il

(1) Ora l'Hoepli sta pubblicando „ DANTE NELL' ARTE TEDESCA, cioè 27 *tavole riprodotte da acquerelli e disegni originali inediti appartenenti alla raccolta di* S. M. RE GIOVANNI di SASSONIA *con testo illustrativo del Cav.* BAR. G. De Locella, V. Console d'Italia in Dresda. „

(2) Manuale Dantesco, II, 370 e segg.

(3) *Ivi*, pagg. 386-87.

Gioberti, la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti, che l'armonioso plettro del cantore di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? » E appunto il musico Casella (compositore di musica e cantore di tal finezza di canto, che a Dante *parea quetar tutte sue voglie*) fu dall'Allighieri reso immortale nella *Commedia (Purg.*, II. 105 *e segg.*). Ma più che cercare in Dante le lodi alla Musica, o le forme e similitudini che ei ne seppe trarre (1) (e ne potrebbe uscire lavoro non senza importanza pei raffronti), noto l'ispirazione che dalla D. Commedia trassero per le loro composizioni alcuni maestri di Musica. La *sera* (*Purg.*, VIII, 1-6) fu musicata dallo Schumann; la *Pia de' Tolomei* (*Purg.*, V, dal v. 130 al 136, tranne il 132) dal Marchetti. Scrisse il Mariotti (2): « Il Rossini reputava insuperabile l'armonia Dantesca; talchè in una lettera al suo amico Pedroni di Milano scrisse così: *Ho udito che a Donizzetti è venuta la melanconia di mettere in musica un canto di Dante* (3)! *Mi pare questo troppo orgoglio. In una impresa simile credo che non riuscirebbe nemmeno il Padre Eterno, ammesso che questi fosse maestro di musica.* Vero è che il Rossini stesso mise poi in musica il racconto di Francesca (4); ma ciò dimostra la fatale gara dei sublimi ingegni. »

Il Nelli e l'Arteaga affermano che il discorso di Ugolino fu pur musicato da Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo; e altrettanto fecero Niccolò Zingarelli e il perugino Francesco Morlacchi (5).

Bisogna proprio dire col Vogeltein, che *Dante è il poeta non solo dell'Italia, ma di tutto il genere umano.* Consolantissima cosa che sempre a buon diritto si potessero soggiungere queste altre parole del grande artista, di Dante innamoratissimo: — « *Chi studia nella Divina Commedia, e non fa progresso nella rettitudine della mente, non l' ha studiato mai daddovero.*

---

(1) Cf, *Purg.*, VIII, 1-18; IX, 140-1; XXVIII, 40-1; XXIX, 1; *Par.*, VIII, 17; X, 70-76 *e* 146-8; XII, 6-9; XVIII, 73-81; XXIII, 97-109; XXVIII, 1-3, *e altrove.*

(2) *Dante e la statistica delle lingue*, Firenze, 1880, *pag.* 20.

(3) Le parole d'Ugolino (*Inf.* XXXIII, 1-84.

(4) *Inf.*, V, 127-138.

(5) Cf. Ferrazzi, *Man. Dant.*, II, 309-319. — *Dante e le Belle Arti* è un dotto ed elegante *discorso* di Carlo Vassallo. Asti, 1883.

APPENDICE XIII.

SPECCHIO CRONOLOGICO
DE'FATTI CHE AVVENNERO TRA IL 1265 E IL 1321
E CHE NELLE OPERE DI DANTE TROVANO RISCONTRO E CONFERMA (1).

1265. Dante nacque in Firenze (2); è incerto il giorno della nascita; ma essa avvenne nella costellazione de'Gemini (tra il 21 Maggio e il 20 Giugno secondo il Calendario Gregoriano). Nel suo mistico viaggio giunto il Poeta nel Cielo delle stelle fisse pel segno de' Gemini, rivolto a loro dice:

> O gloriose Stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno (3);
>
> Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
> Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> Quand' io sentii da prima l'aer tosco,

Par., XXII, 112 e segg.

---

(1) Per i nomi proprj, che m'accade di citare in questa *Appendice*, si veggano le notizie nel mio DIZIONARIO DANTESCO.

(2) Veggasi l'*Appendice*: ALBERO GENEALOGICO. Nell' *Inf.* XXIII, 94:

> I' fui nato e cresciuto
> Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa.

Cf. XV, 58; XXXIII, 13; *Purg.* VI, 127; *Par.* IX, 127; XXV, 5; XXXI, 39, *e altrove; Conv.*, I, 3. E *Vulg. El.*, I, 6: *Sarnum bibimus ante dentes.... Ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus quam Florentia non existit.... Florentia, unde sum oriundus et civis.*

(3) Dell'opinione di Dante sulle *influenze celesti*, veggasi nel DIZIONARIO DANTESCO quanto raccolsi e ragionai alle voci CIELI (E, I, II, III, IV), EDUCAZIONE, LIBERO ARBITRIO.

E l'opinione di Dante sulla ricevuta influenza da quella Costellazione nel suo nascimento, è confermata dalle parole dettegli da Brunetto:

> Se tu segui tua Stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto,
> Se ben m' accorsi nella vita bella,
>
> *Inf.*, XV, 55-7 (cf. XXVI, 23-4).

Fu battezzato nel battistero di San Giovanni (il suo *bel San Giovanni*, Inf., XIX, 17), *fonte del suo battesimo, Par.*, XXV, 8; e gli fu imposto il nome di *Dante* (1).

1266. Avuta la Provenza come dote della moglie (*Purg.*, XX, 61), che era una delle tre figlie di Raimondo Berlinghieri (*Par.*, VI, 130-135), Carlo d' Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia, *venne in Italia* (*Purg.*, XX, 67); e il 26 Febrajo dà la battaglia di Ceperano, presso Benevento, nella quale, per la defezione dei Pugliesi, Manfredi figlio di Federico II (2) è vinto e morto (*Inf.*, XXVIII, 13-17; *Purg.* III, 103 e *segg.*); onde Carlo divenne re di Puglia e di Sicilia.

---

(1) Veggasi l' intestazione delle sue Epistole, ove quasi sempre si dice DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS; in quella ai *Cardinali Italici*, DANTES ALLAGHERIUS DE FLORENTIA: in quella a Cangrande, DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS. — E *Dante* lo appella Beatrice, *Purg.* XXX, 55 (cf. Epist. IX, 4). In un Documento, che citerò più innanzi (sotto l'anno 1306), è detto *Dantinus*.

Come Dante fece di certi nomi, volendone trarre un certo significato, quasi oroscopo (cf. *Vit. N.*, §. XXIV, *Par.*, XII, 67-70 e 79-81), così da altri « sul nome di Dante, nota il D'Ancona (*Vit. N.*, pag. 13), furono fatti giuochi ingegnosi: vedi il Boccaccio e il Buti: e MUCCHIO DA LUCCA: *O spirito gentile, o vero dante A noi mortali il frutto della vita*; BANDINO D'AREZZO: *Quum Dantes per ethymologiam dicatur quasi* dans Theos, *idest Dei notitiam:* e GIOVANNI DA SERRAVALLE, traduttore in latino della Div. Commedia: *Licet Dantes possit variis modis interterpretari.... sufficiat dicere, quod Dantes dicitur dans se ad aliqua: iste auctor Dantes dedit se in iuventute omnibus artibus liberalibus.*

(2) « Illustres heroes Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati (*cioè gli ingegni illustri*), inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat: *Vulg. El.*, I, 12.

— Per la sconfitta e morte di Manfredi, i Guelfi, cacciati due volte dai Ghibellini, tornano per la seconda volta in Firenze, e i Ghibellini se ne vanno: *Inf.*, X, 46 e *segg.*

— Catalano de' Malavolti, e Loderingo degli Andali, Bolognesi, quegli di parte ghibellina, questi di guelfa, eletti Podestà di Firenze, comprati dai Guelfi, si danno a perseguitare i Ghibellini, ardendo le case loro, segnatamente quelle degli Uberti, ch' erano nel Gardingo, nome d'una contrada presso Palazzo Vecchio: *Inf.*, XXIII, 103 e *segg.* — Di tal partito si fece fautore *Gianni del Soldanier* (*Inf.* XXXII, 121), prima ghibellino, indi passato ai Guelfi. Dai successivi perdoni, concessi ai Ghibellini, furono sempre esclusi gli Uberti in odio a Farinata per il fatto di Montaperti; *Inf.*, X, 82-87.

— Tra il Maggio e il Giugno nasce BEATRICE. Cf *Vit. N.*, §. 2; *Purg.*, XXX, 124 *e segg.*

1268. 23 Agosto. Battaglia di Tagliacozzo, ove è preso Corradino, da Carlo I d'Angiò due mesi appresso mandato al patibolo: *Inf.* XXVIII, 17; *Purg.*, XX, 68.

1269. Giugno. I Senesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzan Salvani (*Purg.*, XI, 121) e dal Conte Guido Novello, sono sconfitti dai Guelfi fiorentini presso Colle in Valdelsa: *Purg.*, XIII, 115 e segg.

1270. Nasce Cino da Pistoja, illustre poeta, del quale Dante si chiama *amico*, e cui indirizzò un' *Epistola*, intitolata *Exulanti Pistoriensi*: *Epist.* IV.

— Guido di Monforte, in una chiesa di Viterbo, uccide Arrigo, figliuolo di Riccardo di Cornovaglia; *Inf.*, XII, 120.

1272. Morte di Arrigo III, re d' Inghilterra: *Purg.*, VII, 130-132; *Par.* XIX, 122.

1273. Rodolfo d'Asburgo viene eletto Imperatore: *Purg.*, VII, 94-96, *Conv.* IV, 3 (1).

---

(1) È notabile il punto qui allegato del *Convito*: « Federico di Soave, ultimo Imperatore e Re de' Romani (ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti)... » Anche nel Poema chiamò Federico l' *ultima Possanza* (*Par.* III, 120); ma certo, non tanto rispetto alla Casa degli Hoheustauffen, quanto per la dignità dell' Impero, nota il Giuliani, esercitata efficacemente.

1274. 7 Marzo. Morte di S. Tommaso d' Aquino (1), avvenuta, come correa la voce popolare raccolta da Dante, per veleno fattogli propinare da Carlo I d'Angiò (2): *Purg.*, XX, 69. Cf. *Par.* X, 99.

1 Maggio. A Dante, ch'era *quasi al fine del suo nono anno*, apparve la prima volta Beatrice, la quale era *quasi dal principio del suo anno nono*, *Vit. N.*, 2; *Purg.*, XXX, 41-2; *Canzon.*, P.te I, *son.* 5.

13 Luglio. Morte di S. Bonaventura da Bagnorea: *Par.* XII, 127.

1275. *Per astio e per inveggia*, *non per colpa commisa*, è condannato a morte, da Filippo III l'Ardito re di Francia, Pier della Broccia, suo segretario, *Purg.*, VI, 19-22. Altri dicono che tale condanna ebbe luogo nel 1276.

— Branca d' Oria uccide a tradimento Michele Zanche, suo suocero, per occupare in sua vece la Giudicatura di Logodoro in Sardegna: *Inf.*, XXII, 88; XXXIII, 137-147.

1276. Muore Guido Guinicelli, bolognese, detto da Dante *maximus Guido* (*Vulg. El.*, I, 15), il *savio*, cioè il *poeta* per eccellenza (*Vit. N.*, 20); i quali elogi, ed altri che ne fa nella *Volgare Eloquenza*, hanno conferma nel *Purg.*, XXVI, 91 *e segg.*

— A Colle di Vespignano nasce Giotto; *Purg.*, XI, 95.

— Muore Papa Adriano V: *Purg.*, XIX, 99 *e segg.*

1277. A Papa Adriano V (*Purg.*, XIX, 27 *e segg.*) succede Nicolò III di Casa Orsini, che muore tre anni appresso; *Inf.*, XIX, e g

1278. Morte di Ottocaro, re di Boemia, al quale succede il figlio Venceslao; *Purg.*, VII, 100-102; *Par.*, XIX, 125.

---

(1) Nel *Convito*, IV, 30, Dante lo chiama *il buono Fra Tommaso d' Aquino:* il qual *buono* ha certo senso ampio, come quando ci dice il *buon Augusto*, il *buon Virgilio ;* e Orazio: *quandoque bonus dormitat Hommes.* E a proposito di queste parole d'Orazio, il Tommaseo, *buono* davvero (nel *discorso* che nel suo commento tien dietro al C.to XVI del *Paradiso*) affermò che S. Tommaso *morì nell'anno che Dante nacque:* invece morì nell'anno che Dante vide la prima volta Beatrice, e che *nacque* perciò non alla vita materiale, ma a quella della gloria.

(2) Sul creduto avvelenamento, sostenendolo, scrisse un opuscolo il sig. ab. Moiraghi (Roma, 1885); di recente, con molto acume, impugnando il Moiraghi, pubblicò un dotto volume il sac. D.r Majocchi, professore di Storia Eccles. nel Seminario di Pavia (*Modena*, tip. dell' Imm. Concezione, 1889).

— Ascende il trono di Portogallo Dionisio detto l' Agricola: *Par.* XIX, 139.

1279. Dante per salvare un fanciullo de' Cavicciulli, che era caduto nel fonte battesimale di S. Giovanni, rompe uno degli stalli de' battezzatori; onde la calunnia ch' egli l' avesse fatto in dispregio delle cose sacre: *Inf.*, XIX, 16 *e segg.*

— È bruciato Maestro Adamo da Brescia, falsatore del fiorino di Firenze; *Inf.*, XXX, 61-129.

1280. Muore Alberto Magno (1), già maestro a Tommaso d'Aquino: *Par.*, X, 94.

1281. A Nicolò III è dato in successore Martino IV, già canonico di Tours: *Purg.*, XXIV, 21-24.

— Forlì, ch'era sotto la signoria di Guido di Montefeltro, sostiene prima la *lunga prova*, cioè lungo assedio da parte di truppe raccogliticce francesi mandatele contro da Martino IV; e poi, per le arti scaltrite del Montefeltrano, ne fa sanguinosa strage: *Inf.* XXVII, 43-5.

1282. 30 Marzo. I Vespri siciliani: *Par.* VIII, 73-5.

1283. Dante vede per la seconda volta Beatrice e scrive il suo primo sonetto, al quale *fu risposto da molti e di diverse sentenze; tra li quali fu risponditore* Guido Cavalcanti; *Vit. Nuova*, 3.

1284. 5 Giugno. Ruggieri di Lauria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona, sconfigge la flotta Angioina, e resta preso Carlo figliuolo di Carlo I.; *Purg.* XX, 79.

— Morte di Filippo III l' Ardito, re di Francia, *Purg.* VII, 103-105.

— Succede nel reame di Francia Filippo IV il Bello, figlio di Filippo III, e genero di Arrigo III di Navarra (*Purg.* VII, 106-111) è detto il *Mal di Francia, di vita viziata e lorda*; *Purg.* VII, 109-110: cagione dei mali di Parigi, e falsatore della pubblica moneta, *Par.* XIX, 118-119; violatore della libertà del Papa, e crocifissore di Cristo nel suo Vicario; nuovo Pilato; arbitrario sop-

(1) Dante lo cita più volte; e perchè nato nella Svevia, lo dice *Alberto della Magna*, *Conv.*, III, 5. Di lui scrisse l' Ozanam (*Dante e la Filosofia Cattolica*, Parte I, capo II); « Alberto Magno, novello Atlante, che portò sul capo il mondo della scienza, nè punto piegò sotto il peso... Egli è rimasto popolare nella memoria de' posteri come un essere quasi mitologico e sovrumano. »

pressore dei Templari: *Purg.* XX, 85-93: rapitore della Sede Apostolica, *Purg.* XXXII, 151 e *segg.*; nuovo gigante Golia, offensore del popolo santo, *Epist.* VII, 8.

— Morte di Pietro III d'Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi; al quale (prima in Aragona succede il figlio Alfonso III e Giacomo in Sicilia) più tardi in Aragona succede Giacomo, e Federigo in Sicilia: *Purg.* III, 116; VII, 112-120; *Par.* XIX. 130-137; *Vulg. Eloq.*, I, 13; cf. *Par.*, XX, 63.

1285. Marzo. Morte di Papa Martino IV avvenuta in Perugia: *Purg.* XXIV, 23.

— Il Comune di Firenze decreta un nuovo ingrandimento della cinta delle mura della città, il primo ampliamento essendo stato fatto nel 1078 oltre alla *cerchia antica*: *Par.* XV, 97: cf. XVI, 46, e 67 e *segg.*

1287. Maggio. I Ghibellini fuorusciti si rinforzano ad Arezzo; i Sanesi sono vinti dagli Aretini presso la Pieve del Toppo: *Inf.* XIII, 121

1288. Viene eletto Cardinale Napoleone Orsini, amico de' Colonnesi e poi avverso a Bonifazio VIII: *Epist.* VIII, 10.

1289. Marzo. Morte del Conte Ugolino: *Inf.* XXXIII, 1 e *segg.*

— Dante conosce in Firenze Carlo Martello: *Par.* VIII, 50-57 (1).

— 29 Maggio. Carlo II d'Angiò (il *Ciotto di Gerusalemme*, *Par.* XIX, 127) è coronato re da Papa Nicolò IV a Rieti: *Purg.* VII, 126; XX, 79-84; *Vulg. Eloq.*, I, 12; *Conv.* IV, 6.

— 11 Giugno. Battaglia di Campaldino, presso a Poppi, nel Casentino, nella quale morì Buonconte figliuolo di Guido di Montefeltro: *Purg.* V, 88 e *segg.*

— 4 Settembre. Uccisione di Francesca da Rimini: *Inf.* V, 97 e *segg.*

— 8 Settembre. Carlo Martello è incoronato re d'Ungheria: *Par.* VIII, 49 e *segg.*

— 9 Settembre. Presa di Caprona contro i Pisani, ove Dante si trovò: *Inf.*, XXI, 94-96.

---

(1) V' ha chi afferma che la prima conoscenza tra Dante e questo Principe avvenisse nella primavera di quest'anno, quando egli fermossi in Firenze qualche giorno col Padre, che ritornava dalla sua prigionia in Aragona.

— 31 Dicembre. Morte di Folco Portinari padre di Beatrice, *buono in alto grado*: *Vit. N.*, §. 22.

1290. 9 Giugno. Morte di Beatrice, *Vit. N.* 29; *Purg.* XXXII, 1-2.

1291. Nasce Cangrande della Scala: *Par.* XVII, 80.

— Acri, ultimo possedimento de' Cristiani in Oriente, cade in mano de' Turchi: *Inf.* XXVII, 89.

— Uccisione di Iacopo del Cassero ad Oriago: *Purg.* V, 64 e *segg.*

1292. 13 Febbraio. Muore Guglielmo Marchese di Monferrato, *Purg.*, VII, 133-136; *Conv.* IV, 11.

— Adolfo di Nassau succede all'Imperatore Rodolfo d'Asburgo: *Conv.*, IV, 3.

1293. L' ultima notte di carnovale Vanni Fucci ruba i *begli arredi* nella sagristia di S. Giacomo di Pistoia; (il furto, dice il Tigri, fu tentato, ma non compiuto): *Inf.* XXIV, 122 e *segg.*

— Riforma di Giano della Bella: *Par.* XVI, 132.

1294. 5 Luglio. È eletto Pontefice Celestino V, che poco appresso abdica: *Inf.*, III, 59, XXVII, 105.

— Muore Brunetto Latini: *Inf.*, XV.

— Muore Guittone di Arezzo: *Purg.*, XXIV, 56; XXVI, 24; *Vulg. El.*, I, 13 e II, 6.

— Morte di Francesco d' Accorso: *Inf.*, XV, 110.

— 24 Dicembre. A Papa Celestino V succede Benedetto Caetani col nome di Bonifazio VIII: *Inf.* XIX, 53 *e segg.*; XXVII, 70, 85 *e segg.*; *Par.*, XXVII, 22 *e segg.*

1295. Muore Carlo Martello: *Par.*, VIII, 49 e *segg.*

— Federigo d' Aragona succede al fratello Giacomo nel reame di Sicilia: *Purg.*, III, 116; VII, 129; *Par.* XIX, 131; *Vulg. El.*, I, 12; *Conv.*, IV, 6.

— Muore Taddeo, medico fiorentino, soprannominato l' *Ippocratista*, lasciando immense ricchezze accumulate coll' arte sua: *Par.*, XII, 80; *Conv.*, I, 10.

— Verso la fine di quest' anno muore Forese Donati, fratello di Piccarda, parente e amicissimo di Dante: *Purg.*, XXIII, 40 e *segg.*

1296. 19 Maggio. Muore Celestino V: *Inf.*, III, 60.

1297. Discordie di Papa Bonifazio VIII coi Colonnesi: *Epist.* VIII, 10.

1298. Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo I, succede nell'Impero ad Adolfo di Nassau: *Purg.*, VI, 97; *Par.*, XIX, 115; *Conv.*, IV, 3.

1299. — Nicolò Acciajuoli, tenendogli mano Baldo d' Aguglione (castello in Val di Pesa), altera il *quaderno*, il libro pubblico

del Comune. Durante de' Chiaramontesi, doganiere e camerlengo della Camera del Sale, tolse una *doga* dello staio: *Purg.*, XII, 105; *Par.*, XVI, 56 *e* 105.

— Muore Guido da Montefeltro: *Inf.*, XXVII, 67-129; *Conv.*, IV, 28.

1300 Papa Bonifazio VIII indice il primo Giubileo: *Inf.*, XVIII, 28 (Cf. *Purg.*, II, 94-106).

— Avviene il fatto di Focaccia de'Cancellieri: *Inf.*, XXXII, 63.

— Morte di Cimabue: *Purg.*, XI, 94.

— Muore Casella: *Purg.*, II, 76 e *segg.*

— Muore Oderisi da Gubbio: *Purg.*, XI, 79.

— I Guelfi di Firenze si dividono in Bianchi e Neri: *Inf.* VI, 61 (1).

15 Giugno. Dante viene eletto uno de' Priori. In una *Epistola* ora perduta, ma ricordata da Lionardo Bruni (2), Dante scriveva: " Tutti li mali e tutti gli inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno. "

1301 Muore Guido Cavalcanti: *Vit. N.*, §. 3 e 25; *Inf.*, X, 63; *Vulg. El.*, I, 13; II, 6, 12.

— I Bianchi di Pistoia, coll'aiuto de'Bianchi di Firenze cacciano dalla città i Neri, i quali rifugiatisi a Firenze, son cagione che là i Neri prevalgano sui Bianchi: *Inf.*, VI, 64-66; XXIV, 143-4.

— Poco prima dell'entrata del Valois, una sera sopra Firenze apparve nel Cielo una Croce vermiglia, *Conv.*, II, 14.

— Viene in Italia Carlo di Valois per l'impresa di Sicilia contro l'Aragonese: *Inf.*, VI, 69; *Vulg. El.*, II, 6; *Purg.*, XX, 70-78.

1302. 27 Gennaio, Dante è condannato all'esilio; condannato in contumacia il 10 Marzo, e ad esser arso vivo, accusato di *baratteria*; onde se ne vendica mettendo in derisione i calunniatori: *Inf.*, XXI e XXII. Comincia l' esilio per le varie parti d' Italia: *Conv.*, I, 3; *Par.*, XVII, 70 *e segg.*; XXV, 1-9.

— Battaglia di *Campo Pisceno*, tra Seravalle e Montecatini (che è campagna Pesciatina, latinamente *Piscensis)*, onde la completa rovina di porta Bianca: *Inf.*, VI, 68; XXIV, 145-151.

---

(1) Nello svolgersi di queste fazioni Dante si fa premura di farci sapere ch'egli stette indipendente (*Inf.*, XV, 70-72; *Par.*, XVII, 64-69), aspramente giudicando i varii partiti (*Par.*, VI, 100 *e segg.*), e lamentando la rovina della patria (*Conv.* II, 14.)

(2) *Vita di Dante.*

— Tradimento di Carlino de' Pazzi: *Inf.*, XXXII, 69.

— A Cante de' Gabbrielli viene sostituito Podestà di Firenze Folciero da Calboli, corrotto e sanguinario: *Purg.*, XIV, 58 e *segg.*

— L'Imperatore Alberto d'Austria invade la Boemia: *Par.*, XIX, 115 (cf. *Pg.*, VI,).

1303. Il 7 di Settembre Bonifazio VIII imprigionato e oltraggiato in Anagni per ordine del re di Francia: *Purg.*, XX., 86 *e segg.*

Secondo alcuni quest'anno Dante si recò a Verona: *Par.*, XVII, 70.

1304. Marzo. Nicolò da Prato, Cardinale d'Ostia, è mandato da Papa Benedetto XI paciere in Toscana: *Epist.* I (nell' ediz. del Giuliani).

— 1 Maggio. Ruina del ponte alla Carraia, ed eccidio di molta gente: *Inf.*, XXVI, 7-11.

— 21 Luglio. Stolta impresa de' Bianchi contro Firenze: *Par.*, XVII, 61-66.

1305. Clemente V succede a Benedetto XI: *Inf.* XIX, 81-87; *Par.*, XXVII, 58; *Epist.* V, 10.

— Trasporto della S. Sede in Avignone; *Purg.*, XXXII, 148 e *segg.*; *Epist.* VIII, 11.

— In quest'anno (secondo il Fraticelli) morì Alessandro da Romena, e Dante scrisse ai nipoti di lui Oberto e Guido: *Epist.* II.

1306. Agosto. Dante a Padova, ove Giotto dipingeva la Cappella degli Scrovegni: *Inf.*, XVII, 64 *e segg.* (1).

---

(1) Il dì 27 Agosto fu Dante testimonio ad un contratto, in casa Papafava, nella contrada di S. Martino presso al luogo ove ora sorge il palazzo Municipale. Quel contratto dice: *Praesentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia, et nunc stat Padue in contrata S. Laurentii...* E la casa, allora abitata da Dante, era proprietà de' Carraresi, e che ora, di uno in altro padrone, è del Deputato Romanin-Jacur. Sul frontispizio di essa Carlo Leoni murò la seguente epigrafe:

FAZIONI E VENDETTE
QUI TRASSERO
DANTE
(1306)
DAI CARRARA DA GIOTTO
EBBE MEN DURO ESILIO.

— Ottobre. È ospite dei Malaspina in Lunigiana: *Purg.*, VIII, 115 e segg. (1).

1307. Presa e condanna di Frate Dolcino: *Inf.*, XXVIII, 55.

— Soppressione dell' Ordine de' Templari fatta arbitrariamente da Filippo il Bello, *Purg.*, XX, 91 e *segg.*

1308. 1 Maggio. È assassinato Alberto d' Austria: *Purg.*, VI, 97-102.

— 6 Ottobre. Morte di Corso Donati: *Purg.* XXIV, 83.

---

(1) Il Fraticelli (*Vita di Dante*, cap. VI) reca un documento colla data del 6 Ottobre, col quale i Malaspina elessero loro procuratore l'Allighieri per trattare la pace tra essi *et Dominum Antonium Lunensem Episcopum et Comitem.* Fu certo in questa sua dimora che conobbe le egregie qualità di quel Gherardo Malaspina, che poscia (secondo il Witte e il Repetti) fu Vescovo di Luni tra il 1312 e il 1317, e che Dante ricorda nella *Epistola* ai Cardinali Italici (*Epist* VIII, 7. A Moroello Malaspina poi scrisse l'Allighieri quella *Epistola*, che è la III nell'ediz. del Giuliani; della quale però da alcuni viene impugnata l'autenticità. Dei molti viaggi che alcuni biografi di Dante o scrittori di cose dantesche fan fare all'esule Poeta, bisogna dire che non sono che congetture, e spesso congetture di congetture. Così deve dirsi del suo viaggio a Parigi, a Oxford, in Sicilia, a Fonte Avellana, a Udine, e d' altri ancora. O perchè Dante nomina *Catria*, o il *Vico degli strami*, o *Bismantova*, o altra di simile, basterà egli mai per credersi in diritto di conchiudere che dunque Dante visitò que' luoghi? o basterà perchè in qualche paese vi è qualche tradizione d' una visita di Dante? come non si sapesse come per gli uomini illustri certe tradizioni si formino dall'ambizione locale, e come da queste sien poscia fieramente mantenute. « Se si adottasse questo sistema d' interpretazione, avverte saviamente il Bartoli (*Stor. Lett. It.*, V, pagg. 214-15), che ogni luogo, ogni persona nominati da Dante, ogni voce dialettale da lui riferita, significassero ch'ei visitò i relativi paesi, si arriverebbe alle più inattese conseguenze. Noi leggiamo per es. nel XXXII dell' *Inferno* questi versi:

> Non fece al corso suo sì grosso velo
> D' inverno la Danoia in Austerrich,
> Nè 'l Tanai ecc.

Aveva dunque Dante visto, non solo il Danubio, ma anche il Don, gelati? Noi leggiamo nel XV dell' *Inferno*:

> Quale i Fiamminghi ecc.

Aveva dunque Dante viaggiato anche in Fiandra (qualcheduno infatti lo ha sostenuto, appoggiandosi a questi versi; ma non sono che deliri).

I versi 85-90 del XXIV dell' *Inferno* vorranno dunque dire che Dante era stato in Libia e in Etiopia? Nell' Etiopia a cui si accenna anche nel v. 45 del XXXIV dello stesso *Inferno*? Aveva dunque Dante navigato sul Nilo, secondo il v. 64 del XXIV del *Purgatorio*? Era stato in Boemia secondo il verso 99 del VII del *Purgatorio*?... »

1309. 5 Gennajo. Incoronazione di Enrico VII di Lussemburgo in Aquisgrana, *l'alto Arrigo*, *Par.*, XXX, 137.

— Muore Carlo II d'Angiò, lasciando il reame di Napoli al suo terzogenito Roberto, anzichè a Caroberto primogenito del primogenito suo Carlo Martello: *Par.*, VIII, 57 e *segg.*; IX, 1-6 (1).

1310. Ottobre. Calata in Italia di Enrico VII; Dante scrive una *Epistola « Universis et singulis Italiae Regibus et senatoribus almae Urbis, nec non Ducibus, Marchionibus, Comitbus atque Populis »*, invitandoli ad accogliere il *clementissimo Enrico, Divo e Augusto e Cesare: Epist.* V.

1311. Dante ne' primi di quest' anno recasi a Milano a prestare omaggio ad Enrico: *Epist.* VII, 2.

— Il 31 Marzo scrive l' Epistola *scelestissimis Florentinis intrinsecus,* persuadendoli ad aprire le porte e le braccia all' Imperatore; *Epist.* VI.

— Il 18 Aprile scrive allo stesso Enrico un' Epistola, riprendendolo degli indugi di recarsi in Toscana: *Epist.* VII.

— Prima sconfitta dei Padovani presso Vicenza: *Par.*, IX, 46-8.

1312. È ucciso Riccardo da Camino, signore di Treviso: *Par.* IX, 49-51.

1313. Morte di Enrico VII: *Par.*, XXX, 136-38.

1314, 20 Aprile. Morte di Clemente V. *Inf.*, XIX, 82 e *segg.* *Par.*, XVII, 82; XXVII, 58.

— Dante scrive ai Cardinali Italici, pregandoli di tutto tentare perchè la S. Sede sia restituita a Roma. *Epist.* VIII.

— Muore Filippo il Bello re di Francia. *Par.* XIX, 120.

— Seconda sconfitta de' Padovani presso Vicenza *Par.*, IX, 45-7.

— Secondo alcuni Dante recossi quest' anno a Lucca occupata da Uguccione della Faggiuola, e vi conosce Gentucca: *Purg.*, XXIV., 34-48.

1315. 29 Agosto. Vittoria de' Ghibellini sui Guelfi di Firenze a Montecatini.

---

(1) Del governo di Roberto secondo Dante, v' è bastevole indicio nel *Par.*, VIII, 76-84. Dell' indole sua fan testimonianza i versi 82 e 147, dove i più dei chiosatori intendono farsi allusione a Roberto.

— 6 Novembre. Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario di re Roberto condanna *Dantem Aldegherii et filios*, *tamquam Ghibellinos et rebelles Comunis et populi civitatis Florentiae et Statutorum partis Guelfae*, perchè *spreverunt nostra banna et praecepta* (1).

1316. 7 Agosto. Elezione di Papa Giovanni XXII, di Cahors: *Par.*, XXVII, 58.

— 11 Dicembre. Firenze fa uno atanziamento, pel quale è data facoltà a tutti i fuorusciti di ritornare, sotto certe condizioni in patria. Dante vi si rifiuta. *Epist.*, IX: e quindi innanzi mette ogni speranza di ritorno nella eccellenza del Poema sacro: *Par.*, XXV, 1-9.

— Dante a Verona: dedica a Cangrande il principio del suo *Paradiso*, e nell'Epistola, che gli indirizza, dichiara le ragioni fondamentali di tutto il Poema: *Epist.* X.

1320. In quest'anno l'Allighieri scrive le due Egloghe a Giovanni del Virgilio.

— 20 Gennaio, nell'Oratorio di Sant'Elena a Verona sostiene pubblicamente la tesi *De Acqua et Terra*, già prima in parte discussa a Mantova: *Quaest. Aq. et Terr.*, 1 e 24 (2).

1321. Dante muore a Ravenna il dì 14 Settembre (3). Filippo Villani, seguito dal Manetti e da altri, crede avvenuta la morte per febbri contratte nel viaggio faticoso di ritorno da Venezia, dov'erasi recato ambasciatore per Guido da Polenta signore di Ravenna, avendogli i Veneziani divietato di ritornarsene a Ravenna per mare. Alcuni credono fattura di Dante stesso, altri negano, i versi apposti al sepolcro del Poeta in Ravenna:

S. V. F.

Iura Monarchiae, Superos, Flegetonta Lacusqne
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

---

(1) Cf. FRATICELLI, *Vita di D*, cap. VII, e il BARTOLI, *Stor. Lett.* vol. V, p. 286.

(2) Cf. l'*Appendice*, dove si parla delle *Opere di Dante*.

(3) Tale data è affermata dal Boccaccio nella *Vita* e nel *Commento*; e la confermano Benvenuto, Filippo Villani ed altri. Giovanni Villani invece di *Settembre* dice *Luglio*, ma ritiensi essere errore di amanuensi (cf. Bartoli, op. cit, V, p. 306).

Abbiamo dal Boccaccio che Guido signor di Ravenna, amico del Poeta, *aveva disposto di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun suo merito non lo avesse renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto*: ma poco appresso perduta la signoria, non potè compiere sì lodevole divisamento; e in ciò concorda la narrazione di Filippo Villani.

Il Fraticelli (1) vuol dimostrare che la riferita epigrafe nè fu opera di Dante, nè fu la prima posta al sepolcro di lui, ma sta invece per l'altra di Giovanni Del Virgilio, *in quattordici versi*, come riferisce il Boccaccio, e che è la seguente:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;

Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:

Qui loca defunctis gelidis, regnumque gemellum
Distribuit loycis rhetoricis quemodis.

Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! lectum livida rupit opus.

Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium nato patria cruda suo.

Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati conticuisse Ducis.

Mille trecentis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Nel 1483 Bernardo Bembo, padre del cardinal Pietro, venuto pretore a Ravenna per la repubblica di Venezia, fece ricostrurre in forma più elegante il primitivo sepolcro di Dante, onde scomparvero i versi del bolognese Del Virgilio, e vi furono sostituiti i seguenti che vi si leggono tuttora a destra della cappella:

Exigua tumuli, Dantes hic porta iacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ;

Et nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.

---

(1) *Vita D.*, cap. X.

Nimirum Bembus Musis incensus etruscis,
Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit.

Anno salutis MCCCCLXXXIII VI. Kal. Iun.
B.rnardus praetor aere suo posuit

Restaurato più tardi il monumento nel 1692 dal Card. Corsi legato di Ravenna, alla sinistra della cappella venne posta una nuova iscrizione; la quale fu sorrogata da altra del Morcelli quando nel 1780 il sepolcro ebbe nuovo restauro dal Card. Valenti-Gonzaga (1).

(1) Cf. FRATICELLI, loc. cit.

———

APPENDICE XIV.

ALBERO GENEALOGICO

ASCENDENTI E DISCENDENTI D. DANTE.

Che Dante si credesse di stirpe Romana, non ce ne lascian dubbie le parole ch'ei si fa dire da Brunetto (1); e della sua nobiltà si pregiava (2). Però, mentre il Poeta nelle parole di Brunetto fa chiaro intendere ch'ei si credeva discendente da quella colonia di Romani, che, come scrive il Macchiavelli, fondarono dapprima Firenze, poi accresciuta dai Fiesolani (3); i Cronisti lo vollero far discendente da un Elisone o Eliseo de' Frangipani, che vennero di Roma a Firenze a' tempi di Carlo Magno, e dal quale ebbe origine la famiglia degli Elisei (4). E quindi *Elisei* si chia-

---

(1) *Inf.*, xv., 73-78.

(2) *Par.*, xvi, 1 *e segg.*

(3) *Inf.*, xv, 61-63: cf. *Par.*, vi, 53-54. — Lionardo Bruni (*Vita di Dante*): « I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi (*della Commedia*) i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posono Firenze. Ma questa cosa è molto incerta. »

(4) Il Pucci (*Genealogia de' signori Frangipane*): « Vogliono gli scrittori, che circa l'anno 833 quattro fratelli de' Frangipani.... si partissero da Roma, e fossero autori di diverse famiglie; fra' quali uno nominato Eliseo, dopo il passaggio di Carlo Magno per l' Italia, si ritirò ad abitare la città di Firenze, rinnovata e riabbellita, et ivi venne autore di una nuova famiglia, che dal costui nome si chiamò degli Elisei. » E così la pensa il Boccaccio (*Vita di Dante*). Filippo Villani (*Vita Dantis*) fa anzi che questo Eliseo prendesse parte alla riedificazione di Firenze

Sovra 'l cener che d' Attilia rimase

Inf., xiii, 149.

marono gli antenati di Dante sino a Cacciaguida, quando pel suo matrimonio con donna *Aldighiera*, il primitivo cognome si mutò in quello di *Allaghieri* o *Allighieri* (1). Tuttavia dalle parole alquanto ambigue, che Cacciaguida dice de' suoi maggiori al suo glorioso discendente (2), non pochi critici opinarono, che o per nobiltà di schiatta, o per nobiltà di opere gli ***Elisei*** non avessero di che troppo gloriarsi: ma tale interpretazione non puossi accordare colla palese affermazione fatta dal Poeta per bocca di Brunetto, che il suo era un casato antico e nobile; oltrechè, se le parole di Cacciaguida si raffrontino alle altre dell' *Inf.*, IV, 103-105, si capirà bene che tale espressione risulta ad un dire: non è necessario, non è conveniente parlarne. Non aveva detto Cacciaguida che i suoi antenati abitarono nel centro della città, cioè nel novero delle famiglie più antiche e perciò più nobili di Firenze (*Par.*, XVI, 40-42)? Questo adunque doveva bastare, nè gli pareva opportuno di parlar più oltre della nobiltà della sua schiatta. Ad ogni modo é certo che il Poeta vedeva la nobiltà del suo casato rinnovata da Cacciaguida, illustre guerriero e mar-

« Hic Heliseus ex ordine senatorio cum Karolo Magno una adfuit, quando super Attilae cineribus Florentia reparata est, qui captus saluberrimi loci amoenitate suae vitae sedem ibidem collocavit.»

Ugolino Verino, nel suo poemetto *De illustratione urbis Florentiae*, accennato nel lib. I al merito poetico di Dante, il quale

> longe supereminet omnes,
> Gloria Masarum, Dantes, nec cedit Homero
> Par quoque Virgilio, doctrina vincit utrumque,

nel libro II, sull'origine della famiglia di lui, scrive:

> Trojanos Elisaeus avos, Romamque parentes
> Ostendit, murosque urbis fundavit et arces.

(1) *Par.*, XV, 137:

> Mia donna venne a me di val di Pado,
> E quindi il soprannome tuo si feo.

(2) *Par.*, XVI, 43-45:

> Basti de' miei maggiori udirne questo:
> Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
> Più è tacer, che ragionare, onesto.

tire della sua Religione; onde con lui comincia come il nuovo cognome, così l'onore della schiatta.

Cacciaguida racconta a Dante:

> Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
> Dove si trova pria l'ultimo sesto
> Da quei che corre il vostro annual giuoco
>
> *Par.*, XVI, 40-2;

cioè nel sestiere di Porta San Pietro. Firenze era a quei tempi divisa in parti, che si chiamavano *sesti* o *sestieri*, che si numeravano in ordine opposto alla corrente dell'Arno. Il principio del *sesto*, qui accennato da Cacciaguida, nota il Fraticelli, « era in quel punto della via odierna de' Calzaiuoli, donde per di sotto comincia il Corso, e per di sopra si va in Mercato Vecchio; sì che restava nel centro dell'antica Firenze: e l'avere abitazione nel centro, era segno di antica origine fiorentina; i venuti dal contado prendeano stanza per lo più ne' borghi » (1).

Cacciaguida ci ajuta a trovare i suoi discendenti, quando discorre al Poeta:

> Quel, da cui si dice
> Tua cognazione (1)....,
> Mio figlio fu, e tuo bisavo fue
>
> *Par.*, XV, 91-94;

e più innanzi gli dice:

> Moronto fu mio frate ed Eliseo
>
> *Ivi*, 136.

---

(1) In quale poi delle case degli Allighieri, che parecchie ne avevano, nascesse Dante, è cosa molto incerta. Nel 1864, in preparazione del sesto Centenario della nascita del sommo Poeta, il Municipio di Firenze diede incarico al cav. Emilio Frullani di fare accurate investigazioni storiche, dalle quali si potesse conchiudere con suffieiente certezza quale si fosse la casa nella quale Dante era nato. Quella, che si è quindi chiamata la casa di Dante, e dove nel 1865 fu posta l'epigrafe *in questa casa degli Allighieri nacque il divino Poeta*, non è poi certo che fosse proprio quella che vide nascere il nostro Autore; bensì è certo che era una di quelle, che gli Allighieri possedevano. Essa è al lato settentrionale della torre di Badia, e guarda quasi diritto la via de' Magazzini.

(2) Cioè che primo portò il nome di *Allighieri*, dal quale la prosapia di Dante ha tratto il cognome: Cacciaguida intende di Allighiero I, dal quale venne Bellincione, e da costui nacque Allighiero II padre di Dante.

- Cacciaguida (n. 1106 - † 1148) m. a donna Aldighiera (1)
  - Preitenitto (2)
  - Aldighiero I (2)
    - Bello (4)
      - Geri (5)
    - Bellincione (3)
      - Gherardo (7)
      - Aldighiero II (6)
        - Donna... (10) m. a Leone Poggi
        - Dante (9)
          - Jacopo (12)
          - Pietro (11) † 1364
            - Alighiera (15) monaca † 1387
            - Gemma (15) monaca
            - Lucia (15) monaca † 1421
            - Dante II (14)
              - Leonardo (18)
                - Pietro II° (20)
                  - Dante III° (21) † 1510
                    - Lodovico (23)
                    - Pietro III (22)
                      - Ginevra (25)
                    - Francesco (24)
              - Pietro (19)
            - Antonia (16) † 1362
            - Elisabetta (16) † 1362
            - Bernardo (17)
          - Antonia (12)
          - Beatrice (13)
        - Francesco (8)
      - Brunetto (7)

ANNOTAZIONI

(1) «... De'quali (*Elisei*) fu Cacciaguida; al quale fu data da'suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara.... In uno (*de' figliuoli*) le piacque di rinnovare il nome de'suoi passati, e nominollo *Aldighieri* » (Boccaccio). — Filippo Villani (*Vita Dantis*) fa *Aldighiera* non di Ferrara, ma di Parma; però non si capisce come Parma entri nella *val di Pado*.

(2) Di Preitenitto e d'Aldighiero I l'Uccelli, allegato dal Fraticelli, reca un documento di convegno con un prete Tolomeo sotto la data del 1189; ma non conosciamo preciso nè l'anno della loro nascita, nè quello della morte. Il Del Migliore nell'albero della famiglia Allighieri, ritiene vivo Aldighiero nel 1201; il che è confermato da Cosimo Della Rena, che ne'suoi *Spogli* cita un documento, dal quale apparisce che Aldighiero nel 1201 era vivo tuttavia. Ma qui sorge una grave difficoltà: se è vero, come è verissimo, che la *Visione* di Dante fu nel 1300; e se appunto di questo Aldighiero Cacciaguida fa noto al Poeta che egli è tuttavia nel *Purgatorio*,

e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima Cornice

Par., xv, 92,

come si spiega questo luogo (*cent'anni e piue*), se Aldighiero era ancor vivo nel 1201? Io non lo so davvero.

(3) Bellincione è ricordato in un documento del 1277 allegato dal Del Migliore il quale anche afferma d'aver trovato in varie memorie questo Bellincione.

(4) L'Uccelli (nella sua *Badia Fiorentina*) reca un documento del 1277 addì 11 Settembre, che prova che Bello era vivo in quell'anno.

(5) Geri figlio di Bello è ricordato dallo stesso nostro Poeta: *Inf.*, xxix, 27.

(6) Aldighiero II, padre di Dante, è ricordato in moltissimi documenti e da tutti i biografi del Poeta. Dicono che fosse di professione giureconsulto. Sposò dapprima donna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, che fu madre di Francesco, secondo un istrumento del 1332 portato dal Pelli. Ebbe in seconda moglie *donna Bella*, ricordata con tal nome e come madre di Dante nel citato istrumento del 1332.

(7) Gherardo e Brunetto sono ricordati in più documenti.

(8) Francesco ricorre in moltissimi documenti.

(9) Cf. *Appendice* XIV, anno 1265. Menò in moglie Gemma di Manetto Donati, chi dice nel 1291, chi nel '92, altri nel '93; ma documenti non abbiamo; onde è bene dire col Bartoli, che il matrimonio di Dante non poté essere posteriore al 1298. L'istrumento soprallegato del 1332, ricorda Aldighiero II, Lapa sua prima moglie e Francesco loro figliuolo, Bella seconda moglie d'Aldighiero e madre di Dante, Dante e Gemma coi loro figliuoli Pietro e Iacopo.

(10) Non se ne conosce il nome; il Boccaccio: « Dante ebbe una sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino, chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli. »

(11) Pietro era il maggiore dei figliuoli di Dante; si ignora l'anno della sua nascita. Studiò legge; in un documento, ricordato da Scipione Maffei (*Scrittori Veronesi*), Pietro è ricordato quale giudice a Verona nel 1337; e nel 1361 è vicario

del Collegio di quella città, secondo afferma il Dal Pozzo (*Elogium Collegii Veronensis*). È creduto autore di quel commento della *D. Commedia*, che nel 1845 fu sotto il nome di lui pubblicato in Firenze a spese di Lord Vernon. Morì in Verona dal 1364.

(12) Pietro, Iacopo ed Antonia, insieme alla madre Gemma, sono ricordati in un documento allegato dal Bartoli (*Stor. Lett. It*, V. 108). Pare che Iacopo abbia vissuto a Firenze. Alcuni credono opera di lui un *Commento* in Italiano all'*Inferno*, e un altro in latino a tutta la *Divina Commedia*. Gli è pure attribuito un Capitolo in terza rima sulla *Commedia*, pubblicato già a Venezia nel 1447 di Vindelino da Spira.

(13) Fu monaca nel monastero di santo Stefano detto *dell'Uliva* a Ravenna; ed è quella alla quale nel 1350 il Boccaccio, a nome di Firenze, portò in dono dieci fiorini d'oro. — Il Filelfo (*Vita Dantis*), riferito dal Fraticelli, dice: *Filios habuit Dantes quatuor* (intende de'maschi), *Petrum, Iacobum, Aligerum et Elysaeum. Peste sunt oppressi Aliger et Elysaeus, cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigisset.* Ma oltrechè la testimonianza del Filelfo non ha alcun valore, giustamente, nel caso speciale, avverte il Pelli: « di qual peste parli questo scrittore non so, mentre non trovo che alcuna ne fosse in Firenze nel fine del secolo XIII e nel principio del XIV » - Del pari non è da tener conto d'un altro figlio, Gabbriello, che il Pelli e altri attribuiscono a Dante: a provare l'esistenza di questo Gabbriello non si citano che gli *Spogli* del *Della Rena:* ma giustamente osserva il Bartoli che costui è uno scrittore della fine del secolo XVII, e che, ove non citi documenti, non può ottenere nessuna fede per tempi anteriori a lui di quasi quattro secoli. Però il Passerini (*Famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 66) reca un documento che parla d'un *Gabbriellus Dantis Aleghierii*; ma il Bartoli ritiene che Gabbriello discendesse da un Dante figliuolo di Francesco fratello del Poeta. Ora il Passerini cominciò nel periodico *L'Alighieri* (Anno I, Fasc. 11-12) la pubblicazione d'un suo lavoro *Il Casato di Dante Alighieri*; da uomo sì dotto avremo forse nuove notizie per ischiarire e mettere in sodo parecchie cose dette e contraddette su tale argomento.

(14) Il Maffei (*Scrittori Veronesi*) dichiara d'aver veduto nel pubblico Archivio di Verona il testamento di lui del 1428. Veggasi qui sotto la *nota* 19.

(15) Tutte e tre presero il velo nel monastero di S. Michele in Campagna, suburbio di Verona; e Lucia era già abbadessa di quel monastero sin dal 1402. Tutto ciò si ricava dal necrologio pubblicato dal Biancolini, e citato dal Fraticelli.

(16) Morte ambedue lo stesso di 24 settembre 1462, come è affermato nel citato necrologio del Biancolini.

(17) Fu notaro a Verona, e attesta il Biancolini che nel 1405 addì 28 dicembre rogò una locazione fatta dalle monache di S. Michele. Senza dircene l'anno, nel ricordato necrologio é notata la sua morte: *XV Kalendas decembris obitus domini Bernardi de Aldigeriis, fratris domine Lucie Abbatisse Monasterii Sancti Michaelis.*

(18) Lionardo Bruni (1370-1444) nella sua *Vita di Dante* scrive: « Messer Pietro (*figlio di Dante*) ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque « Lionardo, il quale oggi vive..... Nè è molto tempo, che questo Lionardo venne « a Firenze con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente; e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo; e gli mostrai le case « di Dante e de'suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite per « essersi stranato lui e i suoi dalla patria. »

(19) Di costui s' ha notizia nel necrologio del Biancolini.

(20) Il Filelfo gli dedicò la sua *Vita di Dante*.

(21) Uomo colto e buon poeta, annoverato dal Maffei tra gli scrittori veronesi. Ebbe molti incarichi dalla Repubblica di Venezia, tra' quali podestà di Peschiera. Essendo Verona per la lega di Cambrai caduta in mano degli imperiali (1509), Dante addolorato e quasi per protesta abbandonò Verona e si ritrasse a Mantova, dove morì nel 1510.

(22) Istrutto di buone lettere come il padre, e come lui onorato di pubblici incarichi. Condusse in moglie una Teodora Frisoni, dalla quale non ebbe che una figliuola. S' ignora l'anno della sua morte; però non potè essere prima del 1539, dacchè in quell'anno lo troviamo provveditore del Comune.

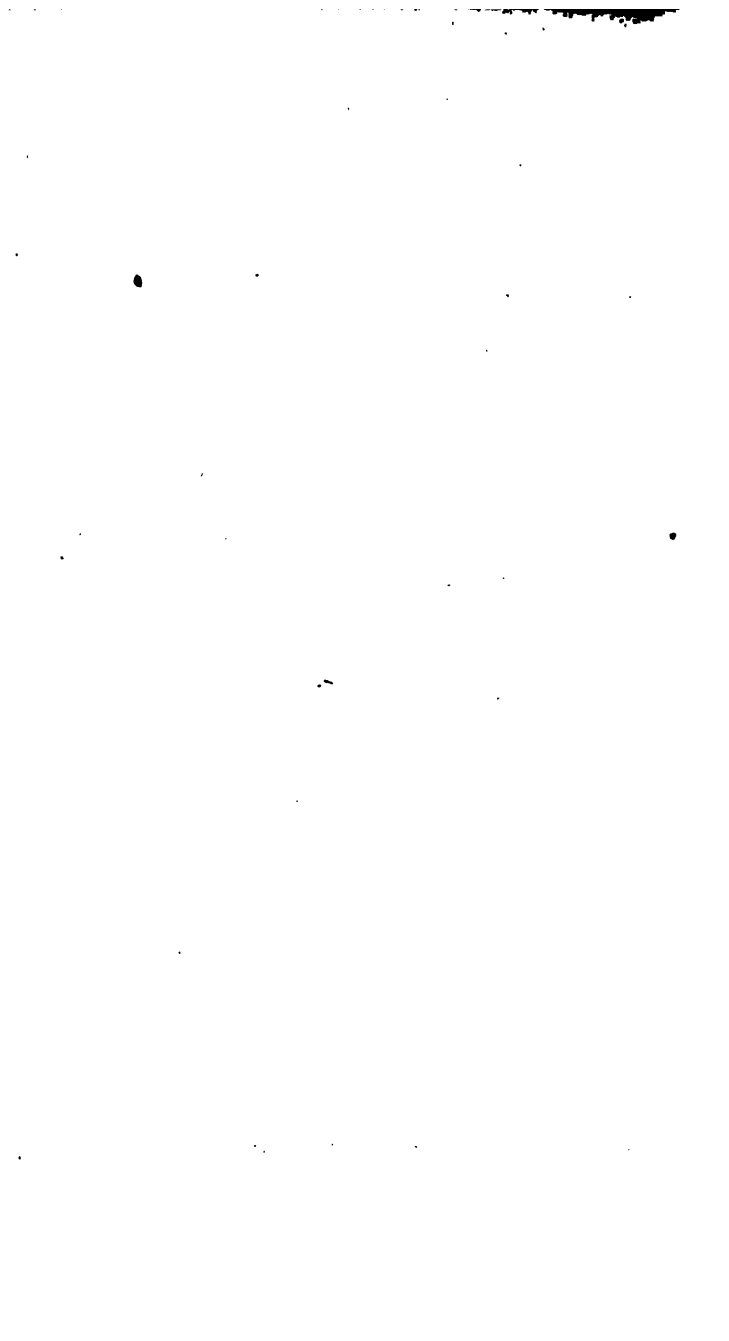
(23) Secondogenito di Dante III, giurisperito, e come uomo di lettere ricordato dal Maffei.

(24) È alle stampe il suo lavoro *Antiquitates Valentinae*, illustrazione delle iscrizioni e statue antiche raccolte da Benedetto Valenti nel suo palazzo di Trevi nell' Umbria. Il Maffei (*Scritt. Ver.*), riporta una lettera del Panigarola a Daniel Barbaro, il quale avealo pregato di additargli tra i dotti veronesi chi fosse più atto a dargli qualche aiuto per la sua versione di Vitruvio: il Panigarola scrive: « .... Franciscus Dantis Aliger, quo neminem Veronae arbitror ad Vitruvii intel- ligentiam propius accedere. » — Fu l'ultimo maschio della famiglia Allighieri; testò nel 1558, ma non sappiamo l'anno della sua morte. — Nel giornale *il Popolo Romano* (15 Apr. 1890) comparve la seguente comunicazione di G. L. Passerini: — « *A proposito di un cimelio della biblioteca Angelica*. — In una notarella bibliografica inserita nel N. 95 del *Popolo Romano*, 6 di aprile 1890, si dice che nella biblioteca Angelica di Roma è un esemplare dell' opera *Antiquitates Valentinae* di Francesco degli Alighieri nella bella edizione fattane da Antonio Blado d' Asola, e si afferma che « due sommi eruditi, il Mazzucchelli e il Maffei, parlando di questa opera, dicono il primo essere rimasta manoscritta, il secondo ne mette anche in dubbio l' esistenza.

A norma dei bibliografi è bene notare che l' errore del Maffei e del Mazzucchelli fu già corretto dal Tiraboschi e, prima di lui, dall' abate Amaduzzi.

È pure da osservare che nel libretto stampato dal Blado non è contenuta, come scrive l' autore della notizia, l' opera di Francesco Alighieri, ma solo una parte di essa. Si sa che le *Antiquitates Valentinae* constano di due dialoghi: quello pubblicato dal Blado a Roma, senza nota d'anno, ma probabilmente, o quasi certamente, anzi, nel 1537, è il primo; l'altro rimasto inedito fino al 1773, fu inserito, a cura di Cristoforo Amaduzzi, negli aneddoti letterari di Roma. Basta del resto consultare il catalogo dell'Audifredi, ove a carte 145 verso del vol. 2° è registrato « Dialogus alter de antiquitatibus Valentinis. »

G. L. Passerini.

(25) Nel 1549 andò in moglie al Conte Antonio Serego di Verona. — In onore della memoria di Dante il Municipio di Firenze, festeggiandosi il sesto Centenario della nascita del Poeta altissimo, proponeva a Re Vittorio Emanuele *di conferire il patriziato fiorentino a tutti i componenti la famiglia dei Conti Serego-Allighieri di Verona e loro discendenti in linea mascolina.*

APPENDICE XV.

LA CHIARENTANA E LA BRENTA.

Soggetto grandemente agitato e discusso fu nel nostro secolo la *Chiarentana* di Dante; in parte per aver voluto prestar soverchia fede a qualche chiosatore antico, in parte per non aver voluto bastantemente attendere e distinguere le parole di qualche altro, antico del pari; e ancora, diciamolo pure, perchè anche in tale quistione accadde quello, che Dante bellamente rilevò, che cioè

> più volte piega
> L' opinion corrente in falsa parte;
> E poi l' affetto l' intelletto lega.

(*Par.*, XIII, 118-120); e in tal guisa è proprio perduta ogni speranza di potersi capire.

Benvenuto d' Imola, generalmente tanto esatto, questa volta la sballò grossa: *Brenta..... oritur in Alemannia in parte quae dicitur Carinthia* (dove il Cod. Est. legge *Carentana*) Nè meno errò il Boccaccio, quando definì, che la Brenta *nasce nella montagna di* Chiarentana, *la quale è una regione posta nelle Alpi che dividono Italia dalla Magna*; dappoichè come bene avverte il Lunelli (1), non v' è, nè vi fu mai tratto alcuno della gran catena delle Alpi, che si chiamasse Chiarentana, e perchè le scaturigini del Brenta son lontane lo spazio di cento miglia dalle Alpi

(1) *Sulla voce* CHIARENTANA *di Dante Alighieri, dichiarazioni del professore* Francesco Lunelli (Trento. tip. Monauni, 1864.

Trentine, che separano l'Italia dalla Germania; e per di più la Brenta non nasce da alcun monte, bensì in perfetta pianura, traendo origine dalle acque. che escono dai laghi di Levico e di Caldonazzo. L'Ottimo scrive: *Il fiume della Brenta nasce dalle acque che discendono dalle montagne di Chiarentana; il qual fiume molte volte cresce sì, che offenderebbe quasi mezzo il contado di Padova, quando le nevi di Chiarentana si disfanno per lo caldo della state, che si convertono in acqua, se non fossono li detti argini*; ed è chiaro che il chiosatore, usando il plurale *montagne*, intende *Chiarentana* non già per un monte (1), ma pur una regione, cioè intende proprio la Carintia, che è la *Chiarentana* de' nostri antichi scrittori, come abbiamo tante volte nel Villani, in Fazio degli Uberti è in altri ancora; onde l'Ottimo, alla men peggio, intenderebbe che la Carintia abbracciasse anche il moderno Trentino; ciò fa bene al caso del signor Dembscher, del quale toccheremo più innanzi.

Il Lami, pur intendendo la Carintia, ma lasciandola stare dove è, e per conseguente escludendo ch' essa abbracciasse mai il Trentino, s'ingegnò, poco dal più al meno, di spiegare così: « Quando la Carinzia sente il maggior caldo, le nevi del Trentino (essendo quelle montagne troppo più basse di quelle della Carinzia) sonsi già sgelate; onde i Padovani, per fare i ripari lungo la Brenta, non aspettano che la Carinzia si spogli di neve, ben sapendo che assai prima il Brenta cresce per lo sgelarsi delle nevi, che danno incremento a quel fiume ». Lo Scarabelli chiamò felice una tale spiegazione, e forse sarà tale; però non si potrà negare che, se pure è ingegnosa, non sia anche sforzata.

Ma il bello si è, che, come in altre occasioni, anche in questa si volle abusare financo della geografia ad intento politico. Non sono molti anni che i Sette Comuni Vicentini (mettiamo pure che l'origine di quegli abitanti sia Cimbra, e il cimbro in alcuni vi si parla tuttavia) si videro onorati di molti fascicoli a stampa, venuti per le poste dalla Germania, inneggianti alla comunanza di origine col popolo tedesco, e vi si faceva un caldo appello a que' miei buoni compatriotti, perchè tenessero alto il vessil-

(1) Invece parmi notabile l'espressione del Bargigi: " .... Chiarentana, *montagna* così nominata. ,, Il Talice (e potrebbe essere che *Caritina* fosse errore d'amanuense in luogo di *Carinthia*): " Brenta nascitur in partibus ubi dicitur *Caritina*, vulgariter *Chiarentana*. ,,

lo della loro schiatta, stendessero la mano ai loro fratelli del Nord, con melate parole, per quanto rettoricamente velate, invitandoli a fare di quei paesi come una succursale della Tedescheria! A che intento quell' appello, dove mirasse quel giuoco, chi l' abbia mosso, non so; ma il fatto è fatto; e serve benissimo a spiegare un altro fatto, rispetto alla *Chiarentana* di Dante. Se il principe di Metternicch, il famoso ministro Austriaco, concesse all' Italia almeno l' onore di essere *un' espressione geografica*, bisognava di certo che ci fosse qualcuno più Mitternicch ancora, che s' ingegnasse, se non di togliere in tutto, almeno di ristringere la generosa concessione; e questi fu un signor Dembscher (il suono del cognome spiega bene il perchè di tanto amore alla geografia dantesca), il quale nel 1843, nella *Gazzetta di Venezia* occupandosi della *Chiarentana* di Dante, fece sforzi da Ercole a voler dimostrare non solo che la *Chiarentana* altro non era che la *Carintia*, ma che la Carintia occupava un tempo il Tirolo (e già s' intende, i Tedeschi, o molti di essi, nella voce *Tirolo* vogliono comprendere anche il Trentino, che, geograficamente, col Tirolo non ci ha nulla a che fare), e stendeva fino a Verona. E come ultimo prodotto de' suoi studi il signor Demscher proponeva senz' altro che i geografi (e i Dantisti, per conseguente, a quel passo) spiegassero: — CHIARENTANA: *Regione abitata dai* Carantani *o* Carintii o Carinzii, *di cui faceva parte l' odierna Carintia, il Tirolo* ecc. » (il Tirolo venendo, come s'è detto, fino a Verona !). In quanto ai confini del Tirolo vedremo or ora che Dante stesso poteva insegnare al signor Dembscher dove erano davvero.

Il Todeschini (1) osservò, che il celebre ab. Gennari, Padovano, trasse da documenti dell' undecimo secolo, che nei monti dell' alto Vicentino (sono per l' appunto i *Sette Comuni*, che accennai più sopra) e del Trentino, vicini al Brenta, visse un tempo un popolo chiamato de' *Clarentani*; onde la *Chiarentana* di Dante vuolsi intendere non per *Carinzia* (come significa nella lingua dei Trecentisti), ma per l'antica fede di questo popolo. La spiegazione è sottile; ma benchè s'appoggi a un documento, è appunto la sua troppa sottigliezza che mette in dubbio; nè si sa che Dante seppe l' esistenza di quel popolo, al quale accenna il documento allegato dal Gennari.

(1) *Scritti su Dante*, II, 363.

Ad ogni modo, della *Chiarentana* di Dante s'occuparono uomini dotti, come puossi vedere nel *Manuale Dantesco* del Ferrazzi (1); ma nessuno con tanto ardore e, credo anche, con sì buona fortuna, quanto il trentino prof. Lunelli, il quale dimostrò che nel basso Trentino, ad oriente del Lago di Levico, che ne bagna il piede, esiste una montagna, che dagli abitanti è detta tuttavia *Canzana* o *Carenzana*, la quale si protende acuta sin quasi al principio nord dello stesso lago, montagna che spetta ai comuni d' Ischia, di Levico e di Vignola. E il Lunelli, senza saperlo, aveva in aiuto l'affermazione del celebre P. Maccà, che nella sua storia (2) parlando del Brenta, ebbe a scrivere: *Il fiume Brenta scaturisce da una sorgente* (— veramente, come avvertì il Lunelli, sorgente non sarebbe —) *della montagna di* Chiaranzana, *che è appresso Pergine, borgo situato nella giurisdizione di Trento.* » Avendo dunque chiara l' esistenza della *Chiarentana,* e proprio dove Dante la pone rispetto al Brenta, sarebbe più che vano l' insistere su tale argomento; e per impugnare le ragioni addotte dal Lunelli, non si potrebbero addurre che cavilli, come già fece lo Scolari.

---

(1) Cf. IV, 383-384.

(2) *Storia del territorio Vicentino*, *tom.* XIV, *pag.* 420.

APPENDICE XVI

IL BACCHIGLIONE.

> Ma tosto fia che Padova al palude
> Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
> Per essere al dover le genti crude,
>
> *Par.*, IX, 46-48.

Il prof. Gloria, l'ab. prof. Zanella e il sen. Lampertico (Padovano il primo, Vicentini gli altri due) scrissero e riscrissero su queta terzina, il Gloria facendosi parte da sè stesso, gli altri due ad armi quasi congiunte; ma così, che è un vero piacere ripetere le parole che in loro encomio, facendo della disputa un transunto, nel suo *Manuale* scrisse il Ferrazzi: *Forse giammai letteraria questione venne agitata da campioni sì valenti, con tanta copia di erudizione, sodezza di dottrina, e insieme, cosa rarissima, con tanta cortesia di modi, quale suol essere in anime gentili.*

A riassumere pertanto simile quistione e a ventilarne gli opposti argomenti, nessuno reputai più atto dell' illustre ab. Bortolan, prefetto della Biblioteca Comunale di Vicenza, nel quale alla vasta erudizione s'accoppia mirabile lucidezza di criterio e sottigliezza d'ingegno, doti che in lui son vinte soltanto dalla sua modestia. Cedo dunque di buon grado la parola, ben lieto di fregiare questo mio volume d'uno scritto tanto importante.

La maggior parte dei commentatori, con poche irrilevanti differenze, interpreta questa terzina così: „ Ma presto accadrà che i Padovani per esser *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangieranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude, che il Bacchiglione forma presso Vicenza. »

È naturale che agli storici municipali vicentini non isfuggissero questi versi, in cui si nominava la loro città e il fiume, che la bagna. Primo ad accennarvi fu il Pagliarino, un cronista vissuto circa la metà del secolo XV, e vi riconosce una profezia di sventure, ma per curioso abbaglio la mette in bocca al Vescovo Folchetto di Marsiglia e non a Cunizza, e pone la strage dei Padovani, che colorò in rosso le acque del Bacchiglione, all'anno 1190.

Anche il Marzani nella sua *Historia di Vicenza*, stampata la prima volta del 1591 vede in quei versi commemorata alquanto mordacemente una battaglia combattuta tra Padovani e Vicentini nel 1186, battaglia *sanguinosa e mortale, per quattro continue hore con dubiosa vittoria durata, in cui restarono i Vicentini finalmente superiori, con tanta strage del Padovano esercito, che fu veduto il Bacchiglione passar per Padova di sangue tinto.* Più vicino alla verità quanto all'epoca il Castellini, morto di peste nel 1630, dopo narrata la rotta data da Cane ai Padovani il 17 Settembre 1314 aggiunge: *Fu questa battaglia così sanguinosa, che il Bacchiglione corse a Padova tinto di sangue; onde diede occasione a Dante nel nono Canto del Paradiso di farne menzione.*

Fra i moderni il Todeschini negli *Scritti Danteschi* (editi dopo la sua morte) avverte che la indicazione *al palude* fa conoscere, che qui si parla di una speciale battaglia compiutasi sulle paludi che avvicinavano il Bacchiglione; e perchè i Padovani non vi toccarono presso a Vicenza verun' altra sanguinosa sconfitta, che quella del 17 settembre 1314, ritiene sia questo il fatto annunziato da Cunizza, siccome segnalato gastigo di un crudo orgoglio.

Il Cabianca e il Lampertico nell'illustrazione di Vicenza e del suo territorio credono l' Alighieri accenni alla battaglia del 1314, fatto d' arme che il Mussato giudica *il più grande da che mondo è mondo*, se pure quei versi non si riferiscono a quei frequenti combattimenti, che fuori di Porta Berica ebbero luogo a Longare tra Vicentini e Padovani per l' acque del Bacchiglione, che i Vicentini volevano deviar dal suo corso.

Lo Zanella nei Cenni di Ferreto de' Ferreti congettura che Dante fosse a Vicenza ospite dello storico vicentino nel 1317 dopo il famoso assalto dato il dì della Pentecoste di quell'anno dai Padovani a Vicenza e precisamente alla Porta di Berga, dove

Uguccione della Faggiuola, come narra l'istesso Ferreto, confitti gli sproni nei fianchi al cavallo, si rovesciò primo sovra i nemici, e col suo impeto gli sgominò e disperse. Furono inseguiti da Cangrande per le vicine campagne: molto sangue, molti prigionieri, molti affogati nella palude, ch'era allora a non molta distanza dal borgo. Uguccione in rincompensa era fatto podestà di Vicenza. Ora che v'ha di più verosimile che Dante venisse a congratularsi della vittoria e della nuova dignità coll'amico suo? E che questi conducesse il Poeta sul luogo della battaglia, e discorrendo con lui i varii casi della giornata, gli indicasse il sito, ov'era stato il terribile scontro: il casolare donde ferito e sanguinoso era tratto Vinciguerra, il valoroso conte di S. Bonifacio; la palude, le cui acque quel giorno erano state rosse di sangue Padovano? Onde Dante, che allora scriveva il Paradiso, tocco dai recenti vestigi della sconfitta, si proponeva di farne ricordanza con quei versi: *Padova al palude Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna, Per essere al dover le genti crude.* L'ultimo verso accenna chiaramente ai fuorusciti ribelli e alle cagioni che mossero Cane a lasciare Uguccione in Vicenza, che furono per intimorire i Padovani e tenere in freno i malcontenti; *ut Pataris*, dice Ferreto, *metum addat, ne ulterius in se male coniurent.*

Lo stesso Zanella nelle Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante pubblicate nel libro *Dante e Padova* in occasione del sesto Centenario Dantesco, ritenendo per verosimile che l'Alighieri venisse a Vicenza a congratularsi con Cane e con Uguccione della vittoria riportata sui Padovani nel 1317, la dice piccola cosa rispetto a quella del 1314, alla quale crede principalmente diretto il vaticinio di Cunizza. E in questo stesso libro designa il *palude* così: « Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione entra in Padova a porre in movimento i molini della città. Ogni volta che si rompeva l'amicizia fra le due rivali, era cura de' Vicentini l'impedire che l'acque del fiume scorressero verso Padova. A questo fine presso il ponte di Longare piantavano alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno; le acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando a raccoglierle il canale del Bisato, che a quei giorni non andava oltre il ponte di Barbarano. Quella lingua di terra che è posta fra i colli Berici e gli Euganei, naturalmente bassa e piena d'acquitrini, si cangiava in una vasta palude, di cui restano le tracce nei

canali, che si fecero per asciugarla; scolo di Gora, Fossa Bandizà, scolo Arualda, scolador di Lozzo, Canaletto, ed altri. Chi visita quelle campagne, ora seminate di villaggi, si accorge del fatto nel vedere che vi mancano edifici di vecchio tempo, i quali sorgono in quella vece sui colli vicini. È questo il *palude*, di cui parla Dante, le cui acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno.

***

Anche gli storici Vicentini adunque concordavano nell'ammettere che Dante accennasse nei surriferiti versi ad un fatto d'arme tra Padovani e Vicentini, ma non si accordavano nel determinar l'epoca precisa ed il luogo in cui tal fatto avvenne. Si accinse a chiarir questi punti il Lampertico nel libro *Dante e Vicenza*, uscito il 14 Maggio 1865. Esaminati colla scorta dei cronisti contemporanei i diversi combattimenti avvenuti fra le due città rivali dal 1312 al 1317, opina che Dante non alludesse a quello del 1314, perchè non avvenne sul fiume, nè in luogo paludoso. Rigettava pure il fatto del 1317, perchè sebbene allora molti affogassero, come è ragionevole il credere, nel fiume vicino al Borgo di Berga, non può ammettersi che anche quel luogo fosse palude.

Egli quindi inclina a credere che Dante accenni al fatto accaduto nel 1312. Considerando poi che per la chiusa fatta dai Vicentini in odio dei Padovani a Longare, le acque del Bacchiglione mandate per il Bisato alla Riviera dovessero impaludare, nella parola *palude* vede indicata la steccoria di Longare, ove accadde la pugna del 1312, e dove molti per attestazione di Albertino Mussato annegarono nel fiume. Ritenuto quindi l'antico commento, così egli dilucida ne' loro particolari le parole Dantesche di colore oscuro: *Ma tosto fia che Padova al palude* (a Longare, dove il Bacchiglione impaluda) *Cangerà* (tingerà di sangue) *l'acqua che Vicenza bagna* (il Bacchiglione), *Per essere al dover le genti crude* (per esser Padovani e Vicentini indocili al giogo, impazienti alla servitù). Tale la sostanza del lungo ed erudito commento.

E qui bisogna notare che fino dal 1853 il prof. Filippo Mercuri pubblicava una nuovissima spiegazione della terzina Dantesca

nel Tomo CXXXI del Giornale Arcadico di Roma. In quell'opuscolo l'autore si occupa nel descrivere i fatti d'arme combattuti fra Padovani e Vicentini dal 1311 al 1317 e nel fissare l'anno 1308 come epoca della venuta di Dante a Verona. Dell'interpretazione della famosa terzina tocca appena e quasi per incidenza in poche righe. « Padova cangerà al palude, o in palude, l'acqua che Vicenza bagna, non significa, come spiegano i commentatori, cangerà (intendi di colore facendola col suo sangue rosseggiare) l'acqua che Vicenza bagna (l'acqua del Bacchiglione). Ma come il luogo in cui si veniva più frequentemente a battaglia fra i Padovani e i Vicentini, era quello in cui il Bacchiglione si divide in due rami, l'uno bagnando le campagne d'Este, l'altro quelle di Padova; e il modo di combattersi a vicenda era quello di attaccare, rovesciare, e rialzare più volte le dighe, onde deviare il corso del fiume, e restringerlo in palude, la spiegazione più naturale e più vera del terzetto si è questa: Padova volgerà al palude l'acqua che Vicenza bagna, rompendo le dighe, e deviandone il corso del fiume Bacchiglione. E così sparirà la quantità dei morti, che secondo i comentatori, fece rosseggiare quelle acque. » Questo egli scrive fin dal principio, e poi a pag. 24 ripete: « I Padovani devieranno l'acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero, per inondare Vicenza, a motivo che le *genti*, cioè i guelfi padovani, sono *crudi* e restii *al dovere*, cioè alla soggezione di Arrigo VII e del suo vicario Cane della Scala. E questa è la spiegazione di quel terzetto, e non cangerà l'acqua in sangue, come crede e spiega la comune di tutti gli espositori. » Il Mercuri dovea ignorare affatto la disposizione materiale dei luoghi, altrimenti non avrebbe scritto che rompendo le dighe a Longare il Bacchiglione si sarebbe mutato in palude innondando Vicenza. Contuttociò fu il primo a cercare nelle parole *cangerà l'acqua che Vicenza bagna* altro significato che quello di far rosseggiare le acque stesse di sangue. Questo opuscolo era ignoto al Lampertico, come lo fu ai suoi contradditori. Infatti mentre il Lampertico attendeva a commentar quei versi dell'Alighieri, in una villa dell'ingegner Breda un'accolta di dotte persone, tra cui il Gloria e l'ingegner Dalle Ore, discuteva sull'interpretazione da darsi alla nota terzina. Al Dalle Ore balenò il pensiero che Dante avesse voluto accennare alla immissione dell'acqua del Brenta nel Bacchiglione per mezzo del canale della Brentella, scavato dai

Padovani due mesi innanzi la battaglia del 1314, pe
l'asciugamento del fiume fatto dai Vicentini devia
del Bacchiglione a Longare. E il Gloria, incitatovi d
dell'ingegner Breda, si accinse a sostenere questa
pretazione con molto corredo di dottrina e document

Per lui fatto, epoca e luogo son del tutto diversi
accennati dal Lampertico. Non si tratta più di batt
dello scavamento d'un canale, e ciò perchè la parola
non fu mai adoperata altrove dall'Alighieri col signi
intorbidare di sangue, o *colorare in rosso*; deve dunqu
mere cangiamento di un'acqua con un'altra. Il nuovo
non fu che l'allargamento della Brentella, fiumicello pree
nel quale a Limena mediante un taglio dell'argine fu i
copiosa parte del Brenta, e ciò, secondo la testimonian
Cortusii e di Albertino Mussato, nel luglio del 1314. Pe
palude nominato dall'Alighieri non si deve rintracciare
Vicenza, ma fra Brusegana, Volta Brusegana, Tencarola e Pe
come dimostrano i nomi stessi di questi luoghi, molti docum
e gli accidenti del suolo. Dunque, secondo il Gloria, la te
controversa va interpretata così: *Ma tosto fia che Padova* (i
dovani) *al palude* (alla palude, che esiste fra Brusegana e P
va) *Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna* (muteranno acqua, un r
tromettendovi invece del fiume, che passa per Vicenza, un r
del Brenta), *Per essere al dover le genti crude* (perchè i
centini erano restii al dovere di lasciar libero il corso del B
chiglione verso Padova, a non provocarne lo sdegno e la ven
ta con lo suo disviamento, e i Padovani erano restii al dover
lasciar in pace i Vicentini, posto che per lo malo governo
eransi ribellati e preferivano la signoria dello Scaligero).

Il Lampertico replicava in una nota letta all'Istituto Ven
nel 1870, cercando di corroborare con più precisi argomenti
interpretazione comune e tradizionale. Ritornando sull'esame
varii fatti d'arme fra i Vincentii ed i Padovani, conclude c
l'Alighieri, invece di riferirsi specificatamente ad un fatto, li a
bracciasse tutti; invece di indicare un combattimento, indicas
la guerra; e invece di additare un campo di battaglia, additass
il campo della guerra. Ciò per l'epoca, chè quanto al luogo, co
sussidio di nomi di luogo quali Trigogna, Prà de Valle,
Bertesina, Bertesinella, Marola, Vanzo, etc., e di antichi Debu
docu

menti non esita a dichiarare paludoso tutto il terreno esistente non solo al di là della serraglia di Longare fino a Lozzo, ma anche al di qua fino a Vicenza. Dante perciò potea accennare come successo al palude qualunque dei fatti d'arme fra Padovani e Vicentini avvenuto magari alle porte di quest' ultima città. Nè può convenire col Gloria, che l'Alighieri dicendo *Padova cangerà l'acqua, che Vicenza bagna* si riferisse ad una osservazione idraulica, che deviava bensi il ramo di un altro fiume, ma lasciava nel suo letto l'acqua del Bacchiglione. Al Bacchiglione rimaneva il suo nome e il suo corso: era l'acqua del Brenta, che per quell' operazione cangiava di nome e di corso. Del verbo *cangiare* applicato dall'Alighieri a colore non solo quanto a persone, ma anche a cose, trova esempi nella stella che *si cambiò e rise*, e nella *cangiata stola* del Salvatore. Di stragi poi significate per fiumi colorati in rosso adduce infiniti esempi di prosatori e poeti latini, di cronisti e dell'Alighieri stesso. Cunizza, a cui i Guelfi per tante ragioni erano invisi, non potea pronosticare mali e sciagure ad un partito odiato con la deviazione di un fiume, che si riduceva ad una semplice precauzione, ad uno schermo, ad una difesa, non ad un fatto d'arme? Come altrimenti consuonerebbe questa colle altre funeste predizioni dell' uccisione di Ricciardo da Camino, del tradimento del Vescovo di Feltre?

A questa replica il Gloria contrappose delle *Ulteriori considerazioni*. E cioè: il Lampertico aver provato l'esistenza di brevi tratti paludosi, non d'un palude straordinario molto esteso, entro cui mal avrebbero combattuto i due eserciti, e che sarebbe stato ricordato dagli scrittori coetanei. In nessun luogo Dante adoperò il verbo *cangiare* in senso attivo per colorare di sangue e neanche per mutare di colore, riferendolo a cosa. Non essersi il potea in questa predizione mostrato più avverso ai Guelfi che ai Ghibellini, mentre Cunizza vaticina anche la morte di un superbo Vicario imperiale, tiranno dei Trevigiani, ucciso da congiurati Trevigiani, e la strage dei fuorusciti Ferraresi, che non erano Guelfi, ma Ghibellini.

Entra qui per terzo nella questione il Tommaseo con alcune sue lettere, delle quali è importantissima quella diretta al Gloria nel Febbraio 1871, pubblicata dapprima nella *Rivista filologica letteraria* di Verona, e nuovamente dal Lampertico nei suoi *Scritti*

Storici e Letterarii. In essa il Tommaseo, benchè ad ogni passo minacci divagare, discute ad una ad una le considerazioni del Gloria. La costruzione di un canale è apparecchio di guerra tanto indiretto e remoto, da non doversi recare per misfatto dell'Italiana crudezza e prima pena. Il fare un canale per poi muover la guerra è colpa, non pena. Se a Cunizza beata non si conveniva far vaticinio di strage perchè minaccia *la ragna* al signor di Treviso? Se il luogo, ove la Brentella mette nel Bacchiglione, ha tuttavia il nomignolo di palude, non è argomento indubitato, quando tra Padova e Vicenza esistevano a quei tempi altre paludi. Il poeta dice *al palude,* non *nel palude;* quella particella ha valore approssimativo, e ammette distanza di spazi, dove i guerrieri poterono combattere presso al palude senza sguazzarvi per entro. Avendo i Vicentini tolto al suo consueto alveo il Bacchiglione, l'acqua che bagna Vicenza alle Brentelle non v'era, e quel che non c'è non si può cangiare; era l'acqua del Brenta invece che cambiava letto. Tutti i commentatori, che cangiano il colore delle acque del Bacchiglione e non scambiano col Bacchiglione la Brenta, non si possono rigettare come ignoranti dei luoghi e dei fatti, giacchè delle cose Venete parecchi si mostrano assai bene informati; nè possonsi tanto credere nuovi dell'italiano, da attribuire al verbo *cangiare* un significato non consentito dall'indole della lingua. Il vaticinio delle battaglie infelici si può benissimo stendere alle tre del dodici e del quattordici e del diciassette, chè il *tosto* dei beati e degli esuli non va misurato col lunario alla mano. Se iperbolica la frase di mutar l'acqua in sangue, altrettanto quella che troppo sarebbe larga la bigoncia, che ricevesse il sangue dei trenta Ferraresi traditi, e stanco chi lo pesasse a oncia a oncia; se a Feltre sangue, a Treviso sangue, anche nelle lotte fra Padova e Vicenza sangue. Del resto anche Vicenza, vincendo sanguinosamente, cangiò col sangue proprio misto al padovano, l'acqua del suo Bacchiglione; e poteva Dante desiderare e gli uni e gli altri men crudi, acciocchè fossero men fiaccati da battiture.

Fan seguito a questa lettera, ripubblicata, come dissi, negli scritti storici e letterari del Lampertico, alcune conclusioni di quest'ultimo, in cui riassume le ragioni portate altra volta a difesa dell'antica interpretazione, e vi aggiunge un brano del Lombardini, che ricorda un *palù* fra Settecà e Macola, ultimo vestigio di ben maggiore ampiezza di terreno, a cui col pro-

gredire della civiltà cessò di trovarsi quella denominazione appropriata.

Il prof. Remigio Sabadini nell' Archivio Storico Italiano, ed il prof. Bernardo Morsolin nell' Archivio Veneto, discorrendo degli Scritti Storici e Letterari del Lampertico, si dichiararono avversi all' opinione del Gloria, che in una memoria intitolata: *Un errore nella edizione della Divina Commedia, uno nei Vocabolari.* tornò a ribattere il chiodo. Riepilogò tutte le ragioni da sè opposte ai sostenitori dell' antica interpretazione, e le dispose a guisa di commento della tanto discussa terzina. Egli vede errori in tutto il processo logico degli avversari. Errori che Dante per bocca di Cunizza abbia pronosticato castighi, mentre invece narrò della turba impenitente, *che Tagliamento e Adige rinchiude*, le colpe. Errore che si parli d' una sconfitta, anzi strage grandissima dei Padovani. Non si parla di strage, giacchè nel 1312 fu sconfitta soltanto l' avanguardia dell' esercito Padovano, nel 1314 pochissimi di quell' esercito (messo in fuga) rimasero morti, e nel 1317 perirono pochissimi Padovani, che eransi uniti contro Vicenza coi medesimi Vicentini fuorusciti capitanati da Vinciguerra conte di Sambonifacio. Or queste tre pugne avvennero in tre differenti luoghi, nessuno dei quali fu paludoso, portò, e porta per antonomasia il nome di *Palude.* Errore l' attribuire al verbo *cangiare* il significato di mutare in sangue, mentre nè in Dante, nè in nessun altro autore ne troviamo esempio. Dunque nelle future edizioni della Divina Commedia si scriva il vocabolo *Palude* con la iniziale maiuscola, non più con la minuscola, errore invalso finora; si tolgano dai Vocabolari le parole del Poeta: *Padova cangerà l' acqua, che Vicenza bagna* quale unico ed erroneo esempio del verbo *cangiare* nel significato di tingere in rosso o mutare in sangue; si introducano nei Vocabolari stessi le altre parole: *Ma testo fia* ad altra prova del significato di *anzi*, che ha la particella *ma.*

Se il Ferrazzi e lo Scartazzini, riassumendo alquanto più brevemente questa questione, non si attentarono a solverne il nodo, non io certo vorrò entrare nell' una delle due schiere per combattere l' altra. Parmi però che alcune delle ragioni addotte dal

Lampertico a sostegno dell' antica interpretazione abbiano gravissimo peso, come l'hanno pure alcune fra quelle messe fuori dal Gloria a modificare l' interpretazione stessa, e parmi inoltre che non sieno del tutto tra loro inconciliabili. Se è ardito creder Dante significasse per *cangiare l'acqua*, *che Vicenza bagna*, che i Padovani la tingessero col loro sangue, altrettanto lo è il vedervi significato lo scavamento, anzi l' allargamento della Brentella. E qui appunto sta il nodo della questione. Gli altri sono accessori, ed entrambe le parti seppero giostrarli valentemente in loro favore. Rifacciamoci adunque alquanto indietro.

Cunizza additando l'esempio di Folchetto da Marsiglia, che smessa la galanteria si era dato a vita esemplare, conchiude:

Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì che altra vita la prima relinqua.

Ma a *relinquere la prima vita*, a farsi *eccellenti* non pensano i popoli abitanti fra l'Adige e il Tagliamento, che quantunque flagellati e agitati da continue discordie non ancora si pentono. Ed infatti vedrete tosto i Padovani mutar di letto il Bacchiglione, incrudendo così la causa della discordia coi Vicentini; a Treviso alcuni congiurati faranno uccidere a tradimento Ricciardo da Camino; a Feltre un Vescovo consegnerà a Pino della Tosa alcuni fuorusciti Ferraresi perchè siano messi a morte. Non sono adunque castighi quelli, che Cunizza profetizza alla Marca, ma eventi, che continueranno il mal seme della discordia, rendendo quei popoli diversi *crudi al dovere* di farsi eccellenti, *sì che altra vita la prima relinqua*. Posto così in sodo il nesso logico del discorso di Cunizza, veniamo ad esaminare la disputata terzina colla scorta dello storico vicentino Ferreto, di cui notava lo Zanella: « Ferreto è forse il primo letterato d'Italia, che studiasse la Divina Commedia e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti. Quando il Boccaccio non ancora l'aveva commentata pubblicamente; quando gli stessi figliuoli di Dante quasi la disconoscevano, come libro che poteva tirare sul loro capo la vendetta de' principi ancora viventi, che v'erano dentro puniti e vlipesi: quando gli scrtti del poeta correano pericolo di essere arsi e le sue ceneri gittate al vento per mano del carnefice, è non piccolo onore per Vicenza che un suo cittadino professasse aperta vene-

razione di un libro dal quale dovea uscire la civiltà dei tempi moderni. Dal titolo di *eruditissimo uomo*, che Ferreto dà all'Alighieri, possiamo argomentare ch'egli considerava quel poema non tanto come un lavoro d'immaginazione, quanto come una opera di profonda e varia dottrina, da cui si potevano attingere senza tema di errare ogni sorta di notizie filosofiche e storiche. »

Duravano da molti anni le discordie tra Vicentini e Padovani eccitate dal malo governo di questi ultimi quando Vicenza era soggetta a Padova. È naturale che i Vicentini cercassero opportunità di scuoter il giogo, come fecero nella discesa di Enrico VII l'anno 1311 aiutati da Cane della Scala. Ed è pur naturale, se non bello, che i Vicentini cercassero occasioni di mostrare coi fatti il loro malo animo ai Padovani: e migliori non seppero trovarne, che togliendo loro l'acqua del Bacchiglione, volgendola a Longare mediante il canale Bisato nella palude di Lozzo. Che lì stesse il fomite e il nodo d'ogni questione fra Padovani e Vicentini, ce lo dice chiaramente il Ferreto: *Hic locus, veluti a majoribus nostris est traditum, saepenumero Vicentinos et Paduanos ad arma furialiter impulit, nec sine caede, populique utriusque jactura lis haec bello decidenda pervenit. Cujus causam etsi vulgo pateat, externos tamen latuisse nolumus. Inter multos variosque amnes intra Vicentini soli gremium declivibus hinc inde fontium rivulis permeantes, duo famosi in Patriam suam reflexi opportunitatem aquarum copiose ministrant, quorum alter Retronus, alter Bachillio fama nuncupatur. Hi vix aequales in undis, usuque optimo, per ipsa urbis viscera divisi illabuntur, nec procul a moenibus, quin imo juxta murorum claustra, mixtis in alveum eumdem aquis, veterum fabricatione junguntur, deinde ad externa producti versus meridionalem plagam maturo lapsu scaturiunt. Priusquam ergo ad memoratum locum permeando deveniant, alterum minoris famae fluvium, qui Tisina nuncupatur, ex obliquo suscipiunt, ubi secus collem exiguum vetustis retro temporibus crescens alveus bifurcatur, partimque Paduam labens per rura Montis-Gaudii fertur, partim vero juxta ripas循Bericani montis circiter Lucii colles paludem efficit. Hunc Patavi, dum Vincentiam opprimerent, saxis et coemento testudinei operis magna solicitudine obstruunt, adeo ut aqua velut stagnum languens tota versus Paduam flueret. Hanc igitur sa-*

xorum fabricam Vincentini post accensum in Patavos odium furialiter dextruunt, perque vetustum fluminis alveum aquas reflectentes alterum, hostibus ministrantibus lignis et virgultis, omnique saxorum genere, supposito telluris acervo, ne quis inde labatur humor impediunt; novamque inde foveam fabricantes lacunar omne dissolvunt. Viene in appoggio al Ferreto la riforma degli statuti municipali fatta appunto nel 1311 quando Vicenza liberossi dal dominio Padovano. In essi alla rubrica: *Sacramentum ingroxatorum et quod officium habeant,* si legge: *Item statuimus et ordinamus quod flumen Bachilionis de cetero fluat per gaibum vetus versus terram de Este per confines Custoze. Castenerii, Moxani, Barbarani et generaliter per confines Albetoni, et Panerini, Foiasclede, Aquillarii et tocius illius contrate pro evidenti et maxima utilitate Moxani, Barbarani, Zauxani et Oriani, Campilie et tocius valade de Grancona et consorcium dictarum villarum. Et quod bote de Vavaone et de Foiascleda, de Sajanega, que hucusque clause steterunt per longum tempus et dirute et devastate per potenciam Paduanorum, aperiantur et reparentur ad presens et incontinenti et sine mora et aperte remaneant deinceps; et ampliores et latiores ubi districte fuerint ita quod aque late et bene fluant intus per dictas botes secundum quod fluebant per antiquum tempus. Et si aliqua dictarum botarum indigeat aliqua reparatione, quod reparetur et de novo fiat et largentur si necesse fuerit et quandocumque necesse erit in provisione consorcium dictarum villarum. Et quod rosta de Longare non levetur ultra medium pedem a presenti pelo aque fluentis, et quod strata et via tota per quam itur de Vincentia Noventam positam apud dictum fluvium versus montem Berice, Custoze, Moxani et Barbarani ad presens et sine mora et quandocumque fuerit opus aptetur, levetur et reparetur ubicumque opus fuerit per omnes villas euntes et transeuntes per dictam stratam, et per alias villas necessarias et oportunas ad dictam stratam reparandam et manutenendam ita quod dictum flumen possit in aliquo ledere predictam stratam et quod per ipsam possit secure iri et transiri cum equis et plaustris.*

Perciò quando il Vescovo di Ginevra Aimone si portò a Barbano per trattare la dedizione di Padova all' imperatore, fra le altre, posero i Padovani la condizione: *quatenus Bachilionis fluvium, quem Vicentini in Paduanorum offensam jacturamque gravem*

ex consueto prisci meatus alveo deflectentes in alterum labi non sinunt, in pristinum restaurari faciat. Parve ciò tanto facil cosa al Vescovo, che promise lo farebbe. Ma appena manifestò ai Vicentini tal desiderio dei Padovani, e volle imporlo quasi comando dell'imperatore, ne nacque tale subbuglio, che il Vescovo potè a mala pena salvarsi nella torre del Vescovado dal furore del popolo, che avea perciò posto mano alle armi. Nè maggiore efficacia ebbero le lettere imperiali, che ordinavano apertamente: *decursus aquarum per solitos alveos versus Paduam nequaquam per Vicentinos impediri*, lettere che furono accolte a Padova con gridi di gioia, a Vicenza col disprezzo. E qui è dove i Vicentini si mostrano *crudi al dovere*. I Padovani non tollerarono in pace tanta caparbietà, ma come portavano le barbare consuetudini d'allora, *crudi* anch'essi *al dovere*, si vendicarono saccheggiando e bruciando i paesi del Vicentino fin dove potevano, talora fino alle porte di Vicenza; saccheggi ed incendii che provocarono da parte dei Vicentini altrettanti incendi e rapine nei paesi del Padovano.

Ma queste non erano che semplici avvisaglie; bisognava a viva forza cangiar nuovamente corso all'acqua, che bagna Vicenza, togliendola *al palude* di Lozzo, ove allora si scaricava, e rimettendola nell'alveo antico. Però tutto lo sforzo dei Padovani si rivolse ad impadronirsi a Longare della fatale serraglia e abbatterla. Mossero il loro esercito verso Vicenza, sperando sorprenderla, ma trovatala sull'allarmi fecero alto nei boschi presso il Tesina, mandando intanto un corpo verso Costozza a tentare il passo del Bacchiglione. Cane n'ebbe sentore; vi accorse rapidamente, come era suo costume, e sorprese i nemici parte affaccendati ad espugnare il baluardo di legno, parte sdraiati tranquillamente al rezzo sotto gli alberi. Impetuosamente li assalse e disperse. I feriti che avean cercato rifugio pei campi, vi morirono qua e là *aut in alveo bifurcati amnis praecipites submerguntur*. Furono inseguiti i fuggitivi sino al bosco del Tesina, ove erano gli accampamenti, che Cane avrebbe potuto facilmente espilare, ove non avesse temuto gli venisse tagliata la ritirata, o fosse sorpresa Vincenza, che egli avea lasciata scoperta. Nel ritorno trucidava i nemici, che erano sfuggiti al primo scontro, *sed maxima horum turba in aquis praecipiti saltu demersa ut jugulum vitaret, in imo fluminis alveo suffocatur. Si quis vero nauta tranare potuit, ripis sedere re-*

pertus a ruralibus Canem sequentibus denique saucius pilo in medis undis obruitur. Haec namque strages supra quam virorum quatuorcentum numero magnam Cani suffecit audaciam. Cito queste parole del Ferreto perchè possono aver dato origine all'interpretazione del colorar l'acqua in sangue.

I Padovani intanto non iscoraggiti per questo rovescio, tentato invano di penetrar nel borgo di S. Pietro, si ripiegarono su se stessi fino al Tesina. Ivi ristoratisi in fretta di cibo e breve sonno, trasportano gli accampamenti a Secula di fronte alla famosa chiusa di Longare, ove giunsero in sull'alba e tosto *summa illis cura fuit locum recenter obstrusum per solitos riparum meatus Paduam aggere moto dirigere.* Ma ricompariva Cane co' suoi, e da star sull' opposta riva con saette ed altri argomenti tenea lungi i guastatori. Fu chiesto rinforzo a Padova, da cui accorsero volonterosi giovani e vecchi, oltre cento cavalieri e trecento pedoni mandati da Rizzardo da Camino, e bande di Cremonesi, e del Marchese Francesco d'Este, in tutto insomma un cinquantamila uomini e diecimila cavalli. Questo grosso stuolo avrebbe dovuto non solo sfondare le magre schiere dello Scaligero, *arctumque fluminis alveum superare*, ma radere al suolo Vicenza e Verona. *Ubi multitudo, ibi confusio.* Nacquero dispareri e si trasportarono gli accampamenti di fronte a Castegnero. Si tentò invano di costruire un ponte sotto gli occhi del nemico tenuto lungi dalla sponda con una tempesta di dardi. Cane, benchè avesse meno numeroso esercito, seppe tanto travagliarli, che male avvezzi ai disagi e colti per giunta da pestilenti malori, dovettero ritirarsi.

Sempre in quell' anno (1312), per istigazione di Nicolò da Lozzo, si volle ritentare la fallita impresa. Di nottetempo alla sordina l' esercito padovano giunse là, donde si era ritirato l'altra volta. Un picciol drappello passa quietamente il fiume , piglia alle spalle i pochi villani di guardia al ponte di Castegnero, li taglia a pezzi e getta nel fiume. Si buttan travi sulle stilate del vecchio ponte e l' intero esercito padovano passa al di qua. Indarno il podestà di Vicenza (Cane era a Verona) mandò alcuni mercenari per tener testa al nemico avanzantesi; quei pochi vengono dispersi, e l' esercito nemico occupa trionfalmente tutti i circostanti paesi, fermandosi a Costozza, dove snida quelli, che si erano rifugiati nel Covalo e ne depreda le masserizie. *In-*

terea Patavi aquae inopes intra moenia , accersitis undique fossoribus, declivem fluminis alveum per solitas inde ripas tellure obruta dirigunt. Compiuta così felicemente l' impresa, per cui si eran mossi, *producto in amnem solito fluvio*, spintisi per braveria a saccheggiar fin sotto le mura della città, tagliando viti ed olivi, e tutto ciò sotto gli occhi di Cane, che incapace ad opporsi si rigirava sui monti, si ritirano danneggiando tutta la parte meridionale della vicentina provincia. E qui rappresaglie si succedevano a rappresaglie, incendi a incendi, crudeltà a crudeltà per tutto quell' anno e per altri ancora. Tanto per allora Vicentini e Padovani eran lungi dal farsi eccellenti e relinquere la prima vita!

Tale in compendio è il racconto, che ci fa di quelle tristi vicende il Ferreto storico vicentino contemporaneo ai fatti, che narra; e precisamente questo racconto, che è riconfermato da quello del padovano Albertino Mussato, anch' esso testimone oculare, parmi limpido commento alla discussa terzina. Sono dipinte in esso anche troppo vivamente le discordie fra Vicentini e Padovani, e buon pretesto ad esse diviene l' acqua del Bacchiglione. I Vicentini la tolgono a Padova, mandandola mercè la steccaia di Longare nelle paludi di Lozzo; i Padovani accorrono armati a toglier l' impedimento, e ci riescono finalmente nel 1312. La profezia di Cunizza, che *Padova al palude Cangierà l'acqua che Vicenza bagna*, allora letteralmente si adempie.

APPENDICE XVII.

LE OPERE DI DANTE

PARTE PRIMA

LE OPERE MINORI.

« Lo studio (di Dante) ha da incominciare...
« dalle Opere Minori, ch' ei disegnava come pre-
« parazione al Poema, per conchiudersi intorno
« alla Divina Commedia, corona dell'edificio, e-
« spressione poetica del concetto, ch' ei traduceva
« politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente
« nel *Convito*, letterariamente nel libro per la
« *Lingua Volgare*. Perchè Dante è una tremenda
« unità... e tutto Dante è un pensiero unico, se-
« guito, sviluppato » (MAZZINI, prefaz. all' ediz.
« della *Div. Comm.* illustr. da Ugo Foscolo).

ARTICOLO I.

LA VITA NUOVA.

I. La *Vita Nuova* è una candida narrazione dell' amore di Dante per Beatrice, che insieme contiene il germe fecondo, da cui più tardi si doveva svolgere il grande soggetto della *Divina Commedia;* ed è, scrive il Giuliani, « la prima nostra prosa volgare dove gli umani sentimenti siensi dispiegati con la maestria propria della Natura » (1). A differenza delle altre Opere di Dante, la *Vita Nuova*, se prestiam fede al Todeschini, ci giunse « in

(1) *La Vita Nuova* ecc., pag. VIII, Firenze, Succ. Le Monnier, 1883.

uno stato di lezione, che può stimarsi non molto lontano dalla scrittura dell' Autore „.

Per giusto avviso prima del Salvini e del Trivulzio, poi del Giuliani, del D' Ancona, del Carducci e d' altri valentissimi, *Vita Nuova* non indica già, come pretesero il Fraticelli e il Balbo, *vita giovanile* (1), sibbene *vita di rigenerazione*, in Dante operatasi per efficace virtù d' Amore; quella *vita nuova*, di che parlasi nel *Purgatorio* (xxx, 115), quando Beatrice *seco* il *menava in dritta parte volto* (*ivi*, 123); cioè ad amar Dio, Bene supremo (*ivi*, xxxi, 24): « significa in somma, nota il Carducci, che l' incontro di Beatrice, specialmente il secondo incontro a diciotto anni, dal quale veramente s' incomincia l'esposizione, fu al Poeta come principio d'un nuovo essere: per Beatrice *distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù*, Dante *uscì della volgare schiera* » (2).

L' autenticità di quest' opera e la sua indole storica e morale c' è dallo stesso Dante confermata e chiarita nelle seguenti parole: " Se nella presente Opera, la quale è *Convito* chiamata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra... E in quella dinanzi all' entrata di mia gioventude parlai, e in questa dipoi quella già trapassata „ (3). Di qui si vede, giustamente avverte il D' Ancona (4), che « le due scritture sono fra loro unite, e, insieme, distinte; e mal fa colui che vuole l' una coll' altra confondere, e interpretare la *Vita Nuova* col *Convito*; poichè questo è evidentemente scritto sotto l' impero di frasi ed intendimenti diversi da quelli che ispiravano Dante quando ei scriveva l' opera sua giovanile ».

---

(1) Diffatti se Dante stesso ne dice che nella *Vita Nuova* parlò *dinanzi all'entrata di sua gioventù* (*Conv.*, I, 1), e se la *gioventù* egli ne affermò che comincia dopo l' anno ventesimoquinto (*Conv.*, IV, 24), è chiaro che *vita nuova* non può per verun modo intendersi per *vita giovanile*.

(2) Nella *Vita Nuova* pubblicata dal D'Ancona, 2. ediz., Pisa 1884, pag. 2

(3) *Convito*, I, 1. Ed è pure ricordata, col modesto titolo di *libello*, nell'opera istessa, II, 2.

(4) *Vita N.*, ediz. cit., pag. LX.

II. L'origine della *Vita Nuova* è così rilevata dallo Scartazzini: « Dopo la morte di Beatrice, Dante volle erigere un piccolo monumento alla donna ch'egli aveva amata tanto. A tal uopo e' raccolse alcune delle poesie erotiche da lui composte in vita e in morte di Beatrice, le corredò di divisioni e suddivisioni scolastiche e d'un racconto storico-mistico dell' origine e del seguito della sua vita nuova d'amore » (1). Il libretto è dunque un tutto insieme di *rime*, di *narrazioni* e di *divisioni*, le quali, ultime mancano in molte edizioni, e le quali, secondo il D' Ancona (2), « potrebbero essere state compilate quando già il libro era tutto composto, e perfetto ormai nelle altre sue parti; e ciò spiegherebbe come alcuni testi, anche autorevoli, ne difettino. »

Nei Codici e nelle prime stampe, la *Vita Nuova* non si vede divisa in capitoli o paragrafi; tale divisione venne dappoi, e per primo la introdusse il Torri. Vero e che se anche l' Autore non appose al suo lavoro divisione alcuna, « la materia di esso è tale, secondo il D'Ancona, che visibilmente si distingue in un *proemio* e *sei parti* « (3); ed egli la divide così: 1) il *proemio*, comprendente il §. I; 2) la *prima parte*, che dal §. II abbraccia la materia sino a tutto il §. XVII; 3) la *seconda* si estende sino a tutto il § XXVIII; 4) la *terza parte* contiene quanto è narrato tra il §. XXIX e il XXXV incluso; 5) la *quarta* comprende i paragrafi XXXVI-XXXIX; 6) va la *quinta* dal §. XL a tutto il XLII; 7)

---

(1) DANTE, II, cap. II, §. 3. E in altro luogo (*ivi*, cap. III, §. 2): « Scopo dell' Autore fu di dare un documento autentico delle sue Rime erotiche e nello stesso tempo di costruire un monumento alla sua Beatrice, il quale più tardi gli sembrò troppo umile. » E del valente Dantista mi piace di riferire le seguenti parole, che portano in un campo di vera e sana critica: « Il più antico componimento che di Dante conosciamo, è il sonetto primo della *Vita Nuova* che il diciottenne Poeta mandava ai fedeli d'Amore pregandoli che giudicassero la sua visione, ed al quale fu risposto da molti e di diverse sentenze. Avendo egli in quell'età già veduto per se medesimo, senza aiuto di altro maestro, l'arte del dire parole per rima, e'dovette aver composte cose in rima già prima del suo diciottesimo anno, e forse tali suoi componimenti si trovano tra quelle non poche rime in testi antichi attribute a Dante, ma dai moderni cousiderate come apocrife perché indegne di lui » (*ibid.*, loc. cit.).

(2) Op. cit, p. XVIII.

(3) *Ivi*, p. IX.

finalmente la *sesta* è formata dal §. XLIII ed ultimo (1), nel quale Dante accenna la mirabile visione da lui avuta, che non è poi altro che quella ch' egli drammaticamente svolse dappoi nel sacro Poema (2).

III. Intorno all' epoca, in che fu scritta la *Vita Nuova*, s'è disputato assai. Se attendiamo alle parole di Dante recate poco fa dal *Convito* (I, 1), non si potrebbe crederla scritta che poco appresso al 1290: ma è certo che il paragrafo XXXV parla del dì 9 Giugno 1291, primo anniversario della morte di Beatrice. Il Todeschini, il Fornaciari ed altri non credono che sia stata scritta dopo la settimana santa del 1292; il Lubin, il D' Ancona e non pochi altri tengono che fosse stata scritta nel 1300, argomentando dall'accenno del §. XLI, intendendo qui alludersi al pellegrinaggio del 1300 promulgato da Bonifacio VIII, e dalla *mirabile visione* del §. ultimo, che credono dal Poeta avuta nell' anno stesso. Innanzi tutto, ognuno vede che questo è un mettersi in aperta contraddizione con Dante, per quanto il Lubin e il Selmi, dall'Ancona seguiti (3), s' ingegnino con certe sottigliezze di far credere oscuro ciò che è chiarissimo nel testo allegato. Di più; non si vede alcuna ragione perchè dal §. XLI si abbia a conchiudere che ivi si parla del Giubileo, anzichè d' uno di que' pellegri-

---

(1) Chi il voglia, potrà vedere (cf. D'Ancona, *op. cit.*, pagg. XVI-XVIII) come la *Vita Nuova* venisse in due modi differenti divisa dal Witte, nelle due edizioni ch' ei fece di questo libretto nel 1842 e 1876, e quale divisione proponesse invece l'Orlandini.

(2) Il Bartoli, su questa *Visione*, riporta le seguenti parole del Giuliani: « Non è da dubitare che qui s'accenni all'idea del Poema.... Ma ci si deve fare avvertenza che altro è la *Visione* ed altro il *Poema*. Questo non è se non la *poetica narrazione* di quella *Visione* che apparve a Dante, la mercè di Beatrice »: quindi rivolgendosi al D'Ancona, il Bartoli domanda: — ,, Dunque Dante vide veramente i tre mondi? Fu veramente, *per intercessione di Beatrice*, rapito in ispirito a contemplare l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso? Che potesse crederlo il pio Giuliani, pazienza; ma anche tu, caro Alessandro? ,, (*Stor. Lett. It.*, VI, II, *pag.* 248). Ecco: che nella *visione* in questione (che fu certo la maggiore di quelle che gli impetrò Beatrice, C. XXXI, *Purg*, 33-5), Dante abbia veduto tutto quello che ci narra nel Poema, sarebbe più che stoltezza l'affermarlo; ma che una *visione* abbia avuto davvero, dalla quale poi, come da germe fecondo, nacque e si svolse il sacro Poema, col Giuliani e col D' Ancona ci sono molti altri che lo credono; e il crederlo è debito in tutti che la *Vita Nuova* reputano non altro che storia sincera.

(3) *Op. cit.*, pagg. XIX-XX.

naggi consueti, che i cristiani di quei tempi tanto di frequente facevano a Roma. A chi potrebbe saltare in testa, leggendo il similissimo fatto nel *Paradiso* (XXXI, 103-109), che il Poeta intendesse parlare dei pellegrini pel Giubbileo, anzichè di pellegrino d'ogn'altro tempo? Nè credo necessario che la *mirabile visione*, di che Dante parla nel paragrafo ultimo, si pensi da Dante avuta proprio nel 1300; altro è l'anno che Dante finge d'averla avuta per commodo di darle svolgimento e ridurla in atto, ed altro quello in che potè averla avuta; e niente sconviene che tale *visione* siasi mostrata al Poeta ben prima del 1300; onde gli argomenti per assegnare alla composizione della *Vita Nuova* il 1300, non mi sembrano troppo validi, anche se rovesciarli tutti d'un colpo non fosse lì viva e irrepugnabile la parola di Dante. Lo Scartazzini (pur lui tenendo parlarsi del Giubbileo nel §. XLI, e credendo fuor d'ogni dubbio (1) che la *visione* avvenisse nel 1300) ben s'accorse dello scoglio, e cercò di scansarlo; e, a dire il vero, l'ipotesi dello Scartazzini (se un'ipotesi su ciò pur si debba ammettere) parmi troppo più accettabile: dopo aver accennato a quei due punti, che, secondo lui, si riferiscono al 1300, scrive: « Se dunque non vogliamo contraddire a Dante, il quale afferma positivamente di avere scritto il libretto verso l'anno 1291, e se dall'altro canto non possiamo negare che gli ultimi capitoli furono scritti più tardi, dovremo conchiudere che la *Vita Nuova* fu veramente scritta nel 1291, ma che più tardi il Poeta vi aggiunse gli ultimi capitoli, levandone forse la conclusione primitiva » (2).

IV. Oltre a quella del Sermartelli (Fir., 1576), che è l'edizione principe, abbiamo della *Vita Nuova* l'ediz. Tartini e Franchi (Fir. 1723) curata dal Biscioni, dalla quale derivò quella di Venezia (insieme alle altre opere di Dante) ediz. del Biscioni (Pasquali, 1739-41), ristampata nel 1751: l'ediz. Zatta (Venezia, 1758); quella del Trivulzio (Milano, 1827), di Pesaro (Tip. Nobili, 1829), del Ciardetti (nel vol. IV delle Opere di Dante), Fir., 1830; — del Fraticelli (*Opere minori di Dante*, vol. II), Fir., 1834-40, e 1861-2; — del Torri (*Prose e Poesie liriche* di Dante, vol. I), Livorno 1843-50; — quella di Venezia, 1865; quelle del Giuliani, 1863, 1868,

(1) *Op. cit.*, cap. II, §. 2.
(2) *Ibid.*, § 3. — Cf. il periodico *l'Alighieri*, Anno I, pag. 254 e *segg.*

1883; le due del D' Ancona del 1872 e 1874, corredate, l' ultima soprattutto, d' un dottissimo *discorso su Beatrice*, e di note di appropriata scienza svariatissima; buona quella stampata a Torino dal Paravia (1883) con note del prof. Fassini; e utilissima quella di forma elegante pubblicata in Roma (Tip. Eredi Botta) parimenti del 1883 con discorso assai rilevante e note di Attilio Luciani; e altre ancora.

ARTICOLO II.

IL CANZONIERE

I. « Dante, scrisse il Carducci, incominciò come tutti i rimatori dell' età sua, prendendo l' ispirazione e il motivo dalla poesia d' amore cavalleresca. Se non che e la tempra dell' animo e le condizioni degli affetti suoi e le circostanze dei tempi dettero alla sua lirica qualche cosa d' estatico e di solenne, un afflato mistico insomma, sotto il quale la materia prima di quella poesia, che era la trattazione cavalleresca dell' amore, venne del tutto rimutata e assunse nuova forma. Ma dopo la morte di Beatrice l' ardore dei sentimenti giovanili fino allor contenuto divampò in fiamma; e la poesia ne divenne reale espressione di passione naturale. Di che col procedere degli anni e degli studi pentitosi e come vergognando (cf. *App.* II §§. XXII) il Poeta trasmutò quell'ultima sua poesia a rappresentazione simbolica dell'amor della scienza, e quindi passando al dottrinale puro e alla lirica propriamente gnomica, divenne il cantore della rettitudine; sin che dalla filosofia procedè alla teologia, e dalla *donna gentile* ritornò a Beatrice.... Dal principio cavalleresco, che ispirò le rime della prima parte della *Vita Nuova*, trascese al principio mistico e religioso che informa le *nuove rime* della seconda parte; e dal principio religioso traendo fuora l' elemento dottrinale, che quello aveasi assorbito, osò recarlo nel volgare e ricongiungerlo alle tradizioni antiche nel *Convivio*; con che fu primo a dare un' insigne rappresentazione letteraria nel nuovo volgare del popolo italiano al principio classico e nazionale. E non pure i principj, ma accolse nelle rime le varie forme letterarie del medio evo, la cavalleresca e la sensuale, la mistica e l'allegorica, la dottrinale e la classica,

che poi mediante l'opera assimilatrice dell'ingegno italiano dovevano armonicamente accordarsi nel Poema „ (1).

Se Dante abbia scritto qualche poesia prima del 1283, non possiamo affermare con certezza (2): il componimento suo di data certissima è il sonetto che sta nel paragrafo III della *Vita Nuova* (3), e d'allora in poi continuò a poetare; e fu così che Dante *trasse fuori le nuove rime*, e che toccò la sua perfezione la scuola del *dolce stil nuovo* (*Purg.*, XXIV, 50 *e* 57).

II. Nella *Vita Nuova* (§. XXV): « Dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione... Il primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore „. Non per questo il sovrano scrittore intendeva alla lirica prescritti i confini nel solo campo dell'*Amore*, propriamente detto, sibbene nel largo senso ch' egli stabilisce nel libro *De Vulgari Eloquentia* (II, 2), dove considerando l'uomo *tripliciter spirituatus, videlicet vegetabilis, animalis et rationalis*, ne deduce che *triplex iter perambulat*, cioè cerca tali cose che possano appagare un triplice appetito, nel che sta la sua felicità. « Secundum quod *vegetabilis* est, *utile* quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum quod *animalis, delectabile,* in quo cum brutis; secundum quod *rationalis, honestum* quaerit, in quo solus est, vel Angelicae naturaa sociatur (4). Per haec tria quidquid agimus, agere videmur. » Quindi i tre grandi amori, che qui Dante comprende nelle parole *Salus, Venus, Virtus*, e che nel *Convito* (III, 11)

---

(1) *Studi Letterari*, Livorno, 1874.

(2) Veggansi le parole dello Scartazzini, *Parte Prima*, Artic. I, §. II.

(3) Nel *Conv.* III, 9, parlando del mal d' occhi da lui sofferto: « Io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone (*Amor che nella mente mi ragiona*), chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate. „ Ma in quale anno ciò avvenne? quanto tempo dopo la morte di Beatrice? e questo ardore di *studio* sarebbe in relazione collo *studio* ch' egli s' era proposto in sul fine della *Vita Nuova*, per poter giungere a dire dell' amata Donna *quello che mai non fu detto d' alcuna*?

(4) Cf. *Mon.*, III, 15.

dichiara aver loro radice o risolversi nell' *utilità*, nel *diletto*, nell'*onestà*. Così si comprende assai bene come le Canzoni d'argomento filosofico, che imprese a chiosare nel *Convito*, ei le dica *sì d' amore come di virtù materiate* (Conv., I, 1).

III. Il metodo, che Dante teneva per iscrivere le sue poesie, è semplicissimo, e perciò vale meglio d'un intiero trattato di poetica, e in pari tempo rafferma il suo pensiero ch' ogni poesia dev' esser ispirata da Amore:

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando
>
> *Purg.*, xxiv, 52-4 (1).

Uno speciale amore dimostrò Dante per le sue *Canzoni*, certo per quanto ne dichiara nel suo *De Vulgari Eloquentia* (ii, 3), che cioè la Canzone è la composizione più adatta a trattare argomenti alti e severi, assai più nobile della Ballata, dacchè comprende ogni arte; soprachè, tutto ciò che di più nobile si cantò dagli illustri poeti volgari, si cantò per mezzo di *Canzoni*; onde la *canzone* devesi usare in tutto ciò che è degno d'essere cantato in *volgare altissimo*. Delle sue Canzoni tre ne ricorda nel sacro Poema (*Purg.* ii, 112; xxiv, 51; *Par.*, viii, 37), e undici volte ne reca da esse esempi nella *Volgare Eloquenza* (cf. ii, 2, 5, 6, 8, 10 11 *ter*, 12 *bis*, 13). Di quattordici di esse aveva divisato di fare il commento nel *Convito* (*ivi*, I, 1).

« Una edizione critica, osserva lo Scartazzini, critica veramente ed in tutto, nel testo, nella elezione, nella distribuzione, nella dichiarazione e nei confronti si desidera da un pezzo, ma forse non si farà mai », infino a tanto che resterà in vigore *il canone critico del gusto individuale* (2).

E a dimostrazione della sua affermazione giustamente lo Scartazzini istituisce un confronto tra l'edizione del *Canzoniere* fattane dal Fraticelli con quella che ne procurò il Giuliani, che pur sono le due migliori che sinora abbiamo, per conchiudere che il canone critico del gusto individuale è guida sempre mal sicura (3).

---

(1) Si legga della *Vita Nuova* il §. XIX.

(2) Dante, II, cap. iii, §. 1.

(3) Le così dette *Rime sacre*, cioè *i sette Salmi penitenziali*, la *Professione di fede* o *esposizione del Credo*, dei *Sacramenti*, del *Padre Nostro* e dell' *Ave*

ARTICOLO III.

IL CONVITO (1).

I. « Il *Convito* è come un episodio della *Vita Nuova* », (2) disse giustamente il Carducci. Materia di esso dovevan essere *quattordici Canzoni sì di amore come di virtù materiale, le quali senza il presente pane* (cioè *spiegazione*) *aveano d'alcuna oscurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado* (*ivi*, I, 1). Doveva comporsi di quindici trattati, ma fu interrotto dopo compiuto il quarto, sicchè tre son le Canzoni commentate,

---

Maria ecc, la *Laude* in onore della Vergine e altre cose simili, son tenute per cose affatto apocrife; il Giuliani mi scriveva (ann. 1880) che quelle poesie li tanto sono di Dante quanto di Alessandro Manzoni. A. F. Rhio, nel suo bel libro « *Della Poesia Cristiana nelle sue forme* » (trad. da F. Deboni, Venezia, Gondoliere, 1841), alla pag. 381 narra che il Guariento, discepolo di Giotto, adornò di una sua bella pittura la sala del Gran Consiglio di Venezia nel 1365, *malaugurAtamente perita da molti secoli*; quella pittura, nella sua parte superiore, dice il Rhio, *rappresentava Cristo nell' atto di porre una corona d'oro sul capo della Vergine..... e al disotto erano registrati i bei versi di Dante* (!):

> L' amor che mosse già l' eterno Padre
> Per Figlio aver di sua Deità Trina,
> Costei, che del Figlio suo poi Madre,
>
> De l' universo qui la fa Regina.

Questi versi si trovano tra quelli attribuiti a Dante, ma concordemente giudicati apocrifi. Ammettiamo pure che l'averli creduti di Dante fosse semplice giudizio del Rhio, seguendo il Biscioni e altri, che a Dante gli attribuirono; ad ogni modo è chiaro che quei versi si conoscevano, e da un discepolo del grande amico di Dante, almeno fin dal 1365; onde ne verrebbe che qualche magro poeta componeva i suoi versi, e si dilettava di farli poi credere lavoro di Dante; quando non si voglia ammettere il fecondo sospetto dell' illustre Scartazzini, che ho riferito altrove (cf. in questa *Appendice*, I, §. II).

(1) " I moderni, osservò lo Scartazzini (*Op. cit.* II. cap. III, §. 4), sogliono scrivere *Convito*; il nome occorre nel libro stesso otto volte, e in tutti questi, passi, ventiquattro Codici, tra i quali si trovano i più antichi e più autorevoli, leggono costantemente non *Convito* ma *Convivio*. Del resto la cosa è di pochissimo momento. „

(2) Oltrechè *Convito*, Dante chiama questa sua opera anche *Corredo*, che vale lo stesso (*Conv.*, I, 2).

il primo Trattato essendo come introduzione generale di tutta l' opera. Il titolo potè esser preso dal *Simposio* di Platone. Il fine, dal quale l' Autore fu mosso a intraprendere quest' opera, si fu di mostrare che la *donna gentile* della *Vita Nuova* non fu altrimenti donna, ma la *Filosofia*, e un perpetuo elogio di lei le quattordici Canzoni. E due motivi a ciò lo determinarono, da lui così espressi: « Muovemi timore d' infamia e muovemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può » (*ivi*, I, 2). Questo secondo motivo, dirò così, morale, l' Autore lo spiega in questo modo: " Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle (*cioè delle* quattordici Canzoni), che per alcun vedere non si può, s' io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d' allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento " (*loc. cit.*). E più sotto: « Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù » (*ivi* 1, 9). L' altro motivo accennato potrebbe dirsi personale, ed è meglio chiarito nelle seguenti parole: " Temo la infamia di tanta passione aver seguita, quanto concepe chi legge le soprannominate Canzoni, in me avere signoreggiato: la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione " (*Conv.* 1, 2). E altrove: " Pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di leggerezza di animo, vedendo me essere dal primo amore mutato (1), perchè a torre via questa riprensione nullo migliore argomento era che dire quale era quella donna che m' avea mutato " (*Conv.*, III, 2): e così, soggiunge egregiamente il D' Ancona (2), ad evitare la taccia di *levezza di animo*, Dante, confondendo insieme la gentildonna pietosa e la Filosofia, *facendo ammenda* di quell' affetto e *trasmutandolo* a simbolo (3), dava a credere che, dopo la morte di Beatrice, niun altro amore avesse occupato l' anima sua, salvo quello nobilissimo

---

(1) E *ibid.*, III, 3: " Dissi Amore *ragionare nella mente*, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. "

(2) *Vita Nuova*, ediz cit., pag. LXXIII.

(3) Carducci, *Studi Letterari*, Livorno 1874, pag. 214.

della Sapienza. E qui l'illustre Dantista si fa a ricercare e a spiegare partitamente (1) i due motivi che Dante accenna averlo mosso a scrivere il *Convito*, e che ho riferito più sopra; e poi conchiude: " Così nacque il Convito, libro pieno anzi riboccante, per vincere la invidia degli emuli e i sarcasmi dei malevoli, di dottrina filosofica, astronomica, fisica e politica e cosparso tutto delle massime e sentenze di quei maestri, coi quali già Dante aveva maggior famigliarità e consuetudine ch'altri non credesse. Ma quantunque ricco di molte bellezze, il *Convito* è scrittura di occasione e sforzo d'ingegno " (2). E in ciò il D'Ancona la pensa col Giuliani, che dice il Convito *tarda e mal congegnata scusa* (3).

II. « Con l'*Amoroso Convivio* l'esule intese svelare agli spregianti o incuriosi la grandezza sua, ch'era ottenebrata dalla dolorosa povertà; e, con nobile disdegno dei mestieranti che le lettere acquistano per guadagno di danaro e di onori, egli protesta di scrivere solo per quelli che hanno bontà d'animo » (4).

Dante sentiva a quale altezza sarebbe giunta la nostra prosa per mezzo del suo ministero; era coscienza della sua forza e delle attitudini mirabili del nostro Volgare. Dell'usarlo in materie scientifiche si fece un dovere per dargli quella vivace impronta di lingua nazionale, che nel corso dei secoli non avebbe perduto giammai, e lasciando ne' suoi scritti tanta vitalità, da potere, in ogni caso, quell' impronta rinnovare. " Per questo comento, ei dice, la gran bontà del Volgare di *Sì* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti (5) convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate.... non si può bene manifestare.... Si vedrà in questo Comento l'agevolezza delle sue sillabe (di esso *Volgare di Sì*), la proprietà delle sue dizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà,

(1). *Op. cit.*, pagg. LXXIII-LXXVII.

(2) L'Ozanam (*Dante e la Filosofia Cattolica* ecc., pag. 248, Pistoia 1844) scrive che il Bouterweck a ragione paragona il Convito di Dante coi migliori trattati filosofici dell'Antichità.

(3) Cf. *Appendice* II, §, XXII.

(4) CARDUCCI, *l'Opera di Dante*, pag. 22.

(5) Sempre attento a trattare cose *nuove;* quindi le *nuove rime*, il dolce stil *nuovo* (*Purg.* XXIV, 50, 57): e nel *Par.*, II. 7: « L'acqua ch'io prendo, *giammai non* si corse. » Leggasi il principio della *Vulg. Eloq.* e quello della *Monarchia.*

vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza » (1). E subito appresso: « A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e il loro proprio dispregiano, dico ecc. „ (2). Però è magnifica la predizione, della quale nessuna più vera, con che si conchiude il primo Trattato: “ Questo (*Volgare di Sì*) sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ».

III. A lungo si disputò e da molti in qual tempo Dante abbia scitto il suo *Convito*, e chi sostiene che tale opera non fu composta che dopo la morte di Enrico VII (Foscolo, Fraticelli); altri, nell' intervallo di tempo che corse fra la partita di Dante dagli esuli e l' elezione di Enrico (Emiliani-Giudici); nel 1308 il Witte; il Giuliani tien fermo che fu scritto dopo il 1308, e certo non più tardi del 1311; dopo il 1310 il Gregoretti; il Lubin è d' avviso che il II Trattato fu anteriore al 1300; il IV scritto non prima del luglio del 1301, non dopo il 1308; il III dopo il 1300; il I. qualche anno dopo il 1310, quando Dante aveva già in pronto la materia di tutti i quattordici trattati (il che mi pare molto difficile a potersi dimostrare); e altri dissero altro ancora, come puossi vedere nel Ferrazzi (3).

Tra le edizioni del *Convito*, per comune consenso, sono non senza pregio quelle di Milano (1826), di Padova (1827) e la Modenese (1831) tanto stimata dal Giuliani per le note del Pederzini (4); portano poi il vanto sulle altre quelle del Fraticelli e del Giuliani, “ il sommo sacerdote nel tempio del culto di Dante, riccamente commentata » (SCARTAZZINI).

---

(1) *Convito* I, 10.

(2) *Ivi*, 11.

(3) *Manuale Dantesco*, II, pagg. 30-32. E veggasi il periodico l'*Alighieri*, Anno I, pag. 254 e *segg*.

(4) SCARTAZZINI, Op. cit., II, cap. III, §. 4: « Un Catalogo dei codici del *Convivio* si trova nell'ediz. del Giuliani (Firenze, 1874) pag XXV-XXIX. L' edizione principe è la fiorentina del Buonaccorsi, 1490, in-8. Il *Convivio* si stampò tre volte nel cinquecento, sette volte nel secolo decimottavo, e dieci volte nel decimonono ».

ARTICOLO IV.

DE VULGARI ELOQUENTIA (1)

I. Dal *Convito*, secondo il Carducci, « dipendono i trattati di *Volgare Eloquenza* e di *Monarchia*: in quanto la filosofia morale applicata alle ragioni del rimare diviene, secodo le opinioni del medio evo, scienza poetica; applicata, secondo le opinioni e del medio evo e dei Greci, alla ragion degli stati, diviene politica. La volgare Eloquenza svolge e compie per dottrina ciò che del volgare era toccato nel Convivio per affezione, ed è il primo trattato di filologia e poetica nelle lingue romanze » (2). Intendimento di Dante si pare quello di scrivere una specie d'arte poetica, « facendo un corpo solo di sparse dottrine e fissando in forma dottrinale le tante norme poetiche, seguite fino allora dai poeti per un accordo spontaneo » (3). Sembra che l'Autore avesse divisato l'opera sua in quattro libri (cf. *Vulg.* El., II, 4 *e* 8); ma non n'abbiamo che due, e il secondo neppur compiuto.

Dall'unità d'origine dell'umana famiglia Dante argomenta l'unità primitiva di linguaggio, e colla Bibbia ne accompagna il modificarsi e il tramutarsi in varii idiomi (I, 1-7); dopo di che l'Autore ferma la sua attenzione a quelli d'Europa -*ivi*, cap. 8-, per poi discorrere più particolarmente dei tre dell'Europa meridionale, che nomina dalla particella di affermazione, cioè quello d'*Oc*, di *Sì* e d'*Oil*, riconoscendone la fratellanza (*ivi*, 8-9). Considera quindi quello di *Sì*, coi principali quattordici dialetti, che allora si parlavano in Italia (*ivi*, *capp.* 10-15), dappertutto appostando quel Volgare, ch'egli spiegandone il perchè, chiama *illustre*, *cardinale*, *aulico* e *curiale* (cf. capp. *ivi*, 18), ma dichiarando, che esso ***in qualibet redolet civitate***, ***nec cubat in ulla*** (*ivi*, 16).

Nel secondo libro tocca a quali persone spetti di parlare il Volgare illustre, e in quali argomenti si debba usare; e conside-

---

(1) Invece del titolo: *De vulgari eloquentia*, prevalse lungo tempo l'altro: *De vulgari eloquio*, notò già lo Scartazzini (*Op. cit.*, II, cap. III. §. 3). ma con sei argomenti prova essere autentico il primo.

(2) *Op. cit.* pag. 24-25.

(3) Scartazzini, Op. cit. II, cap. III, §. 3.

rate le diverse forme di poetare, si ferma alla Canzone, che per lui è il componimento più nobile come il più acconcio ai grandi soggetti. Son belle perchè vere queste parole del Carducci: « Con la massima del *Volgare illustre*, che è questione di stile anzi che di lingua, l'Allighieri intimava la fine della poesia di dialetto e delle scuole di regione, siciliana, pugliese, bolognese, fiorentina, annunziando, araldo egli stesso della sua gloria, il cominciamento della poesia e della letteratura italiana » (1).

II. Nel *Convito* (I, 5) leggiamo: « Di questo (*cioè del continuo modificarsi delle lingue*) si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza.* » Perciò tale opera è posteriore almeno al trattato primo del *Convito.* Il Fraticelli è d'avviso che Dante scrivesse questi due libri tra il 1305 e il 1307; ma il Boehmer impugnò le argomentazioni del critico fiorentino (2), e pone la composizione dell'opera fra il 1304 e il 1308. Però al Giuliani, (che non ben si capisce se stia coll' uno o coll' altro) tornerebbe malagevole di sostenere sia l'una che l'altra data, quando, a proposito del *Convito,* l'udimmo dire che era stato cimposto dopo il 1308: or come potrebbe ciò ammettersi, se nel *Convito* s'accenna alla *Volgare Eloquenza* come semplice progetto e divisamento, e se sia seguendo il Boehmer che il Fraticelli, ne deriverebbe malamente che sarebbe già stata a quel tempo composta?

Lo Scolari (coi Toscani del Cinquecento, quando apparve dapprima (1529) nella traduzione del Trissino) ne nega addirittura l'autenticità, in ciò seguito dal Follini (3), dando di frego a testimonianze quasi sincrone all'Autore: onde, se anche non ben tradotta dal Trissino, per la *Volgare Eloquenza* dell' Allighieri valgono sempre le parole di Apostolo Zeno: *Questo libro tanto è di Dante, quanto il volgarizzamento è del Trissino.*

Di questo lavoro di Dante si occuparono uomini valorosi in questo secolo; i più vicinl a noi il Boehmer e il D' Ovidio tanto stimati dal Giuliani, che lo pubblicò insieme alle altre Opere latine dell'Autore, cercando di ridurlo a miglior lezione e corredandolo d'un paziente commento.

---

(1) *Op. cit.*, pagg. 25-26.
(2) Cf. *Vulg. El.*, ediz. del Giuliani, pagg. 126-28.
(3) Cf. *Atti dell' Accademia della Crusca*, tom. III, pag. 373.

ARTICOLO V.

De Monarchia

—

I. Forse non senza passione, come avviene in tutte le quistioni politiche, ma certo con zelo del pubblico bene, s' accinse l'Allighieri alla composizione di questa sua opera (cf. I, 1), non senza però dissimularsi le difficoltà e dell' impresa e della riuscita (cf. III, 1, 3), pur sempre confidando *non tam de propria virtute, quam de lumine Largitoris illius; qui dat omnibus affluenter et non improperat* (*ivi*, I, 1, e III, 5). L'opera è divisa in tre libri; nel primo si propone di dimostrare che al benessere del mondo è indispensabile la Monarchia Universale; nel secondo che il diritto a tale Monarchia derivò al popolo Romano non per usurpazioni ma per volere della Provvidenza; nel terzo, che l'autorità del Monarca deriva a lui non per mezzo del Papa, ma immediatamente da Dio.

« Nella *Monarchia* la dottrina morale circa l'anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel Convivio, ricevono la più ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il più perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale si raccolgono le idee di lui politiche » (1).

II. Comincia dal dire che cosa sia la Temporale Monarchia (*cap.* 2), e che la ragione di quelle cose che sono ordinate ad un fine si deve desumere dal fine stesso (*cap.* 3); indaga qual sia il fine della umana Civiltà (*cap.* 4), e dichiara che al genere umano. per giungere a questo suo fine, fa duopo di pace universale, *quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (*cap.* 5). Ricerca per quali mezzi il genere umano *pertingat ad opus proprium* (*cap. 6*), *e* osserva che quando più cose sono ordinate ad un fine, *una di quelle convie-*

---

(1) Carducci, *l'Opera di Dante*, pag. 26.

ne essere regolante, *ovvero reggente, e tutte le altre rette o regolate*, Conv., IV. 4 (*cap*. 7); afferma poscia che l'ordine, che si trova nelle parti dell'umana società, deve anche trovarsi nella sua totalità (*cap*. 8), e che siccome l'universale umana famiglia ha relazione a Dio, così i regni e le nazioni al Monarca (*cap*. 9); gli uomini essendo fatti ad immagine di Dio, ch'è uno (*cap*. 10), e figli del Cielo, debbono le vestigie del Cielo imitare (*cap*. 11). Per toglier di mezzo i litigii, fa mestieri d'un supremo Giudice (*cap*. 12), e il Mondo, quando appieno in lui domina la giustizia, è ottimamente disposto (*cap*. 13); argomenta che il mondo massimamente libero, ottimamente si trova, e che tale è quando sia sotto il Monarca (*cap*. 14).

Chi ottimamente è disposto, può ottimamente disporre gli altri (*cap*. 15), e ciò che puossi fare per mezzo d'uno, è meglio esser fatto da uno che non da molti (*cap*. 16), perchè in tutte cose è ottimo ciò che è sommamente uno (*cap*. 17). Cristo nella pienezza de'tempi volle nascere sotto Augusto (*cap*. 18). E per tal modo si apre la via al secondo libro, nel quale, dopo un fervido proemio, pone la sua proposizione (*cap*. 1), e si fa a mostrare che ciò che Dio fa nell'umana società, s'ha da giudicare per diritto (*cap*. 2): il popolo Romano, come nobilissimo, a tutti gli altri doveva essere preferito (*cap*. 3); e il Romano impero, aiutato dal concorso di miracoli, da Dio fu voluto (*cap*. 4). Dichiara che il popolo Romano assoggettandosi il mondo, mirava al bene universale (*cap*. 5), e che colui che mira al fine del diritto, con diritto procede (*cap*. 6). Il popolo Romano dalla Natura essere stato ordinato a imperare (*cap*. 7), e per giudicio di Dio essere stato mostrato che l'Impero competeva al popolo Romano (*cap*. 8); e quel popolo quindi prevalse su tutti i suoi avversari per fondare l'Impero (*cap*. 9). Ciò che si ottiene col Duello si ottiene di diritto (*cap*. 10): Cristo col suo nascere dimostrò esser giusta l'autorità dello Impero (*cap*. 11), e col morire confermò per tutto l'uman genere la giurisdizione del Romano Impero (*cap*. 12); e così si compie il secondo libro. Fa capo al libro terzo con un proemio pieno di rimembranze bibliche, presentendo non solo la difficoltà dell'argomento, ma le calunnie a suo carico di molti avversari; e comincia dal provare che Dio non vuole ciò che ripugna alla natura (*cap*. 2); distingue tre generi di avversari, e dichiara quale autorità abbiano le *Decretali* (*cap*. 3): indaga se il *Sole* e la *Luna*

(*cap.* 4), Levi e Giuda (*cap.* 5) sien simboli della Monarchia Apostolica e della Civile. Quale valore potesse avere, per la presente questione, la deposizione di Saule fatta da Samuele (*cap.* 6), e quale l'offerta dei Magi (*cap.* 7). Ricerca in che stia la potestà delle due Chiavi date a S. Pietro (*cap.* 8), e se le due Spade di Pietro significhino i due Poteri Spirituale e Temporale (*cap.* 9), e se valga l'argomento desunto dalla donazione di Costantino e dalla chiamata di Carlo Magno fatta da Papa Adriano (*cap.* 10), e porta poscia argomenti desunti dalla ragione (*cap.* 11). Stabilisce che l'autorità del Romano Impero procede immediatamente da Dio (*cap.* 12), e che, per conseguente, non è della Chiesa dare tale autorità (*cap.* 13), perchè tale collazione sarebbe contro alla natura della Chiesa (*cap.* 14), Ribadisce che l'autorità dell'Impero emana immediatamente da Dio, e conchiude l'opera tracciando le relazioni tra Papa e Imperatore (*cap.* 15), con queste feconde e meditabili parole, che possono essere di scuola utile ad ogni tempo: *Quae quidem veritas ultimae quaestionis* (cioè dell'indipendenza di Cesare da Pietro) *non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae inradiet* (1).

III. Affermare che in tale intricata questione l'Autore non sia incorso qualche volta in paradossi, in sofismi, in sottigliezze, sarebbe affermare cosa non vera; ma ognuno non potrà non ammirare la grandezza di tal concezione, una Monarchia che si estende dall'un capo all'altro del mondo come la Chiesa (2), eppure non assorbente dei diritti dei singoli popoli, ma anzi vigile e provvida custode di essi (3); non potrà non ammirare, che mentre le terre d'Italia eran tutte piene di tiranni, e che scorreva il sangue per l'urto vicendevole delle fazioni tra città e città, e ruggivano gli odi avversi in una città medesima, e i fratelli uccidevano i fratelli, non potrà, dico, non ammirare, che questa grande

---

(1) Cf. *Appendice* VII §. XII. Il Balbo (*Vit. Dant.*, II, XI): « Se Dante era tanto Ghibellino da propugnare l'indipendenza dell' Imperatore, egli non l'era poi tanto da propugnare la dipendenza del Papa. ,

(2) Cf. *Appendice* V, Part. Sec., §§ IV e XVIII.

(3) Cf. *Appendice* V, *Parte Prima*, §. IX, e App. VI, §. X.

anima si brigasse per ogni guisa di cercare la concordia, di predicare la pace, condizione indispensabile alla umana civiltà, la pace e la fratellanza universale, che sono, può dirsi, il punto essenziale dal quale scaturiscono e al quale convergono tutti gli argomenti dall'autore escogitati per la costruzione del suo lavoro (cf. I, 5, 9, 10, 11 *e spesso*). E giova raffermare col Giuliani che il concetto della *Monarchia* venne a Dante da quello, che la storia e la tradizione, s'eran già formato della Chiesa, come *Monarchia Apostolica*, l'una rivolta a felicitare gli uomini nel tempo, l'altra nella vita futura mediante le due Guide supreme, Papa ed Imperatore (1); onde risorge limpido il supremo ed identico fine che si propose nel gran Poema. Il Carducci, che della *Monarchia* fece una sintesi robusta e coscienziosa come pochi, ebbi a scrivere: " Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani, dei quali in fine l'Imperatore non fosse che il presidente, è impossibile: com' è per avventura difficile ammirare in esso altro che la visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell'immenso ingegno » (2) E pur belle queste parole, perchè assai bene ritraggono il pensiero dell' Autore e distinguono la condizione varia de' tempi; onde molti, per non avere atteso a ciò debitamente, ne dedussero fallaci apprezzamenti e giudi-

(1) *Appendice* V, Parte Prima, § I, e Parte Seconda § XVI.

(2) *Op. cit.* pagg. 30-31. La *Monarchia* fu portata a cielo da molti (Emiliani-Giudici, Carmignani, Ozanam); da altri giudicata *un libro mediocre*, od anche un *tessuto di sogni*; ma nel biasimo (duole il dirlo) fu ingiusto e irriverente (come spesso è con Dante) Cesare Cantù, chiamando la Monarchia *abbiettissimo libro*. Molti altri credettero d'aver detto cosa vera chiamando la *Monarchia* di Dante un'utopia: " il che però, avverte il Vassallo (*Recensione* sulle *Opere Minori di Dante* pubblicate dal Giuliani) non impedì che questa utopia forse dal Leibnitz risuscitata. L'opera infatti, prosegue il Vassallo, non è un tessuto di teorie astratte; anzi come avvertiva il Carmignani, la *Monarchia* è il primo libro in cui le scienze sociali abbiano sposata la speculazione coll'esperienza; cosicchè il Giuliani vi ravvisa per entro i primi lineamenti della filosofia della storia e del diritto. Il quale peraltro non reputa tutto oro di coppella quanto si contiene in quest' opera, e vi fa attorno molte assennate critiche, alle quali pienamente mi associo (vedi *pagg.* 355, 398-96, 424). ,, Il Balbo (*Vit. D.*, II, xi), pur rilevando ciò che v'è di difettoso, conviene che la *Monarchia*, in quanto a speculazione politica, è tal libro, che « nemmeno ai dì nostri, nei quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno. »

cii ancor più fallaci: “ . . . Nè anche la indipendenza, fortemente affermata e ragionata dall' Allighieri, dell'Impero dalla Chiesa, la storia permette di trarre a sensi troppo moderni. Già fin dal mille gli Imperatori o volevano fare i Papi o almeno non volevano esser fatti essi dai Papi; e tale indipendenza non fu mai più altamente proclamata che nelle lettere di Pier della Vigna. Il libro della *Monarchia* è l' ultima scolastica espressione del classicismo politico medievale; e cercarvi ciò che oggi dicesi lo Stato pagano o lo Stato ateo, sarebbe fare ingiuria all' Allighieri, secondo le sue idee ” (1).

IV. Anche rispetto alla *Monarchia* son più che mai discordi tra loro i critici sul tempo in che fu scritta. Il Witte ne' suoi *prolegomena* premessi alla sua edizione della *Monarchia* di Dante (*Vindobonae*, 1874) sostiene che tale opera fu scritta dall'Allighieri prima dell' esilio, e precisamente prima della Pasqua del 1300; ma gli argomenti del Witte furono impugnati dallo Scheffer-Boichorst. Il Fraticelli la crede composta bensì prima della *Volgare Eloquenza*, del *Convito* e della *Commedia*, ma non prima dell' esilio; il Foscolo, il Troya ed altri le assegnano l' anno 1312; il Giuliani invece afferma, che quest'opera *fu* da Dante *concepita solo ne' suoi tardi anni*, certo dopo la morte dell' Imperatore Enrico (2).

La *Monarchia* fu volta in Italiano nel 1461 da Jacopo del Rosso, e sei anni appresso da Marsilio Ficino, ad istanza dei suoi amici Bernardo del Neri ed Antonio Manetti. E. Bollat, allegato dal Ferrazzi, ricorda una traduzione ononima, mancante d'alcune carte, che si trovava nella Bibl. Imp. di Parigi, veduta pure e lodata dal Marsand; e nella Riccardiana di Firenze conservasi pure una traduzione fatta sulla fine del secolo XV.

La prima edizione di quest'opera è quella di Basilea del 1559 presso Giovanni Oporino. Lo Scartazzini ne assicura che fino al 1618 cinque volte fu ristampata in Germania; in Italia si ristampò la prima volta nel 1740 in Venezia colla data di Ginevra; al presente se ne conoscono venti edizioni; l'ultima di tempo, ma

---

(1) *Ivi*, pag. 32.

(2) L' opinione del Witte fu sostenuta di recente dal prof. Pasquale Papa (cf. BARTOLI, *Stor. Lett. It.*, vol. V. pag. 337 e segg.).

forse la migliore è quella procurata dal Giuliani, che oltre d'averla ricorretta nel testo, la accompagnò di largo commento.

Il Balbo fu d'opinione che il terzo libro, che tratta dell' indipendenza dell' imperatore dal Papa, sia stato quello chè « trasse la condanna non solo pronunziata contro il libro, ma pur tentata contro la memoria e le ossa di Dante „ (1); il che dal Balbo è chiarito in altra parte della sua opera (2) col seguente tratto del Boccaccio: " Questo libro più anni dopo la morte dell'autore " fu dannato da messer Beltramo cardinale del Poggetto, e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Ludovico duca di " Baviera dagli elettori di Lamagna eletto re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contro al piacer di " detto papa Giovanni, essendo in Roma fece, contro gli ordini " ecclesiastici, uno frate minore chiamato frate Pietro della Cornara papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa " si fece coronare. È nata poi in molti casi della sua autorità " quistione, egli e i suoi seguaci trovato questo libro a difensione " di quella, di molti degli argomenti in esso posti incominciarono " ad usare. Per la qual cosa il libro, il quale in fino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi il " detto Ludovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci e massimamente gli cherici venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, " quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al " fuoco. Ed il somigliante si sforzò di fare delle ossa dall'autore, " ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non " si fosse opposito uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il " cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove " ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Astico (*cioè* Ostagio) " da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di " sopra detto. » Su questo racconto del Boccaccio si vegga però GUERRIERI e RICCI, *Studi e Polemiche Dantesche.*

---

(1) *Vita Dant.*, lib. II, cap. XI.
(2) *Ivi*, cap. XVII.

ARTICOLO VI.

Le Epistole

Sei soltanto sono le *Epistole*, che ora la critica concorde e fuori d'ogni controversia riconosce fattura di Dante, e sono le due che Dante scrisse ai signori d'Italia e ai Fiorentini nella calata di Enrico VII, quella indirizzata all' Imperatore medesimo in Lombardia; la quarta ai Cardinali Italiani radunati in Conclave a Carpentras; l'altra all' Amico Fiorentino, e la dottrinale a Cangrande. Anche se non avessimo le testimonianze di Dante stesso, del Villani, del Boccaccio e del Bruni, che accennano a molte Epistole di lui; un uomo come Dante, ch' ebbe tanta parte ne' pubblici affari, che ramingò poscia per tante parti d'Italia, dovunque trovando ospiti ed amici, e che aveva lasciato a Firenze moglie, figliuoli, parenti, conoscenti, che amici contava non pochi tra' suoi concittadini pur essi sbandeggiati qui e là, è chiaro che tragrande dovette essere il numero di lettere da lui scritte; eppure gran mercè se la critica ce ne lascia almeno *sei*; dico gran mercè, perchè tutti sanno quanto s'è fatto per mostrare apocrifa anche la famosa a Cangrande. Dunque tutte le altre ammesse in vario numero dal Witte, dal Torri, dal Fraticelli, dal Giuliani e da altri, sono da alcuni respinte del tutto come cosa a lui non ispettante o non degna di lui, da altri accolte con molte riserve; troppo lungo sarebbe raccogliere gli opposti argomenti, molti dei quali son gravi, e molti, non si può negare, più che effetto di esame spassionato, son tratti, come spesso accade, da manifesto preconcetto. Sia in favore che in contrario, si potrà vedere quanto nelle loro edizioni ne scrissero il Fraticelli, il Torri, il Giuliani, e lo Scolari in una sua *lettera critica* (Venezia, 1844); e quello che, certo con critica più robusta, ne dissero il Todeschini, il Del Lungo ed il Bartoli. Ad ogni modo le cinque *Epistole* più su accennate sono di capitale importanza per dar luce a molta parte del sistema politico dall' Allighieri seguito e discusso nella *Monarchia*, e che sì vivamente rispecchiasi nel *sacro Poema*; mentre quella a Cangrande è e sarà sempre la norma più verace per chiunque si faccia a studiare e a chiosare la Divina Comedia.

ARTICOLO VII.

Le Egloghe

Le *Egloghe* son due; e dello scriverle fu questa l' occasione. Mentre l'Allighieri dimorava in Ravenna (dunque sugli ultimi anni del viver suo), da Giovanni Del Virgilio professore di lettere in Bologna, fu con un *Carme* invitato a recarsi in quella città. Il Bolognese, tutto dedito agli studi latini, lodava bensì il Fiorentino per la sua *Commedia*, ma lo incitava ad acquistarsi il poetico alloro con poemi latini perchè *Clerus vulgaria temnit*, e gli suggerisce alquanti soggetti. Dante, assumendo il nome di *Titiro*, ringrazia il Del Virgilio (*Mopso*) del cortese invito, ma schermendosi di prendere la corona a Bologna, città avversa all'Impero, dichiara che desidera di prenderla, se ciò mai avverrà, *in sul fiume d'Arno alla gran villa*, cioè nel *suo bel S. Giovanni*, *sul fonte del suo battesimo*:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, patrio redeam si quando, abscondere canos,
> Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

e ciò quando avesse compiuto la terza Cantica del suo Poema, mandandogliene dieci canti.

Il Bolognese per questo non si dava per vinto, e con un'*Egloga* lo loda per aver composto versi sì belli, lo conforta nell' esilio, *ingratae dedecus urbi*, colla speranza del ritorno in patria e di rivedere Fillide, la buona Gemma, di nuovo persuadendolo di recarsi a Bologna, dove con altri dotti avrebbe conosciuto Albertino Mussato, l'illustre poeta Padovano. Con altra *Egloga* risponde l' Allighieri che a Bologna non sarebbesi recato, perchè, tra altre ragioni, temeva di *Polifemo* (Roberto re di Napoli). « Colle sue due Egloghe Dante dette non solo a conoscere al giovine ammiratore, il quale lo biasimava perchè poetasse in volgare, che volendo e' sapeva pur cantare in latini versi, ma fece anche rivivere nella letteratura la poesia bucolica, morta sin da' tempi di Virgilio. Questa è la principale importanza dei due gentili ed arguti parti del gran genio dell' Alighieri » (1).

---

(1) Scartazzini, *Op. cit.*, II, cap. III, §. 7.

Stampate la prima volta a Firenze nella Raccolta *Carmina illustrium poetarum* (1719-1729), furono ripubblicate dal Dionisi (Verona, 1788) e dall'Orelli (Zurigo, 1839), e tradotte dallo Scolari in versi italiani e annotate (Venezia, 1845); fanno pur parte dell'edizione dell' *Opere Minori* del Fraticelli e del Giuliani. Ma per ragione interpretativa e per eleganza di verso parmi che la pubblicazione e la versione del Pasqualigo (2) sia quanto di meglio siasi fatto sinora.

ARTICOLO VIII.

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA.

L'autenticità di questo Opuscolo è tuttavia da alcuni messa in dubbio, non trovandosi Codici, che la contengano (3). Fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1508 per cura del P. Benedetto Moncetti; nel 1576 fu dallo Storella ristampato a Napoli e inserito in una Raccolta di diversi opuscoli filosofici; lo ripubblicò il Torri, ma la migliore edizione, a giudizio degli intendenti, è quella del Giuliani, che oltre ai commenti e illustrazioni, ha anche la traduzione. Il soggetto di tale lavoro e l'occasione son questi: essendo l'Autore a Mantova, sorse una disputa « *de situ et figura, sive forma duorum elementorum* , Aquae *videlicet et* Terrae »; la quistione poi si ristrinse a ricercare « *utrum* Aqua *in spaera sua, hoc est in sua naturali circumferentia, in aliqua parte esset altior* Terra, *quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus.* » La quistione fu poscia ripresa e discussa nel 1320 a Verona « *in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi, praeter quosdam, qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.*

(1) EGLOGHE DI GIOVANNI DEL VIRGILIO E DI DANTE ALIGHIERI *annotate da anonimo contemporaneo, recate a migliore lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da* FRANCESCO PASQUALIGO *con illustrazioni di altri* — LONIGO, Tip. Gaspari, 1887.

(2) Cf. BARTOLI, *Stor. Lett. It.*, V, cap. XIX.

Di questo lavoro, delle sue attinenze alle altre Opere di Dante e specialmente alla *Commedia*, e del grande valore scientifico (1) in esso rilevato dall'illustre Stoppani (2), ho parlato altra volta (3), onde qui me ne potrei passare, se gravi dubbi non mi fossero poscia venuti sull'autenticità di questo opuscolo, che va sotto il nome di Dante, dubbi già affacciati dal Tiraboschi, dal Pelli, dal Foscolo, dal Balbo e da altri, e più di recente avvalorati dal Bartoli (4). E dopo quello della mancanza di qualsiasi manoscritto, l'argomento più valido a dubitare dell'autenticità di tale opuscolo si è questo, che risorge dalle parole, colle quali si prende commiato dal lettore: *Habes, candide lector, quaestionem perpulchram Dantis... castigatam, limatam, elucubratam a reverendo patre magistro Benedicto de Castillione Florentino* (cioè il Moncetti); l'aver *castigata*, osserva il Bartoli, ossia *emendata, limata* ed *elucubrata* l'opera dell' Allighieri, vuol dire averla rifatta; e perciò resterà sempre a sapersi (posto pure che in origine fosse di Dante) quale è la parte che spetta a Dante, e quale quella che spetta al Moncetti.

Di tutte le *Opere Minori* di Dante *reintegrate nel testo e con nuovo commento* dal Giuliani, fece un'accurata e dotta recensione il canonico prof. Carlo Vassallo (5).

PARTE SECONDA

LA DIVINA COMMEDIA.

I. Se al sacro Poema, per la sentenza dell' Autore, *han posto mano e Cielo e Terra* (*Par.*, XXV, 1-2); e se Dante, nel modo di concepire la sua Commedia, *fu la voce di dodici secoli cristiani* (Carducci); è chiaro che l'Allighieri dovette attingere a fonti svariate.

(1) " Fra i lavori di Dante questo qui fu immeritamente trascurato, quantunque sia un importantissimo documento per la storia delle scienze e un monumento della vastità dell'ingegno e del sapere dell'Allighieri „ Scartazzini, Dante, II, cap. III, § 6

(2) Veggasi la sua lettera nell'edizione del Giuliani.

(3) L'Opuscolo di Dante Allighieri *de Aqua et terra* in raffronto al moderno progresso delle scienze fisiche. (Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Vol. I, Serie VI, 1883).

(4) Loc. cit.

(5) Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie IV, Tomo X, 1882.

Le sacre Scritture, le opere dei Padri, gli autori scolastici, e mistici, gli porsero e la sostanza teologica, e il simbolismo del suo Poema. Gli autori pagani, specialmente i poeti, gli furono famigliarissimi, scorgendo in essi i *maliscalchi del mondo* (*Purg.* xxiv, 99), il senno dell' antichità (*Inf.*, iv, 102); ma più che tutti Virgilio; il quale se dal Poeta fu tolto a guida del mistico suo viaggio, fu anche scelto ad esemplare nell' arte dello scrivere poetico, avendo da lui tolto *lo bello stile* (*Inf.*, I, 86-87). Guide infallibili per lui nella Teologia S. Tommaso, nella Filosofia Aristotele. Da tutto seppe trar profitto all' alto lavoro; storia, mitologia, tradizioni, leggende gli prestarono materia, immagini, paragoni, ispirazione, rimanendo tuttavia non solo originale, ma il più originale di quanti scrittori ha il mondo (1). " Ma la sorgente alla quale attinse il più, dice con ragione lo Scartazzini (2), fu lo studio suo degli uomini, della loro storia, del loro carattere e dei loro costumi, come pure lo studio e la paziente ed accurata osservazione della Natura e de' suoi fenomeni. » Certo, il buono e il meglio, quanto sarà perpetuo pascolo alle anime di tutti i tempi, Dante trasse dall'anima sua; ed in ciò la ragione efficiente, che sponendo e dipingendo sentimenti che nell' umanità sono e immutabili e universali, più che italiano, è cosmopolita. Due cose gli furono cagione e mezzo a tanta immortalità, l' amore a Beatrice e le sventure della vita. Guai alla gloria d' Italia e del mondo se i tempi fossero corsi tranquilli, e a Dante non fosse incontrato l' esilio..

II. La Divina Commedia, come di germe fecondo, si esplica da quella *mirabile visione*, che il nostro Autore ne accenna in sul chiudersi della *Vita Nuova* (3). Però la *Visione* della *Vita*

---

(1) Fa ragione il Lubin (Op. cit., pag. 173-4) di osservare che fu poi soverchia la smania, specialmente nel secolo nostro, di molti critici nel raccogliere certe leggende e per certi accenni del tutto accidentali vederci tra esse e la *Commedia* affinità e parentela, quasi che Dante da tutte esse avesse preso. Cf. §. XIII.

(2) DANTE, II, cap. IV, §. I.

(3) Il D' Ancona (*Vita N.*, ediz. cit. p. LX): " La *Divina Commedia* è narrazione ampia e diffusa di questa *Visione*, nella quale ei contemplò rapidamente, ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel *Poema*. Ciò che Dante contemplò in un attimo in quell'estatico raipmento, è de-

Nuova, ben avverte il Giuliani, " ancorchè sostanzialmente non sia se non quella stessa *visione* ritratta in versi, vuol esserne ben distinta. Perocchè la *Visione* riguarda solo Dante, alla cui *felicità* fu del tutto ordinata; ma invece la *Commedia*, ove il Poeta si avvisò di rivestire la *figura dell' uomo*, e vien narrandoci le segrete cose vedute, s'indirizza, siccome a suo *ultimo fine*, alla *felicità* dell'uomo *cristiano* e *cittadino*, qualunque sia la condizione di vita, dove si eserciti o aspiri » (1).

Pertanto il sacrato Poema ha in sè preciso e voluto carattere di universalità; e Dante non permise che su ciò potesse cader dubbio di sorta. (2) « Il Poema nato da un giuramento di affetto e destinato a glorificare la defunta fanciulla, diventa poema universale , che deve riprodurre tutto quello che gli ferve nell'animo , e raccogliere in se tutti gli elementi della vita mondiale — la storia, la politica, la religione; — tutte le forme dell' arte — la lirica, l'epopea, il dramma; — e collegare tutti i varii generi poetici — l'Inno, la Satira, la Tragedia, la Commedia » (3).

---

scritto nel poema come veduto successivamente con distinzione di giorni e di ore, e l' estasi subitanea della fantasia che veloce trascorre e veloce s' innalza dalle cose mortali e caduche alle eterne ed immortali, ... venne ad assumere forma di viaggio nei regni del male, della penitenza e del sommo bene. „ V. di questa *Appendice* la *Parte I*, *Articolo I*, §. 2.

(1) Cf. *Vita Nuova* ecc. Fir., 1883, pag. 182. — Il Bartoli (*Op cit.*, VI, I p. 32-3): „ Non è solamente la salvezza dell'anima del peccatore il fine del Viaggio, ma anche la salvezza di tutti i peccatori, la salvezza del genere umano. „ Cf. *Appendice*, V, §. I.

(2) *Epist.* X, §§. XI e XV. „ Dante, siccome poeta dell'universale giustizia, rappresenta in sè la natura dell'uomo cristiano combattuto dai vizi del suo secolo „ (Tommaseo, *Div. Commedia*, ediz. Pagnoni , 1869, *Inferno*, pag. LXXIX).

(3) D'Ancona, *op. cit.*, p. LXI. E lo Scartazzini, *Dante*, II, cap. IV, §. 1: „ Il Monumento imperituro da Dante innalzato a Beatrice, benchè non assolutamente nuovo ne fosse il soggetto; benchè vi concorressero tutte le cognizioni dell'intelletto; la fisica, la filosofia e la teologia; tutti gli elementi della vita universale: la storia, la politica , la religione ; tutte le forme dell' arte: la lirica, l'Epopea, il Dramma: tutti i generi dalla versificazione: l'inno, la satira, la tragedia, la commedia; benchè a perfezionarlo cooperassero l'architettura coll'ordine la scoltura col rilievo, col colore la pittura, col suono la musica della parola; è riuscito un Poema originale quanto esserlo può lavoro umano, il più originale, forse di quanti vasti poemi furono mai dettati da umano ingegno. „

III, Semplicissimo è l'intreccio, onde si svolge la *Visione* ovverosia il Poema sacro. Dante si accorge d'essersi smarrito, senza saperne il come, in una selva oscura appiè d'un monte, al quale, sperandone scampo, s'ingegna di ascendere: ma tre fiere gli contrastano il passo, e così che la terza, più feroce, lo risospinge non solo, ma anco lo insegue giù per l'erta. Mentre ruina al basso, gli si affaccia un essere, che non sa ben dire se *ombra* od *uomo certo*, che poi riconosce per Virgilio, che il prende a confortare, dicendosi mandato da Beatrice in aiuto di lui, e gli promette salvezza, tanto solo che il segua pei luoghi eterni: Dante alla fine acconsente; visita l'Inferno, visita il Purgatorio, sulla cui vetta succede a guida Beatrice, che seco lo conduce per le nove sfere celesti; e giunti all'Empireo, Beatrice affida Dante a S. Bernardo, che lo conduce a Maria per ottenere da lei la grazia e la virtù che Dante possa affisarsi nella visione di Dio, il che consegue; con che il gran dramma ha il suo pieno compimento (1). Dunque la Commedia altro non è che la narrazione d'un viaggio immaginario pei tre regni oltremondani, un *trattato* dei vizi e delle virtù, del castigo e del premio corrispondenti: protagonista è Dante stesso, in se rappresentando l'umanità nelle sue cadute e nelle sue ascensioni per la via del bene. Due sono le mistiche Guide, Virgilio e Beatrice, l'uno simboleggiante l'umana Ragione, l'altra la Fede, l'uno la scienza umana o Filosofia, l'altra la scienza divina o Teologia: e l'ambito degli insegnamenti d'ambedue questi maestri è bellamente prefinito da Dante stesso, quando, a proposito d'un'astrusa quistione, si fa dire da Virgilio:

quanto *ragion* qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di *fede* (2)

Purg., XVIII, 46-8.

Durante questo viaggio, che nel regno della dannazione non è senza pericoli, nè in quello della purificazione senza fatiche il

(1) « Quia invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit *Alpha* et *Omega*, idest Principium et Finis; in ipso Deo terminatur Tractatus. » (*Epist.* X, §. XXXIII).

(2) Cf. *Appendice* V, §. I.

Poeta vede le diverse pene eterne e temporali, come pure i diversi gradi di celeste beatitudine: discorre ora con Virgilio, il quale lo istruisce in quelle cose che dalla ragione umana si ponno conoscere; ora con Beatrice, che lo ammaestra circa i misteri della Religione e della Fede; ora con diversi spiriti dei tre regni, che gli raccontano la loro storia e quella delle loro famiglie, dei loro amici o nemici, dei loro paesi, e alle volte profetizzano al Poeta le vicende venture di lui, della sua patria, ecc.; ha visioni che gli rivelano ora la sua storia individuale, ora la storia universale del mondo e della Chiesa di Cristo » (1).

IV. Del Poema di Dante il titolo postovi dall'Autore è semplicemente *Commedia* (2): « Libri titulus est: *incipit Comoedia Dantis Allagherii* » (*Epist.* X, §. X). Perchè poi all'Autore piacesse di chiamar *Commedia* il suo lavoro (*Inf.*, XVI, 128; XXI, 2), mentre dà il titolo di *Tragedia* all' Eneide (cf. *Inf.*, XX, 113), ce ne rende la ragione egli stesso: « Sciendum est, quod *Comoedia* dicitur a *comos*, idest *villa*, et *oda*, quod est *cantus*, unde *Comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est *Comoedia* genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a *Tragoedia* in materia per hoc, quod *Tragoedia* in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est faetida et horribilis: et dicitur propter hoc a *tragos*, quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus*, idest faetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. *Comoedia* vero inchoat asperitatem alicuius rei; sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere, loco salutis, *tragicum principium et comicum finem*. Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime *Tragoedia*; *Comoedia* vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua *Poetica*.... Et per hoc patet, quod *Comoedia* dicitur praesens *Opus*. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et faetida est, quia *Infernus;* in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Si ad modum loquendi, remissus est

(1) SCARTAZZINI. *Dante*, II, cap. IV, §. 2.

(2) Dante cominciа ad avere il titolo di *divino* coll'edizione del 1481 col commento del Landino; e la *Commedia* quello di *divina* coll'edizione del Dolce, Venezia, Giolito, 1555 (Cf. D' ANCONA, *I Precursori di Dante*). Però Dante stesso chiamò la sua opera anche *sacrato* o *sacro Poema* (*Par.*, XXIII, 62; XXV, 1).

modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et muliercu-lae communicant » (*Epist.* X, §. X).

La *Commedia* si divide in tre parti o Cantiche (*Epist.* X, §. IX), *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*, ciascuna di 33 Canti, tenuto conto che il primo canto dell' *Inferno* sia come l'esordio di tutta l'Opera; onde i Canti son cento (1), che danno in tutto 14233 versi (2), cioè 4720 l' *Inferno*, il *Purgatorio* 4755, il *Paradiso* 4758 (3). Il Mariotti (4) ne afferma che

l' *Inferno*	ha	33,444	parole
il *Purgatorio*		33,379	
il *Paradiso*		32,719;	
onde tutte insieme sono		99,542:	

come poi queste si dividano in sostantivi, in aggettivi, in verbi, e simili, si vegga quel curiosissimo libro.

V. Quale il soggetto della *Commedia*? Dante risponde: « Duplex oportet esse subiectum, circa quod currant alterni sensus.... Est subiectum totius Operis, *literaliter* tantum accepti, *status animarum post mortem*, simpliciter sumptus.... Si vero accipiatur Opus *allegorice*, subiectum est: *homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est* » (*Epist.* X, §. VIII).

Il fine, che tutto modera l'alto Poema, c' è del pari dall'Autore stesso manifestato, (5) e così chiaramente, che a nessuno dovrebb'es-

---

(1) Cf, *Appendice* XI, §. 3.

(2) Il Foscolo errò annoverandoli per 14230, e così il Cantù.

(3) Cf. MINICH, *Sintesi della Divina Commedia*. « Il Poema ha dunque la sua ben meditata geometria, per non distruggere la quale Dante lascia di scrivere, quando pure vi avrebbe bisogno (*Purg.*, XXXIII, 136 *e segg.*). I cento canti dettati in terza rima, sono di vario numero di versi; i due più brevi ne hanno 115, il più lungo ne ha 160. Ogni cosa in questo vasto Poema, sino alle più minute particolarità, tutto è proporzionato, calcolato, pesato colla massima accuratezza » (SCARTAZZINI, Op. cit., II, cap. IV, §. 2).

(4) *Dante e la Statistica delle lingue*, Firenze, 1880, pag. 26.

(5) Del *supremo intento* del Poema avevo divisato di fare una breve *appendice* a parte, e così dell'*arte d' interpretare*, secondo la mente di Dante; ma sul primo soggetto, chi abbia atteso a quanto accennai qui e qua nel presente volume, ha già capito tutto; pel secondo (pel quale basterebbero la sola *Epistola* a Cangrande e il modo, che l'Autore ne mostra nel *Convito*) ho già per mano altro lavoro, dove tratto l'argomento con maggiore ampiezza, che a una di queste *appendici* non convenga.

ser lecito di svisarlo o frantenderlo. « *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae., et perducere ad statum felicitatis* (Epist. X, §. XV.) Ma l'uomo, vedemmo già (1), è chiamato da Dio a due felicità, la presente e l'eterna, alle quali deve arrivare per diversi mezzi, e con differente guida: ed ecco i due campi, la Ragione e la Fede, Virgilio e Beatrice, il Papa e l'Imperatore. È chiaro adunque che col sacro Poema l'Allighieri si propose di felicitare gli uomini nel tempo e nell'eternità (cf. §. VII), e che quindi al concetto religioso si mescola quello politico o civile (2); non escludendosi per questo che la *Divina Commedia* non contenga in pari tempo anche un elemento strettamente individuale, cioè rispetto all'Autore, che n'è il protagonista; il quale col narrare gli errori suoi e gli ostacoli a ritornare sulla diritta via, e gli aiuti interni ed esterni, e il finale trionfo del bene sul male, in sè stesso dipinge la condizione del peccatore che vuol rivivere alla Grazia, così cooperando al conseguimento della duplice felicità, temporale ed eterna, alla quale da Dio è l'uomo chiamato: e per tal modo risorge chiaro il simbolo delle tre Cantiche, già rilevato altrove (3).

VI. I tre regni, che il Poeta ne descrive, sono da lui così formati e divisi.

A. *Inferno*. Dentro di quella porta (cf. III, 1-12), che da Cristo in qua rimase senza uscio da Lui atterrato (cf. VIII, 125-6), il Poeta mette un vestibolo, nel quale hanno lor dimora i vigliacchi,

A Dio spiacenti ed a' nemici sui,

ripudiati dal Cielo, che li cacciò, ripudiati dall'Inferno, che non gli vuole ricevere. S' apre quindi un'immensa caverna, che dal sottosuolo del nostro emisfero, che serve di volta (4), vaneggia

(1) Cf. *Appendice* V, §. I.

(2) Cf. *ivi*, in nota.

(3) Cf. *Appendice* X, §. II.

(4) Non s'arriva di vero a capire perchè il Missirini (*Vit. Dant.*, cap. XX) dica l'Inferno dantesco *spazioso vallone sotterraneo, e tuttavia a cielo aperto*; e allora come spiega *l'aer senza stelle*, riferito all'atrio stesso dell'Inferno (*Inf.*, III, 23)? Nè si capisce il Balbo (*Vit. Dant.*, II, 8), che pur lo dice *sotterra ma a cielo aperto*; non s'accorgendo, che i passi ch'allega a sostegno della sua opinione (*Inf.*, VII, 98; XI, 113-115; XX, 124; XXIX, 10), o non sono a proposito, o dicono il contrario, specialmente l'ultimo.

e si protende, in forma di anfiteatro e di piramide arrovesciata, cioè sempre più restringendosi, sino al centro della Terra; che è quant'a dire (secondo che Dante ne insegna), che tale caverna ha una profondità di miglia 3250 (cf. *Conv.*, II, 7 e 14; IV, 8). Quale poi sia il diametro di questo immenso vallone nella sua parte superiore, s'oda il Manetti, difeso dal Galilei contro il Vellutello (1): « Presupponi di vedere in su la terra una grandissima valle tonda, che abbi tanto di diametro nella sua maggiore larghezza, quant' è la sua profondità, e che la sua profondità si appunti al centro universale, che è profondo miglia tremila dugento quarantacinque e cinque undecimi (*e questa è pure, rispetto al diametro, l' opinione del geometra ligure Andalo, citato del Missirini*). Ora considera che in quello spazio, che è da la volta in giù, sino dove si appunta questa valle, sia Inferno, e qui, ciò è alla volta, cominci l' aria del primo cerchio; la quale aria sia poi continua con tutti gli altri cerchi in sino alla ghiaccia dei traditori, che è l' ultimo cerchio, benchè poi in detta aria sieno, secondo la varietà de' luoghi, varii e diversi accidenti, come nel cerchio de' golosi la grandine grossa e acqua tinta e neve, e le fiamme sopra ai violenti ecc. »

Ma in qual modo formossi cosiffatta caverna? Quando Lucifero cogli Angeli rei fu gettato dal Cielo, da quella parte che è opposta allo emisfero nostro, la terra come spaventata si ritrasse di là, *fece del mar velo*, e si sporse dalla parte nostra; e per converso le acque che prima erano qui, andarono là; onde il nostro emisfero diventò terra abitabile, e l'emisfero opposto il regno delle acque. Di più, per non esser tocca da sì orribil mostro, finge il Poeta che la terra del nostro emisfero al disotto della superfice fuggisse via, formando così la caverna infernale, raccogliendosi in su e formando l' isoletta e la montagna del Purgatorio (*Inf.*, XXXIV, 124-6). Nel perfetto centro del nostro emisfero il Poeta colloca Gerusalemme, e il monte del Purgatorio nell'emisfero opposto, onde il monte Sion e quello del Purgatorio hanno diversi emisferi ma un solo orizzonte (2).

---

(1) Cf. *Studi sulla Div. Commedia di Galileo Galilei* ecc., pubblicati da Ottavio Giglio, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 48.

(2) *Purg.*, IV. 68 *e segg.* « Dante, scrisse il Giambullari, previde dovervi essere gli antipodi: ma non avendo ancora l'esperienza in suo favore, manifestò la sua opinione col fingere nell'opposto emisfero il suo Purgatorio » (cf. *Inf.*, XXVI, 124 *e segg.*).

L'inferno, in quanto alla ragione penale, è diviso in tre grandi sezioni; 1) il Limbo, ove non c'è pena di senso (cf. *Inf.*, IV, 26; 2) fuori, e 3) dentro della Città di Dite (1), secondo che le colpe provennero da corruzione di cuore o da traviamento d'intelletto, queste più e quelle men gravi (cf. *Inf.*, XI, 16-90); onde quanto più si scende, più cresce il dolore perchè maggiore la reità della colpa (cf. *Inf.*, V, 1-3; XI, 85-90); è dunque una progressione *a minori ad maius* (2), mentre pel Purgatorio è a *maiori ad minus* (3); e ciò pel principio che quanto più l' anima è rea, e più s'allontana da Dio; onde Lucifero, che *fu la somma d' ogni creatura* (*Par.*, XIX, 47), e perciò il più empiamente peccante, è dannato in quel luogo che è

> Il più lontan dal ciel che tutto gira,
>
> *Inf.*, IX, 29,

cioè nel centro della terra, che, secondo le idee astronomiche seguite da Dante, è il *centro* o l'*infima lacuna dell' universo*, *Inf.*, XI, 64; *Par.*, XXXIII, 22, (4).

Tutta la grande caverna infernale è distinta in nove Cerchi concentrici; il settimo però è suddiviso in tre altri cerchietti, e l'ottavo, detto Malebolge, in dieci bolge, e il nono in quattro circuizioni, il tutto sempre in forma concentrica. E quest' idea dell' essere concentrici i cerchi infernali è mestieri tenerla ben fissa, perchè non avvenga di frantendere e di stravolgere le cose; e in fatti, avendo detto il Monti, e bene, che *Dante discese per l' Inferno al centro seguendo un' immensa spirale* (volendo dire che d' ogni cerchio girò una parte, in guisa che giunto al fondo aveva percorso un giro perfetto), il Missirini scrisse senz' altro

(1) Della parte entro alla *Città roggia* (*Inf.*, XI, 73) si potrebbero fare altre tre sezioni, dall'ingresso della Città sino a Gerione, da Gerione al Pozzo dei Giganti, e di là sino al centro.

(2) Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. EPICURO.

(3) Però la progressione, rispetto all'ampiezza di spazio de' Cerchi, è eguale per l'uno e l'altro Regno, cioè da più a meno (cf. *Inf.*, V, 1-2; *Purg.*, XIII, 4-6). Il Tommaseo (al C. XIII *Purg.*): « Il secondo ripiano circolare dev' essere minore del primo, se il monte si restringe salendo. Nell' Inferno i Cerchi primi sono più larghi che gli ultimi, e il simile nel Purgatorio, perchè i peccati più gravi sono più rari, e più rari gli uomini puri di vizio. » Confesso di non capir nulla di tali parole.

(4) Cf. *Conv.*, III, 5; *Quaest. Aq. et Terr.*, §. 17.

(*loc. cit.*): *Le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani, sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro della terra.* Ma, se così fosse, come si spiega quello che il Poeta dichiara che la selva dei suicidi *era ghirlanda* all' orribile sabbione, come la riviera del sangue inghirlandava essa selva (*Inf.*, XIV, 10-11)? e come poteva accadere che i prodighi e gli avari, gli uni e gli altri giranti un semicerchio, si potessero incontrare (*Inf.*, VII, 22 e *segg.*; XI, 72)? e che gli scismatici, pur sempre andando, potessero tornare dinanzi al diavolo che gli *accismava* (*Inf.*, XXVIII, 37-40)? e se i cerchi formassero una spirale, come poteva dire il Poeta, parlando di due differenti bolge, che la *valle volgeva ventidue* od *undici miglia* (*Inf.*, XXIX, 9; XXX, 86)?

A proposito di Malebolge, o delle dieci bolge, in che è distinto l' ottavo cerchio dell' Inferno dantesco, s' è disputato se uno o più ordini di ponti passassero sovra le bolge. Il Vellutello, contro al Manetti, ne pone dieci; ma il Galilei scrisse (1): « Dei dieci ordini di ponti, con i quali il Vellutello attraversa Malabolge, non è in Dante luogo onde tal numero cavar si possa; chè se bene nè anche afferma il Poeta che un solo fosse, nulladimeno bastando un ordine solo, non so a che proposito moltiplicarli senza necessità. »

E dell' opinione del Galilei fu pure il Dionisi (2), mentre Filalete segue il Vellutello. Quanti fossero questi ordini, è vero che il Poeta non cel lascia capire; ma che più fossero è certissimo; a ciò parrebbe obbligarne il verso 18 del C. XVIII, ma senza verun dubbio il C. XXIII, 132 *e segg.*

Il viaggio tutto quanto dell' Inferno è dai Poeti compiuto in ventiquattr' ore; ma, a questo proposito, non si potrà mai consentire col Bennassuti, che dal centro della terra, per ascendere alla uscita nell' Isola del Purgatorio i Poeti, anzichè altre ventiquattro ore, quante ne abbisognarono a discendere, spendano soltanto *un' ora e venti minuti*; quindi è che l' orario, che il Bennassuti ne propone per tutto il Purgatorio, anticipa d' un' intiera giornata. Per l' orario del mistico viaggio non sarà senza frutto leg-

---

(1) *Op. cit.* pag. 32.
(2) *Anedd.*, n. V.

gere quanto ne scrisse nel periodico *L' Alighieri* (anno I) il sig. Giovanni Agnelli.

B. *Purgatorio.* È un altissimo monte che si dislaga dalle acque dell'altro emisfero, e formato come ne avverte il Poeta (*Inf.*, XXXIV, 124-6) dalla materia che su *su ricorse* per far luogo alla caverna infernale nella caduta degli Angeli rei. Circa alle sue dimensioni e alla sua altezza, disputarono i critici e i chiosatori; e chi di ciò volesse occuparsi con serietà, può leggere quanto ne scrisse il celebre astronomo P. Antonelli, le cui *considerazioni sulle dimensioni della montagna del Purgatorio* sono pur riferite dal Tommaseo in sul fine del suo commento alla seconda Cantica. Qui or basti notare che tutto il santo monte ha tre grandi divisioni, che son l' Antipurgatorio, il Purgatorio propriamente detto; e il Paradiso Terrestre. L' Antipurgatorio, dal principio va sino al Canto IX, e si divide in quattro scompartimenti, ove aspettano il tempo della loro entrata al Purgatorio quattro specie di negligenti. Nel primo stanno le anime di coloro, che irretiti delle censure ecclesiastiche, non si pentirono che in punto di morte; nel secondo quelle di coloro, che per abituale indolenza non pensarono alla loro conversione che in fin di vita; nel terzo, coloro che, trascurati del pari, furon soprappresi da morte violenta, ma, pentendosi allora, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio; nel quarto finalmente, stan l' anime di coloro, che distratti negli uffici mondani od occupati d' armi e di lettere, o investiti da Dio del governo dei popoli, non pensarono che tardi all' anima, o vennero meno al loro ufficio di diligente governo. Queste tre ultime classi hanno per pena di starsene fuori del Purgatorio tanto tempo, quanto fu quello che vissero noncuranti delle cose dell' anima; mentre quelli del primo scompartimento devono starsene là in penitenza trenta volte quel tempo, che rimasero contumaci di Santa Chiesa. E anche in ciò, come sempre, il Poeta seppe trovare una pena corrispondente alla qualità della colpa.

Il vero Purgatorio comincia col canto X, dopo che i Poeti entrarono dalla porta guardata dall' Angelo, vicario di Pietro. E tutto il vero Purgatorio si divide in sette *cerchi*, *balzi*, *cornici* o *gironi*, in ognuno dei quali si scontano i rimasugli d' uno dei sette peccati capitali così distribuiti: *Superbia*, *Invidia*, *Ira*, *Ac-*

cidia, *Avarizia*, *Gola*, *Lussuria*. Ma siccome il nostro Poeta chiaramente ne insegna che l'amor di elezione può esser peccaminoso in tre maniere, cioè

> per malo obbietto,
> O per troppo, o per poco di vigore

(*Purg.* XVII, 95-96), così i sette peccati capitali si ponno distinguere in tre classi, che sarebbero, 1) *Superbia*, *Invidia* ed *Ira* (peccati per *malo obbietto*); 2) *Accidia* (per *poco di vigore*); 3) *Avarizia, Gola e Lussuria* (per *troppo di vigore*); onde il Purgatorio Dantesco si divide a sua volta in tre sezioni. Nel modo, con che ordina e scompartisce le pene dell' Inferno, il Poeta seguì Aristotele; invece nel Purgatorio segue Platone, ben notò il Carducci; onde le colpe, osserva lo Scartazzini (1), « vi sono considerate non secondo gli effetti, ma secondo le cagioni, e quindi tutte si riducono a disordine di amore. » Tale principio è dal Poeta esposto e raffermato senza lasciarci dubbio di sorta (*Purg.*, XVII, 85-139; XVIII, 16 e *segg.*) Ma come notai nel *Dizionario Dantesco* (2), per opinione del Perez, tutta la divisione penale, così com' è fatta, parve essere stata suggerita al Poeta da un passo di S. Bonaventura.

Ho detto già (§. V) quale il significato simbolico, che puossi ricavare da ciascuna delle tre Cantiche, onde si compone il sacrato Poema. Ma intanto è utile si avverta, che il monte del Purgatorio, detto *santo* e *sacro* (*Purg.*, XIX, 38; XXVIII, 12), non è altro, in sostanza, che il *monte dilettoso*, già veduto dal Poeta non appena s' accorse del suo smarrimento nella selva selvaggia (*Inf.*, I, 77); e il *monte dilettoso* altro non è che il monte della virtù (3), all'abito della quale non s' arriva che per atti frequenti, vincendo ogni fatta d' opposizione e di contrasto. Per giugnere alla sua vetta fa dunque mestieri cominciare da *imo*, secondo l'avviso di santo Agostino (*Serm.* X. *de verbis Dom.*): *Magnus esse vis? a minimo incipe.* E se Virgilio biasima Dante perchè non saliva quel monte,

---

(1) *Op. cit.*, pag. 136.
(2) Cf alla voce Maria Madre di Dio, F, §. II; e *Appendice* II, §. XVIII.
(3) Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce Monte, §. III.

Ch' è principio e cagion di tutta gioia,

(*Inf.*, I, 78), Catone manderà Virgilio giù *ad imo ad imo*, perchè di là, dopo aver a Dante lavato il viso e ricintolo d' un *giunco schietto* (*Purg.* I, 95-109), cominçi l' ascesa; onde sant' Agostino nel luogo or citato: *Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis*; e in quella ascesa i Poeti avrebbero avuto per guida il Sole risorgente (*Purg.*, I, 107), il pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle

(*Inf.* I, 17-18; cf. *Purg.*, XIII, 15), e senza il quale non sarebbe stato possibile l' ascendere neppur d' un passo (*Purg.*, VII, 43 *e segg.*; XVII, 62-63).

In quanto al Paradiso Terrestre, ch' è sulla vetta del monte, altro non significa che la beatitudine della vita presente, *quae in operatione propriae virtutis consistit* (Mon., III, 15); perciò esso fu dato da Dio all' uomo *per arra d' eterna pace* (Purg., XXVIII, 93), come caparra cioè della felicità eterna; onde le parole di Beatrice al Poeta (*Purg.*, XXXII, 100-102). Dunque ben si può dire, che in quella guisa che sì l' Inferno come il Purgatorio hanno il loro atrio, lo ha pure il Paradiso; e quest' atrio sarebbe appunto il Paradiso Terrestre.

C. *Paradiso.* Il Poeta foggiò e distinse il suo Paradiso (cf. §. seg.) valendosi dei nove cieli o sfere, secondo il sistema tolemaico, cioè 1) della Luna, 2) di Mercurio, 3) di Venere, 4) del Sole, 5) di Marte, 6) di Giove, 7) di Saturno, 8) delle Stelle fisse, 9) del cristallino o primo Mobile. Questi nove cieli in forma di sfere, osserva il Carducci (1), si contengono e abbracciano l' uno l' altro; e, avendo per centro il nostro pianeta col suo Inferno e Purgatorio, lo vengono, per così dire, fasciando della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie più sempre fino al nono cielo cristallino, il primo Mobile, che aggirasi ineffabilmente rapido (cf. *Conv.*, II, 4). Il primo Mobile è come la divisione tra l' umano e il divino (cf. *Par.*, XXVII, 99-120; XXXI, 37-38).

« Veramente, scrive Dante (2), fuori di tutti questi Cieli, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto

(1) *L'Opera di Dante*, pag. 42.
(2) *Conv.* II, 4.

cielo di fiamma ovvero luminoso (cf. *Epist.*, x §§. 24, 25, 26); e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede » (cf. *Inf.*, I, 124-128; *Par.*, I, 4).

Questi Cieli però, in opposizione ai cerchi della colpa, che nell' Inferno e nel Purgatorio è turbamento dell' anima, simboleggiano la quiete dell' intelletto, che in noi deriva dall' abito della scienza; onde scrive l' Autore, spiegando sè stesso (*Conv.*, II, 14): « Li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due Cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica*, *Dialettica*, *Rettorica*, *Arismetica, Musica*, *Geometria* e *Astrologia*. All' ottava sfera, cioè alla Stellata, risponde la Scienza naturale, che *Fisica* si chiama, e la prima Scienza, che si chiama *Metafisica*; alla nona Spera risponde la *Scienza morale*, e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è *Teologia* appellata. »

Vero è che la rispettiva nobiltà e perfezione di questi Cieli, e il grado del loro minore o maggior movimento si desumono dal loro più o meno avvicinarsi a Dio; in altre parole, il grado di perfezione si argomenta dalla perfezione dell' Ordine angelico che su quel dato Cielo piove la sua influenza; onde il più perfetto sarà il primo Mobile o cristallino, che è influito dai Serafini, il più perfetto dei nove cori od Ordini angelici; il men perfetto sarà il Cielo della Luna, che dagli Angeli, o ultimo dei nove Ordini angelici; riceve l' influenza; e questa è la precisa dottrina di Dante (*Par.* XXVIII, 64-78); e prego il lettore di dare, per più ampia materia in simile argomento, una scorserella a quanto nel mio *Dizionario Dantesco* venni raccogliendo alla voce Cieli.

VII. Ho detto poco fa che Dante foggiò e distinse il Paradiso valendosi delle nove sfere; ma perchè i giovani non frantendono (e giá su di ciò presero grosso abbaglio anche uomini gravi), è mestieri una dichiarazione. I nove Cieli, insieme all' Empireo formano il Paradiso dantesco; ma il Paradiso nel senso cristiano, Dante lo pone solamente nell' Empireo. Perciò ne deriva, che in quella guisa che i Cerchi infernali (*Inf.*, v, 12; IX, 17, XI, 18), e i Cerchi o Cornici del Purgatorio (*Purg.*, IX, 93; X, 102) son dal Poeta detti *gradi*, così *gradi* son detti i varii Cieli (*Par.* v, 128;

IX, 117; XXX, 48), formanti quella scala, che mena all' Empireo, sede di Dio. E non ho che da riaffermare quanto già scrissi nel *Dizionario* (alla voce CIELI, *B*, II, *al princ.*); il che trova e spiegazione e conferma nel *Par.*, IV, 28 *e segg.* Onde egregiamente il Giuliani, rispetto al *capit.* XIV del *Tratt.* II del *Conv.*, (dove Dante dichiara che per i *Cieli* intende le *Scienze*) ebbe a scrivere: « Gli è molto da considerare ciò che si ragiona in questo e nel seguente Capitolo, perchè si può derivarne giovamento a chiarire l' Allegoria della Cantica del *Paradiso*. Il quale dal Sommo Poeta fu immaginato come distinto ne' differenti *Cieli* per dar indi sensibilmente a vedere il vario *grado* di beatitudine assegnato alle anime umane, già elette all' *Empireo*. Così pur meglio si giunge a spiegare il crescere dello splendore, onde s' ammanta Beatrice, e farsi più rapido e quasi inconcepibile l' ascendimento di Dante, come più ei vien sublimandosi d' uno in altro Cielo fino al *sovrano Edificio* del mondo. Tutto questo infatti riesce a dimostrarci il progredire del nostro intelletto d' una in altra Scienza, e gli effetti dilettosi che indi gli s' ingenerano per la sempre più avvivata contemplazione del vero. »

VIII. « I protagonisti di quella che il Poeta chiamò Commedia e il mondo epopea divina, scrive il Carducci, (1) sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice; l' azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d' oltre vita . . . . Tra l' antichità e il medioevo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l'uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell' essere. Con che la Commedia è, come il Poeta la qualificò, opera dottrinale (2); perchè reca in atto la filosofia morale del Convivio, e specialmente la dottrina circa l' anima umana come disposta e tendente alla perfezione. Ha per soggetto l' uomo in quanto per il libero arbitrio è sommesso alla giustizia che premia e punisce, ha per oggetto rimuovere i viventi in questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l' esercizio delle virtù filosofiche, e alla perfezione e beatitudine eterna con l' esercizio della teologia. Tale dottrina,

(1) *Op. cit.*, pag. 36 e *segg.*
(2) Cf. più addietro, §. V.

per la fede dell' autore e de' tempi, poteva mettersi in opera pratica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell' altro mondo, delle anime dannate, penitenti, beate: visione sotto la cui allegoria la morale vede, intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtù. (1) E in riguardo alla tendenza dell' animo verso la perfezione e felicità per due vie, temporale ed eterna, l' allegoria è di due sensi: l' uno, tropologico, in quanto essa dal fantasma poetico disasconde la regola della vita umana secondo morale: l' altro anagogico, in quanto dal fantasma poetico essa trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia (2). E quindi alla base terrena del poema, nella selva, offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell' impero, a scorgere Dante, l' uomo, alla temporale perfezione e felicità nel paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre, scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della Chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitndine eterna nell' Empireo. La Commedia dunque mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, con fine parenetico. Quindi: in quanto la concezione organica dell' opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica; in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e col poeta, la poesia risulta drammatica; in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità solo il medioevo potè portare, solo l' ingegno di Dante asseguire. » (3)

IX. « Dal vero, scrisse il Tommaseo, venne a Dante il suggello del genio. Quel vasto disegno de' tre mondi è ordinato alle civili intenzioni dell' esule. Le fosse ardenti e ghiacciate, i cerchi della solitaria montagna, le sfere armonizzanti di luce, sono il paese posto ad aggiungere alle figure storiche più evidente rilievo. E le pitture stesse della natura corporea, le stesse visioni del mondo della fede, in tanto nel poema di Dante son vive, in quanto vi scorre per

(1) Cf. *Epist.* x, 6.

(2) Cf. *ibid.*, 7.

(3) Cf. D' Ancona, *Vit. N.*, ediz. del 1884, pag. LXI; e Scartazzini, *Dante*, II, pag. 109. Cf. qui appresso, §, XIII.

entro, quasi sempre, la storica verità. Gli altri poeti, ai fatti che cantano, cercano una similitudine nel mondo de' corpi; Dante agli oggetti del mondo corporeo cerca un' illustrazione ne' fatti della storia..... Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia dantesca come incendio dilatato, ora come guizzare di lampo; ora scendono quasi fiume pieno, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta, che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo, che la rabbia (!) assume per trasparir più potente dal velo della profezia e del mistero. Quindi la difficoltà di penetrare certi intendimenti di Dante; difficoltà che gli antichi commentatori confessano o col tacere, o col poco dire, o col contraddirsi. Inutili dichiarazioni grammaticali, e ingiurie a' precedenti commentatori, e dubbi accumulati a' dubbi, e allegorie a allegorie; tali i più de' commenti » (1).

X. Quando Dante abbia incominciato il Poema, difficile a dirsi. Il proposito di comporlo risorge chiaro dal cenno ultimo della *Vita Nuova*. Fu chi credette che l'Autore avesse cominciato il suo lavoro in latino, e nella Epistola di frate Ilario, voluta dai più per apocrifa, ne abbiamo il principio:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvant
> Pro meritis cuicumque suis;

e in questa Epistola s' adducono pure le ragioni, che persuasero l'A. a valersi invece della lingua nostra. Il Boccaccio (*Vita Dant.*) accenna pure a queste ragioni, che in sostanza convengono con quelle dell' Epistola di frate Ilario, e dopo allegati i versi latini surriferiti, soggiunge: « Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuno (— *e l' Epistola del frate riferisce pur tutto questo*; *quando non siasi*, *come puossi sospettare*, *copiato il Boccaccio* —), intitolò egli a tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè *Inferno*, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè *Purgatorio*, intitolò al Marchese Moroello Malaspina. La terza parte, cioè *Paradiso*, a Federico III re di Sicilia. Alcuni

(1) Nel *proemio* al suo commento nell'ediz. del Pagnoni, 1869, pagg. XIII-XIV.

vogliono dire, lui averlo titolato tutto a messer Cane della Scala. » Di qui ha origine l'opinione di molti, che l'*Inferno* fosse compiuto nel 1308, nel 1315 il *Purgatorio*. Ma come poterlo dimostrare? nè hanno sufficiente valore gli argomenti del Troya, seguito dal Balbo, dal Fraticelli e da altri, che così dovette essere, perchè nelle prime due Cantiche non v'ha cenno di fatti posteriori a quelle tre epoche. « Quando avesse il Poeta smessi, nota il Tommaseo (1), quando ripresi gli accennati lavori (— cioè il *Convito*, il *Volgare Eloquio* e la *Commedia* —), impossibil cosa l'accertarlo. Nè crederei al Boccaccio, là dove narra che i primi sette canti del poema (foss'er pure latini), dimenticati in Firenze, e trovati da un amico, e mandatigli nell'esilio lo invogliassero a seguitare. Non a caso riprendonsi opere tali, che sono la vita della vita. L'avesse egli cominciato innanzi l'esilio, certo che poi gli venne e variato e aggrandito il disegno. Ma certo è altresì che dai primi canti (rinnovellati o no) le proporzioni dello intero poema erano già con esattezza matematica misurate. Veggasi l' XI e il XXIX dell'Inferno e il XXXIII, che rispondono al primo e al XXXIII del Purgatorio: ma segnatamente la corrispondenza del II dell'Inferno col XXXII del Paradiso. Dote degli ingegni sovrani; l'immaginazione potente, ma signoreggiata dall'intelletto, e però signora di sè. »

XI. Se torna difficile stabilire con precisione quando Dante incominciasse e finisse le varie parti del grande lavoro, non sarà nemmen facile poter seguire lo Scartazzini, che sostiene che la *Commedia non potè essere scritta se non dopo la morte di Arrigo VII* (2), che avvenne il 24 Agosto del 1313, sia nel fatto che nel modo con ch'egli propugna poscia e spiega la sua proposizione (3): « Avendo Dante avuta fissa nella mente l'idea del Poema sin dagli anni suoi giovanili, non è da credere che allorquando dopo la morte di Arrigo VII incominciò a comporlo e' non avesse ancora dettato una sola terzina. La *Commedia* è anzi il lavoro di tutta la sua vita, ideato e cominciato nella gioventù,

---

(1) *Vita di Dante*, pagg. XXVI-XXVII, nella stessa edizione. Ma è singolare che il Tommaseo mostri di credere (*ivi*, pag. XVIII) che la *Monarchia* sia stata scritta dopo compiuto il Poema.

(2) *Dante*, II, 41.

(3) *Ivi*, pag. 62.

e condotto a termine negli ultimi giorni della sua vita. Ma nella storia dell'origine di questo Poema sono da distinguersi due periodi ben diversi: della preparazione e della composizione. La preparazione, che durò circa venticinque anni, cioè dal tempo in cui viveva ancora Beatrice sino alla morte di Arrigo VII, non consistette soltanto nel meditare sopra l'architettura dell'edifizio da costruirsi, ma nel radunare i materiali e preparare le pietre necessarie alla costruzione dell'edifizio. Forse tutti gli episodi e tutte le similitudini della *Commedia* sono tali pietre radunate e preparate man mano in diversi tempi; indubitabile è, che tutte le descrizioni topografiche furono dettate sui relativi luoghi (*ed è appunto di ciò che molti dubiteranno*), quindi in tempi ben diversi. Quando adunque dopo la morte di Arrigo VII l'Allighieri incominciò a scrivere, o meglio a comporre la *Commedia*, egli ne aveva già dettate centinaia e migliaia di terzine, ch' egli incorporava poi al luogo opportuno nel gran Poema. » Che il Poema venisse scritto tutto di seguito, come ora lo abbiamo, nessuno oserà affermare; e niente vieta di credere, come poscia dice lo Scartazzini, che qualche episodio, a mo' d' esempio, del Purgatorio, fosse scritto prima che fosse finito l'Inferno; questo si capisce; ma da ciò all'affermare che *tutte le descrizioni topografiche* sieno state *dettate sui relativi luoghi*, a me pare che ci corra più che un poco. In quanto poi al fatto, che il Poema si cominciasse a comporre soltanto dopo la morte di Arrigo VII, lo Scartazzini non troverà, credo, molti seguaci; e *gli argomenti dello Scartazzini*, scrive il Bartoli (1), *per sostenere che l' Inferno è stato scritto dopo la morte di Arrigo VII, non hanno valore se non per coloro i quali credono che il Veltro sia Cangrande della Scala.* »

XII. Nulla pertanto potendosi affermare di certo sul tempo che ciascuna Cantica fu compiuta, sappiam nulla di preciso sulla pubblicazione delle singole Cantiche e dell' intero Poema? È un terribile dibattersi fra i critici, e ognuno porta non solo in campo, ma in trionfo i propri argomenti; si vegga, per esempio, il Fraticelli nel cap. VIII della sua *Vita di Dante*. Però i giovani faran bene a leggere quanto *del tempo della composizione e divulgazione del Poema* scrisse il Bartoli (2); le cui savie parole di

(1) *Stor. Lett. It.*, VI, pag. 252.
(2) *Op cit.* VI, cap. V.

conclusione all' intricata quistione son queste: « Resta anche oggi come la più probabile l'opinione del Foscolo, che durante la vita dell'Alighieri poco o niente si conoscesse del Poema: opinione che avvalorata di novelle prove dal Del Lungo (1), trova conferma anche nel fatto dell'entusiasmo che si destò quasi subito dopo il 21, quando la Commedia fu divulgata, e del quale dovremmo pur trovare qualche segno anche prima, se prima quella divulgazione fosse accaduta. »

XIII. Riferite le parole, con che Dante conchiude la *Vita Nuova*, che sono il germe fecondo, onde doveva svolgersi il sacro Poema, magnificamente scrive il D'Ancona (2): « In queste parole, sta, quasi in germe, tutta la *Divina Commedia*. Ciò che egli scorgesse in questa visione, colla quale ha termine la *Vita Nuova*, Dante non vuole e non può dire, chè la sua mente non è ancora da tanto; ma la *Divina Commedia* è narrazione ampia e diffusa di questa visione nella quale ei contemplò rapidamente, ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel poema. Ciò che Dante contemplò in un attimo in quell'estatico rapimento, è descritto nel poema come veduto successivamente con distinzione di giorni e di ore; e l'estasi subitanea della fantasia che veloce trascorre e veloce s'innalza dalle cose mortali e caduche alle eterne ed immortali ....., venne ad assumer forma di viaggio nei regni del male, della penitenza e del sommo bene (3). Non era facile al certo, il *trattar degnamente* di Beatrice, e il *dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*; e a tal fine Dante chiedeva lunga vita a Dio, *studiando* in questo mezzo quanto più poteva, per trarne virtù a sciogliere il voto. Incomincia così per Dante una vita di meditazione, di studio indefesso, di fatiche, di vigilie, che lo faranno *per più anni macro*. Il poema esiste già in germe: coll' occhio

(1) *Dino Compagni* ecc., I, 694 e segg.

(2) *Vita Nuova*, ediz, 1884, pagg. LX-LXI.

(3) Con questa distinzione della *visione* che, in effetto, si trasmuta *in viaggio*, si concilia anche ciò che ragiona il Lubin (*Studii preparatorii* ecc., che precedono alla *Commedia* ecc., pagg. 146-147), perchè la *visione* si muta bensì in *viaggio*, ma il viaggio non è altro, in sostanza, che la *visione*; e *Visione*, se non erro, chiamò Dante stesso tutto il complesso del suo poema (*Par.*, XVII, 128); e il Blanc sarebbe d'avviso che simile significato abbia pure il *Par.*, XXXIII, 62, sebbene si possa ivi dissentire da lui.

dell'intelletto egli lo vede già *quasi come sognando* (Conv., II, 13), ma bisogna ancora architettarne tutte le parti con mirabile armonia: la ragione e il fine di esso sono la esaltazione di Beatrice, e la visione sta sempre presente alla memoria, vigile custode di ciò ch'ei vide: ma resta a trovare in gran parte, e a lavorar poi. l'ordito d'una vasta trama: resta a disporre con arte ed euritmia l'accumulata materia. Non si tratta più di sfogare il dolore in una ballata o in un sonetto, o chiudere nel picciol quadro di una canzone le lodi della cara defunta: più ampia forma è necessaria all'intelletto del poeta, che prenderà un'*acqua non mai corsa* da altri prima di lui (*Par.*, II,7). Imperocchè nella mente di Dante, avvezza a cogliere i nessi e le relazioni fra le cose, il poema, nato da un giuramento di affetto e destinato a glorificare la defunta fanciulla, diventa poema universale, che deve riprodurre tutto quello che gli ferve nell'animo, e raccogliere in sè tutti gli elementi della vita mondiale. »

XIV. L'encomio, che il Minturno fece di Virgilio, giustamente si può riferire all'Allighieri: *Quod dicendi genus; quae figurae, qui verborum delectus, quae ornamenta orationis, quae lumina luculentissima in Virgilio non apparent? Deinde quis unquam in pictura excellere visus est, qui tam expresse, tam apte rerum imagines descripsisset; quin tempora, loca, eventa, perturbationes animi ante oculos posuerit? Quae praeterea pars virtutis, quae ratio morum, quam ille planissime non expresserit? Jam vero quae tam multiplicis, obscuraeque investigationis disciplina, quae studia doctrinae, ita mirabilis et reconditae, cuius non ille, inter poemata, quae conscripsit, principia aspersit?*

« I più, notò il Tommaseo (1), si fermarono nell'Inferno; e non videro come le bellezze della seconda Cantica fossero più pure e più nuove, della terza meno continue ma più intense, e, dopo la Bibbia, le più alte cose che si siano cantate mai » (2). Il Bettinelli, tranne poche terzine, nulla trovava di pregevole nella Commedia: per contrario l'Alfieri, in capo a quel quaderno, dove trascrisse della Commedia (sino al C. XIX del Paradiso) que' versi, che a lui per armonia, o espressione, o concetto pa-

(1) *Op. cit.*, pag. XXX.

(2) E certo per qualche ragione lo stesso Allighieri dovette chiamare *sublimem Canticam* il suo Paradiso (*Epist.* X, 3).

revano migliori, pose queste parole: *Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei senza lasciare un iota, convinto per esperienza che più s' impara negli errori di costui, che nelle bellezze degli altri.* Dante fu poeta grande, scrisse il Tommaseo, perchè seppe con vincoli possenti congiungere natura ed arte, meditazione e dottrina, il sentimento suo e l' italiano, il culto del bello e del retto, gli affetti veementi e l'amore sereno dell'altissima verità (1).

XV. Appena pubblicata, la Commedia, notò il Balbo (2), si diffuse con una universalità di ammirazione, di che non è esempio nè in quei secoli, nè in quelli di antica o moderna civiltà. Di qui la ragione perchè sino alla fine del 1400 sono cinquecentodieci i Codici conosciuti (3). Tra quelli che son tenuti in sommo conto, questi (4) son di data certa; 1) il *Landiano*, della biblioteca Landi di Piacenza, che porta la data del 1336; 2) il *Trivulziano*, N. 1080, del 1337; 3) il *Gaddiano* della Laurenziana di Firenze, del 1347 (che è però mutilo); poi i due di data controversa, 1) il *Pucciano* (che nel 1846 fu dal Libri venduto a lord Ashburnham, e ora ritornato in Italia), del quale si valsero i quattro Accade-

---

(1) Il Franciosi (*Scritti Danteschi*, pag. 39). ben afferma, che Dante nel sacro Poema, oltre alla somma bontà dell' intendimento, *accolse il fior d' ogni più alta dottrina di tutti i tempi fino a lui, e che i più nobili rampolli dell' antico ingegno seppe innestare alla nuova pianta della dottrina di Cristo, componendo i dettami di Aristotele e di Platone colle sentenze di Agostino e dell'Aquinate.*

(2) *Vit. Dant.*, II, cap. 17.

(3) Il Witte (*prolez. crit. alla Div. Commedia,* Berlino, Decher, 1862), correggendo alcuni errori del Batines, contava di questo periodo 498 Codici; il Carducci (*Della varia fortuna di Dante*, in *Studi letterari*. Livorno 1874) ne conta 510; e soggiunge: « Ve n'ha. pietoso a pensare, degli scritti da carcerati; ve n' ha di amanuensi tedeschi; fino un cuoco *teutonico* nelle ore di avanzo metteva insieme una copia pel suo padrone governatore di Arezzo; e si conta, narra il Borghini, d' uno che con cento Danti ch' egli scrisse maritò non so quante sue figliuole » (e si chiamava costui Francesco di ser Nardo da Barberino, e i Codici da lui trascritti si chiamavano *quei del cento*; dei quali il Borghini ebbe a dire che *sono ragionevoli, non però ottimi*). — Scrive poi il Negroni (*disc. cit.*, pag. 7), riferendosi ai Codici in genere: « I codici sono più centinaia. Stando ad alcuni de' più recenti, e anche più autorevoli Dantisti, il numero de' codici oltrepasserebbe i settecento; ma pur volendo evitare ogni pericolo di errore, e far calcolo solamente di quelli dei quali si ha notizia sicura, i codici sono oltre a seicento. »

(4) Si vegga il bel lavoro di Carlo Negroni, *sul testo della Divina Commedia* (Torino, 1890), pag. 23 *e segg.*

mici per l'edizione della *Commedia* del 1837; porta in fine la data del 1335, ma il Batines non l'accetta; 2) e quello della biblioteca Olivieri di Pesaro, colla data del 1328. Tra quelli senza data, son generalmente creduti anteriori al 1350, il *Trivulziano* N. 1079; i *Magliabechiani*, Cl. VII, 151, e Cl. VIII, 1233; i Ricardiani, 1005, 1025 e 1048 (che appartenne al Davanzati); il *Cassinese*, quello del *Poggiali*, il *Laurenziano*, Plut. XL, num. XXXV; il *Cortonese*, il *Rinucciniano*, N. 118, quello della biblioteca Comunale di Siena (I, VI, 29), il *Lambertiniano*, e l'altro mutilo, ambedue della biblioteca dell'Università di Bologna, e pubblicati dallo Scarabelli; i due dell'*Estense* di Modena (VIII, C, 6, e VIII, F, 20); l'*Ambrosiano* (C. CXCVIII); lo *Stuardiano*, il *Perugino*, e qualche altro. Fra i posteriori al 1350, ma assai celebri, sono il *Bartoliniano*, l'*Antaldino*, il *Caetani*, il *Vaticano* 3199, già posseduto dal Bembo, e del quale egli si valse per l'ediz. Aldina del 1502 (1); il *Laurenziano* (Plut. XXVI, Sin. I), detto Codice *Villani* (perchè molti lo reputano scritto da Filippo Villani), poi Cod. *Tedaldo*, quindi di *Santa Croce* ; e quello della biblioteca reale di Berlino ; e questi ultimi quattro Codici (il Caetani, il Vaticano, quelli di santa Croce e il Berlinese) sono quelli che il Witte proclamò essere *i più autorevoli*, e ch'egli pose a fondamento della sua edizione del 1862 ; ma sono giuste queste gravi parole del Negroni : “ È nuovo titolo di maraviglia, e per poco si vorrebbe negar fede agli occhi nostri, quando vediamo, da un lato il Witte scrivere che la lezione *volgata* (la lezione cioè che egli dice guasta) *si costituì intorno alla metà del trecento;* e vediamo dall'altro lato, che per *ricorreggere* questa lezione egli fa capo a quattro esemplari, i quali appunto furono tutti scritti dopo la metà di quel secolo. Il che in altri termini viene a dire che proponendosi egli di purgare il Poema dalle sue lezioni corrotte, non prese altra guida, che di copie fattesi nel tempo della corruttela. „

---

(1) È quello, che il Boccaccio mandò in dono al Petrarca (onde il Cod. è anche detto *del Petrarca*); ma non è già che sia di mano del Boccaccio, perchè, come notò il Batines, il carattere non è il medesimo d'un autografo del Boccaccio da lui confrontato. Ha delle postille, che alcuni credono, altri negano, del Petrarca; ed è quello che stampò il Fantoni (Roveta, 1820), da lui trascritto a Parigi, essendo quel Codice fra quelli che la Repubblica Francese nel 1797 portò via dall'Italia.

Scrive lo Scartazzini (1): " Infinite essendo le varianti del testo della Commedia e più o meno controverse centinaia di lezioni, la critica deve risalire alle sorgenti possibilmente primitive per formare il testo genuino del Poema quale lo lasciò scritto l'autore... Sventuratamente l'autografo non si conosce già da più secoli, distrutto forse dal tempo, e forse nascosto non si sa in quale angolo della terra, nè si ha notizia di una sola parola scritta da quella mano stessa che scrisse il Poema sacro.... Giacchè questi codici sono naturalmente derivati l'uno dall'altro, il còmpito della critica si è di studiarli accuratamente e formarne l'albero genealogico, il quale, una volta stabilito, si avranno pochi códici primitivi da consultarsi. ,,. Parole sapienti; ma è sperabile che a ciò s'arrivi? Il valente Negroni formulò, in sostanza, non dissimile proposta (2): " La migliore e la più accettabile delle edizioni sarebbe quella che si potesse esemplare sull'autografo del Poeta, oppure sopra un apografo approvato da lui. Ma un tale autografo o apografo nè si è ritrovato mai, nè credo che oggidì alcuno vi sia, il quale di ritrovarlo conservi un filo di speranza. Se tanto però non abbiamo, nè orami ci ripromettiamo di avere, ben ci rimangono della Commedia più codici, dei quali vi è la certezza che furono scritti alla età stessa di Dante; e altresì ce ne rimangono commenti in quella età composti. Ond'è che se non possiamo avere l'ottima edizione, ben ne possiamo avere quella che più vi si approssima; se non possiamo avere l'autografo dell'autore, nè un apografo a cui egli abbia dato la sua approvazione, ben abbiamo alcune copie che assai verisimilmente si trassero dall'uno o dall'altro; se non possiamo avere la Commedia come Dante la scrisse, ben possiamo averla come si leggeva al tempo suo. » Desiderio bello, proposta egregia; ma benchè il Negroni tal desiderio e tale proposta rivolga *alla Società Dantesca italiana in Firenze*, è sperabile che ci s'arrivi? Già il Bartoli, quasi con accento di sconforto aveva scritto: « Moltissime questioni non si potranno risolvere che quando avremo una edizione critica della Divina Commedia. L'edizione critica però è assai probabile che non sarà fatta mai, tante sono le difficoltà che presenta. Le

(1) *Op. cit.*, II, cap. 1.
(2) *Disc. cit.*, pag. 3.

sole varianti di pochi canti dell'Inferno, prese dai soli Codici Fiorentini, mi diventarono, qualche anno fa, una vera montagna di schede (1). Non ci sarebbe che una numerosa società di studiosi, che potesse tentare l'immane lavoro» (*Stor. Lett. It.*, vol. vi, P. 1). Ora la società v'è; e facciamo augurj che il lungo voto si compia.

XVI. *Edizioni.* In quanto a stampe, ne abbiamo 15 nel Quattrocento, 40 nel Cinquecento (se crediamo all'Ozanam), 3 nel Seicento, 34 nel Settecento; e nel nostro secolo, sino al 1882, sono 257, afferma la Scartazzini. Le più antiche (letteralmente ristampate dal Vernon, con fac-simili) son quelle di Foligno, di Iesi, di Mantova e di Napoli, le prime tre del 1472, l'altra del 1474. Pregevoli, ma rarissime e quasi irreperibili, nota lo Scartazzini, sono la veneziana di Vindelino da Spira (in foglio, in carattere gotico, senz'anno, col commento falsamente attribuito a Benvenuto da Imola), la milanese del Nidobeato (1477-78), la prima fiorentina (1481) col commento del Landino. Le più grandi *di formato*, la Bodoniana (1795), quella del Mussi (Milano 1809,) *quella* dell'Ancora (Firenze, 1817-19); la più piccola, quasi microscopica (in formato di 128., lung. cent. 5 1|4, larg. 3 1|2, di pagine 499, ognuna contenente dieci terzine), quella che fu stampata a Padova dalla tip. Fratelli Salmin nel 1878.

Notabili queste parole di Domenico Maria Manni (*Lez. ling. tosc.*, cap. 1): „ Stupisco qualora a memoria mi torna che a'tempi del famoso Guicciardino sì fatta rarità era di qualche esemplare di Dante, di note arricchito, o di comento, che non bastò a trovarne uno nella vastissima provincia (*il Guicciardini fu governatore di Modena e poscia di Bologna*) di cui egli era governatore, l'autorità e lo sforzo di lui stesso. „

XVII. *Commenti.* Il Carducci (nel suo scritto *Della fortuna di Dante*) ebbe a svrivere: « Da Iacopo della Lana al Landino i

---

(1) E il Witte, che tentò lo spoglio delle varianti da 449 codici pel solo terzo Canto dell'Inferno, ci diede un grosso volume in ottavo; onde da soli que'Codici (e ognun vede che de' conosciuti ne manca una buona parte) dovremmo avere per tutta la Commedia circa cento volumi di varianti.

commentatori sono *quarantadue*, compresi quelli il cui lavoro resta inedito o andò perduto; di lettori pubblici dal Boccaccio pure al Landino ci avanzano diciotto nomi. „ Il più antico è quello di Iacopo della Lana, scritto, afferma lo Scartazzini, prima del 1328; e i commentatori, presi tutti insieme, *tra quelli che hanno spiegato il poema intiero e quelli che ne hanno spiegato una parte, sono un buon centinaio;* ultimo, per ordine di tempo, il Casini, dal quale gli amatori di Dante si attendono tuttavia il commento del *Paradiso* (1). I più rilevanti de' commenti antichi, insieme con quello dal Lana, sono l'Ottimo, le *Chiose alla cantica dell'Inferno attribuite a Iacopo di Dante*, pubblicata dal Vernon; quelle, del pari alla prima Cantica, edite dal Selmi; il *Commento anonimo sopra l'Inferno*, dato in luce del Vernon, quelli dell' Anonimo Fiorentino (pubblicato dal Fanfani), di Pier di Dante, del Boccaccio, di Benvenuto da Imola e del Buti. Notevoli nel quattrocento quelli del Bargigi, di Talice da Ricaldone, ma gli avanza assai di merito quello del Landino; così nel cinquecento abbiamo quelli del Vellutello e del Daniello; nel secolo successivo, il quale, secondo l'Alfieri, *delirava*, nessuno chiosò Dante, il che ai *deliri* imprime il più patente suggello: nel settecento, con studi su Dante, che accennavano al ridestarsi degli Italiani, abbiamo i commenti del Venturi e del Lombardi; in fine i moltissimi del secolo nostro, fino a quello dello Scartazzini, che, specialmente nelle due ultime Cantiche, è un arsenale di erudizione più che pei giovani fatto pei maestri. Le monografie poi e gli studi speciali sulla Divina Commedia, nessuno, scrisse il Negroni, arrivò nè forse arriverà mai a contarli, così come sono per quantità innumerevoli, e qua e là dispersi; chi il voglia dia un'occhiata al *Manuale Dantesco* del Ferrazzi; e un semplice e non minuto sommario de' lavori danteschi, par la sola Germania, continua il Negroni, riempie due bei volumi in quarto, che lo Scartazzini pubblicò coi tipi dell'Hoepli.

XVIII. *Traduzioni.* Basta dare una scorsarella al *Manuale Dantesco* del Ferrazzi (II, 498-551; IX, 428-468; V, 471-504), per vedere quanti ingegni si esercitarono nel tradurre la Commedia in lingue an-

---

(1) Così era vero due anni or sono, quando scrivevo queste righe; ora il *Paradiso* del Casini è già pubblico, e compie un lavoro degno di molta lode.

tiche o moderne; non v'è popolo d'Europa che non possa legger Dante nel proprio nativo linguaggio. Ai dì nostri la *Commedia*, dichiara lo Scartazzini (1), " si legge in diecinove lingue diverse e in sei dialetti italiani. Parecchie nazioni, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra e l'Olanda, vantano un numero più o men grande di diversi traduttori e traduzioni diverse. Primeggia la Germania, la quale, oltre una gran quantità di traduzioni parziali, vuoi di singole Cantiche, vuoi di brani scelti, possiede quattordici diverse traduzioni di tutto intiero il Poema sacro, le quali ebbero insieme trentanove edizioni.... Nè la sola Europa si occupa del Poema dantesco. Lo si traduce e legge nell'America, nell'Asia e in altre parti del mondo. Tranne la Bibbia, havvi appena libro in questo mondo che si traducesse da tanti e sì diversi uomini in tante e sì diverse lingue come la Commedia di Dante. " E quant'è della Francia, un nobile ingegno propugna ivi gli studi Danteschi, e con vedute larghe e sincere come un tempo l'illustre Ozanam; intendo dire il mio egregio amico Massimo Formont, i cui bellissimi saggi di cose dantesche fan desiderare ch'egli trovi tempo a dedicarsi con maggior lena a siffatti studi, anche per gloria della sua illustre nazione.

XIX. Al vedere come lo studio o l'abbandono del Sacro Poema segni, specialmente per l'Italia, il crescere e il decadere delle sue lettere e della civiltà, è consolante poter ripetere le calde parole, che il Balbo rivolgeva agli Italiani, nel conchiudere la sua *Vita di Dante*: « Torniamo pure, abbandoniamoci all'onda che ci fa tornare al più virtuoso fra' nostri scrittori, a colui che è forse solo virilmente virtuoso fra' nostri classici scrittori. In lui l'amore non è languore, ma tempra; in lui l'ingegno meridionale non si disperde su oggetti vili, ma spazia tra' più alti naturali e soprannaturali; in lui ogni virtù è esaltata, e i vizi patrii od anche proprii sono vituperati, e gli stessi errori suoi particolari sono talora occasioni di verità più universali; la patria città, la patria provincia e la patria italiana sono amate da lui senza stretto detrimento l'una dell'altra, e massime senza quelle lusinghe, quelle carezze, quegli assonnamenti più vergognosi che non l'ingiurie,

---

(1) DANTE, II, I, pag. 24.

più dannosi che non le ferite ;e i destini nostri allor passati, presenti o futuri sono da lui giudicati con quella cristiana rassegnazione alla Provvidenza divina, che accettando con pentimento il passato, fa sorgere con nuova forza ed alacrità per l' avvenire. »
Proprio così; ed è per questo che s' avvera la bella parola del Carlyle: *Dante parla ai cuori alti e sinceri d' ogni paese*; *nè invecchia mai.* E questa universalità ed eterna giovinezza del divino Poeta, fu ben rilevata dal grande Statista inglese G. E. Gladstone, il quale, scrivendo al Giuliani, che aveva detto *chi serve a Dante*, *serve all'Italia*, non si peritò di rispondere (10 Dic. 1882): « Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni. E vorrei anche stendere la sua bella parola *chi serve a Dante*, *serve all'Italia*, dicendo che *chi serve a Dante serve all' Italia*, *al Cristianesimo*, *al Mondo.* » E il nostro Tommaseo (*Div. Comm*, Inferno, pag. XVII): « Per le terre d' Italia che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia: interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: *Qui stette Dante Allighieri.* Quest' Italia, ch' egli flagellò con la fiera libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano le ristampe, i comenti, le vite, i ritratti; sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati. Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza. »

XX. Così la pensano uomini, che non istanno a certe superficialità od esteriori apparenze, ma traggono i loro giudizi da un tutto insieme, che solo può far conoscere l'intento, la mente, l'anima d'un autore. Ma già par destino, che il grand' Esule, come tanto fu bersagliato in vita, dovesse esser fatto segno di contraddizioni anche dopo la morte, contraddizioni che coll' andar dei secoli punto non accennano a finire. Erano ancor calde le ceneri del Poeta, e un figliuolo di lui, fra sdegnoso e accorato, era costretto di scrivere:

O Signor giusto, facciamti preghiero,
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire
Che il mastro della Fede fosse errante;
Se fosse spenta, rifariala Dante.

E le accuse, le calunnie si accrebbero col volger dei secoli, e cento volte svelate e mostrate insussistenti, e cento ricomparvero o sotto altra forma, ovvero nella forma antica, ma come nate di fresco; dacchè anche l'errore, pel ministero di apostoli o ignoranti o di malafede, pretende alla perpetua giovinezza della verità; ma non s'è ancor trovato quel belletto, che a certe vecchiezze sappia nascondere le grinze dispettose. Ad ogni modo, non sempre s'è mantenuta la debita misura, così dall'una come dall'altra parte, e, pur coll'intendimento di onorar Dante, anco da qualcuno dei suoi difensori si fecero alle volte affermazioni non solo strane, ma affatto insensate, non volendo intendere che non si può onorar Dante, quando si offende in qualsiasi modo la verità. Per ciò è che Dante di tali amici e nemici e de' lor giudizi potrebbe ridire quello che scrisse di certi Guelfi e Ghibellini del suo tempo: *è forte a veder qual più si falli* (Par., VI, 102). Ma è sempre così! Men male intanto che alle calunnie non mancò mai risposta; e per non dire di quelle letterarie del Bettinelli rintuzzate dal Gozzi, ma solo di quelle d'ordine religioso, fa tuttavia piacere il leggere quanto nel Cinquecento ne scrissero Iacopo Mazzoni e Vincenzo Borghini. Però, contro a coloro che in que' tempi torbidi accusavano Dante di acattolico, e quasi un precursor di Lutero, la miglior difesa, a parer mio, gliela scrisse Raffaello d'Urbino dipingendo la venerata effige dell'Allighieri fra i grandi teologi nella *Disputa del Sacramento*, e non altrove dipingendola che nelle aule Vaticane, nel Palazzo dei Papi. Ma cessaron per questo le accuse? mai no; nè valse che Paolo III accettasse dal Vellutello la dedica del suo commento alla Divina Commedia, che altrettanto facessero e Paolo IV col Sansovino, e Clemente XII col Venturi, e col Cornoldi Leone XIII; il quale, a dimostrazione non solo del suo amore per Dante, ma in omaggio della sostanziale e integra dottrina, che nelle Opere del sommo Fiorentino si racchiude (e che schiettamente intesa e schiettamente esposta, può essere in ogni tempo, ma specialmente nel nostro, un singolare beneficio nonchè a ritemprare il carattere e a nobilitare il sentimento, a rinvigorire la fede), eresse in Roma un' apposita Cattedra; fatto bello, ammirando, che per sè solo basterebbe a rispondere ai dissidenti, che stravolsero le cose al segno da fare di Dante un oppositore del Papato, o, quasi peggio, da accoppiare quel nome intemerato a quello di Giordano Bruno! fatto, ripeto,

bello e ammirando, e che dovrebbe bastare senz'altro anche a tranquillare certe coscienze, le quali,

Forse con intenzion casta e benigna

(*Purg.*, XXXII, 138), ancor paiono dubitose dell' integrità della Fede di Dante, non s'accorgendo che codesta è *buona intenzion che fa mal frutto* (*Par.*, XX, 56), perchè inceppa malamente uno studio, che può riuscire mirabilmente proficuo, dando a molte discipline incremento e rincalzo, lustro alla Religione e alla Patria, agli studiosi decoro.

Così scrivevo due anni or sono; ma non posso non aggiungere una parola di omaggio al regnante Pontefice per quanto di recente ha fatto per l'onore di Dante e per nuovo impulso di tali studi. Per ispeciale incarico del S. Padre, a cura del dotto P. Marcellino da Civezza, coadjuvato dal suo confratello P. Teofilo Domenichelli, sono da qualche mese usciti per le stampe, tratti da un Codice Vaticano, la traduzione e il commento che in latino, al principio del Quattrocento, fece della *Divina Commedia* il francescano fra Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, colla traduzione italiana di fra Bartolomeo da Colle (1); sarà certo un bel contributo agli studi del sacro Poema, com' è argomento chiarissimo dell'amore di tanto Pontefice alla gloria di Dante. L'amore della qual gloria, che ben s'unifica con quella della Chiesa e dell'Italia, persuase il Sovrano Pontefice a scrivere, appunto in questi dì, quel suo Breve al Cardinale Arcivescovo di Ravenna risguardo al grande monumento che vuolsi colà erigere all'Allighieri, le magnifiche parole di tal Breve accompagnando con una somma più che regalmente cospicua. E perchè la parola del Sovrano Pontefice ai veraci amatori e studiosi di Dante è norma e incoraggiamento, è bello, che in servigio dei lettori e a gloria di Dante con essa io conchiuda questo volume.

---

(1) *Fratris* IOHANNIS DE SERRAVALLE *Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani — Translatio et Comentum totius libri* DANTIS ALDIGHERII *cum textu italico fratris* BARTHOLOMAEI A COLLE *eiusdem Ordinis — nunc primum edita.* PRATI, *ex officina libraria Giachetti filii et soc.* 1891.

AL DILETTO NOSTRO FIGLIO

SEBASTIANO GALEATI

CARD. D. S. R. C.

ARCIVESCOVO DI RAVENNA

LEONE PAPA XIII

Diletto Nostro Figlio, salute ed apostolica benedizione.

Degnissimi certamente di approvazione e di plauso stimiamo coloro che divisarono d' innalzare in Ravenna al nostro Dante un mausoleo col contributo di tutti i popoli. Ed in vero chi più di lui ha diritto all' ossequio e alla gratitudine dei posteri? Da che oggi tanto studio si pone ad illustrare e il genio e gli scritti del nobilissimo Poeta, è convenevole che si consacri pur qualche cosa alla memoria di Lui e alle sue ceneri. E ben a ragione per questo si è fatto appello alla liberalità di tutte le nazioni, perchè nell' onorare gli uomini sommi, che sovra gli altri e in una maniera singolare hanno benemeritato della comune civiltà delle genti, vuolsi avere in considerazione il merito, non il paese. Per quello che in particolare ci riguarda, siamo specialmente mossi dal riflettere quanto splendido ornamento egli sia del Cristianesimo. Poichè, quantunque spinto all' ira dalle amarezze dell' esiglio, e per ispirito di parte errasse talvolta ne' suoi giudizi, non fu però mai ch' ei fosse di animo avverso alle verità della cristiana sapienza. Che anzi dal profondo della religione trasse incorrotti e sublimi concetti: e la fiamma dell' ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò sempre col soffio della fede divina in modo, che la poesia invocata da lui, cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri. Per questi motivi non vogliamo che manchi una prova manifesta della Nostra stima, del Nostro affetto a nome sì grande; e perciò abbiamo determinato di concorrere al suddetto monumento dell' Alighieri colla somma di lire italiane dieci mila, le quali, diletto Nostro figlio, abbiamo dato

ordine ti sieno sborsate: e tu le consegnerai a chi di ragione. Mandiamo poi in dono alla Biblioteca Classense un esemplare del divino Poema, quale da un codice Vaticano un uomo sapiente ed erudito con ingegnosa diligenza pubblicò, non ha guari, per Nostra autorità e comando. Frattanto a te, al clero, al tuo popolo impartiamo di gran cuore l' apostolica benedizione, auspice dei divini favori e testimonio della nostra benevolenza.

Dato a Roma presso S. Pietro il XX Marzo Anno MDCCCXCII del Nosto Pontificato decimoquinto.

LEONE PP. XIII.

ERRATA CORRIGE

Non saprei come, ma non pochi errori corsero in questo volume, che il lettore saprà discernere e correggere di per sè: tuttavia noto questi i quali, consultando qui e qua il volume, mi vennero sott' occhio

Pag.		lin.		Errata		Corrige
Pag.	2	lin.	1,	tante	*si legga*	tanta
,,	18	,,	4,	suso	,,	scese
,,	41	,,	4,	appena morta	,,	non molto tempo dopo la morte di
,,	88	,,	24,	Dai passi	,,	III. Dai passi
,,	128	,,	4,	*favor*	,,	*savor*
,,	171	,,	19,	comprenderla	,,	comprenderlo
,,	173	,,	36,	Nofran	,,	Nassau
,,	203	,,	10,	la terza dei	,,	la terza di Benvenuto e dei
,,	204	,,	35,	*puniens*	,,	*patiens*

INDICE